

## Quaderni 6

IL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO  
PROTOSTORICO E ANTICO  
*storia e didattica*



SUMMER SCHOOL EMILIO SERENI  
I Edizione  
26-30 agosto 2009

coopsette 



ISTITUTO ALCIDE CERVI  
via Fratelli Cervi, 9  
42023 Gattatico (RE)  
Emilia Romagna - Italy  
tel 0522 678356  
fax. 0522 477491  
istituto@fratellcervi.it  
biblioteca-archivio@emiliosereni.it



EDIZIONI ISTITUTO ALCIDE CERVI







ISTITUTO ALCIDE CERVI  
Via F.lli Cervi n.9  
Gattatico RE  
Emilia Romagna - Italy  
42043  
[www.fratellicervi.it](http://www.fratellicervi.it)  
[istituto@fratellicervi.it](mailto:istituto@fratellicervi.it)  
[biblioteca-archivio@emiliosereni.it](mailto:biblioteca-archivio@emiliosereni.it)



# Quaderni 6

IL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO  
PROTOSTORICO E ANTICO  
storia e didattica

SUMMER SCHOOL EMILIO SERENI  
I Edizione  
26-30 agosto 2009

*a cura di*  
*Gabriella Bonini, Antonio Brusa, Rina Cervi*

## **ISTITUTO *ALCIDE CERVI***

### **Soci Fondatori**

Provincia di Reggio Emilia, Comune di Gattatico, Comune di Campegine,  
Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, Confederazione Italiana Agricoltori

### **Consiglio di Amministrazione**

Presidenza onoraria: *Sergio Marini, Giuseppe Politi, Raimondo Ricci*

Presidente: *Rossella Cantoni*

Vice presidenti: *Alberto Ferraboschi, Alberto Gherpelli, Albertina Soliani*

Consiglieri: *Leonardo Animali, Giuseppe Artioli, Giacomino Fantuzzi, Fiorella Ferrarini, Giuliano Fornaciari, Sergio Frattini, Alessandro Frignoli, Carlo Ghezzi, Alberto Giombetti, Adler Landini, Maino Marchi, Giuseppe Pezzarossi, Mario Pretolani, Renzo Testi*

### **Collegio dei Revisori dei Conti**

Presidente: *Antonio Cenini*

Membri: *Mauro Bigi, Loretta Gilioli*

Supplenti: *Erika Gualandri*

### **Comitato dei Proibiviri**

Presidente: *Giacomo Notari*

Membri: *Enzo Iori, Laura Polizzi*

### **Comitato Scientifico**

*Corrado Barberis, Mario Belardinelli, Emanuele Bernardi, David Bidussa, Anna Bigi, Giorgio Boccolari, Moris Bonacini, Antonio Brusa, Mario Calidoni, Carlo Spartaco Capogreco, Luciano Casali, Silvana Casmirri, Arnaldo Cecchini, Alberto De Bernardi, Franco Della Peruta, Dianella Gagliani, Vito Gallotta, Valter Ganapini, Corrado Giacomini, Luigi Grasselli, Daniele Jallà, Stefano Maggi, Giuliano Montaldo, Massimo Montanari, Massimo Mussini, Massimo Negri, Giacomina Nenci, Gianni Oliva, Mario Pacelli, Antonio Parisella, Adolfo Pepe, Afro Rossi, Biagio Salvemini, Tullio Seppilli, Anna Sereni, Frediano Sessi, Graziella Sibra, Sandro Spreafico, Massimo Storch, Fiorenza Tarozi, Giuseppe Vacca, Giorgio Vecchio, Chiara Visentin*

### **Comitato redazionale Quaderni 6: Gabriella Bonini, Antonio Brusa, Rina Cervi**

Testi, note e bibliografie sono pubblicati nella forma consegnata dagli autori.

Il Quaderno 6 documenta e approfondisce i temi svolti all'interno della  
I Edizione SUMMER SCHOOL *EMILIO SERENI*  
Storia del paesaggio agrario italiano  
Il Paesaggio agrario italiano protostorico e antico  
Moduli di storia e didattica.  
26 – 30 Agosto 2009  
Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*, Gattatico (Reggio Emilia)

### **Direttore**

*Antonio Brusa*

### **Coordinamento Scientifico**

*Gabriella Bonini, Arnaldo Cecchini, Stefano Maggi, Biagio Salvemini*

### **Struttura Organizzativa**

Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*: *Gabriella Bonini*

Didattica: *Morena Vannini*

Segreteria organizzativa: *Rina Cervi*

Segreteria amministrativa: *Sabrina Montipò*

Ufficio stampa e comunicazione: *Gemma Bigi*

Sistemi tecnico-informativi: *Mirco Zanoni*

In convenzione con:

POLITECNICO DI MILANO



Dipartimento di Progettazione dell'Architettura  
Politecnico di Milano



CRIDACT

Centro di Ricerca Interdipartimentale per la Didattica  
dell'Archeologia classica e delle Tecnologie antiche (CRIDACT)  
Università degli Studi di Pavia



Facoltà di Architettura di Alghero, Università degli Studi di Sassari



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA  
DIPARTIMENTO INGEGNERIA CIVILE,  
DELL'AMBIENTE, DEL TERRITORIO E ARCHITETTURA

Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambiente,  
Territorio e Architettura, Università degli Studi di Parma

In collaborazione con:



Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio  
(CRIAT), Università degli Studi di Bari



MUNDUS, rivista di didattica della storia, Palumbo, Palermo

Con il patrocinio della Provincia di Reggio Emilia



**Sinceri Ringraziamenti** vanno a:

I *volontari* dell'Associazione Culturale *dAi Campi Rossi* e tutti gli amici di Casa Cervi e della Biblioteca Sereni che, in tanti modi, hanno dedicato tempo ed energie a questo progetto, aiutandoci a dar vita a quest'esperienza impegnativa in un'atmosfera anche un po' familiare: in particolare *Maddalena Torreggiani, Bruna Bonacini, Dunia Conti, Angelo Burani, Nino Nestola, Maria Manzotti, Enrico Orlandini, Sonia Bigi, Sidraco Codeluppi, Giorgio Campanini, Gianfranco Talignani, Eva Lucenti, Alessio Cigarini, Alessandra Davoli, Sara Bottazzi, Mirca Lazzaretti* e anche, davvero, *Davide Porsia e Claudia Caiati*

Gli *amici fotografi* che hanno documentato con simpatia ed originalità tutti i momenti di questo percorso permettendoci di conservarne bei ricordi: *Nero Lerrini, Bruno Vagnini, Emilio Giberti, Enzo Zanni, Giacomo Bernardi*

Gli *operatori* dell'Istituto *Alcide Cervi*: *Gemma Bigi, Sabrina Monticò, Morena Vannini, Paola Varesi, Mirco Zannoni* insieme a *Luciana Cervi* ed *Ernesto Malpeli*

Gli *operatori* dei Musei e dei siti archeologici visitati:

- Scavo della Terramara Santa Rosa di Poviglio e Museo della Terramara (*Angela Mutti*)
- Area archeologica della città romana di *Veleia* (*Monica Miari*)
- Parco archeologico e Museo all'aperto della Terramara di Montale (*Elisa Fraulini, Alessia Pelillo*)

I *partecipanti* alla I edizione della Summer School per la loro presenza attiva e costruttiva.

Infine un ringraziamento particolare a *relatori e tutor* per la loro partecipazione, disponibilità e entusiasmo, senza i quali sarebbe stato impossibile costruire questa realtà che ci auguriamo continui ad accompagnarci, altrettanto significativa, nei prossimi anni.

## Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Storia e didattica

SUMMER SCHOOL *EMILIO SERENI*

*I Edizione*

*26-30 agosto 2009*

A cura di *Gabriella Bonini, Antonio Brusa, Rina Cervi*

	Pag.
1. Presentazione, <i>Rossella Cantoni</i> .....	11
2. Summer School <i>Emilio Sereni</i> . Storia del paesaggio agrario italiano. Il progetto, <i>Gabriella Bonini</i> .....	13
3. Paesaggio e patrimonio fra ricerca, formazione e cittadinanza, <i>Antonio Brusa</i> .....	17
4. La Summer School <i>Emilio Sereni</i> . Luogo di sintesi tra ricerca e didattica, <i>Gabriella Bonini</i> .....	23

### PARTE I

<b>IL PAESAGGIO ANTICO</b> .....	29
1. Ambiente, clima ed uso del suolo nella crisi della cultura delle Terramare, <i>Mauro Cremaschi</i> ...	31
2. La prospettiva archeobotanica per la ricostruzione del paesaggio culturale, <i>Anna Maria Mercuri</i> .....	41
3. Archeologia della viticoltura pre-romana in Italia nord-occidentale. Riscontri ed attualità degli studi di Emilio Sereni per la storia della vite e del vino in Cisalpina, <i>Filippo Maria Gambari</i> .....	49
4. Gli Etruschi nella valle del Po, <i>Maurizio Harari</i> .....	51
5. Il paesaggio romanizzato tra infrastrutture territoriali e impianti urbani, <i>Stefano Maggi</i> ....	59
6. L'organizzazione dei territori extra-urbani in area alpina in età romana, <i>Elvira Migliario</i> ...	63
7. <i>Placentia, Veleia</i> e l'organizzazione del territorio in età romana, <i>Maria Luigia Pagliani</i> .....	73
8. <i>Veleia</i> nel tempo: vicende e trasformazioni di un Museo all'aperto, <i>Monica Miari</i> .....	79
9. Paesaggi nascosti–Paesaggi ordinari. La centuriazione, <i>Silvia Ascari</i> .....	85

### PARTE II

<b>IL PAESAGGIO ANTICO OGGI: TERRITORIO E AMBIENTE. I PROBLEMI</b> .....	97
1. Quale passato per i territori del futuro? Storie utili e storie inutili, <i>Biagio Salvemini</i> .....	99
2. Il paesaggio come bene comune (e un esempio di gioco per imparare a gestire i beni comuni), <i>Arnaldo "Bibo" Cecchini</i> .....	111
3. Il passato estremo per disegnare il futuro: paesaggio e partecipazione sul Lago Turkana in Kenya, <i>Alberto Salza</i> .....	125

### PARTE III

<b>LETTURA E FRUIZIONE DEL PAESAGGIO ANTICO</b> .....	133
1. Fragilità dei forti. Conoscenza, tutela, progetto del paesaggio agrario "storico", <i>Giovanni Azzena</i> .....	135

	<b>Pag.</b>
2. Il disegno del territorio nella storia del paesaggio agrario italiano protostorico e antico, <i>Graziella Sibra</i> .....	145
3. I Paesaggi delle Archeologie. Una passeggiata culturale nella memoria, <i>Chiara Visentin</i> ....	153
 <b>PARTE IV</b>	
<b>STRUMENTI D'USO</b> .....	163
1. Problematiche di valorizzazione, fruizione e musealizzazione dei beni culturali. tecnologie innovative per la città ritrovata, <i>Giuseppe De Giovanni</i> .....	165
2. Archeologia e territorio: nuove prospettive di tutela. La verifica preventiva dell'interesse archeologico, <i>Luigi Malnati</i> .....	179
3. Il paesaggio antico oggi. Gli ecomusei, <i>Debora Del Basso</i> .....	189
4. L'Ecomuseo del Friuli Occidentale 'Lis Aganis', <i>Giuliana Massaro</i> .....	193
5. Il paesaggio storico per il grande pubblico: tre studi di caso e alcune riflessioni, <i>Elena Musci</i> .....	195
 <b>PARTE V</b>	
<b>STRUMENTI PER LA RICERCA</b> .....	203
1. La natura nella storia. Una breve rassegna antologica, <i>Giacomo Polignano</i> .....	205
2. Catalogo delle pubblicazioni in lingua dedicate al tema del paesaggio agrario nella biblioteca di Emilio Sereni, <i>Caterina Cossetto</i> .....	213
 <b>PARTE VI</b>	
<b>ALLEGATI ICONOGRAFICI</b> .....	223
 <b>PARTE VII</b>	
<b>IL LAVORO DEGLI INSEGNANTI E DEI TUTOR</b> .....	251
<b>1. Il paesaggio protostorico e antico per la scuola primaria</b>	
Tutor: <i>Patrizia Liuzzi, Morena Vannini</i> .....	251
a. La didattica al servizio della storia. Il paesaggio delle idee come luogo di conoscenza, <i>Morena Vannini</i> .....	253
b. L'attività del gruppo di lavoro, <i>Patrizia Liuzzi</i> .....	255
c. Attività didattiche al Museo della Terramara <i>Santa Rosa, Ines Bertolini, Alina Brighenti, Velella Mora, Cinzia Prati</i> .....	257
d. Nascita e fine di una Terramara. Il disegno schematico come strumento didattico facilitato, <i>Tiziano Catellani</i> .....	263
e. Laboratori didattici per l'archeologia, <i>Valentina Dezza, Alessandra Lina</i> .....	267
f. Tecnologie per la storia. La Terramara di Noceto (Parma), <i>Eleonora Lazzari</i> .....	279
g. Archeodidattica a scuola, <i>Cinzia Michetti</i> .....	285
 <b>2. Il paesaggio protostorico e antico per la scuola secondaria di I e II grado</b>	
Tutor: <i>Marco Cecalupo, Giuseppe Febbraro, Ilaria Milano</i> .....	291
a. Introduzione al gruppo di lavoro, <i>Giuseppe Febbraro</i> .....	293
b. La scomparsa delle Terramare. Il collasso di una civiltà padana dell'età del Bronzo, <i>Marco Cecalupo, Gabriella Papadopoli</i> .....	295
c. Un plastico per la ricerca dell'acqua, <i>Davide Porsia</i> .....	299
d. <i>Veleia</i> : paesaggio agrario e politica sociale, <i>Ilaria Milano</i> .....	301

	<b>Pag.</b>
e. La <i>Tabula alimentaria</i> di Veleia, <i>Marco Cecalupo, Ilaria Milano</i> .....	303
f. <i>Veleia</i> : alla scoperta di una città romana, progetto pluridisciplinare di geostoria con laboratorio e visita al sito archeologico, <i>Maria Elena Gelosini, Elisa Giusti, Gabriella Iurilli, Lorena Mussini</i> .....	319
g. <i>Urbs et civitas: Veleia e Regium Lepidi</i> , <i>Brunetta Partisotti</i> .....	323
h. I luoghi dell'Arché. Percorsi di geofilosofia, <i>Lorena Lanzoni</i> .....	325
<b>3. Il paesaggio protostorico e antico: comunicazione, musealizzazione, sviluppo locale</b>	
Tutor: <i>Silvia Ascari - Mario Calidoni - Elena Musci</i> .....	329
a. Osservazioni sul lavoro di gruppo, <i>Mario Calidoni</i> .....	331
b. Proposta di tutela e valorizzazione della centuriazione nella bassa pianura reggiana, <i>Silvia Ascari, Maria Luisa Montanari, Simone Pavani, Agostino Verona, Maria Giuseppina Vetrone</i> .....	335
c. Musealizzazione <i>en plein air</i> e musealizzazione della tradizione, <i>Mario Calidoni, Elisa Gianassi, Elena Lolli, Silvia Romiti, Ilaria Schiaretti</i> .....	339
<b>APPENDICE FOTOGRAFICA</b> .....	343





*Rossella Cantoni*

Presidente Istituto *Alcide Cervi*

Con questo volume della collana Quaderni l'Istituto ripropone la centralità del tema per cui è nata la Biblioteca Archivio "*Emilio Sereni*", vale a dire lo studio del paesaggio agrario e umano nella funzione anche storica che esso riveste. Non una visione da archeologi del territorio rurale, ma da interpreti di uno scenario intimamente legato al presente, in cui l'ambiente circostante, la sua evoluzione, la sua storia di ideali e di lavoro si fondono con il tempo passato.

Le lezioni dei docenti, le relazioni dei tutor, le attività didattiche dei professori, la presenza dei corsisti hanno trovato nella terra dei Cervi e nella casa-biblioteca di Emilio Sereni, un contesto di lavoro e di riflessione unico nel suo genere, in cui davvero il paesaggio si è fatto storia e memoria, e dove le opere degli uomini e delle donne ancora lasciano segni indelebili.

Con questa scuola l'Istituto *Alcide Cervi*, da sempre sospeso tra la dimensione della memoria e l'inscindibile legame con la terra su cui è radicata la sua attività, continua nella lezione di Sereni: studiare, vivere dentro il paesaggio fatto di uomini e cose, di spazio e di tempo, di cultura e di tecnica, per capirlo, appropriarsene e interpretarlo.

Crediamo che questo quaderno possa rappresentare un augurio di buon lavoro per le nuove Summer School che andremo a progettare, nonché uno stimolo e un contributo agli studi sul paesaggio.

Un grande ringraziamento è pertanto più che doveroso a tutti coloro che hanno reso possibile questa entusiasmante esperienza e, poiché la pianura ci permette di spaziare con lo sguardo e la mente verso confini lontani, è la che dirigiamo la nostra meta.



## **Summer School *Emilio Sereni*. Storia del paesaggio agrario italiano. Il progetto**

*Gabriella Bonini*

Responsabile progetti culturali Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*

Il paesaggio agrario è frutto dell'azione continua dell'uomo, che ha modificato il territorio nel suo assetto fisico ed infrastrutturale per adattarlo, in ogni tempo e modo, alle proprie esigenze, legate in primo luogo ai bisogni alimentari. Nelle diverse fasi storiche, le esigenze dettate dai mutamenti di ordine sociale, tecnologico, economico, e la conformazione dei luoghi che via via si conquistavano, hanno prodotto di volta in volta assetti paesistici diversi, caratterizzati ciascuno da una diversa combinazione di elementi culturali, irrigui, morfologici, insediativi.

Marc Bloch scriveva nell'Apologia della storia (1969) al paragrafo "Comprendere il passato mediante il presente": *Il nostro paesaggio rurale in alcune delle sue caratteristiche fondamentali, risale (...) a epoche assai remote. Però, per interpretare i rari documenti che ci permettono di penetrare quella genesi brumosa, per porre esattamente i problemi, anzi addirittura per averne l'idea, si è dovuto soddisfare una prima condizione: osservare, analizzare il paesaggio di oggi.*

La storia infatti mantiene sempre legami con il presente, legami che sono molto stretti quando ci si occupa di territorio, un ambito dove le varie epoche si compongono e si fondono l'una nell'altra lasciando tracce ben visibili. L'intreccio fra il passato lontano e l'oggi, nelle forme del paesaggio, è ben chiaro: si vede nei tratturi, nei canali, nelle strade, nei pilastri votivi posti ai quadrivi, nei cavalcavia sopra le centurie. Nonostante questo legame, e a dispetto di un territorio che condiziona gli avvenimenti in maniera determinante, la storia generale è sempre stata poco attenta ai temi del paesaggio e alla sua evoluzione.

Lo studio del territorio agrario ha sofferto, almeno dall'Unità agli anni Settanta, della necessità di risolvere la questione contadina, ma anche del dibattito storiografico a lungo condizionato dal tema dello sviluppo come passaggio dall'agricoltura all'industria, con i rapporti di produzione e le contrapposizioni di classe fra nobili proprietari terrieri o imprenditori capitalisti, braccianti o contadini legati alla terra, affittuari e mezzadri.

Fino a cinquant'anni fa, storia umana e storia naturale hanno avuto ritmi molto diversi: studiando un secolo di storia umana, si poteva presumere che non occorresse diffondersi nell'analisi del contesto ambientale perché questo sarebbe certamente rimasto immutato o quasi. Oggi è da tutti riconosciuto che, per inquadrare opportunamente altri fenomeni, occorre sempre uno sguardo alle evoluzioni del territorio, nel quale si svolgono tutti gli eventi della storia, in qualsiasi settore e da qualsiasi angolatura essa si analizzi. Evoluzione economica e sociale vanno di pari passo con il cambiamento nell'uso del territorio.

*Il paesaggio è la forma del paese.* Esso va inteso come realtà complessa perché definito da aspetti specifici in ogni contesto: si tratta di elementi economici, sociali, produttivi, estetici, ecologici. Il paesaggio agrario, poi, rappresenta un elemento particolarmente sensibile alle attività umane; in esso, infatti, sono forti i legami con il mondo della lavoro e con le dinamiche socio-economiche. Su di esso l'opera dell'uomo, da sempre, si intreccia e si affianca alla storia politica, economica, sociale, scientifica.

Studiare, quindi, l'architettura del paesaggio agrario consente di indagare un filone particolarmente ricco e significativo della nostra storia culturale, ossia far emergere il valore di questo paesaggio nelle varie sovrapposizioni impresse nel corso dei secoli, come documento straordinario ed insostituibile delle vicende umane. Da qui deriva anche un modo nuovo di intendere i luoghi come porzioni di territorio su cui è radicato il patrimonio sociale e relazionale delle comunità.

Questa nuova concezione di paesaggio intreccia storia e natura e ne riconosce il valore non solo estetico e artistico ma anche identitario, legato ossia alla *percezione* che le popolazioni locali, le comunità, hanno del territorio in cui vivono.

Numerose ricerche hanno mostrato come la *percezione* del paesaggio agrario, nel sapere diffuso, sia profondamente distorta: presso la fascia adulta della popolazione mancano ormai completamente gli elementi fondamentali dell'economia agricola; la campagna è definitivamente introitata come luogo di evasione dalla realtà: la sua consistenza è primariamente e quasi unicamente immaginaria. Presso i bambini, inoltre, le ricerche dimostrano spietatamente anche l'assenza delle immagini più elementari (animali e piante) e l'incapacità strutturale di collegare la propria vita a uno qualsiasi degli aspetti del paesaggio agrario.

Per questo motivo l'Istituto *Alcide Cervi*, custode del grande patrimonio librario e culturale di Emilio Sereni, si propone come luogo e strumento efficace della tradizione degli studi in campo agrario e di storia del paesaggio. A ciò si aggiunge il fatto che qui vi è l'effettiva possibilità di vivere in un ambito particolarmente rappresentativo e composito, in cui si fondono la storia del Novecento e la conservazione dello scibile enciclopedico di Sereni con la terra modellata dall'uomo, nelle sue molteplici e più recenti trasformazioni. Un luogo, quello di *Casa Cervi*, che sempre ha appresentato sintesi di emozioni e contenuti, apprendimento, monumentalizzazione ed elaborazione della memoria del paesaggio. Anche il rapporto con l'innovazione, la modernità, la tecnica, fa dell'esempio dei Cervi, accanto all'imponente figura intellettuale di Emilio Sereni, il contesto geo-storico migliore per un apprendimento sul campo, a cielo aperto.

Per poter affrontare un discorso compiuto sul paesaggio agrario attuale e sulle trasformazioni che lo hanno modificato soprattutto negli ultimi decenni, è essenziale individuare il giusto paradigma di approccio. Il primo è quello che ripercorre, intersecandoli, i periodi della storia politica, sociale, economica; il secondo, risalire alla sostanza delle forme che caratterizzano il paesaggio agrario e alla complessa interrelazione che avviene tra i suoi elementi componenti e che, ogni volta, danno origine a diverse strutture agrarie.

Piste di lettura del territorio rurale possono essere: lo studio dell'uso del suolo, della struttura della proprietà fondiaria e dell'intreccio storico tra fattori socio-economici e fattori fisici locali, delle diverse tecniche di coltivazione ed appoderamento, della storia delle genti, dell'ingegno, delle conoscenze e della fatica popolo contadino, e infine, delle

nuove tecnologie, dalle mappe satellitari alle rappresentazioni tridimensionali. Queste sono solo alcune delle possibili lenti da appoggiare sul paesaggio agrario, nelle dimensioni temporale, spaziale, antropica, sociologica, insediativa, infrastrutturale.

A partire dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni, di anno in anno, le *Summer School Emilio Sereni* affronteranno un segmento del tema del paesaggio agrario italiano, dalla protostoria alla colonizzazione greca ed etrusca, dalla centuriazione romana ai giorni nostri, condotte con stretti riferimenti alla letteratura e all'arte, e con gli strumenti dello storico, dell'economista, del sociologo, dell'agronomo. Il paesaggio agrario sarà studiato come elemento formale del sistema natura-cultura, come mediazione tra i processi strutturali delle trasformazioni ambientali e come sintesi ed espressione delle azioni e dell'organizzazione sociale ed economica che hanno caratterizzato la vita dei luoghi. Studio del paesaggio agrario dove l'opera dell'uomo sul territorio si intreccia e si affianca con la storia politica, economica, sociale, scientifica per far emergere le interazioni tra le stratificazioni del paesaggio (agrario e storico) e la contemporaneità, in un divenire storico che compone, nel presente, un *paesaggio umano* composito e inscindibile con il proprio passato.



## Paesaggio e patrimonio, fra ricerca, formazione e cittadinanza

Antonio Brusa

Direttore delle Summer School *Emilio Sereni*

Docente di Didattica della storia

Dipartimento di Scienze storiche e sociali

Università di Bari

*Creo que el horizonte, visto en la forma que yo  
lo veo, podría ser la patria de todos los hombres*

Eduardo Chillide, *Elogio del horizonte*

Gijón 1990

*L'Elogio del horizonte* si trova al vertice del promontorio che ospita il quartiere storico di Gijón, nel nord della Spagna, città un tempo industriale, ora circondata da scheletri di fabbriche gigantesche. Qui, dove monarchie esclusive e dittature del passato hanno scavato poderosi apprestamenti militari, oggi si stende un parco verdissimo, attraverso il quale si sale con calma verso *L'Elogio*, un monumento che esercita il potere singolare di trasformare l'oggetto più comune e democratico che esista al mondo, l'orizzonte, in un patrimonio unico. Il visitatore, non importa se locale o straniero, ne viene catturato, e ne impara la fierezza di un'appartenenza e di un'identità senza aggettivi.

*L'Elogio* condensa gli ossimori, necessari a ogni paesaggio che voglia commutarsi in patrimonio. Patria e Umanità, parole che leggiamo nella dedica del suo autore, lo scultore basco Eduardo Chillide, aprono questo dizionario controverso. *Patria* distingue quella porzione di pianeta, che un gruppo di umani dichiara di aver ottenuto in eredità, da Dio o dalla storia. *Umanità*, al contrario, non ammette partizioni. Per essa, la patria non può che essere una sola, e uno solo, conseguentemente, il patrimonio. Ugualmente conflittuale è il gioco dei protagonisti. Traspare, infatti, in questa dedica, l'individualità di un soggetto, che *crede, crea una forma* e, perciò, *vede*; ma vi si impone, contestualmente, l'oggettività assoluta del mondo, che lo avvolge con il suo orizzonte.

Le forme astratte di questa costruzione, disarmoniche con il tessuto urbano di età moderna, vi si integrano senza sforzo e paiono, anzi, rivolgersi ai cittadini, invitandoli ad alzare lo sguardo e la testa verso la cima del colle. *L'Elogio*, infatti, è un atto politico. Esprime la scelta di una comunità che, conscia dei cambiamenti dei tempi, cerca una strada nuova. Ad un occhio superficiale, esso appare in antitesi stridente con la tradizione, l'identità e le radici della città. Nel concreto, invece, illustra ai cittadini che queste mutano, e che una buona democrazia sa rielaborarle con razionalità. Oggi, la città è consapevole che *L'Elogio* fa parte integrante del patrimonio della regione asturiana, al pari delle preziose chiese preromaniche, che richiamano i turisti da tutto il mondo. Al pari del suo orizzonte e del suo paesaggio.

I contrasti, che leggiamo in questo documento paesaggistico esemplare, ci introducono al clima culturale e alle tesi, all'interno dei quali si svolge la Summer School intitolata a



Emilio Sereni. Queste antinomie – che coinvolgono le collettività e i soggetti individuali nella loro doppia dimensione, spaziale (io/mondo) e temporale (passato/presente) - si sono improvvisamente riaccese negli ultimi anni, e hanno ridato vita a concetti e pratiche, che apparivano ormai consunti dall'uso. Hanno spinto all'accumulazione di una notevole quantità di dati, argomenti e riflessioni che, oggi, costituiscono le basi di questa Scuola. Tali lavori ruotano intorno alle tematiche del patrimonio, della tutela del paesaggio e di quello che, sempre più frequentemente, si chiama “il curriculum informale” (l'insieme delle pratiche formative che si situano al di là e accanto alle lezioni in classe). Un elenco di questi studiosi sarebbe eccessivo, per questa nota sintetica. Ne tratteremo, dunque, solo i confini, da quelli italiani (Ivo Mattozzi e i gruppi di ricerca didattica che a lui fanno riferimento), fino ai lavori stranieri, fra i quali va citata la grande e qualificata produzione spagnola (della quale, solo per ricordare pochi nomi, fanno parte i lavori di Roser Calaf Masach, Juan Santacana Mestre e José María Cuenca Lopez).

L'ambivalenza dalla quale tutti partono, e che perciò va considerata originaria, è racchiusa nel concetto stesso di patrimonio: se esso debba essere inteso come una proprietà effettiva, della quale si stabiliscono leggi di uso, regole di trasmissione e di conservazione; oppure se esso debba essere inteso come metafora, per esprimere quel gioco complesso fra passato e presente, individuo e collettività, che abbiamo appena richiamato. Dunque, il concetto si muove fra un'accezione essenzializzante ed un'altra che, invece, allude ad una relazione, ad un intreccio. Secondo il dizionario, avvertono molti studiosi, per *patrimonio* si dovrebbero intendere “i beni che possediamo o quelli che abbiamo ereditato dai nostri ascendenti”. La praticità di questa definizione ci permette di catalogare pacificamente monumenti, oggetti e territori, e di definire le forme della loro tutela. Questa sicurezza, però, viene progressivamente meno, quando si cominciano a comprendere beni sempre meno materiali, sempre più astratti e spirituali. Man mano, infatti, che ci inoltriamo in un elenco, al quale pure la ricerca ci ha ormai abituato (al patrimonio appartengono tradizioni, culture, usi, geni e finalmente persone), la fiducia iniziale cede alle domande – ovvie, eppure prive di risposte sensate - sulle leggi, che dovrebbero regolare la trasmissione legittima di culture e di tradizioni; o che dovrebbero tracciare i confini di appartenenza, fra una tradizione e un'altra. Il patrimonio, si sottolinea in alcune ricerche, è anche “memoria, regalo delle generazioni precedenti”. Ma, si aggiunge subito, che essendovi cittadini che disconoscono questo dono, ne sarebbero eredi immeritevoli. Diseredabili, dunque: ma da quale giudice, in quale tribunale, e in base a quale diritto?

Se ne privilegiamo l'accezione proprietaria, ancora, dobbiamo ammettere che il patrimonio appartiene agli abitanti di un determinato territorio. E' il valore aggiunto che una storia generosa ha concesso al loro ambiente. E' un “bene”, ci lascia intendere così la denominazione corrente del Ministero che se ne occupa. Addirittura, in un passato abbastanza recente, alcune iniziative governative ne hanno magnificato le potenzialità economiche, informando gli italiani dei loro inesauriti “giacimenti culturali”. Da questa angolazione, tipica della creatività odierna, il patrimonio lascia balenare fonti di guadagno perenne, e promette, a chi dispone di una ricchezza tanto a portata di mano, che per lui non ci saranno crisi insuperabili: speranza, peraltro, confortata da statistiche, continuamente citate, per quanto cangianti, secondo le quali l'Italia possederebbe il 40, 50, fino all'80%, del patrimonio

artistico mondiale. Di un tale luogo comune forse non varrebbe la pena occuparsi in una Scuola, se non per il fatto che ha così obnubilato l'opinione generale, da obbligarci a rimettere in circolo domande che, da tempi molto lontani, ritenevamo semplicemente inaudite. Come si stabilisce il valore di un bene immateriale? Chi può decidere di metterlo sul mercato? A quali condizioni lo si può vendere? Chi può arrogarsi – faustianamente - il diritto di comprarlo?

Con il termine “proprietà”, inoltre, indichiamo un qualcosa che é nella piena disponibilità di un soggetto. Aggiungiamo una domanda alle precedenti: questo diritto include il potere di distruggere un determinato “bene”? Ai talebani parve naturale rispondere affermativamente, quando fecero esplodere i Buddha di Bamian. Quell'evento, oggi, non ci rammenta solo una violenza stupida, ma tutto sommato marginale. E esso, infatti, rivelò – attraverso il potere globalizzante dei media - la barbarie nascosta in questa accezione di proprietà individuale. Tutti coloro che, allora, videro quelle statue colossali sbriciolarsi nella polvere dello scoppio, infatti, reagirono come se fossero stata toccata una “loro” proprietà. Per quanto moltissimi non sapessero nemmeno dell'esistenza di quei capolavori, tutti sentivano che si stava distruggendo qualcosa che apparteneva anche a loro. Quell'episodio ribaltava certezze indiscusse, e ne rendeva evidente l'assurdità: il patrimonio è tale solo perché è di tutti; e va considerata un abuso la pretesa proprietaria individuale. Il bene patrimoniale appartiene all'umanità per il solo fatto di essere un oggetto del passato, che, come sappiamo, è un paese, così diverso dal mondo reale, che non può in nessun modo essere suddiviso da confini. Solo questo, d'altra parte, può essere il senso accettabile di una formula “patrimonio dell'umanità”, che, altrimenti, rischia di diventare un indecoroso concorso mondiale di bellezza, fra paesaggi, statue e castelli.

La responsabilità di chi si trova – per ragioni geografiche o politiche – a gestire un bene patrimoniale è incommensurabile, perché occorre renderne conto all'umanità intera. Inoltre, considerato nella sua accezione di eredità, il patrimonio coinvolge anche tutti i tempi, dal momento che i detentori di un determinato bene altro non ne sono che i gestori passeggeri, fra le generazioni passate e quelle future. L'idea di patrimonio, dunque, nasce dalla trama intima, che rende solidali gli appartenenti alla specie umana. Qui si trovano le radici profonde del senso di barbarie che abbiamo provato, vedendo il crollo dei Buddha (e in generale ogni volta che assistiamo a uno scempio, paesaggistico o storico). Questi episodi costituiscono una violazione di una regola, che percepiamo come costitutiva della specie umana.

Questa visione del patrimonio come relazione ha due aspetti. Il primo è implacabile. L'Umanità è la fondazione etica e di diritto più alta e cogente che riusciamo a pensare. Il secondo, al contrario, ne rivela la fragilità e la delicatezza. Infatti, questa dimensione etica non è affatto evidente nella vita quotidiana (l'episodio di Bamian costituì una tragica eccezione). Essa è chiara solo per chi percepisce la trama spazio-temporale, nella quale il bene patrimoniale è immerso. Occorre saper vedere, affinché l'orizzonte diventi un monumento, ci ha spiegato Chillide. Nel nostro discorso, perciò, il soggetto riacquista la sua centralità. Solo se lui “vede”, quel determinato oggetto diventa patrimonio. Per quello che sappiamo, è raro trovare nel passato società che, nel loro complesso, “vedevano” una

trama di questo genere. E, perciò, tutte le volte che potevano, distruggevano senza tanti scrupoli templi, statue e città, e ne reimpiegavano i resti, per costruire altri templi e altre città. Contrariamente al senso comune storiografico, è il presente (il nostro presente) che si pone il problema del recupero del passato. Oggi ci si scandalizza della sua distruzione, si fanno battaglie per la salvezza di questo o di quel monumento e per la salvaguardia di un determinato paesaggio. Questo è il segno che oggi esiste una coscienza patrimoniale. Mille o diecimila anni fa, se mai esistette, dovette essere il privilegio di pochissimi.

Possiamo dunque dire che oggi esiste una “cultura” che permette di vedere la nostra trama spazio-temporale, e che, quindi, è il retroterra ideale per muoverci verso la sua tutela. Potremmo definire “civile” quella comunità che possiede questa cultura e, perciò, “vede” questa trama, è consapevole della dimensione complessa spazio temporale della realtà in cui vive e, di conseguenza, “se ne prende cura”. Potremmo ancora dire che, se questa società ci appare desiderabile, allora sarebbe utile formarne i componenti, insegnando loro le competenze fondamentali (“saper vedere”, “prendersi cura”). Questo ragionamento, a mio modo di vedere, stabilisce un collegamento coerente e ben motivato fra le tematiche patrimoniali e quelle dell’educazione. Non si tratta, però, di una strada scontata. Anzi, dobbiamo riconoscere che quella solitamente più frequentata si appoggia alla concezione essenzialista del patrimonio: una strada di barbarie, se si conviene con i ragionamenti appena esposti sopra. “Questo oggetto – si proclama - appartiene alla mia comunità, ne forgia l’identità e per questo va salvaguardato”. Troveremo facili esempi di un tale approccio sia nella letteratura di “destra”, basti pensare alle tracce identitarie, sparse nel programma di storia, promulgato nel 2003 dal ministro Letizia Moratti e nei documenti dei nuovi Assessorati all’Identità di alcune regioni italiane; sia in quella “di sinistra”, nelle innumerevoli unità didattiche, destinate al recupero di storie locali “identitarie e dal basso”, alternative alla storia “falsa”, perché imposta dall’alto.

Le aporie della visione essenzialista creano nelle classi odierne contrasti soffocanti, che testimoniano gli enormi cambiamenti, intercorsi fra gli anni ’70-’80, quando in molte classi progressiste ci si dedicava al pacifico recupero di elementi della cultura locale, identitaria e di comunità, e gli ultimi due decenni, nei quali è esploso, in Italia, il rapporto conflittuale con il passato, tipico una società multietnica. Il dogma essenzialista è inflessibile: tanti ragazzi, tanti patrimoni. Le sue conseguenze sempre ingiuste. Se si rispettano i patrimoni di ciascuno, infatti, si accede a una programmazione didattica parossistica (ora una lezione sulla Cina, poi una sull’India, una sulla Somalia: le comunità presenti in Italia sono oltre duecento ...). D’altra parte, è inumano pretendere che qualcuno rinunci al suo patrimonio, o sia costretto ad occultarlo, per adeguarsi al patrimonio della comunità maggioritaria. Quali che siano le soluzioni cercate, per quanto con buona volontà, i risultati appaiono illogici o incivili. Forse più ancora della storiografia, è la didattica che reclama la revisione dell’essenzialismo.

Concepire il rapporto con il patrimonio come un “rapporto di cura”, invece, mi sembra una strada promettente per la soluzione di un problema che, non dovremmo mai dimenticarlo, è inedito nella storia dell’umanità. Il modello che questo rapporto ci permette di delineare è il seguente. Gli abitanti di un certo territorio avvertono la fragilità della sua dimensione

spazio-temporale e se ne prendono cura. Se ne considerano responsabili nei confronti dell'Umanità (sempre il patrimonio è patrimonio mondiale) e nei confronti delle generazioni successive (garantire a chi viene dopo di noi un'eredità comparabile a quella che noi abbiamo ricevuto dalle generazioni precedenti). Essi definiscono questo comportamento "civile" e lo considerano parte fondamentale della loro "cittadinanza". A queste condizioni, quegli abitanti diventano, dunque, "civili" e "cittadini"; e il loro ambiente si trasforma in "patrimonio". Si definisce barbarie, invece, il comportamento di chi – nativo o straniero – non "sa vedere" e, quindi, "distrugge" e "non cura". Questi "non cittadini" vivono in un ambiente che, quale che sia la sua storia, è destinato a restare povero, perché non patrimonializzato.

In questo modello, abbiamo legato il tema della cittadinanza con quello della cura del territorio e della costituzione del Patrimonio, e, per converso, abbiamo scollegato questa cura dall'origine dei suoi abitanti. Quale che sia la valutazione del lettore sulla sua coerenza, temo che sia forte il suo impulso a catalogarlo fra le belle utopie intellettuali. Ma questo è proprio uno dei compiti di questa Scuola, nella quale – accanto a scienziati sociali, esperti di storia dell'arte e gente di scuola – sono gli storici ad essere convocati. Infatti, molti degli interrogativi che quel modello fa sorgere, nascono da una visione sedimentata e spesso implicita del passato, che modella l'immagine che abbiamo di noi stessi, della collettività che noi viviamo, del patrimonio e dell'identità, e dalla quale deriva un giudizio di "innaturalità" del modello che ho delineato. Bello, ma la storia è andata in un altro modo. Occorre, a questo punto, ricordare che anche il racconto storico del nostro territorio, dal paleolitico ai nostri giorni, è stato oggetto della medesima revisione antiessenzialista e antiidentitaria, della quale abbiamo fin qui parlato.

Nella vulgata ottocentesca, infatti, molti sono stati i soggetti che si sono succeduti nella penisola italiana. Erano "popoli" dell'Antichità e del Medioevo. Essi sono gli intestatari dei patrimoni e gli erogatori di identità. La sedimentazione culturale corrisponde alle stratificazioni di questi popoli e costituisce, dunque, il patrimonio nazionale da preservare. Il "popolo", tuttavia - ci avvertono gli storici (l'elenco sarebbe a questo punto lunghissimo, da Walter Pohl a Giuseppe Sergi) – è un'invenzione ottocentesca, come la vulgata che abbiamo sintetizzato. Noi oggi sappiamo che i gruppi umani, che si sono succeduti nel territorio italiano, avevano origini diverse, storie e appartenenze spesso irrecuperabili. Nella val padana del II millennio, per riferirci al paesaggio dove la Scuola si svolge, gruppi provenienti da diverse parti della penisola si radunarono, per dar vita alla cultura terramaricola. Si ridispersero, con la catastrofe ecologica che ne decretò la fine. Erano stranieri, dunque, così come gli Etruschi, i Galli Boi, i Romani, i Goti e i Longobardi. Ognuno di loro fu diverso da quelli precedenti, quanto un bovaro Sikh, impiegato nelle filiere moderne del Parmigiano oggi è diverso da un bovaro emiliano. In ogni momento della storia, essi hanno forgiato il loro territorio e ne hanno costituito l'identità. Questa vitalità ha costituito, nel tempo, la straordinaria stratificazione culturale del territorio padano. Si tratta di capire se oggi gli attuali abitanti di questo (e di ogni) territorio sono capaci di raccogliere questa eredità, di creare il nuovo ambiente del XXI secolo e diventarne i cittadini.



## **La Summer School Emilio Sereni** **luogo di sintesi tra ricerca e didattica**

*Gabriella Bonini*

Responsabile progetti culturali Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*

*....mentre le idee sono necessarie per l'organizzazione dei fatti,  
esse sono al tempo stesso ipotesi di lavoro  
da verificare sulla base delle conseguenze che producono...  
(Dewey)*

La crescita impetuosa, dall'economia alla voglia di scuola e sapere degli anni Settanta - quelli di chi ora, in maggioranza, è di ruolo nelle scuole italiane - fu strettamente legata al quadro più generale in cui prendeva forma nel Paese il modello di stato sociale moderno che ha costituito una delle stagioni più avanzate della nostra storia recente. Un paese allora desideroso di crescere, di superare gli squilibri sociali di una società proiettata verso la piena industrializzazione, di innalzare i redditi, di individuare nelle grandi conquiste - dalla scuola pubblica alla sanità, al sistema di previdenza sociale pubblica - i presidi di una sicurezza sociale e individuale che avrebbero migliorato le condizioni di vita di tutti. E ciò con alla base un patto tra cittadini e Stato che definiva le condizioni di massima solidarietà possibile, come fondamento della sicurezza e della libertà delle persone. Non fu certo un processo lineare, anzi, fu segnato da pesanti conflitti e lotte, ma nella sostanza quel compromesso sociale fu raggiunto determinando un salto di grande qualità nella storia del nostro Paese. Il Tempo Pieno, come i Decreti Delegati, sono figli di quella storia, gli studenti operai e le 150 ore, i preti operai, i gruppi di studio, la partecipazione delle organizzazioni sociali alla definizione di progetti scolastici (penso ai Consigli di Distretto): una grande vivacità culturale quale indiscutibile segno riformatore di quelle pratiche e del loro valore, del calarsi nella società e nei suoi conflitti. Fu una scuola che produsse memoria e conoscenza: dai cartelloni alle ricerche, dai materiali alternativi ai libri di testo, all'individualizzazione di percorsi attenti al singolo e non solo a chi più ne aveva bisogno. Quella fu già la scuola dell'autonomia; tuttavia, questo processo non ha trovato né cittadinanza né pratica nella scuola di tutti, prova ne sono stati, anche allora, i dati sull'abbandono, sulla selezione e il mancato raggiungimento dell'uguaglianza effettiva.

Oggi, l'abisso si è enormemente ingigantito e percepiamo quelli come obiettivi pressoché impraticabili, anche con un immenso sforzo collettivo, per i quali quasi nessuno ora si vuole spendere: gli obiettivi alternativi alla privatizzazione delle scelte, gli sforzi di solidarietà intesa come responsabilità individuale e collettiva, le nuove produzioni culturali si percepiscono *fuori tempo*. E in più, è chiaro come tali mete non siano nemmeno compresi tra le più lontane priorità. Anno dopo anno, la logica del profitto ha assorbito la ricchezza e non l'ha trasformata in qualità delle infrastrutture (il contenitore) e del modello culturale (il contenuto). E' sotto gli occhi di tutti la deriva individualistica del nostro tempo, la competizione che segna i rapporti tra le persone, l'annullamento progressivo dell'idea di

diritto come relazione di responsabilità verso l'altro. Sono mutamenti profondi che vanno oltre la sfera dell'economia e che delineano un vero mutamento antropologico. Tutto ciò vuol dire che non basteranno misure solo economiche per mutare questo scenario.

Se si lascia il singolo solo di fronte alle sue scelte, esse saranno il prodotto della sua storia e delle sue culture familiari, mentre il tema del valore e del ruolo del singolo chiede risposte nuove: è la necessità di una nuova e seria battaglia culturale che nella scuola vuol dire qualità della didattica, del fare scuola, di apertura e di collaborazione costruttiva con il territorio.

La figura del docente destinato a far lezione, a trasmettere le sue conoscenze e a verificarne l'apprendimento, non è più sufficiente. Non è nemmeno sufficiente un forte investimento dirigistico nella politica economica, nei servizi e nella formazione, per costruire un welfare capace di tenere insieme la valorizzazione del singolo, la dimensione sociale in cui essa può realizzarsi e il livello culturale. Una scuola di qualità richiede un importante impegno prima di tutto da parte dell'amministrazione centrale dello Stato, poi da parte di chi vi lavora e, infine, da parte delle realtà in cui la scuola si trova immersa ad operare o con quelle che con essa hanno riferimenti diretti: è il territorio, sono le comunità locali ad esso correlate.

La chiusura, speriamo temporanea, delle strutture formative per professori rende necessaria la ricerca di strutture alternative, che suppliscano a questa mancanza o, in futuro, laddove venga ripristinata, le integrino. La Summer School *Emilio Sereni* sulla Storia del paesaggio agrario italiano si propone come una di queste opportunità di formazione che un territorio mette a disposizione per contribuire alla formazione dei docenti in un ruolo sociale ricco e polivalente.

E come poteva essere diversamente, dalla terra e dalla casa dei Cervi, di uomini prodighi, intelligenti, aperti, autodidatti, sperimentatori e innovatori nel lavoro della loro terra, come nelle scelte ideali e culturali che hanno segnato la loro vita. Di certo non si sarebbero tirati indietro, i Cervi, avrebbero aperto casa e biblioteca, sia in nome del dovere sacro dell'ospitalità propria del mondo contadino, sia perché cultura e sapere, conoscenza e saggezza, sono stati i loro maestri, di azione e di valori democratici. Poi tutte le carte di Sereni, le mille e mille sue schede, le centinaia e centinaia di fascicoli con l'enorme quantità di estratti bibliografici che questo erudito d'altri tempi consegnò all'Istituto Cervi affinché le mettesse a valore. Mettere a valore nel mondo contadino significa far fruttare, proprio come fare un figlio, ossia braccia che moltiplicano il lavoro nei campi e con il lavoro il profitto e il progresso.

Da questi maestri, dal contadino papà Cervi con i suoi sette figli e dall'intellettuale Emilio Sereni, non poteva che nascere massima apertura e disponibilità per concorrere alla crescita professionale e culturale di chi con il sapere progetta il proprio lavoro.

Credo quindi che la Summer School *Emilio Sereni* possa assumere un ruolo importante all'interno del tema della valorizzazione e dello sviluppo dell'autonomia poiché è il luogo dove una comunità culturale fa istruzione, ricerca, formazione, attraverso modelli flessibili e continuamente modellabili e modellati dal e al territorio, in vista del raggiungimento di obiettivi generali qualificati.

Poiché, quello che occorre costruire oggi è una capacità di raccordo fra istituzioni scolastiche

e istituzioni del territorio che consenta di programmare l'offerta formativa sulla base delle diverse esigenze, uno degli obiettivi più importanti che la Summer School si pone è coprire questo vuoto di raccordo mettendo in campo un sistema di formazione teso all'erogazione di saperi essenziali con una forte componente territoriale che strettamente intreccia i saperi dei partecipanti con quelli dei professionisti della cultura. È questo il pensiero che sta alla base dei nostri *laboratori* dove l'incontro di corsisti e docenti continua nel corso del tempo e dove l'assistenza, anche a distanza, dei *tutor* dà il senso di quanto si ritiene importante *coltivare, curare* nel tempo l'aspetto laboratoriale.

Infatti, nonostante i tempi siano passati e le battaglie siano già state molte, oggi il corpo docente sa che la società della conoscenza è quella di pensarsi come un mondo in cui viene valorizzato il sapere di pochi, con un'idea di trasmissione del sapere che richiama la superata segmentazione della formazione tayloristica.

Obiettivo dei nostri laboratori è, invece, quello di pensarsi capaci di valorizzare il sapere che c'è nel lavoro di tutti, di promuovere quindi un approccio alla formazione che valorizza le diverse intelligenze di chi vi partecipa e di chi si spende per darne continuità nel tempo, poiché la ricaduta sarà sugli alunni nel lavoro di scuola di tutti i giorni.

Si tratta di un *virtuoso lavoro di democrazia* (forse così l'avrebbe chiamato papà Cervi) poiché evita di cadere nella contraddizione in cui il mondo della conoscenza sta già avvitandosi: promuovere l'idea di flessibilità, di autonomia, di creatività personale nel lavoro e poi continuare a rinchiuderlo in gerarchie e caselle; in modalità organizzative di formazione e lavoro, che riproducono culturalmente le vecchie rigidità del mondo fordista.

Le strade che stanno davanti ai *laboratori* delle nostre Summer School vogliono essere pertanto quelle della valorizzazione delle intelligenze individuali e collettive in un lavoro lungo della durata di un anno scolastico con la raccolta del percorso seguito e dei risultati ottenuti tra le pagine degli *Atti* a stampa.

Questo è l'altro importante passaggio della Summer School *Emilio Sereni*: dare voce al lavoro degli insegnati, dare loro finalmente la possibilità di restituire una parte del grande lavoro che ogni giorno cercano di costruire a fatica con la classe. *Atti* non solo contenitore di relazioni ma *Atti* del lavoro quotidiano, del fare come dovere e del non chieder come diritto.

Abbiamo cioè cercato di non lasciare soli i nostri insegnati nel momento della restituzione del loro lavoro e questo perché oggi non serve una scuola per formare *teste ben piene*, ma una scuola per formare *teste ben fatte*, come ci direbbe Edgar Morin, cioè una scuola che educi all'interconnessione dei saperi e non ad ulteriori specializzazioni. I saperi scolastici devono concorrere alla funzione critico-educativa della cultura e non possono essere semplicemente piegati alle esigenze informativo e addestrative.

La Summer School *Emilio Sereni* vorrebbe essere uno di questi importanti anelli per una formazione NON alla maniera delle tre i (inglese, informatica, impresa) ma di tutte le i possibili: per avere una cultura capace di futuro ne occorrono di complementari e integrative, interdipendenti e interconnesse, interculturali e ideali, immaginarie e impegnative, intelligenti e interrogative, intraprendenti e ipotetiche, e informative e ... tutte *insieme*. Servono tutte le "i" possibili per formare alla convivenza civile e a un futuro sempre più



contraddistinto da una società della conoscenza e dei saperi. L'impegno che ciascuno di noi ha speso nel lavoro quotidiano della scuola e nella ricerca educativa, sia pure a partire da provenienze ideologiche diverse, ha sempre avuto come motivo conduttore quello di riuscire a costruire elementi conoscitivi che servissero ad impostare un discorso scientifico sulla società, sull'educazione, sulla formazione, sulla scuola e sull'università.

Noi vorremmo quindi impostare con metodo scientifico un discorso che sulla scuola si appoggia ma che alla scuola offre opportunità di crescita. Solo una impostazione scientifica è in grado di fare tesoro delle esperienze, di guidare le scelte, valutarne i risultati e di consentire nella trasparenza una crescita democratica. E non di rado il lavoro dei docenti, le loro diagnosi, hanno incontrato ostacoli ed i loro suggerimenti e richieste sono spesso rimaste inascoltate e disattese dai decisori politici.

Oggi, in una situazione che si è fatta nel nostro Paese straordinariamente grave, con evidenti segnali di un decadimento dei rapporti tra la politica e il sistema della ricerca, la Summer School *Emilio Sereni* può diventare un terreno privilegiato per la formazione.

La riduzione complessiva dei finanziamenti alla scuola, all'università e alla ricerca, la tendenza a riportare il dibattito sui problemi educativi a eventi mediatici, il rifiuto del confronto, sono alcuni dei sintomi di un rifiuto della ragione come strumento di indagine e base per la crescita culturale di un paese moderno. Il rifiuto della scienza si accompagna poi al rifiuto della storia come esperienza concreta e della filosofia come pensiero critico in una affannata ricerca di revisioni ideologiche che tentano di cancellare le radici stesse dei nostri pensieri.

E' pertanto estremamente necessario che chi opera nel terreno della costruzione della conoscenza, dagli insegnanti ai premi Nobel, si impegni a lavorare per la diffusione delle conoscenze e dei risultati della ricerca e ancor di più per la diffusione di quell'atteggiamento scientifico che è alla base della ricerca stessa e ne costituisce il motore e forse insieme il risultato educativo più significativo, che poi la scuola deve coltivare in ogni suo segmento educativo. Se dall'Europa alla Confindustria, dalle organizzazioni sindacali ai partiti politici, tutti concordano nel ritenere che la principale possibilità per tutti i paesi sta nella valorizzazione del potenziale umano, questo desiderio deve obbligatoriamente trasformarsi in un progetto che per il quale <valga la pena>. Chi lavora per la Summer School *Emilio Sereni* ritiene che ne valga la pena: vale la pena lavorare a questo progetto!

*...paesaggio agrario...  
quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini  
delle sue attività produttive agricole,  
coscientemente e sistematicamente imprime  
al paesaggio naturale...*

*Emilio Sereni  
Storia del paesaggio agrario italiano*



Parte I

---

# Il paesaggio antico



# Ambiente, clima ed uso del suolo nella crisi della cultura delle Terramare<sup>1</sup>

*Mauro Cremaschi*

Docente di Geologia del Quaternario  
Dipartimento di Scienze della Terra  
Università di Milano

La Cultura delle Terramare si diffonde nella pianura padana centrale tra il Bronzo medio e Recente e scompare abruptamente alla fine di quest'ultimo periodo attorno a 1150 anni a. C. Le ragioni del collasso sono ancora sconosciute anche se è largamente accettato che numerosi fattori possono avervi contribuito. Questo contributo esplora l'aspetto ambientale del problema, discutendo dell'uso del suolo che le terramare fecero, per quanto riguarda la gestione delle acque, del legno, della deforestazione dell'agricoltura e della pastorizia. L'impatto prodotto dalle terramare sull'ambiente fu drammatico e nel Bronzo recente, a fronte dell'aumento della pressione demografica, la domanda di risorse ne superò verosimilmente la disponibilità.

Un breve periodo arido documentato per questo periodo in tutta la regione alpina può avere agito da catalizzatore in una situazione ambientale stressata, contribuendo al crollo della civiltà terramaricola.

1 – La civiltà delle terramare chiude con una drammatica crisi che porta all'abbandono della quasi totalità degli abitati alla fine del Bronzo recente (tra il 1200 ed il 1150 a.C.) principalmente al centro della pianura padana (gran parte dell' Emilia, parte della Romagna della Lombardia e del Veneto meridionali) (BERNABÒ BREA ET AL. 1997), ma coinvolge anche aree limitrofe interessate da culture simili, in particolare la pianura friulana (FONTANA, 2006). Se il fenomeno appare acquisito dal punto di vista storico ed archeologico (CARDARELLI, 1989, 2007, questo stesso convegno), ancora numerose incertezze permangono sulle sue cause. E' oggi chiaro che il collasso delle terramare non coincide con il deterioramento climatico che si verificò al passaggio fra Subboreale e Subatlantico, come ritenuto da SAFLUND (1939), ma d'altra parte risulta grossomodo contemporaneo alla crisi delle civiltà dell'oriente mediterraneo (DE MARINIS, 1975, 1997) e pertanto fattori storici di ordine globale non devono esservi stati completamente estranei. Oggi tuttavia si va prendendo in considerazione una lettura multicasuale del fenomeno, in cui l'aspetto ambientale specie per quanto riguarda l'uso delle risorse e la gestione dell'ambiente hanno un ruolo importante (CREMASCHI, 1991-92; BARFIELD, 1994; BERNABÒ BREA ET AL 1997; PEARCE, 1998; CREMASCHI ET AL. 2006).

---

1 In Cazzella A., Cardarelli A., Frangipane M., Peroni R. (a cura di), 2009, *Le Ragioni del Cambiamento*, Atti del Convegno Internazionale (Roma 2006), Scienze dell'Antichità, 15 (2009), Edizioni Quasar 2010, pp. 521-534.

2 – Recenti studi individuano nell'attività solare la principale causa delle variazioni climatiche oloceniche, almeno nell'emisfero settentrionale (MAYEWSKI ET AL. 1997, BOND ET AL. 2001, HOLZHAUSER ET AL. 2005; MAGNY, RICHOSZ, 1998, MAGNY 2004, BARONI ET AL., 2006). Il clima olocenico, sostanzialmente instabile, sarebbe pausato da cicli di 2500 e 1500 anni, e da più brevi variazioni in senso fresco ed umido e caldo e secco, di scala secolare e decennale. Tali variazioni, nell'area alpina, avrebbero controllato lo stato dei ghiacciai, ed il livello dei laghi ad essi correlati (HOLZHAUSER ET AL. 2005, MENOTTI, 2001).

L'intervallo cronologico in cui si svolge la traiettoria della civiltà terramaricola va da 3600 a 3100 anni dal presente (BERNABÒ BREA, CARDARELLI, 1997) e ricade interamente nella cronozona Subboreale, e termina assai prima del passaggio al Subatlantico che si data generalmente tra 3000 e 2800 anni dal presente (OROMBELLI, 1997).

Questo scorcio di Olocene, ormai lontano dai massimi termici dell'Optimum climatico, vive un periodo di generale raffreddamento coincidente con l'avanzata glaciale di Loebben (ROTHLISBERGER, 1986). Tale situazione perdura per l'intera età del Bronzo medio e Bronzo recente e ed è separata dall'avanzata glaciale di Goeschene I di intensità paragonabile a quello della Piccola Età Glaciale da un intervallo caldo – arido, durante il quale i laghi del Jura si abbassano bruscamente, che inizia a 3200 – 3100 anni BP, in buona coincidenza con il momento della crisi della cultura terramaricola. Qualora si prendano in considerazione gli archivi paleoclimatici che si estendano a tutto l'arco dell'Olocene (MEESE ET AL., 1994; FISHER, KOEMER, 2003) ci si accorge che oscillazioni climatiche di questa entità si verificano numerose volte nel corso dell'Olocene senza necessariamente dare luogo a crisi sociali (Fig. 1).

3 – E' quindi ben evidente che la fine delle terramare non coincide con alcun evento climatico particolarmente rilevante ed il semplice determinismo climatico non ne offre una spiegazione soddisfacente.

Appare pertanto ragionevole indagare piuttosto sul contesto ambientale della cultura terramaricola ed in particolare sulla pressione che essa ha esercitato, mediante le strategie di sussistenza ad essa proprie sulla disponibilità di risorse.

A questo fine appaiono particolarmente significativi tre aspetti connessi con l'economia primaria :

a - deforestazione

b - uso del suolo nelle sue articolazioni silvicoltura, agricoltura e pastorizia

c - gestione della risorsa idrica

4 - La deforestazione della pianura padana non comincia con le terramare. In età Neolitica è limitata a piccole aree ed è temporanea, a causa della rapida rigenerazione dei boschi, consentita dalla instabilità dell'insediamento (CREMASCHI 1990, CREMASCHI 2000). Diventa invece assai significativa al margine settentrionale della pianura padana, durante il Bronzo antico con l'insediamento palafitticolo: la copertura boschiva risulta decisamente diradata al Lavagnone (ARPENTI, RAVAZZI, DEADDIS, 2002) (35 % AP nel livello 7), al Lucone (45% AP) (VALSECCHI, 2006) e a Canar (ACCORSI ET AL. 1998).

Sempre a questo periodo è da riferire l'episodio di marcata degradazione dei versanti indotta dal taglio dei boschi avvenuto nei Lessini, cui è da associare la data radiocarbonica di 3650 +/- 50 y. BP, ottenuta al Vaio della Marchiora (CREMASCHI, 1996) su carboni provenienti da una fossa di estrazione della selce, colmata da depositi colluviali.

Al margine meridionale della pianura padana, nell'area che sarà poi insediata dalle terramare, tra la tarda età del Rame ed il Bronzo Antico, coesistono situazioni contrastanti. Vi sono siti ancora collocati in un contesto di foresta planiziale (come ad esempio i siti della Cultura del Vaso Campaniforme di S. Ilario e Rubiera (BARFIELD, CREMASCHI, CASTELLETTI, 1975;) e vi sono aree in cui viene praticata la deforestazione come documentato nelle cave Corradini di Rubiera (Cremaschi, 1997).

Particolarmente significativo a questo proposito è il recente rinvenimento di S. Pancrazio presso Parma. Un suolo vertico sepolto da una alluvione conserva le impronte di ceppaie di grandi alberi (querce con tutta probabilità) attorno alle quali vi sono ampie chiazze di carbone (Fig. 2) derivanti dall'incendio di tronchi abbattuti, datati con due date radiocarboniche a GX 32453 - 3860 ± 60 y. BP e GX 32454 - 3890 ± 50 y. BP, cui sono associati numerosi frammenti di ceramica - fortemente consunta. Il sito documenta la persistenza dello *slash and burn* (le ceppaie e parte del tronco degli alberi abbattuti vengono lasciate in posto nel suolo coltivato nel quale la cenere dovuta alla combustione viene integrata mediante zappatura o una aratura leggera) e quindi un uso pionieristico del suolo, legato ad una agricoltura estensiva, sostenuta dai nutrienti derivanti dalla combustione del manto vegetale. La posizione dei frammenti di ceramica, sistematicamente ad una decina di centimetri di profondità all'interno del suolo, e la loro dispersione con rimontaggi assai distanziati, nonché il loro stato di estrema consunzione, potrebbero indicare pratiche di aratura (BERNABÒ BREA ET AL, 2007).

5 – La colonizzazione terramaricola, successiva di alcuni secoli, avviene in foreste già in parte diradate, come attestato dalla presenza di microcarboni alla base delle sequenze di Poviglio e Montale. Il tasso di deforestazione da subito (a partire dal Bronzo medio - fase 2) appare importante: Poviglio villaggio piccolo (AP 27), Castellaccio di Imola (AP 25-30), Montale (AP 30-40) a Tabina di Magreta (AP 29) nella palafitta di Parma (AP 27) (BADINI MOZZANTI ET AL., 1996; RAVAZZI ET AL. 2004, MERCURI ET AL. 2006, CREMASCHI ET AL. 2006).

L'estensione delle aree deforestate cresce ulteriormente alla fine del BM al Montale e soprattutto nel Bronzo recente a Poviglio riducendosi la copertura arborea dal 27 al 19 %. Recentemente in ambito paleobotanico (SUGITA, 1994,1998; DUMAYNE-PEAY, 2001) è stata messa a punto una tecnica per stimare quantitativamente l'estensione dell'area che meglio descrive la vegetazione rappresentata dagli spettri pollinici (RSA Relevant Source Area): se lo spettro pollinico - come nei nostri casi - indica una copertura vegetale deforestata, è possibile valutare quanto ampia sia stata l'area interessata dalla deforestazione.

In base a questa procedura, Ravazzi e collaboratori (RAVAZZI ET AL. 2004) hanno stabilito che durante il Bronzo medio il territorio deforestato attorno alla terramara di S. Rosa avesse un raggio di cinquecento metri, mentre nell'età del Bronzo recente, si estendesse ulteriormente, raggiungendo un diametro di almeno 4 chilometri.

Nella carta di Fig. 3 ho estrapolato la situazione di Santa Rosa dagli altri siti terramaricoli della bassa valle dell'Enza, indicando con cerchi piccoli l'area deforestata nel Bronzo medio, con i cerchi grandi quella ipoteticamente deforestata nel Bronzo recente. L'aumento dell'area deforestata va in parallelo ad una riorganizzazione complessiva della distribuzione degli abitati, con l'aumento del loro numero ed il sostanziale ampliamento di alcuni (BERNABÒ BREA, CARDARELLI, 1997). Se durante il Bronzo Medio è presumibile che ampie aree coperte di



bosco esistessero fra sito e sito, queste vennero drasticamente ridotte nel Bronzo recente. Raffrontando il tasso di deforestazione dei siti padani con quello di spettri pollinici di località poste sull'arco alpino e nell'Italia peninsulare (Fig. 4) la pianura padana durante la media e recente età del Bronzo appare una radura circondata da dense foreste, fatto tanto più impressionante qualora si pensi che questo periodo è epoca di recessione in Europa occidentale, dove le foreste riguadagnano ampi territori (BERGER ET AL., 2000).

6 - Il legno per la cultura terramaricola è un materiale strategico, di importanza forse solo inferiore al metallo. Gli abitati infatti sono prevalentemente costruiti di legno, malgrado che di esso sovente non rimangono che testimonianze indirette (buche di palo, impronte o pochi resti carbonizzati di travi ed assiti).

La terramara Santa Rosa di Poviglio, poichè scavata in estensione, offre la possibilità di stimare, sia pure in modo approssimativo il legname necessario (BERNABÒ BREA ET AL., 2003) all'impianto della terramara nella fase della palafitta (fase arcaica del Bronzo recente) limitando il calcolo al Villaggio Grande.

L'area esplorata che risulta occupata da case ha una superficie di 3700 metri quadrati, in cui sono venute in luce 2800 buche di palo il che corrisponde a circa 7500 pali per ettaro (Fig.5). Tenendo conto che la terramara si estende per sette ettari, ma che ipoteticamente solo cinque ettari potessero essere occupati da abitazioni, si può stimare che siano stati necessari 40 000 pali. Si tenga inoltre conto che la tecnica di infissione per alesamento e la forma della buca che ne risulta, indicano che venivano usati tronchi interi, non spezzoni. Pur con numerose incertezze, stimando che un ettaro di bosco potesse disporre di un diametro basale di legname di 68 metri quadrati (C.Andreis, comunicazione personale) risulta che 48 ettari di bosco sono stati abbattuti per costruire la sola palificata alla base della terramara. Per dar conto dell'impalcato, degli alzati delle abitazioni, delle sovrastrutture di palizzate e porte, questo valore deve essere moltiplicato più volte.

In assenza di legno conservato, lo studio dei carboni suggerisce che i pali fossero prevalentemente se non esclusivamente costituiti da querce (ROTTOLI, MOTTELLA, 2004). Si tenga inoltre conto che gran parte dei pali utilizzati hanno diametri compresi fra 10 e 20 centimetri, indicando come venissero usate piante giovani; essi appaiono perciò frutto di una raccolta selettiva, derivante dallo sfruttamento di boschi giovani e probabilmente ceduati (ROTTOLI, MOTTELLA, 2004).

Mancano ancora numerosi parametri forestali per poter giungere ad un raffronto attendibile fra il legno impiegato e quello disponibile nei boschi coevi nel periodo terramaricolo, ma già in base a queste considerazioni preliminari il consumo di legname appare enorme ed è molto probabile che la domanda si avvicinasse nelle fasi più recenti ad una soglia critica della disponibilità.

Non è certamente un caso che negli strati superiori della terramara di Poviglio durante il Bronzo recente avanzato le case non fossero più costruite su impalcato, ma appoggiate a terra e quindi costruite con una tecnica meno esigente in fatto di legname, indicando a nostro avviso lo scarseggiare del legno da costruzione sul finire del periodo terramaricolo.

7 – Oltre che per far fronte alla domanda di legname, la deforestazione procede per rendere disponibile nuovo suolo alla crescente domanda di risorse, indotte dalla crescente pressione demografica (CARDARELLI 1997).

Le analisi polliniche (RAVAZZI ET AL. 2004) suggeriscono che almeno il quaranta per cento della superficie disboscata era destinato alla agricoltura, prevalentemente cerealicoltura, ed il rimanente a pascolo.

Anche se ipotizzato in precedenza (FORNI, 1997), l'uso dell'aratro nelle terramare è oggi attestato grazie agli esemplari rinvenuti nello scavo di Noceto la Torretta e che datano verosimilmente al Bronzo medio avanzato (Fig. 6).

In accordo con Forni, questo strumento, grazie all'utilizzazione della forza animale, aumenta di quattro volte la velocità di lavorazione del suolo rispetto alla vanga e alla zappa in uso nelle più antiche culture. E' ben probabile che nell'aratro si debba identificare il motore tecnologico che permette agli agricoltori terramaricoli di produrre quel surplus alimentare da investire in attività differenziate all'interno del gruppo sociale.

L'esemplare integro da Noceto è assai semplice ed è ascrivibile al tipo detto di Trittolemo o del Lavagnone, è ottenuto da una biforcazione di quercia, la parte dello strumento destinata a lavorare (ceppo-vomere e bure in un sol pezzo) ricavata dal tronco, ma pur sempre fragile ed adatta soltanto ad arature decisamente superficiali, incapace di intaccare profondamente suoli pesanti o ghiaiosi.

Non meraviglia quindi che non si conoscano ad oggi tracce dirette di aratura nell'area terramaricola.

A Poviglio S. Rosa la base della stratigrafia del Villaggio Grande appoggia sull'antico suolo dell'età del Bronzo (US 200) (Fig. 7), che si trova all'interno dell'area disboscata e verosimilmente coltivata durante il BM quando l'estensione della terramara era limitata al Villaggio Piccolo. Si tratta di un inceptisuolo di debole spessore, al cui interno lo studio micromorfologico ha identificato alcune figure (rivestimenti grossolani nella porosità pedologica) che sono generalmente attribuite all'aratura. Malgrado tale suolo sia stato messo in luce per un ampio tratto, i solchi dell'aratura stessa non sono mai stati osservati probabilmente perchè a causa della loro scarsa profondità sono stati cancellati dalla bioturbazione.

Gli studi pollinici (RAVAZZI ET AL. 2004) escludono che i suoli venissero concimati e in genere si afferma (FORNI, 1997) che il ripristino dei nutrienti venisse ottenuto grazie alla rotazione con il pascolo.

Queste circostanze fanno pensare a suoli poco produttivi, di bassa fertilità e quindi particolarmente inadatti a sostenere uno sfruttamento intenso e fragili di fronte alle eventuali variazioni climatico-ambientali.

Un peggioramento nel rendimento agricolo potrebbe essere indiziato non solo al Montale (MERCURI ET AL. 2006), ma anche al tetto della successione stratigrafica della palafitta di Parma (nel tardo Bronzo Medio) dal forte aumento rispetto al farro (*triticum*) del miglio (*Panicum miliaceum*), coltura meno esigente, adatta al raccolto estivo, che potrebbe indicare più forte domanda di cereali (Rottoli in preparazione).

I prati pascoli, che sembrano avere la stessa incidenza delle superfici coltivate, sono destinati a sostenere la fauna domestica, largamente dominante nello spettro zoorcheologico dei siti terramaricoli. Le specie principalmente allevate sono capriovini, bovini e suini. E' significativo che nel Bronzo recente (sia a Poviglio e la stessa tendenza si avverte per un periodo leggermente più antico anche al Montale), aumentino, a scapito dei suini, i capriovini (e tra questi le capre sulle pecore) che possono tollerare pascoli più siccitosi (MAZZORIN, RIEDEL, 1997; RIEDEL, 2004).

8 - La terramara di Castello del Tartaro è emblematica del rapporto fra siti maggiori (le terramare arginate) e risorse idriche: l'acqua addotta da fiumi o da fontanili nel fossato periferico, viene distribuita attraverso una rete di piccoli canali artificiali, alle campagne che circondano la terramara stessa. Il fenomeno non è limitato ai casi meglio conservati delle valli grandi veronesi, ma ricorre in modo sistematico per ogni terramara in cui vi sia stata la possibilità di esplorarne le periferie (Case del Lago, Vico Fertile, Case Cocconi, ma anche Gaggio e S. Rosa) (BALISTA 1997; BALISTA, DE GUIO, 1997; BALISTA 2002; BALISTA ET AL. 2003; CREMASCHI, 1997); e a Cortile S. Martino, nella pianura parmense, pozzi e canalette irrigue, legate a piccoli insediamenti, lontani dai centri maggiori sono documentate già a partire dall'età del Bronzo medio iniziale (BERNABÒ BREA ET AL. 2007).

In assenza di concimazione organica, l'irrigazione appare pratica essenziale per garantire la resa del suolo e favorire la germinazione dei seminati. Anche se la forma dei campi ci sfugge ancora nella sua articolazione puntuale, siamo di fronte ad una agricoltura intensiva, ben lontana dalla coltivazione estensiva non stabile, basata sullo *slash and burn*, documentata almeno fino al Bronzo antico, ma anche più fragile rispetto ad essa, perchè strettamente legata alla disponibilità idrica e senza difesa di fronte all'esaurimento della fertilità del suolo, non essendovi più, alla fine del Bronzo recente, se non in misura estremamente ridotta, territori vergini in cui espandersi.

9 - Di particolare significato a questo proposito, sono gli apparati idraulici venuti in luce al margine meridionale del Villaggio Grande della terramara di Poviglio (CREMASCHI, PIZZI, VALSECCHI, 2006; PIZZI, CREMASCHI, 2004, CREMASCHI, PIZZI, 2006).

In coincidenza con la palizzata lignea che recinge il villaggio, posta in luce per una lunghezza di 200 metri, vi sono più di trenta grandi pozzi che attingevano acqua da un acquifero posto a -3 metri dalla antica superficie topografica. L'acqua però non veniva distribuita all'interno del villaggio stesso, ma attraverso un complesso sistema di piccoli canali convogliata verso il fossato.

Il fossato in questo tratto è una blanda cavità a profilo asimmetrico, ripida dalla parte del villaggio da cui è ulteriormente separato da un canale scavato alla base della già ripida scarpata periferica, al contrario assai dolcemente inclinata dal lato campagna dove si addensano una serie di canalette e di vasche. Il fondo del fossato tuttavia appare crivellato da numerosi di pozzi che scendono ad intercettare una falda sabbiosa a - 5 metri dalla superficie topografica, più profonda di due metri rispetto a quella da cui pescavano i pozzi della recinzione.

Il contenuto archeologico (PIZZI, CREMASCHI, 2004; CREMASCHI, PIZZI, 2006) indica che i pozzi della recinzione vennero aperti nelle primissime fasi del villaggio grande (BM3 – inizio Bronzo recente) e tenuti in funzione mediante riescavi per un lungo periodo fino al BR e quindi chiusi nella fase finale del villaggio. I pozzi del fossato vengono aperti invece nel Bronzo recente avanzato nell'ultima fase del Villaggio, quando quelli della recinzione non sono più attivi, al fine di raggiungere una falda più profonda, verosimilmente a causa dell'esaurimento di quelle fino allora in uso. Questo fatto avviene nell'ultima fase di vita del villaggio che è anche il momento in cui gran parte dei villaggi terramaricoli di tutta la regione vengono abbandonati (Fig. 8).

10 - Lo stato delle falde nel sottosuolo della terramara di Santa Rosa è controllato dalla disponibilità d'acque del Po, sul cui paleoalveo la terramara sorge (CREMASCHI, 2004). Pertanto è ragionevole pensare che l'abbassamento di tali falde sia il riflesso di un calo di portata del Po e quindi di un fenomeno di rilevanza regionale, che collocandosi nel Bronzo recente avanzato, approssimativamente 3150 - 3200 anni fa, non è incompatibile con i brevi periodi siccitosi segnalati in questo periodo dal ritiro dei ghiacciai alpini e dal calo di livello dei laghi del Jura (cfr. paragrafo 2).

La coincidenza fra periodo arido, fine del villaggio di S. Rosa e collasso l'intero sistema terramaricolo spingono a cercarvi un nesso causativo. In attesa che possano essere reperiti nuovi dati, sembra ragionevole ipotizzare che il cambiamento climatico possa aver agito da catalizzatore, magari in concomitanza con fattori d'altro ordine (storico?), nel far precipitare una situazione di sfruttamento delle risorse ben oltre le soglie della sostenibilità, in un territorio fortemente impoverito ed al tempo stesso gravato da una forte pressione demografica.

Del resto non mancano esempi storicamente documentati degli effetti negativi sulle comunità umane indotti dagli eventi aridi, tra i tanti ci pare particolarmente significativo il quadro che LE ROY LADURIE (2004) traccia per la Francia del XIII secolo del Medioevo, in occasione del ripetersi di *êtes tout a fait chauds* .. che ebbero conseguenze *màlefigues (au cereales) quand ces grandes chaleurs d'ètè coexistent avec plusieurs mois de sécheresse* ... provocando *puissantes et meurtrières contagions*.. dovute a *l'infection des eaux*, che falciarono le popolazioni umane ed animali.

Nota. Molti dei dati e delle idee qui esposti derivano da ricerche condotte in collaborazione con Maria Bernabò Brea, che si ringrazia di cuore per i molti suggerimenti.

## Bibliografia

ACCORSI ET AL. 1998: ACCORSI C.A., MAZZANTI M.B., MERCURI A.M., RIVALENTI C., TORRI P., Analisi pollinica di saggio per l'insediamento palafitticolo di Canar- Rovigo (antica età del Bronzo) in : BALISTA C. e BELLINTANI P., Canar di S. Pietro in Polesine. Ricerche archeoambientali sul sito palafitticolo. *Quaderni di Padusa* 2, 1998, pp. 131-150.

ARPENTI, E. RAVAZZI C., DEADDIS M., 2002: ARPENTI E., RAVAZZI C., DEADDIS M., Il Lavagnone di Desenzano del Garda: analisi pollinica ed informazioni paleoecologiche sui depositi lacustri durante le prime fasi d'impianto dell'abitato (antica età del Bronzo). *Notizie Bergomensi*, 10, 2002, pp. 35-54.

BALISTA 1997: C. BALISTA, Fossati, canali e paleoalvei: connessioni nevralgiche per l'impianto e la sopravvivenza dei grandi siti terramaricoli di bassa pianura, in BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. (a cura di) *Le terramare. La più antica civiltà padana*, Milano 1997, pp. 126-136.

BALISTA 2002: C. BALISTA, La paleoidrografia dell'area terramaricola centro-padana verso la fine dell' età del Bronzo: inquadramento stratigrafico, cronologico e paleoclimatico, in *Quaderni della bassa modenese*, 42, 161, 2, 2002 pp. 7-48.

BALISTA, DE GUIO 1997: C. BALISTA, A. DE GUIO, Ambienti ed insediamento nell'età del Bronzo nelle Valli Grandi Veronesi, in BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. (a cura di) *Le terramare. La più antica civiltà padana*, Milano 1997, pp. 137-170.

BALISTA ET AL. 2003: C. BALISTA, A. CARDARELLI, G. STEFFÉ, D. LABATE, C. MAZZONI, Terramara di Gaggio, in MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DELL'EMILIA ROMAGNA, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI PARMA (a cura di) *Archeologia ad Alta Velocità In Emilia, Abstracts of the Meeting: Indagini archeologiche e geologiche lungo il tracciato ferroviario ad Alta Velocità*, Parma 2003, pp. 25-28.

BANDINI MAZZANTI ET AL. 1996: M. BANDINI MAZZANTI, A.M. MERCURI, A.M. ACCORSI, Primi dati palinologici sul sito di Monte Castellaccio (76 m. s.l.m., 44°21'N 11°42'E, Imola, Bologna), in PACCARELLI M. (a cura di) *La collezione Scarabelli. 2. La Preistoria*, Grafis Edizioni, Imola 1996, pp. 158-175.

- BARFIELD 1994: L. BARFIELD, The Bronze Age of Northern Italy: Recent Work and Social Interpretation. In *The Mediterranean Cultures during the Bronze*, in MATHERS C., STODDART S. (a cura di) *Development and decline in the Mediterranean Bronze Age*. Sheffield Archaeological Monographs, 8, Collins J.R., Sheffield 1994, pp. 129-144.
- BARFIELD, CASTELLETTI, CREMASCHI 1975: L. BARFIELD, L. CASTELLETTI, M. CREMASCHI, Stanziamiento del Vaso Campaniforme a S. Ilario d'Enza, in *Preistoria Alpina*, 11, 1975, pp. 155-199.
- BARONI ET AL. 2006: C. BARONI, G. ZANCHETTA, A.E. FALICK, S. LONGINELLI, Mollusc stable isotope record of a core from lake Frassino, northern Italy: hydrological and climatic changes during the last 14 ka, in *The Holocene*, 16, 6, 2006, pp. 827-837.
- BERGER ET AL. 2000: J.F. BERGER, F. MAGNIN, S. THIEBAULT, J. VITAL, Emprise et déprise culturelle dans l'Age du Bronze: l'exemple du Bassin Valdainais (Drome) et de la moyenne vallée du Rhone, in *Bulletin de la Société Préhistorique Française*, 97 (1), 2000, pp. 95-119.
- BERNABÒ BREA, CARDARELLI 1997: M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, Le terramare nel tempo, in BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. (a cura di) *Le terramare. La più antica civiltà padana*. Milano 1997, pp. 295-301.
- BERNABÒ BREA, CARDARELLI, CREMASCHI 1997: M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, M. CREMASCHI, Il crollo del sistema terramaricolo, in BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. (a cura di) *Le terramare. La più antica civiltà padana*. Milano 1997, pp. 745-756.
- BERNABÒ BREA, CREMASCHI 1997: M. BERNABÒ BREA, M. CREMASCHI, Le terramare: 'palafitte a secco' o 'villaggi arginati', in BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. (a cura di) *Le terramare La più antica civiltà padana*. Milano 1997, pp. 187-196.
- BERNABÒ BREA, CREMASCHI, PIZZI 2003: M. BERNABÒ BREA, M. CREMASCHI, C. PIZZI, Le strutture abitative del Villaggio Grande-fase su palafitta- della terramara di S. Rosa di Poviglio (RE), in *Atti del Convegno 'Analisi informatizzata e trattamento dati delle strutture di abitato di età Preistorica e Protostorica in Italia'*, I.I.P.P., Firenze 2003, pp. 271-285.
- BERNABÒ BREA ET AL. 2007: M. BERNABÒ BREA, M. CREMASCHI, L. BRONZONI, F. PAVIA, C. ROVESTA, Soil use from late Calcolithic to the middle Bronze age. New data from buried soils of the middle Po Plain (northern Italy), in *Abstract - Hidden landscapes - Siena 2007*.
- BOND ET AL. 2001: G. BOND, B. KROMER, J. BEER, R. MUSCHELER, M. EVANS, W. SHOWERS, S. HOFFMAN, R. LOTTI-BOND, I. HAJADAS, G. BONANI, Persistent solar influence on North Atlantic Climate During the Holocene, in *Nature*, 2001, pp. 2130-2136.
- CARDARELLI 1989: A. CARDARELLI, L'età del Bronzo nel Modenese: organizzazione del territorio, forme economiche, strutture sociali, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, I, Edizioni Panini, Modena 1989, pp. 86-127.
- CARDARELLI 1997: A. CARDARELLI, Evolution of settlement and demography in terramare culture, in RITTERSHOFER K.S. (a cura di) *Demographie der Bronzen Zeit. Palaeo Demographie Moglichkeiten und Grenzen*. Internationale Archaeologie, 36, 1997, pp. 230-237.
- CREMASCHI 1990: M. CREMASCHI, Pedogenesi medio olocenica ed uso dei suoli durante il Neolitico in Italia settentrionale, in BIAGI P. (a cura di) *The Neolitisation in the Alpine region*. Monografie di Natura Bresciana, 13, 1990, pp. 71-89.
- CREMASCHI 1991-1992: M. CREMASCHI, Economia ed uso del territorio: possibile crisi ambientale durante il Bronzo Recente, in *Atti del Convegno L'età del Bronzo in Italia nei sec. dal XVI al XIV a.C., (Lido di Camaiore 26-30 ottobre 1989)*, *Rassegna di Archeologia* 10, 1991-1992, pp. 180-182.
- CREMASCHI 1996: M. CREMASCHI, Una fase di erosione del suolo di età subboreale nei Lessini (Verona), in GAMBARI M., VENTURINO M., (a cura di) *Le vie della pietra verde - catalogo della mostra*, Omega ed., Torino 1996, pp. 224-225.
- CREMASCHI 1997: M. CREMASCHI, Terramare e paesaggio padano, in BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. (a cura di) *Le terramare. La più antica civiltà padana*. Milano 1997, pp. 107-125.
- CREMASCHI 2000: M. CREMASCHI, *Manuale di Geoarcheologia*. Laterza, Bari 2000.
- CREMASCHI 2004: M. CREMASCHI, La terramara di Santa Rosa ed il suo territorio: aspetti geomorfologici, in BERNABÒ BREA M., CREMASCHI M. (a cura di) *Il Villaggio Piccolo della terramara di S. Rosa di Poviglio (Scavi 1987/1992)*. I.I.P.P., Firenze 2004, pp. 21-37.
- CREMASCHI, PIZZI 2006: M. CREMASCHI, C. PIZZI, I pozzi perimetrali del Villaggio Grande di Santa Rosa di Poviglio (RE). Uso delle risorse idriche tra la fine del Bronzo Medio e il Bronzo Recente, in AA. VV. (a cura di) *Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni*, Insegna del Giglio, Firenze 2006, pp. 50-61.

- CREMASCHI, PIZZI, VALSECCHI 2006: M. CREMASCHI, C. PIZZI, V. VALSECCHI, Water management and land use in the terramare and a possible climatic co-factor in their collapse. The case study of the terramara S. Rosa (Northern Italy), in *Quaternary International*, 151, 2006, pp. 87-98.
- CRUISE 1990: G.M. CRUISE, Pollen Stratigraphy of two Holocene peat sites in the Ligurian Apennines, north Italy, in *Review of Paleobotany and Palynology*, 63, 1990, pp. 299-313.
- KRISTIANSEN 1998: K. KRISTIANSEN, Europe before history. *New Studies in Archaeology*. Cambridge University Press, Cambridge 1998.
- DE GROSSI MAZZORIN, RIEDEL 1997: J. DE GROSSI MAZZORIN, A. RIEDEL, La fauna delle terramare, in BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. (a cura di) *Le terramare. La più antica civiltà padana*. Milano 1997, pp. 475-481.
- DE MARINIS 1975: R. DE MARINIS, L'età del Bronzo, in CREMASCHI M. (a cura di) *Preistoria e Protostoria nel Reggiano. Ricerche e scavi 1940-1975*, Civici Musei, Reggio Emilia 1975, pp. 31-55.
- DE MARINIS 1997: R. DE MARINIS, L'età del Bronzo nella regione benacese e nella pianura a nord del Po, in BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. (a cura di) *Le terramare. La più antica civiltà padana*, Milano 1997, pp. 405-419.
- DUMAYNE-PEATY 2001: L. DUMAYNE-PEATY, Human Impact on Vegetation, in *Handbook of Archaeological Sciences*, John Wiley & Sons, Chichester 2001, pp. 379-392.
- FISHER, KOEMER 2003: D.A. FISHER, R.M. KOEMER, Holocene ice core climate history: a multi-variable approach, in MACKAY A.W., BATTERBEE R.W., BIRKS H.J.B., OLDFIELD F. (a cura di) *Global Change in the Holocene: approaches to reconstructing fine - resolution climate change*, Arnold, London 2003, pp. 228-232.
- FONTANA 2006: A. FONTANA, La geomorfologia della bassa pianura friulana e le sue relazioni con le dinamiche insediative. Unicoopli, Udine 2006.
- FORNI 1997: G. FORNI, Le tecniche agricole nelle terramare, in BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. (a cura di) *Le terramare. La più antica civiltà padana*. Milano 1997, pp. 457-468.
- GREIG 1984: J. GREIG, A preliminary report on the pollen diagram and some results from Palafitta Fiavè, in Perini R. *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiavè Carera, parte I, campagne 1969-1976*, Patrimonio storico ed artistico del Trentino, 8, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1984, pp. 305-322.
- HOLZHAUSER, MAGNY, ZUMBUHL 2005: H. HOLZHAUSER, M. MAGNY, H.J. ZUMBUHL, Glacier and lake-level variations in western-central Europe over the last 3500 years, in *The Holocene*, 15, 6, 2005, pp. 789-801.
- LEROY LADURIE 2004: E. LEROY LADURIE, Histoire humaine et compare du climat I, Canicules et Glaciers XIII-XVIII siecles. Fayard, 2004.
- LOWE 1992: J.J. LOWE, Late Glacial and early Holocene lake sediments from the Northern Apennine Italy. Pollen Stratigraphy and radiocarbon dating, in *Boreas* 21, 1992, pp. 193-208.
- LOWE, WATSON 1993: J.J. LOWE, C. WATSON, Late Glacial and Early Holocene pollen stratigraphy of the Northern Apennines. Italy, in *Quaternary Science Reviews*, 12, 1993, pp. 727-738.
- LOWE ET AL. 1996: J.J. LOWE, C.A. ACCORSI, M. BANDINI MAZZANTI, A. BISHOP, S. VAN DER KAARS, L. FORLANI, A.M. MERCURI, C. RIVALENTI, P. TORREI, C. WATSON, Pollen stratigraphy of sediment sequences from lakes Albano and Nemi and from the central Adriatic spanning the interval from oxygen isotope stage 2 to present day, in *Memorie dell'Istituto Italiano di Idrobiologia*, 55, 1996, pp. 71-98.
- MAGNY 2004: M. MAGNY, Holocene climate variability as reflected by mid-European lake-level fluctuations and its probable impact on prehistoric human settlements, in BRAUER A., GUILIZZONI P. (a cura di) *The record of Human/Climate Interaction in Lake Sediments*, *Quaternary International*, 113, 2004, pp. 65-79.
- MAGNY, RICHOS 1998: M. MAGNY, I. RICHOS, Holocene lake-level fluctuations in Lake Sedorf, southern Swiss Plateau, in *Eclogae Geologicae Helveticae*, 91, 1998, pp. 345 - 347.
- MAGRI 1997: D. MAGRI, Middle and Late Holocene Vegetation and Climate Changes in Peninsular Italy, in DOLFES H.N., WEISS H., KUKLA G. (a cura di) *Third Millennium BC Climate Change and Old World Collapse*, Nato Asi Series 1, 49, 1997, pp. 517-530.
- MAYEWSKI ET AL. 1997: P.A. MAYEWSKI, L.D. MEEKER, M.S. TWICKLER, S. WHITLOW, Q. YANG, M. PRENTICE, Major features and forcing of high latitude northern hemispheric atmospheric circulation using a 110 000 year long glaciochemical series, in *Journal of Geophysical Research*.
- MEESE ET AL. 1994: D.A. MEESE, A.J. GOW, P. GROOTES, P.A. MAYEWSKI, M. RAM, M. STUIVER, K.C. TAYLOR, E.D. WADDINGTON, G.A. ZIELINSKI, The accumulation record from the GISP2 core as an indicator of climate change throughout the Holocene, in *Science*, 266, 1994, pp. 1680-1682.

- MENOTTI 2001: F. MENOTTI, The missing period. Middle Bronze Age lake-dwellings in the Alps, in *BAR International Series* 968, London 2001.
- MERCURI ET AL. 2006: A.M. MERCURI, C.A. ACCORSI, M. BADINI MOZZANTI, G. BOSI, A. CARDARELLI, D. LABATE, M. MARCHESINI, G. TREVISAN GRANDI, Economy and environment of Bronze age settlements – Terramaras – on the Po plain (Northern Italy): first results from the archeobotanical research at the Terramara di Montale, in *Veget. Hist. Archeobot.*
- MUTTI 1994: A. MUTTI, Caratteristiche e problemi del popolamento terramaricolo in Emilia occidentale. University Press, Bologna 1994, p. 400.
- OROMBELLI 1997: G. OROMBELLI, Le condizioni climatiche durante il II millennio a.C., in BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M. (a cura di) *Le terramare. La più antica civiltà padana*, Milano 1997, pp. 51-58.
- PEARCE 1998: M. PEARCE, New research on the terramare of northern Italy, in *Antiquity*, 72, 1998, pp. 743-746.
- PIZZI, CREMASCHI 2004: C. PIZZI, M. CREMASCHI, I pozzi lungo la struttura di recinzione del Villaggio Grande di Poviglio: caratteri e processi formativi, in Cocchi L. (a cura di) *Atti del Congresso Nazionale "L'età del Bronzo Recente in Italia" (Lido di Camaiore 26/29 ottobre 2000)*, Baroni, Viareggio 2004, pp. 512-513.
- RAVAZZI, CREMASCHI, FORLANI 2004: C. RAVAZZI, M. CREMASCHI, L. FORLANI, Studio archeopalinologico della terramara S. Rosa. Nuovi dati, analisi floristica e sintassonomica della vegetazione nell'età del Bronzo, in *Il Villaggio Piccolo della terramara di S. Rosa di Poviglio (Scavi 1987/1992)*, I.I.P.P., Firenze 2004, pp. 703-736.
- RIEDEL 2004: A. RIEDEL, La Fauna. In BERNABÒ BREA M., CREMASCHI M. (a cura di) *Il Villaggio Piccolo della terramara di S. Rosa di Poviglio (Scavi 1987/1992)*, I.I.P.P., Firenze 2004, pp. 703-736.
- ROTHLISBERGER 1986: F. ROTHLISBERGER, *10,000 Jahre Gletschergeschichte der Erde*, Verlag Sauerlander, Arau 1986, p.52.
- ROTTOLI, MOTELLA 2004: M. ROTTOLI, S. MOTELLA, Resti antracologici e lignei della terramara S. Rosa di Poviglio, in BERNABÒ BREA M., CREMASCHI M. (a cura di) *Il Villaggio Piccolo della terramara di S. Rosa di Poviglio (Scavi 1987/1992)*, I.I.P.P., Firenze 2004, pp. 737-742.
- SÄFLUND 1939: G. SÄFLUND, Le Terramare delle province di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, in *Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, 7, Lund 1939, p. 225.
- SCHNEIDER 1978: R. SCHNEIDER, Pollenanalytische Untersuchungen zur Kenntnis der pat- und postglazialen Vegetationsgeschichte an Suidrand der Alpen zwischen Turin und Varese (Italien), in *Botanische Jahrbucher*, 100, 1978, pp. 26-109.
- SCHNEIDER 1985: R. SCHNEIDER, Analyse palynologique dans l'Aspromonte en Calabre (Italie Meridionale), in *Cahiers Ligures de Préhistoire et de Protohistoire, nouvelle série*, 2, 1985, pp. 279 -288.
- SUGITA 1994: S. SUGITA, Pollen representation of vegetation in Quaternary sediments: theory and method in patchy vegetation. in *Journal of Ecology*, 82, 1994, pp. 881-897.
- SUGITA 1998: S. SUGITA, Modelling pollen representation of vegetation, in GAILLARD M.J., BERGLUND B.E., FRENZEL B., HUCKRIEDE U. (a cura di) *Quantification of land surfaces cleared of forests during the Holocene. Palaoklimaforschung/Palaeoclimate Research* 27, Gustav Fischer Verlag, Stuttgart 1998, pp. 1-16.
- VALSECCHI ET AL. 2006: V. VALSECCHI, W. TINNER, W. FINSINGER B. AMMANN, Human impact during the Bronze Age: preliminary results from a key site – Lago Lucone (northern Italy), in *Vegetation History and Archaeobotany*, 15 (2), 2006, pp. 99-113.



# La prospettiva archeobotanica per la ricostruzione del paesaggio culturale

Anna Maria Mercuri

Ricercatore e docente, Laboratorio di Palinologia e Paleobotanica  
Dipartimento di Biologia  
Università di Modena e Reggio Emilia

Paesaggio culturale è un termine complesso oggetto di studi da parte di esperti di materie diverse e di definizioni che, pur con tagli diversi, ne sottolineano sempre la duplice natura, ambientale e antropica.

In un articolo datato, il geografo Sauer (1925)<sup>1</sup> sosteneva che la cultura è l'agente, la natura è il mezzo, il paesaggio culturale è il risultato; il paesaggio, nella sua visione, è natura e cultura assieme, e si identifica con la realtà contemporanea nella quale la natura, ormai profondamente modificata dall'uomo, diventa pura espressione di cultura. Questa visione della geografia classica, pur suggestiva, tende ad allontanare il paesaggio dalla sua realtà oggettiva e a leggerne i tratti solo in funzione dell'attività umana. In realtà, la ricerca di un equilibrio con gli aspetti naturali del mondo nel quale ci muoviamo richiederebbe oggi il recupero di una visione meno antropocentrica.

Per lungo tempo, e almeno fino ad anni recenti, i gruppi umani che hanno modificato l'ambiente hanno agito alterando 'la struttura', cioè la biodiversità, ma non i 'processi di funzionamento' della natura. La storia del *rapporto con la natura* potrebbe essere assimilato alla *storia della necessità di controllo* della nostra specie su eventi naturali a rischio di destabilizzarci. Per questo abbiamo deviato i corsi d'acqua e piantato semi che germogliassero dove potevamo raccoglierne i frutti. Questa necessità ha fatto sì che all'aumento di complessità delle società umane, la capacità di modificazioni su di essa sia via via aumentata e si sia passati da gruppi che *si adattavano* all'ambiente a gruppi che *modellano* l'ambiente sul modello della propria cultura.

Dal punto di vista delle politiche europee, il Paesaggio Culturale rientra tra le priorità segnalate alla ricerca. Secondo le linee guida del World Heritage Committee, il paesaggio culturale è proprio di una area geografica distinta ed è una caratteristica che risulta dalla combinazione dell'opera della natura e dell'uomo<sup>2</sup>. I paesaggi culturali illustrano l'evoluzione della società umana e degli insediamenti nel tempo, sotto influenza di forze fisiche, secondo le opportunità offerte dal loro ambiente naturale e dalle successive forze sociali, economiche e culturali, interne ed esterne. Già secondo la European Landscape Convention (2000, ETS no.176), tracciata nel corso della Campagna del Consiglio d'Europa "Europe, a common heritage", il paesaggio 'è componente basilare dell'eredità

1 Sauer C., 1925. The Morphology of Landscape. Univ. California Pub. in Geography, 22: 19-53

2 UNESCO, 2005. Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention. World Heritage Centre, Paris



culturale e naturale europea, e contribuisce al benessere dell'uomo e al consolidamento dell'identità europea'. Si noti, però, che una visione antropocentrica segna e intride pesantemente questa Convenzione sia in questo passaggio, sia soprattutto in altro punto dove recita: "...il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle *popolazioni*: nelle aree *urbane* e nelle *campagne*, nei territori *degradati*, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della *vita quotidiana*". Indubbiamente si tratta di aspetti utili a sensibilizzare azioni politiche, ma è bene sottolineare che questo approccio è molto sbilanciato verso uno dei parametri in gioco. Molto più centrata è l'affermazione che propone una visione ecologica complessa e che, ancora in questa Convenzione, recita "*Paesaggio* designa una determinata parte di territorio, così come è *percepita* dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni."

*Le relazioni* - In una prospettiva ecologica del paesaggio, la relazione tra attività umana e vegetazione naturale assume carattere interattivo così da tendere a un intreccio di elementi e relazioni risultanti nel paesaggio culturale. Quest'ultimo possiede dunque un livello di organizzazione diverso dalla semplice somma delle parti coinvolte (Fig. 1). Ne è

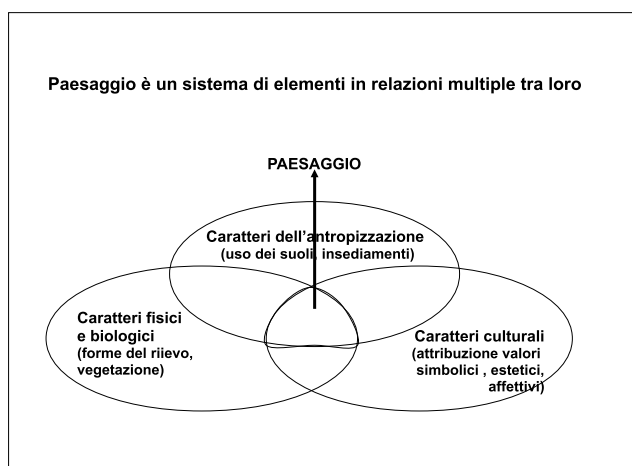


Fig. 1 - Gli elementi costitutivi del paesaggio acquistano significato maggiore se messi in relazione tra loro, in modo che il paesaggio sia molto più della somma degli elementi che lo costituiscono.

esempio chiave l'agrosistema che nasce, almeno nelle fasi iniziali, dall'esigenza di mettere a coltura piante disponibili in quantità insufficiente allo stato selvatico, una sorta di canalizzazione di processi naturali e incremento delle attività vantaggiose (crescita di piante utili)<sup>3</sup> al fine di ottenere materie prime per cibo, cordami o tessuti, legna e altre necessità. Questi processi di azione e trasformazione avvengono sotto la pressione di eventi naturali (ad esempio, fasi di inaridimento climatico o cambiamenti nel bacino idrografico di un'area) o culturali (ad esempio, pressione demografica o occupazione di nuovi territori, abbandono del sito)<sup>4</sup>. L'azione antropica si sviluppa così secondo gradienti che vanno da una influenza a un vero e proprio impatto, in dipendenza della vastità (spazio) e insistenza (tempo) dell'azione antropica stessa in un determinato territorio.

Le conseguenze dirette e indirette dell'azione antropica sull'ambiente naturale hanno portato e portano a trasformazioni nella copertura vegetale, producendo variazioni evidenti anche di elevato impatto.

3 Ingegneri V., Pignatti S. (a cura), 2001. L'ecologia del paesaggio in Italia. Città Studi Ed., Milano

4 Ad esempio, Sadori L., Giraudi C., Petitti P., Ramrath A., 2004. Human impact at Lago di Mezzano (central Italy) during the Bronze Age: a multidisciplinary approach. Quaternary International, 113/1: 5-17

*La biologia* - Nella ricostruzione del paesaggio culturale, gli elementi biologici, in particolare piante ed esseri umani, sono attori chiave che hanno sempre collaborato nel determinarne tipologia ed evoluzione. Due affermazioni ovvie possono aiutarci a capire quanto possa essere utile, ad esempio, possedere una competenza botanica per comprendere molti aspetti di questa tematica:

- Le piante sono elementi chiave del paesaggio
- Le piante hanno fatto parte *dell'ambiente naturale* prima e di quello *culturale* poi

Per comprendere quanto di ciò che ci circonda oggi sia Paesaggio Culturale, quali elementi di naturalità esso mantenga, e quale possa essere stata la base naturale dalla quale il paesaggio attuale si è sviluppato, è necessario da un lato possedere conoscenze biologico-naturalistiche che consentano di leggere il paesaggio attuale, dall'altro disporre di studi archeobotanici (= botanica applicata allo studio archeologico) per conoscere il paesaggio passato.

Le scienze biologiche hanno potenzialità analitiche molto spinte in grado di fornire dettagli conoscitivi, talvolta inaspettati e non ottenibili con altri approcci, sulla biodiversità floristica e vegetazionale attuale e passata, nonché sulle trasformazioni morfologiche e genetiche delle specie utili sottoposte a millenni di azione antropica.

Secondo la prospettiva archeobotanica<sup>5</sup>, l'ambiente naturale ha condizionato la cultura umana e quest'ultima ha indotto e induce cambiamenti nell'ambiente, una relazione che impone di affrontare gli studi sulla ricostruzione del paesaggio con un approccio ecologico, considerando le componenti ambientali e le civiltà umane elementi interdipendenti di un sistema dinamico.

*Il tempo* - Secondo Faegri et al. (1979), paleoecologo e palinologo<sup>6</sup>, 'il paesaggio attuale è il risultato di una lunga storia di evoluzione del paesaggio determinata da fattori naturali e antropici; quando il fattore antropico è presente nel tempo si giunge alla creazione di un paesaggio culturale'.

Limitare lo studio del paesaggio culturale all'attuale può trarre in inganno, giacché se ne perde la variabile temporale. È un po' considerarlo un sistema cronologicamente chiuso, in condizione stazionaria rispetto alla sua reale scala evolutiva, e questo limita fortemente le nostre possibilità sia di comprensione delle trasformazioni avvenute in passato sia di intervento consapevole sulla trasformazione continua che il paesaggio, invece, compie alla ricerca di un equilibrio con la civiltà presente.

*L'azione antropica sulla flora* - Il passaggio da ambiente naturale a culturale ha comportato modifiche della flora. Queste modifiche sono avvenute in seguito a specifici comportamenti umani: raccolta sullo spontaneo, trasporto e accumulo, selezione, manipolazione

5 Gli archivi biologici, accumulati stratigraficamente nei siti archeologici, sono una sorgente di informazioni unica sulle caratteristiche del paesaggio del passato, le condizioni climatiche e le risorse disponibili in un'area in un determinato momento. Tali archivi sono in gran parte un 'effetto dell'azione antropica' (risultano, ad esempio, da selezione, raccolta e trasporto di piante). Per tale motivo, essi sono indispensabili per valutare cambiamenti nello sfruttamento delle risorse naturali e, più in generale, l'entità dell'impatto antropico su un territorio.

6 La Palinologia è lo studio del polline e delle spore di felci che, dopo essere stati liberati dalla pianta sorgente, si sono diffuse, e ancor oggi si diffondono, nell'ambiente. In questo senso, lo studio del polline include studi su 'piogge polliniche' distribuite nel tempo: a) le piogge attuali (quale polline è diffuso nell'aria, oggi?) sono utili per ricerche sulle allergie da polline, o pollinosi, o per conoscere i riflessi della vegetazione attuale; b) le piogge passate (quali piante vivevano in passato?) servono per studi di ricostruzioni paleoclimatiche e di ricostruzione di flora-vegetazione del passato nei diversi siti - regioni di studio.

– trattamento, protezione – cura, coltivazione, domesticazione<sup>7</sup>. Il primo comportamento di azione consapevole sulla copertura vegetale deve essere stata un'azione intenzionale di selezione di piante utili per scopi diversi, probabilmente prima di tutto per cibo. Millenni di selezione hanno fatto sì che le specie vegetali 'naturali' (flora autoctona) sotto azione antropica abbiano subito variazioni quanti-qualitative e siano, perciò, state:

a - Incrementate perché utili (cura nello spontaneo, coltivazione)

b - Ridotte perché inutili (taglio di alberi per creare spazi aperti, pulitura di aree a coltivo)

c - Ridotte perché utili (sovrasfruttamento, esaurimento di risorse non rinnovabili)

A questo, con i viaggi e gli scambi commerciali, si è aggiunta l'introduzione di specie alloctone.

In ognuna di queste azioni, l'essere umano ha agito sul paesaggio, in modo diretto o indiretto. Il più tipico esempio di azione diretta è quella operata tramite realizzazione di spazi idonei alla semina, e la coltivazione stessa. Azioni indirette sono la selezione di specie non pascolate dagli animali domestici, o la proliferazione di specie spontanee sinantropiche che vivono bene negli insediamenti umani (ruderali, piante di luoghi calpestati) o in generale negli ambienti antropizzati (nitrofile).

Le piante che fanno parte di un paesaggio culturale possono dunque essere:

- autoctone ma confinate-distribuite in modo diverso (ne sono esempio la riduzione dei boschi con calo delle querce; oppure la diffusione di piccoli frutti selvatici come more e corniole)
- alloctone, cioè diverse da quelle dell'ambiente naturale del luogo (ad esempio, mais e altri cereali, e in generale specie che non sfuggono alle colture e restano dipendenti dall'azione umana; esotiche infestanti che, introdotte casualmente, risultano assai competitive e sottraggono spazi alla flora autoctona locale)

Gli effetti dell'uomo sulla flora possono essere di intensità diversa, a seconda delle attività prevalenti che nel territorio si svolgono. In genere, in presenza di impatto antropico debole si avrà prevalentemente un aumento di sinantropiche, mentre in presenza di impatto antropico forte si avranno l'aumento delle coltivate e il calo delle native.

Così, l'uomo che insiste su un territorio può agire in modi diversi:

- Modifica poco l'esistente, mantenendosi in equilibrio nell'ecosistema
- Modifica molto ma trasforma in un ambiente che noi percepiamo come 'naturale' (semi-naturale, pascoli, boschi ceduati, macchia mediterranea, castagneti)
- Modifica molto creando un paesaggio 'artificialmente' ordinato e con scarsa - calo deciso di - biodiversità (colture intensive, città)

Il paesaggio antropico è in conclusione caratterizzato da *maggiore regolarità e minore biodiversità* rispetto a quello naturale. Ne è ottimo esempio il paesaggio agrario delle nostre pianure.

### **Alla ricerca delle origini del paesaggio culturale della Pianura Padana**

Le radici del paesaggio attuale sono da ricercarsi nella storia del paesaggio e della vegetazione di un territorio. Lo studio archeobotanico della Terramara di Montale, ad

<sup>7</sup> Diamond, J. 2002: Evolution, consequences and future of plant and animal domestication. *Nature* 418, 700-707.

esempio, ha permesso di ricostruire con un certo dettaglio la copertura vegetale attorno al sito e l'uso del territorio che è stato diversificato a seconda delle esigenze economico/culturali dei gruppi insediati: un'alternanza di piccoli campi di cereali e aree dedicate a pascolo, utilizzate tra Bronzo Medio e Recente<sup>8</sup>.

Polline, semi/frutti e legni/carboni, abbondanti nel deposito, hanno permesso di ricostruire con una certa precisione il paesaggio che circondava la terramara, l'area di influenza dei suoi abitanti e i principali cambiamenti nei pochi secoli di occupazione. In particolare, il polline rimasto intrappolato in livelli di occupazione all'interno del villaggio, confrontato con quello trovato nel fossato che circondava l'abitato e con quello catturato all'esterno di esso, ha permesso di comprendere che la distribuzione di campi e pascoli non era omogenea e uniformemente distribuita attorno all'abitato.

I cereali erano abbondanti nel villaggio e più scarsi all'esterno, prova che il raccolto era trasportato e stoccato nel sito. Polline di avena/grano - *Avena/Triticum* gruppo, orzo - *Hordeum* gr., miglio - *Panicum* cf. e segale - *Secale cereale* è in media ca. 20% del deposito palinologico, mentre le cariossidi carbonizzate di *Triticum aestivum/durum*, *T. dicoccum*, *T. monococcum*, *Hordeum vulgare*, *Panicum miliaceum*, *Avena* sp. e *Secale cereale* sono il 98% dei semi/frutti trovati dentro il villaggio. I microcarboni documentano episodi di incendio o presenza di focolari, in parte connessi alle attività antropiche. I campi, pur essendo presenti nell'area di influenza della Terramara, non dovevano trovarsi in stretta vicinanza, erano inframmezzati a pascoli e soggetti ad alcune pratiche agricole, quali alternanza, ignicoltura e rotazione.

*La superficie destinata ai campi di cereali* - Nel Bronzo Medio, il paesaggio non fu sempre lo stesso, soggetto qual'era a pressioni di tipo ambientale e sociale, eventi diversi che si manifestarono durante le diverse fasi di vita della terramara (BM2, BM3). Dati demografici suggeriscono che l'area di influenza della terramara aumentò un poco al passaggio da BM2 (1430 ha) a BM3 (1575 ha)<sup>9</sup>. Anche i campi di cereali subirono modifiche in estensione, calcolabili con buona approssimazione sulla base dei confronti tra dati pollinici e stime dell'area 'sorgente' del polline osservato (Relevant Source Area = la porzione più piccola di superficie con determinata vegetazione che può essere ricostruita<sup>10</sup>). Anche se la stima di aree coperte a pascoli verso coltivi presupporrebbe la conoscenza di molti parametri non sempre noti per i contesti passati, le relazioni tra percentuali di piante non arboree e

8 Cardarelli A. (a cura) (2004) Parco Archeologico e Museo all'aperto della Terramara di Montale. Comune di Modena e Museo Civico Archeologico e Etnologico, Modena.

9 Cardarelli A. (1997). The evolution of settlement and demography in the Terramare culture. In: Rittershofer K.-F. (ed) *Demographie der Bronzezeit. Paläodemographie-Möglichkeiten und Grenzen*.

Bernabò Brea M., Cardarelli A., Cremaschi M. (1997). Il crollo del sistema Terramaricolo. In: Bernabò Brea M., Cardarelli A., Cremaschi M. (a cura) *Le Terramare. La più antica civiltà padana*. Electa, Milano, pp 745-753.

10 In paesaggi culturali moderni, regioni agricole aperte o semi-forestate, la Relevant Source Area - RSA è stata stimata in circa 800-1000 m di raggio (Sugita S. 1993 A Model of Pollen Source Area for an Entire Lake Surface. *Quaternary Research*, 39: 239-244).

Per la Terramara di Poviglio, tale area è stata stimata da Ravazzi e Colleghi con un raggio di 500-1000 m (C. Ravazzi, M. Cremaschi, L. Forlani - Studio archeobotanico della Terramara di S. Rosa di Poviglio (RE). Nuovi dati e analisi floristica e sintassonomica della vegetazione nell'età del Bronzo. In: M. Bernabò Brea, M. Cremaschi (Eds.) - *Gli scavi nell'abitato piccolo della Terramara Santa Rosa di Poviglio (Reggio nell'Emilia)*, Firenze, Istituto italiano di Preistoria e Protostoria, 2004, pp.703-735.

Gli studi dell'RSA si avvalgono di modelli matematici sviluppati su analoghi moderni (ad esempio, A. Broström, M.-J. Gaillard, M. Ihse, B. Odgaard, 1998. Pollen-landscape relationships in modern analogues of ancient cultural landscapes in southern Sweden - a first step towards quantification of vegetation openness in the past. *Vegetation History and Archaeobotany*, 7: 189-201).

proporzione di aree aperte distribuite in un territorio sono di particolare utilità per stimare le superfici dedicate a coltivi o a pascoli. Nel caso di Montale, poiché il trasporto del polline è stato operato principalmente dall'uomo o dai suoi animali, che assieme operarono una combinazione di trasporto volontario e involontario dall'esterno all'interno del sito, la RSA del polline trovato nell'insediamento è stata considerata ascrivibile a tutta l'area d'influenza delle terramara, avente circa 1000 m di raggio<sup>11</sup> (Fig. 2). Si tratta dell'area deforestata che era coltivata/sfruttata attorno alle abitazioni, occupata in media da estesi

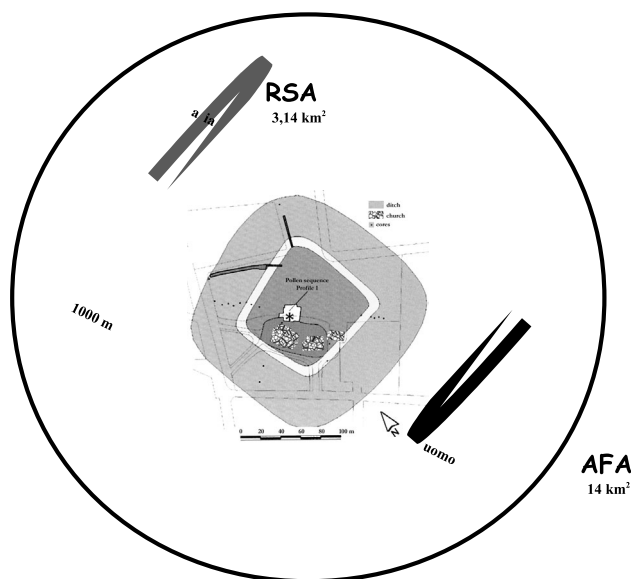


Fig. 2 – Il polline può arrivare in un sito archeologico volando trasportato dalle correnti d'aria, o più frequentemente trasportato da uomo e animali che occupano il sito. La figura mostra l'ipotetica area di provenienza del polline rinvenuto all'interno della Terramara di Montale: al centro, in grigio scuro, si vede l'area insediata (l'asterisco indica il punto di campionamento della serie pollinica studiata); attorno, in grigio chiaro, il perimetro del fossato (da Cardarelli, 2004); il cerchio delimita l'area probabile di arrivo del polline per via aerea (RSA = Relevant Source Area). Si ritiene che l'area di provenienza del polline trasportato da vettori umani e animali sia, invece grande quanto l'area di influenza del terramara (AFA = Area di Influenza Antropica).

ovicaprini, seguite da quelle di maiali e da scarse presenze di bovini<sup>13</sup>. Tali animali erano assai probabilmente mantenuti tra abitazioni, fatto provato anche dalla frequente presenza di sterco rinvenuto nello scavo dell'abitato. Sulla base dello studio dell' 'area sorgente' già citata, è stato possibile stimare che la superficie adibita a pascolo era per lo più costituita da aree aperte con alberi e arbusti sparsi, e qualche area di pascolo arbustato con alberi rari. I pascoli occupavano una superficie di circa 239 ha in media durante tutta l'età del Bronzo. Questa stima non si riferisce, ovviamente, a una rigida e permanente suddivisione del territorio. Dati pollinici suggeriscono, infatti, che alcuni campi fossero periodicamente

spazi aperti (75-90% della superficie, circa 220-280 ha) con copertura erbacea e sparsi alberi e arbusti. La copertura legnosa, con arbusti e qualche albero sparso, era distribuita in media sul 25-35% delle aree aperte.

I campi di cereali occupavano buona parte di questi spazi, mediamente circa 75 ha, una superficie in accordo con quanto stimato dagli archeologi sia su base demografica e sia sulla base delle necessità nutrizionali giornaliere degli abitanti del sito<sup>12</sup>.

*La superficie destinata ai pascoli* – Gran parte dell'area di influenza della terramara era destinata a pascoli. I dati archeozoologici documentano la presenza di animali domestici, tra i quali prevalgono ossa di

11 Mercuri A.M., Accorsi C.A., Bandini Mazzanti M., Bosi G., Cardarelli A., Labate D., Trevisan Grandi G., 2006. Economy and environment of Bronze Age settlements - Terramaras - in the Po Plain (Northern Italy): first results of the archaeobotanical research at the Terramara di Montale. *Vegetation History and Archaeobotany*, 16: 43-60

12 Fraulini E. 2003/2004. L'alta pianura modenese tra la media e la recente età del Bronzo. Aspetti paleoeconomici e dell'organizzazione del territorio (Tesi di Laurea, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia).

13 de Grossi Mazzorin and Ruggini, in Cardarelli 2004 op. cit.

tenuti a maggese, e fosse praticata una certa alternanza di campi e pascoli, utile per favorire la rigenerazione dei suoli.

*Pratiche agricole* – Mantenere la produttività dei campi per 300 anni, arco di tempo che corrisponde all'incirca al periodo di vita della Terramara di Montale, richiese l'applicazione di tecniche agricoli idonee a garantire i raccolti.

La coesistenza nel territorio di campi e pascoli dovette pertanto includere varie pratiche il cui impiego è considerato possibile dagli studiosi sin da tempi così antichi<sup>14</sup>. Esistono tracce microscopiche di tali pratiche, evidenti nella alternanza di erbacee quali graminacee e cicorioidee, o nella presenza di carboni microscopici<sup>15</sup>:

- Alternanza campi-pascoli = lasciare un campo a riposo, consentendo agli animali di pascolare per uno o più anni, e poi tornare a coltivare;
- Ignicoltura = coltivazione in aree dove la vegetazione è stata pulita con l'incendio appiccato intenzionalmente; le ceneri fertilizzano il terreno, mentre i campi più vecchi possono essere alla fine abbandonati e dedicati a pascolo;
- Rotazione delle colture = è possibile che colture di legumi fossero alternate a quelle di cereali; il ciclo poteva prevedere una rotazione legume-cereali-maggese che migliorava le possibilità di rigenerazione e produttività dei campi; anche la coltivazione di cereali e legumi seminati assai vicini tra loro poteva essere praticata. In realtà, però, non sono stati trovati molti resti di legumi nel deposito archeobotanico e questo fa ritenere che questa pratica, pur possibile, non sia stata frequente;
- Concimazione dei campi = poteva essere praticata utilizzando lo sterco animale, ma il numero di animali non era probabilmente sufficiente a concimare tutta la superficie coltivata<sup>16</sup>; altra fonte di concime, probabilmente più rilevante e testimoniata da tracce di alghe nei campioni, doveva essere il limo che poteva essere raccolto e trasportato, o che poteva giungere in posto durante episodi di esondazione.

*Sovrasfruttamento dei campi* – la sequenza pollinica della Terramara di Montale si conclude con segni di sofferenza del territorio, visibili principalmente in una contemporanea diminuzione dei cereali alla quale pare accompagnarsi anche un calo delle querce, e dei boschi con esse. Calo pressoché sincrono di coltivazioni e bosco deve aver significato carenza delle principali fonti di sussistenza. Tra i cereali rinvenuti a Montale in forma di macroresti, orzo, grano, avena e segale hanno necessità di suoli fertili, mentre il miglio può sopportare terreni più poveri. In una situazione quale quella che emerge dal quadro archeobotanico, dove la concimazione era probabilmente non sufficiente e in parte legata ad esondazioni, e dove le leguminose non erano abbondanti quanto i cereali, una coltivazione protratta per anni può aver portato a un impoverimento dei suoli.

La serie pollinica si interrompe poco prima dell'abbandono, ma il territorio pare già soffrire

14 van Joolen E., - Archaeological land evaluation. A reconstruction of the suitability of ancient landscapes for various land uses in Italy focused on the first millennium BC (Ph. D. Thesis, Rijksuniversiteit Groningen, 2003)  
P. Bellwood, 2004. *First Farmers: The Origins of Agricultural Societies*, Malden, Blackwell Publishing.

15 Mercuri A.M., Accorsi C.A., Bandini Mazzanti M., Bosi G., Trevisan Grandi G., Cardarelli A., Labate D., Olmi L., Torri P., 2006. Cereal fields from the Middle-Recent Bronze Age, as found in the Terramara di Montale, in the Po Plain (Emilia Romagna, Northern Italy), based on pollen, seeds/fruits and microcharcoals. In: J.P. Morel, Tresserras J. and Matalama J.C. (Eds.), *The Archaeology of Crop Fields and Gardens*, ISBN: (10) 88-7228-482-1, Centro Studi Europei per I Beni Culturali, Ravello, Edipuglia: 251-270.

16 Cardarelli A. 2004 op. cit.

non rinnovandosi più abbastanza velocemente da consentire il mantenimento di un livello di benessere per la popolazione locale. Molto dello studio che si sta conducendo oggi su questo tema suggerisce che cause ambientali/climatiche e antropiche/culturali abbiano concorso al declino.

### Note conclusive

L'evoluzione del paesaggio e il ruolo che gli esseri umani hanno giocato e giocano in questa evoluzione sono argomenti chiave per le scienze ambientali e umanistiche. I cambiamenti nella copertura vegetale operati dall'azione umana hanno giocato un ruolo fondamentale nella qualità e velocità di trasformazione del paesaggio *da ambiente naturale a paesaggio culturale*.

Le aree che sono state occupate da complessi insediativi sin dall'antichità possiedono le caratteristiche migliori per affrontare studi sull'origine ed evoluzione del paesaggio, perché conservano, nei depositi alla loro base, le testimonianze di situazioni precedenti gli insediamenti umani e ne documentano l'evoluzione nella successione degli strati che costituiscono sequenze cronologiche. In questa prospettiva, le ricerche archeobotaniche sono alla base della conoscenza e ricostruzione dell'evoluzione del paesaggio culturale, nonché della comprensione dello stato del paesaggio attuale.

Quanto più affiniamo le ricerche in un territorio, tanto più ne arriviamo a conoscere dettagli che molto spesso trasformano la nostra precedente visione conoscitiva. Nel caso del paesaggio culturale, le nuove conoscenze possono portare ad arretrarne nel tempo la 'nascita'. In verità, la prospettiva biologica porterebbe ad arretrare tale nascita alle fasi iniziali di insidenza dell'uomo su un territorio, ma i contesti geografico-archeologici sono assai diversi tra loro e l'approccio scientifico richiede che per ogni regione si possa fare tale affermazione solo in presenza di 'prove'. L'archeobotanica offre talvolta tali prove, sotto forma di accumuli di macroresti e di polline prodotto da piante che sono abbondanti in alcune fasi e diventano scarse in altre. L'azione umana si registra nel record pollinico, ad esempio, come rapida e incostante: così, un bosco può subire un calo drastico e rapido (tagli di alberi) mentre specie ruderali aumentano (costruzioni murarie), e in una fase successiva altrettanto rapidamente può esserci una ripresa di arbusti e alberi che accompagnano una diffusione di incolti (abbandono).

Sempre più lavori dimostrano ormai chiaramente quanto le società umane abbiano risposto (*stress sociale*) o si siano adattate (*cambiamenti economici*) a rapidi cambiamenti climatici<sup>17</sup>, e in questo senso varie similarità emergono da studi comparati su siti di regioni diverse. Gli studi relativi ai cambiamenti ambientali avvenuti nel passato aiutano a chiarire alcuni aspetti della questione. Così, per gli spazi che ci sono più vicini, si potrebbe dire che se un tempo si attribuiva alla cultura Romana la maggiore responsabilità delle profonde trasformazioni della naturalità avvenute in pianura, oggi lo studio sulle terramare mostra chiaramente che una trasformazione profonda era già stata iniziata alcuni secoli prima, avviata almeno dall'età del Bronzo<sup>18</sup>.

---

17 Weninger, B., Alram-Stern, E., Bauer, E., Clare, L., Danzeglocke, U., Jöris, O., Kubatzki, C., Rollefson, G., Todorova, H. and van Andel, T. 2006: Climate forcing due to the 8200 cal yr BP event observed at Early Neolithic sites in the eastern Mediterranean. *Quaternary Research* 66, 401–420.

Mercuri A.M., Sadori L., Uzquiano Ollero P., in stampa. Mediterranean and north-African cultural adaptations to mid-Holocene environmental and climatic changes. *The Holocene*.

18 Ravazzi et al. 2004 op. cit.; Mercuri et al. 2006 op. cit.

# **Archeologia della viticoltura pre-romana in Italia nord-occidentale. Riscontri ed attualità degli studi di Emilio Sereni per la storia della vite e del vino in Cisalpina<sup>1</sup>**

*Filippo Maria Gambari*

Soprintendente per i Beni Archeologici della Regione Liguria

Fin dal Neolitico e particolarmente nell'età del Bronzo appare fiorente in Italia settentrionale la coltivazione di uva selvatica nelle vicinanze degli insediamenti, per scopi alimentari e per una produzione minore di bevande fermentate affiancate ad altri prodotti analoghi ricavati da bacche (corniolo, sambuco, mora di rovo....). Da questa tradizione residuerebbe ancora oggi la viticoltura del lambrusco, la cui denominazione deriva da una parola ligure, *labrusca* "vite selvatica", come dimostrato negli studi di Emilio Sereni. Con la media età del bronzo, intorno alla metà del II millennio a. C., la diffusione della vite coltivata nel centro-sud della penisola italiana, documentata dalle analisi dei resti di semi carbonizzati, conferma i contatti con l'area egea e segna una effettiva divisione dell'Italia che vede la Cisalpina, climaticamente inserita nella fascia dell'Europa temperata a foreste di querceto misto e non nella fascia mediterranea, impossibilitata in un primo tempo (anche per il peggioramento del clima europeo nei secoli seguenti l'esplosione di Santorino del 1628 a. C.) ad accogliere diffusamente la *vitis vinifera sativa* originaria del mediterraneo orientale.

L'introduzione di vitigni pregiati da parte degli Etruschi al momento della maggiore espansione nella valle del Po, tra VII e V secolo, sfruttando anche temporanei miglioramenti del clima, si fonda sulla diffusione della coltivazione in *alteno* (o alberata), ben diversa dalla tradizione greca (Fig. 1). Questa tecnica, tipica dell'Etruria interna ed utile per la diffusione della viticoltura anche nelle fredde zone appenniniche, diventerà per definizione in Cisalpina l'*arbustum gallicum*. La coltura maritata all'acero (*opulus*) viene dunque utilizzata nell'Etruria padana per diffondere precisi vitigni, per lo più rossi, come la *perusina* descritta da Plinio (Fig. 2) nelle campagne di *Felsina*/Bologna. Anche la *spionia/spinea* antenata dello Spanna nasce probabilmente in questo contesto, ma come vitigno di scarso pregio rispetto alle tecniche ed ai gusti di vinificazione mediterranei, con un fenomeno frequente in ogni epoca per il commercio del vino, legato alla esigenza di mantenere vivace la richiesta e largo il mercato, guardando anche alla committenza meno raffinata delle popolazioni celtiche dell'entroterra cisalpino e transalpino.

In modo più diretto recenti ritrovamenti hanno consentito di localizzare a Castelletto Ticino, in strati di abitato del VII secolo a.C., pollini e semi di vite coltivata che provano inequivocabilmente la diffusione precoce in questa zona della Transpadana, approfittando di un favorevole momento climatico, della coltivazione della vite insieme con l'importazione

<sup>1</sup> Abstract dell'intervento.



di anfore etrusche da trasporto per vini di pregio, in un quadro già noto di profonda influenza etrusca sulle aristocrazie locali. La documentazione archeologica di una produzione locale di birra rossa ad alta gradazione bevuta pura può spiegare il passaggio ad una cultura enologica di vino invecchiato in botti e bevuto puro, che costruisce le radici della viticoltura europea medievale e moderna (Fig. 3).

I dati archeologici di scavi recenti, uniti ad una rivisitazione delle intuizioni linguistiche di Emilio Sereni, evidenziano la modernità della sua impostazione metodologica in questo campo ed il grande anticipo con cui ha posto nel dibattito problematiche di grande rilevanza per la comprensione delle dinamiche commerciali ed agronomiche che hanno condizionato più di quanto possa apparire ad un primo esame l'acculturazione etrusco-italica della Transpadana e della Liguria interna nel corso dell'età del Ferro.

## Gli Etruschi nella valle del Po

---

*Maurizio Harari*

Docente di Etruscologia e archeologia italiana  
Dipartimento di Scienze dell'Antichità  
Università di Pavia

Come ci testimoniano la tradizione letteraria e l'evidenza archeologica, fra il VI e il IV secolo a.C. la presenza etrusca nella valle del Po si strutturò organicamente, quasi a configurare una seconda dodecapoli proiettata a nord dell'Etruria propria: celebri città etrusche della valle del Po furono Felsina (oggi Bologna) e Mantova, Adria e Spina nell'area deltizia; mentre un importante insediamento carovaniero è stato messo in luce nei pressi dell'odierna Marzabotto.

Di questa Etruria "padana", storici e archeologi sono soprattutto abituati a considerare la problematica in termini di distinzioni etniche (Etruschi, Greci, Celti, Veneti, Reti ecc.) e di un'urbanizzazione evocata molto più dalle necropoli che da consistenti sopravvivenze abitative.

Il contributo cercherà di contestualizzare questi documenti nel quadro complessivo di un paesaggio agrario di alta produttività, via via costruito da bonifiche e canalizzazioni, col sistema del Po e dei suoi affluenti a raccordare cerchia alpina e diagonale appenninica, golfo Adriatico e mare Tirreno. Soltanto una lettura storico-topografica di forte coerenza sistemica può infatti rendere ragione della fattiva convergenza d'interessi economici, che condusse Etruschi e Greci all'attivazione di speciali forme di convivenza interetnica, rivelatesi vincenti sino alla progressiva destrutturazione indotta dalle più tarde migrazioni galliche.

Chi voglia oggi offrire una rappresentazione del paesaggio agrario della Val Padana nell'epoca della cosiddetta 'colonizzazione' etrusca<sup>1</sup>, all'incirca tra il VI e il IV secolo a.C., dev'essere cosciente di alcuni seri limiti inerenti alla natura della documentazione. Un primo limite deriva dal modo stesso in cui gli antichi guardavano al popolamento e alla sua relazione col territorio, concepiti nei termini pressoché esclusivi dell'etnicità e della poleografia. Con la categoria dell'etnicità intendo riferirmi a quell'insieme di 'etichette' onomastiche che gli scrittori antichi sia greci sia latini usavano applicare a spazi territoriali più o meno ben definiti, individuandovi identità linguistiche e di costume tali da giustificare la differenziazione, spesso motivata da remote vicende di migrazioni e di eroi fondatori. Le carte dell'Italia preromana, che figurano negli atlanti storici, ne propongono in effetti una

---

<sup>1</sup> Diamo qui soltanto alcuni riferimenti, selezionati con una certa dose di arbitrio, all'interno di una vasta bibliografia: MALNATI-MANFREDI 1991, *Spina e il delta* 1998, HARARI 2000, SASSATELLI 2001, *Storia di Ferrara* 2004, SASSATELLI 2008.

puntuale regionalizzazione, basata sul riconoscimento delle varie aree in cui collocare i *nomina* etnici della tradizione storiografica antica. Tale operazione è stata molto facilitata dalla *descriptio* trasmessa da Plinio il Vecchio<sup>2</sup> dell'ordinamento regionale stabilito dall'imperatore Augusto: questo si fondava prevalentemente sul criterio della distinzione territoriale tra i diversi popoli della penisola italiana, che erano confluiti nel processo dell'unificazione romana. In tal modo viene a definirsi, per esempio, l'*Etruria* nella sua sede storicamente primaria e identitaria che, come tutti sanno, coincide grosso modo con l'odierna Toscana e la porzione settentrionale del Lazio, fra i corsi dell'Arno e del Tevere. L'altra categoria che ho voluto immediatamente evocare è quella della poleografia, vale a dire dell'urbanizzazione intesa come sistema fondante del vivere civile e pienamente 'storico', secondo un'ideologia assolutamente centrale nell'esperienza culturale del mondo classico, per cui basterà ricordare luoghi famosi, tra gli altri, di Tucidide o di Aristotele<sup>3</sup>. Secondo questa mentalità, un paesaggio agrario non è mai concepibile nella sua autonomia geografica e culturale, ma solo in quanto *chora*, cioè ambito territoriale extraurbano da cui la città traeva i necessari mezzi del sostentamento alimentare. Così la cartografia romana – di cui la Tavola Peutingeriana rappresenta una mirabile derivazione medievale<sup>4</sup> – concepisce il paesaggio come un sistema essenzialmente itinerario, a collegamento di una pluralità di organismi urbani<sup>5</sup>.

Neanche la rappresentazione della cosiddetta Etruria 'padana' può sottrarsi a queste modalità di approccio. Si rilegga, per esempio, il passo del libro V di Tito Livio, padovano di nascita e grande competente di antichità padane, in cui vengono ricordati i più antichi conflitti tra Galli ed Etruschi<sup>6</sup>: il parallelismo dei due mari 'etruschi', Tirreno e Adriatico – che si coglie visivamente specie nella restituzione cartografica dell'Italia orientata col nord a sinistra (quella della Tavola Peutingeriana appena menzionata) –, l'uno denominato dai Tirreni e l'altro dalla città portuale di Adria (Fig. 1), trova rispondenza nella duplicazione del sistema delle dodici città dell'Etruria propria anche "al di là dell'Appennino... e... del Po, fino alle Alpi" – ma il numero dodici va inteso, ovviamente, in accezione simbolica. L'Etruria padana è dunque per Livio essenzialmente un insieme di città. Cose abbastanza simili aveva scritto Polibio, che tuttavia – confrontando l'altra area di espansione etrusca, quella campana – mostra attenzione maggiore alle risorse, alla produttività del territorio<sup>7</sup>. Pure l'esplorazione archeologica si è a lungo fatta guidare da criteri metodologici e opzioni strategiche dettati da tali orientamenti dell'etno-storiografia antica: la preoccupazione dell'etnicità è stata troppo spesso dominante – quale cultura materiale attribuire a questa o a quella etichetta etnica? –, e la pratica dello scavo si è tendenzialmente concentrata nei

2 PLIN., *n.h.* 3, 46 ss.

3 In THUC. I, 5, 1 l'abitare *katà komas*, cioè "per villaggi" e senza delimitazione di mura, è descritto come una condizione di vita esemplarmente preistorica e primitiva. ARISTOT., *Pol.*, 1253a afferma che "la città sta per natura prima della casa e di ciascun individuo... l'uomo impossibilitato a vivere in comunità o che non ne avverte il bisogno per autosufficienza è totalmente escluso dalla città, come una bestia selvaggia o un dio."

4 Ultimamente, PRONTERA 2003.

5 Anche nelle vignette gromatiche – su cui S. Maggi, in questi medesimi Atti – la rappresentazione dell'agro centuriato viene comunque contestualizzata con quella della città coloniale: vd. a es. *Misurare la terra* 1983, figg. 54 s., 59, 62 ecc.

6 LIV. 5, 33 s.

7 POL. 2, 17, 1-3: "... questa pianura era anticamente abitata dai Tirreni ... e ... conseguì una gran fama per la sua produttività. Pertanto è necessario che anche quelli che studiano la storia dei potentati dei Tirreni non facciano riferimento solo al territorio da essi occupato attualmente, ma alla pianura summenzionata e alle risorse che vengono da quei luoghi."

luoghi delle città menzionate dalle fonti letterarie e, in particolare, delle loro necropoli, alla ricerca di manufatti ben conservati da esporre nelle vetrine dei musei. Ciò che vale non soltanto per l'Etruria padana, anzi vale in misura maggiore per quella propria, dove ancor oggi – dopo duecentocinquanta anni di scavi – la documentazione soffre di un dannoso squilibrio a favore delle evidenze funerarie.

I centri etruschi della valle del Po meglio conosciuti (Fig. 2) sono *in primis* Felsina (attuale Bologna), che ha origini, nella prima età del ferro, sostanzialmente contemporanee a quelle delle metropoli dell'Etruria tirrenica e rivela, in tal senso, i connotati di un'etruscolità padana 'originaria' (piuttosto che 'coloniale')<sup>8</sup>; l'insediamento carovaniero e manifatturiero scavato nei pressi di Marzabotto – forse chiamato *Kainua*<sup>9</sup> – che, causa il suo abbandono, costituisce nel nostro contesto l'unico esempio di abitato urbano effettivamente leggibile e apprezzabile dal visitatore, con la sua planimetria regolare di tipo greco-coloniale; le due città portuali di Adria e di Spina, note soprattutto dall'evidenza delle necropoli, pluriethniche e di controverso statuto politico – su cui ritorneremo –; Mantova, così etrusca che il suo illustre cittadino Virgilio esibiva ancora, al tempo di Augusto, nel cognome *Maro* la discendenza da antenati etruschi di dignità sacerdotale<sup>10</sup>; e il centro che si trovava nel sito dell'odierna Verucchio, nell'entroterra di Rimini, che nella sua fase tardovillanoviana-orientalizzante ha restituito meravigliosi corredi tombali (ricchi, fra l'altro, di ambre intagliate).

L'interesse degli Etruschi per la valle del Po – e dei Greci, fin dalla tarda età del Bronzo – si spiega facilmente, in considerazione di due aspetti fondamentali: il primo consiste nella sua crucialità topografica, quale vasto corridoio di collegamento tra i due mari 'paralleli' di cui abbiamo detto, il golfo Ionio ossia il mar Adriatico a oriente e l'alto Tirreno a occidente; e tra le due cortine montane: a settentrione le Alpi, non troppo difficilmente attraversabili, a dispetto dell'altitudine, e verso mezzogiorno gli Appennini. Si aggiunga lo snodo altoadriatico, raggiunto da nord dall'antichissima via dell'ambra baltica (e, con le necessarie diversioni, dello stagno) e da cui principiava quella che altrove ho chiamato la "via di Nana": l'itinerario intrappenninico d'immigrazione dei Pelasgi che, guidati da un re di questo nome, muovendo dalle foci del Po, sarebbero infine pervenuti nel cuore (Cortona) della futura Etruria d'epoca storica – secondo il suggestivo racconto di Ellanico di Lesbo, riportato e sottoposto a critica da Dionigi di Alicarnasso<sup>11</sup>.

Il secondo aspetto che motiva lo straordinario *appeal* della valle del Po risiede, come abbiamo già sottolineato attraverso la testimonianza di Polibio, nelle sue enormi potenzialità agricolo-pastorali, assicurate da fertilità dei suoli, estrema abbondanza di acque dolci, presenza di saline naturali nell'area deltizia<sup>12</sup>. Si tratta peraltro di un contesto ecologico difficile, che impone una gestione costante e tecnologicamente scaltrita del regime idraulico, a prezzo, altrimenti, di alluvioni disastrose; insediamento antropico e produttività del

8 Si consideri come la stessa denominazione convenzionale, con cui indichiamo la più antica evidenza archeologica indubitabilmente riferibile all'*ethnos* etrusco, cioè 'cultura villanoviana', derivi dal rinvenimento, a metà Ottocento, di tombe a incinerazione in località Villanova di Castenaso, a pochi chilometri da Bologna: per la storia delle scoperte, VITALI 1984 e DESITTERE 1988, *passim*, spec. te pp. 29-33, 117-119.

9 SASSATELLI 2005.

10 In etrusco, la parola *maru* designava appunto un alto magistrato con funzioni attinenti alla sfera religiosa.

11 DION. 1, 18; 25, 2-3; 28, 3; 29, 1-2.

12 La salagione è infatti indispensabile alla conservazione delle carni. Per confronto, si consideri come il controllo delle saline naturali alla foce del Tevere, a lungo contese all'etrusca Veio, abbia rappresentato per Roma un cruciale obiettivo strategico in età monarchica: GIOVANNINI 1985.

paesaggio esigono dunque un grado elevato di gerarchizzazione del corpo sociale e della sua distribuzione sul territorio e una certa padronanza di conoscenze ‘ingegneristiche’ empiriche, che permettano di prevenire i maggiori rischi di dissesto ambientale.

Abbiamo visto, grazie agli eccellenti contributi di Mauro Cremaschi e Anna Maria Mercuri<sup>13</sup>, come la tipologia delle “terramare” dell’Emilia costituisce, in termini gerarchico-insediativi, una risposta lungamente vincente alle particolari condizioni dell’ambiente padano, durante la media e tarda età del bronzo. Ma è il caso di ricordare che pure a nord del Po, nell’odierno Polesine, sono state individuate – anche con l’ausilio della fotointerpretazione aerea – stazioni arginate comparabili alle terramare, sebbene di formazione più recente e, in un paio di esempi, più longeve, con sopravvivenza documentata fin oltre il discrimine di crisi del 1200 a.C.

Una di queste, posta in località Frattesina di Fratta Polesine, ancora pienamente vitale giusto all’alba dell’età del ferro – sino a tutto il X secolo, per la cronologia tradizionale (o l’XI, secondo datazione dendrocronologica<sup>14</sup>) –, ha suscitato particolare attenzione, in quanto i ritrovamenti dell’abitato e della necropoli non tanto ne denunciano una normale funzione di produzione e consumo di beni di sussistenza, all’interno del suo contesto di paesaggio, quanto un’intensa e sofisticatissima attività manifatturiera, con impiego di materie pregiate e spesso esotiche (avorio, ambra, pasta vitrea, uovo di struzzo e bronzo). Nel sito di Frattesina Anna Maria Bietti Sestieri ha perciò voluto vedere un insediamento gerarchicamente centrale, ai fini della “circolazione interregionale del metallo” fra il comprensorio tirrenico della futura Etruria e il Mediterraneo orientale, nelle fasi di destrutturazione del sistema miceneo e immediatamente successiva alla sua fine<sup>15</sup>. La pur sommaria descrizione offerta da Dionigi<sup>16</sup> del villaggio arginato, che i Pelasgi crearono nella tarda età del bronzo sul ramo Spinetico del delta del Po, sembra quella di una terramara, e il suo popolamento di forestieri venuti dall’Egeo evoca una situazione culturale forse non dissimile da quella di Frattesina.

Una coincidenza, infine, da sottolineare è quella che vede, in approssimativa sincronia col definitivo esaurimento del ‘fenomeno Frattesina’ – nel IX secolo, secondo cronologia tradizionale –, l’attivazione del processo formativo di due importantissime entità urbane di ben distinto connotato etnico, quali Felsina, *princeps* dell’Etruria padana, e Ateste, oggi Este, nell’*angulus* dei Veneti<sup>17</sup>: quasi che la regionalizzazione dell’età del ferro – con individuazione di uno spazio etrusco-padano, rispetto al veneto – presupponga di necessità il completo venir meno delle forme di mediazione, presumibilmente pluriethnica, che erano state in precedenza assicurate dal *central place* di Frattesina.

In epoca pienamente storica, fra il VI e il IV secolo, carta di distribuzione e tipologia dei materiali rinvenuti tracciano, entro il quadro dell’etruscità padana, due fondamentali direttrici di comunicazione e di scambio (Fig. 3): una è rappresentata dall’asse fluviale

13 *Supra*, pp. 31 ss., 41 ss.

14 Rispetto al sistema cronologico tradizionale (di natura essenzialmente tipologica e comparativistica), le date assolute delle fasi più avanzate della protostoria italiana, così come rideterminate alla luce di dati ormai numerosi e attendibili, ottenuti con l’analisi del C14 calibrata su base dendrocronologica, presentano un innalzamento oscillante attorno al secolo. Cfr. PERONI 1994, pp. 210-216.

15 BIETTI SESTIERI 1998, pp. 45-52.

16 DION. 1, 18.

17 La fortunata espressione è liviana: *excepto Venetorum angulo* (LIV. 5, 33, 10).

Canalbianco/Tartaro<sup>18</sup> – Mincio, che collegava il porto di Adria a Mantova, verso il Nordovest dei Celti golasecciani; la seconda è quella che, dall'altro porto altoadriatico, Spina, raggiungeva, seguendo il corso del Reno, Bologna e le vie di accesso all'Etruria interna.

Dobbiamo ritenere che il territorio di pianura attraversato da queste fondamentali direttrici fluviali fosse adeguatamente drenato da opere di bonifica e di canalizzazione, nelle quali viene agli Etruschi attribuita dalle fonti letterarie una speciale perizia. Basterà qui ricordare la *fossa Flavia* citata da Plinio<sup>19</sup> che, nonostante la denominazione romana, era stata scavata, alla sua origine, in epoca etrusca e attraversava emblematicamente il delta, da sud a nord, collegando il ramo Spinetico ai *Septem Maria*, le Sette Paludi di Adria. È ragionevole pensare che le conoscenze tecniche in materia siano venute agli Etruschi dalla grande scuola d'ingegneria idraulica promossa dalle corti tiranniche della Grecia orientale – si ricordi il geniale architetto Eupalino, attivo a Samo nella seconda metà del VI secolo<sup>20</sup>.

Queste considerazioni inducono a un esame più particolare dello statuto (anche giuridico) dei due maggiori centri portuali, Spina e Adria, appunto, e della forte componente greca del loro popolamento, che la stessa documentazione epigrafica mette in luce con tutta evidenza. Va rimarcato anzitutto che gli autori antichi sono concordi nel definirle 'città' (*polis* in greco, *urbs* in latino), ciò che sembra contraddire la tesi di alcuni studiosi moderni, orientati piuttosto a riconoscere in Spina l'*epineion* di Felsina, cioè il suo scalo marittimo, sprovvisto di autonomia istituzionale<sup>21</sup>. Nel caso di Adria, è possibile che un insediamento inizialmente emporitico si sia strutturato in senso propriamente urbano, in seguito a un accordo fra Etruschi e Greci di provenienza egeistica. Nell'uno e nell'altro caso, dovremo figurarci un buon grado di convivenza interetnica, con la componente greca verosimilmente impegnata, accanto a quella etrusca, nell'attività mercantile, nella navigazione e nella gestione del porto e delle sue infrastrutture; mentre alla sola componente etrusca sembra da riferire l'autorità politica, la responsabilità della divisione della terra e la garanzia di forme di proprietà, di definizione giuridica peraltro non determinabile: ciò sembra suggerire l'iscrizione *mi tular* ("io [sono] il confine") apposta su un ciottolone, purtroppo sporadico, da Spina (Fig. 4), che esprime in lingua etrusca la sanzione formale di un limite confinario.

Se la lettura data abitualmente di tali evidenze ha di regola privilegiato gli aspetti marittimo-commerciali e quelli storico-culturali evocati dall'ampia e suggestiva documentazione di ceramica figurata d'importazione (specialmente attica), non è ormai più eludibile il tema della *chora*, di quel paesaggio agrario che anche un'urbanizzazione litoranea (o addirittura lagunare) ovviamente presuppone. Noi vediamo infatti, nella concretezza dei rinvenimenti archeologici, le belle ceramiche di provenienza ateniese (Fig. 5), e non possiamo vedere, per

18 Il Canalbianco oggi canalizza artificialmente il tratto terminale del corso del Tartaro e scorre, più o meno parallelo, a breve distanza dal paleovalveo del *potamòs Adrias*, il fiume di Adria, antico ramo settentrionale del delta del Po.

19 PL., *n. h.*, 3, 120.

20 Anche le grandi opere idrauliche della Roma tirannica del VI secolo, la "grande Roma dei Tarquini", si possono ricondurre all'acquisizione etrusca di un'*expertise* di origine greco-orientale: cfr. COARELLI 1990, pp. 146-148 (sul drenaggio della pianura pontina, poi messo in crisi dall'occupazione volsca).

21 Neanche la titolarità di un tesoro nel santuario di Delfi – testimoniato dalla tradizione letteraria (DION. 1, 18, 4) e con buona probabilità individuato sul terreno – potrebbe convenire a un *epineion* o a un *emporion* ma, crediamo, solo a una *polis*.

contro, quali prodotti gli Etruschi della valle del Po inviassero ai loro interlocutori greci; e tuttavia è più che ragionevole ipotizzare un modello economico, in cui le risorse locali eccedenti e perciò oggetto di esportazione venissero precisamente dall'agricoltura (cereali e legumi<sup>22</sup>) e dall'allevamento (suini, volatili, cavalli) – senza trascurare, naturalmente, il sale, già ricordato, e materie prime di pregio, non locali ma in transito (ambra e metalli). Mentre le nostre conoscenze sulla *chora* di Spina permangono arretrate, si sono registrati notevoli progressi nello studio dell'entroterra di Adria, specialmente dagli ultimi anni Novanta. Scoperte accidentali, ricognizioni di superficie, lo scavo sistematico di un insediamento rurale (a San Cassiano di Crespino, in provincia di Rovigo), stanno progressivamente mettendo in luce un quadro di popolamento sparso e diffuso, in cui la divisione agraria dovette assumere un andamento per così dire dendritico, che assecondava un paesaggio frantumato in dossi e percorso da complicate diramazioni fluviali.

Appunto a San Cassiano, fra il 1994 e il 2004, l'Università di Pavia<sup>23</sup> ha indagato i resti di un complesso di edifici in muratura, databile fra gli inizi del V e l'avanzato IV secolo, che può essere interpretato come nucleo insediativo di una qualche rilevanza gerarchica, all'interno di un paesaggio agrario con sicure evidenze di produzione di cereali e di legumi<sup>24</sup>; qui la tipologia dei manufatti ceramici (sia di fabbricazione locale sia d'importazione) suggerisce confronti stringenti con la documentazione messa in luce da Raffaele De Marinis a Bagnolo San Vito, nei pressi di Mantova<sup>25</sup>, a puntuale conferma della vitalità della direttrice di scambi Tartaro-Mincio, di cui si è detto sopra. A San Cassiano (Fig. 6), la fin sorprendente qualità edilizia delle strutture rinvenute, l'accuratezza del sistema di drenaggio a canaletti paralleli orientati astronomicamente (in senso nord-sud), il rinvenimento di quella che potrebbe essere la base in conci litici di appoggio dello strumento gromatico – poi conservata quasi memoria simbolica della bonifica e della conseguente fondazione dell'insediamento<sup>26</sup> –, danno per la prima volta un'idea adeguata dell'impegno con cui l'amministrazione etrusca affrontò la gestione, difficile ma remunerativa, del paesaggio della bassa pianura.

Da tale punto di vista, il declino e la fine dell'etruscità padana appaiono riconducibili, assai più che alla violenza di un conflitto etnico, alla destrutturazione "diecistica", per dirla con Guido Mansuelli<sup>27</sup>, di un paesaggio agrario ancor prima che urbano, indotta dal disinteresse e dall'inadeguatezza tecnologica dei Galli al controllo di un così delicato contesto idrogeologico.

---

<sup>22</sup> Anche vino, ma per gli acquirenti celti.

<sup>23</sup> Dapprincipio in collaborazione con quella di Ferrara.

<sup>24</sup> HARARI 2004, p. 223: frumento, orzo, farro, piccolo farro, panico, favino, cicerchia, lenticchia, vite, vecchia, pisello, fico.

<sup>25</sup> Vd. da ultimo DE MARINIS-RAPI 2005.

<sup>26</sup> HARARI-PALTINERI c.s.

<sup>27</sup> MANSUELLI 1962, p. 25.

## Bibliografia

- Bietti Sestieri 1998 - A.M. Bietti Sestieri, *L'Italia in Europa nella prima età del Ferro: una proposta di ricostruzione storica*, in "Archeologia Classica" 50, pp. 1-67
- Coarelli 1990 - F. Coarelli, *Roma, i Volsci e il Lazio antico*, in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au I<sup>er</sup> siècle av. J.-C.* (atti conv. Roma 1987), Rome, École Française, pp. 135-154
- De Marinis-Rapi 2005 - R.C. De Marinis - M. Rapi, *L'abitato etrusco del Forcello di Bagnolo S. Vito (Mantova): le fasi arcaiche* (cat. mostra Bagnolo S. Vito), Mantova, Operaia
- Desittere 1988 - M. Desittere, *Paletnologi e studi preistorici nell'Emilia Romagna dell'Ottocento*, Reggio Emilia, Civici Musei
- Giovannini 1985 - A. Giovannini, *Le sel et la fortune de Rome*, in "Athenaeum" 63, pp. 372-387
- Harari 2000 - M. Harari, *Gli Etruschi del Po*, Pavia, Cardano
- Harari 2004 - M. Harari, *Note di aggiornamento sugli scavi delle Università di Pavia e di Ferrara nell'entroterra di Adria*, in *I Greci in Adriatico* (atti conv. Urbino 1999), 2, a cura di L. Braccesi - M. Luni, Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 215-225
- Harari-Paltineri c.s. - M. Harari - S. Paltineri, *Edilizia etrusca nella chora di Adria*, in *Etruskisch-italische und römisch-republikanische Wohnhäuser* (atti conv. Bonn 2009), a cura di M. Bentz - C. Reusser, in corso di stampa
- Malnati-Manfredi 1991 - L. Malnati - V.M. Manfredi, *Gli Etruschi in Val Padana*, Milano, Il Saggiatore
- Mansuelli 1962 - G.A. Mansuelli, *I Cisalpini (III sec. a.C. - III d.C.)*, Firenze, Sansoni
- Misurare la terra 1983 - *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano* (cat. mostra Modena), a cura di S. Settis, Modena, Panini
- Peroni 1994 - R. Peroni, *Introduzione alla protostoria italiana*, Roma-Bari, Laterza
- Prontera 2003 - F. Prontera, *Tabula Peutingeriana: le antiche vie del mondo*, Firenze, Olschki
- Sassatelli 2001 - G. Sassatelli, *Gli Etruschi nella Pianura Padana*, in *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, a cura di G. Camporeale, S. Giovanni Lupatoto, Arsenale, pp. 168-191 e 310
- Sassatelli 2005 - G. Sassatelli, *Un altro documento epigrafico e il nome etrusco della città*, in *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca* (atti conv. Bologna 2003), a cura di Id. - E. Govi, Bologna, Ante Quem, pp. 47-55
- Sassatelli 2008 - G. Sassatelli, *Gli Etruschi nella Valle del Po*, in *La colonizzazione etrusca in Italia* (atti conv. Orvieto 2007) [= "Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»" 15], a cura di G.M. Della Fina, Orvieto-Roma, Quasar, pp. 71-114
- Spina e il delta 1998 - *Spina e il delta padano. Riflessioni sul catalogo e sulla mostra ferrarese* (atti conv. Ferrara 1994), a cura di F. Rebecchi, Roma, L'Erma di Bretschneider
- Storia di Ferrara 2004 - *Storia di Ferrara*, 2 (*Spina tra archeologia e storia*), a cura di F. Berti - M. Harari, Ferrara, Corbo
- Vitali 1984 - D. Vitali, *La scoperta di Villanova e il Conte Giovanni Gozzadini*, in *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna* (cat. mostra Bologna), a cura di C. Morigi Govi - G. Sassatelli, Bologna, Grafis, pp. 223-241.





## Il paesaggio romanizzato: tra infrastrutture territoriali e impianti urbani

Stefano Maggi

Docente di Archeologia classica

Direttore CRIDACT – Centro di Ricerca Interdipartimentale per la Didattica  
dell’Archeologia Classica e delle Tecnologie antiche  
Università di Pavia

Il fenomeno della romanizzazione è inteso normalmente come una storia di città, di urbanizzazione di un territorio con la creazione di nuovi centri e l’adeguamento di insediamenti preesistenti al modello urbano di Roma<sup>1</sup>.

In effetti è questo l’aspetto più appariscente del processo di modificazione del paesaggio messo in atto dai Romani. Così fu – a partire dal III secolo a.C. – in Italia settentrionale, dove l’urbanizzazione etrusca era stata disintegrata dal decismo celtico (per le fonti antiche i Celti vivevano *kata komas* o *komedon*, vale a dire sparsi “per villaggi”; *ateikistoi*, senza mura, dunque senza città).

Certamente la città romana mette in pratica e sviluppa un concetto già proprio dei Greci, quello del *kosmos* (ordine) urbanistico, espressione sensibile del *kosmos* politico: la *divisa urbs* come parte materiale, ma integrante, della *bene morata ac bene constituta civitas*.

Ma nel mondo antico la città è inscindibile dal proprio territorio: i due termini sono uniti fin dall’inizio da un processo organizzativo unitario, nel quale tecniche agrimensorie ed urbanistiche erano applicate in stretta connessione e correlazione per dividere lo spazio agrario e quello cittadino; si aggiungano anche le strade, terzo elemento del sistema di controllo e trasformazione del paesaggio di un territorio entrato nell’orbita romana.

In questo sistema la città si propone come centro di servizi; essa stabilisce le proprie basi economiche e demografiche nell’organizzazione del territorio stesso, grazie all’operazione di *limitatio*, centuriazione, e di messa in opera di un proprio catasto rurale.

Si hanno chiare indicazioni dalle fonti antiche circa l’alto coefficiente demografico per i centri coloniali in rapporto con la scarsa estensione degli insediamenti: ciò evidentemente significa che l’abitare in campagna in case coloniche, edifici rustici, ville era ampiamente praticato. Nelle nostre terre, per il II-I secolo a.C., sono attestate fattorie le cui caratteristiche planimetriche e costruttive – ancorchè solo parzialmente note – rispecchiano sostanzialmente una classe di proprietari/contadini legati alla conduzione di piccole proprietà agricole. I modelli provengono da area centro-italica e prevedono impianti di modeste dimensioni (500-600 mq), rispecchianti le esigenze del nucleo familiare ed una economia rivolta al semplice fabbisogno domestico: essi mostrano serie di vani gravitanti su una corte e, all’esterno, recinzioni e altri elementi in materiale deperibile, destinati all’allevamento. Nel I-II secolo d.C. compaiono edifici rustici e *villae* di maggiori dimensioni (1000-3000 mq; in qualche caso si arriva a 5000 mq e oltre ), espressioni di media proprietà, nella quale

<sup>1</sup> Le immagini di riferimento sono a pag. 230

alla gestione familiare si associa l'utilizzo di manodopera servile (o salariata), per una produzione di tipo "imprenditoriale": accanto alla *pars urbana* (dove risiede il *dominus*) c'è una *pars rustica* (per la produzione).

L'impatto maggiore (e più duraturo) sul paesaggio è rappresentato dalle operazioni centuriali. Al di là del carattere giuridico e fiscale, la centuriazione comportava la creazione di un paesaggio nuovo, in cui si esprimeva la ricerca di equilibrio uomo/ambiente e, insieme, un criterio di funzionalità.

[Ai nostri tempi l'organizzazione del territorio è interamente dettata dall'economia, meglio dalla speculazione economica]

L'operazione di sistemazione agraria avveniva in base al criterio dell'orientazione celeste degli assi (*secundum naturam coeli*) o all'attenta valutazione delle condizioni geomorfologiche, climatiche, ambientali (*secundum naturam soli*). La bontà dell'operazione ha comportato quella caratteristica che Emilio Sereni definì "legge di inerzia" del paesaggio agrario che ancor oggi cogliamo bene.

I territori conquistati o variamente acquisiti (anche comprati...) confluivano nel demanio, *ager publicus populi romani*, come terre destinate alla deduzione di colonie – attraverso una *lex agraria* o *lex coloniae* – ovvero alle distribuzioni viritane (impianto di coloni direttamente sul territorio, senza un centro urbano di riferimento: ricordiamo quelle del 232 a.C. nell' *ager gallicus et picens*, quelle del 173 a.C. nell' *ager ligustinus et gallicus* e nel Monferrato; i luoghi di aggregazione e di servizio per queste aree, i *fora* e i *conciliabula*, diventeranno presto città – *forum Lepidi*/Reggio Emilia, *forum Livi*/Forlì, *forum Cornelii*/Imola).

Ogni nuovo impianto è ritualmente sottolineato da cerimonie ufficiali (auspici, *lustratio*, *sulcus primigenius*: quest'ultima a mostrare il legame diretto della colonia con la madrepatria, di cui essa è *imago parva ac simulacrum*).

Segue la stesura di una mappa delle parcelle agrarie (pubbliche e private); vengono poi la definizione della base fiscale e la determinazione dello stato giuridico dei terreni.

Ne scaturisce un nuovo paesaggio, che risponde al criterio dell'*optimum* ecologico e per questo diventa patrimonio ereditario delle comunità rurali succedutesi nell'occupazione di quello stesso territorio, fino all'epoca moderna, secondo la ricordata "legge d'inerzia".

La razionalità e la funzionalità che lo caratterizzano sono fatte innanzitutto di rigore tecnico, maturato attraverso la sperimentazione di forme diverse di divisione e assegnazione di lotti e, in particolare, di adattamento dell'organizzazione fondiaria alle condizioni naturali del suolo, alle caratteristiche climatiche, geologiche, pedologiche, idrauliche.

Strade, sentieri, muretti, canali di irrigazione e scolo, strutture di drenaggio erano perfettamente coincidenti con i limiti dei moduli, concepiti come elementi funzionali nell'ambito di una pianificazione generale.

La centuriazione fa pensare – come suggeriva Sereni – all'espressione di Goethe di fronte all'acquedotto di Spoleto: "una seconda natura che agisce a scopi civili".

La divisione agraria più antica era attuata *per strigas et scamna* (strisce allungate), poi per moduli rettangolari, infine quadrati.

Plinio, *Naturalis Historia* XVIII,3,9, ci offre indicazioni circa le misure base del sistema: *actus* - *iugerum* - *heredium*. Gli antichi sistemi di misura erano sempre riferiti a qualche elemento chiaramente comprensibile sia come scelta dimensionale sia come significato allusivo, in genere di derivazione antropometrica, cioè collegabile con una o più parti del

corpo umano, come il dito, il palmo, il piede, il gomito, il passo. Anche le misure di superficie avevano come base il piede; nel sistema romano, l'unità fondamentale si deve riconoscere nello *iugerum*, cioè la superficie media di terreno che poteva essere arata in una giornata da una coppia aggiogata di buoi (uno *iugerum* è pari a due *actus* quadrati – l'*actus* è la distanza pari a 120 piedi che la coppia di buoi può percorrere di getto alla sollecitazione del contadino –; due *iugera* formano un *heredium*, la porzione base dell'assegnazione coloniarie; 100 *heredia* formano una centuria). Anche in questo caso le entità in gioco si presentano immediatamente e chiaramente percepibili nel loro significato intrinseco e nel loro rapporto con la quotidiana attività dell'uomo.

Una tradizione di stampo antiquario (nata forse nel II secolo a.C.) proietta alle origini di Roma una forma di *limitatio*, quella dei *bina iugera*, applicata in fasi coloniali antiche, per esempio a Terracina nel 329 a.C. Se lo *iugerum* corrisponde al campo lavorato in un giorno, i *bina iugera* indicano l'accostamento di due campi, ad assicurare l'alternanza della coltivazione e del riposo del terreno.

Decumano e cardine massimi segnavano il percorso delle strade “maggiori” in senso rispettivamente est-ovest e nord-sud; i *limites actuarii* (agibili) scandivano 5 file di centurie (perciò detti anche *quintarii*) e pure servivano da strade “minori”; i *limites linearii* funzionavano come altre vie minori, fossi, ecc., una volta ripuliti dalla vegetazione con la roncola (e perciò detti *subruncivi*); i *limites intercisivi* costituivano le divisioni interne, marcate da cippi terminali (*decussati in capitibus lapides*).

La quantità dei lotti distribuiti risulta assai differenziata secondo le testimonianze delle fonti antiche, in dipendenza da motivi politici e sociali: i coloni di diritto romano ricevevano in genere lotti piccoli (per mantenere l'ordine sociale, si lasciava invariata la condizione censitaria bassa); i coloni di diritto latino godevano di assegnazioni più ampie (si dà censo più alto, ma a persone con diritto di cittadinanza minore, senza possibilità di voto a Roma); in ogni modo, la diversa estensione dei lotti diviene strumento per riprodurre una nuova struttura sociale ed economica, basata sulla stessa divisione in classi che vigeva a Roma.

Il progressivo aumento della estensione degli appezzamenti assegnati a partire dall'età dei Gracchi si può collegare da una parte a esigenze “clientelari”, dall'altra alla difficoltà di reclutare coloni; pertanto l'aumento è pure collegabile al progressivo impiego di manodopera schiavile (e al diffondersi di una economia pastorale estensiva).

Dunque la centuriazione produce un vero e proprio “piano regolatore”, a monte del quale erano ampie operazioni di bonifica, disboscamento, regolazione dei collegamenti, individuazione di spazi ed aree comuni e pubblici (*pascua publica*, *compascua communia*): *ratio pulcherrima* era considerata quella che prevedesse decumano e cardine massimi coincidenti per il piano organizzativo della campagna e per il disegno della città.

I toponimi – dati linguistici tra i più conservativi (i cambiamenti, sempre lievi, sono generalmente dovuti a trasmissione orale) – riferibili alla centuriazione sono ancora numerosi nelle nostre terre. “Un nome geografico non è un'etichetta, ma una testimonianza. Che esso aiuti a descrivere le vicissitudini politiche e etniche di un paese va da sé, ma vi si può anche, in certi casi, trovare utili insegnamenti sul rapporto fra suolo e uomini” scriveva Vidal de la Blanche.

I più frequenti sono:

- quelli prediali (da *praedia*, fondi), in *-anus/-ano*: Mariano, Calvignano, Volpiano,

Cassiano...;

- i “nomi-numeri” della divisione centuriate o della rete stradale (miliari): Quinto, Quarto, Settimo Milanese, Cascina Decima,...;
- i nomi tecnici: da *centuria* derivano Centora, Cintora, Cintoria, ...; da [*limes*] *quadratus* Quarrata, Quaratola, Carrone, Caravino, ..., Limido, Limite, ...; Termine, ...;
- i nomi riferibili a zone bonificate o disboscate, come Stagno, Lama, Selva, ...;
- un caso pure interessante è rappresentato dai “fitotoponimi”, quali Cerro, Pian del Carpino, Castagneto, ... (senza dimenticare l’archeobotanica).

La cartografia storica è una vera “miniera” di informazioni; ad essa si accosta e sovrappone oggi la aerofotointerpretazione.

### **Bibliografia**

F. Blume – K. Lachmann – Th. Mommsen – A. Rudorf, *Die Schriften der Römischen Feldmesser (Gromatici veteres)*, Berlin 1848-1852

C. Thulin, *Corpus Agrimensorum Romanorum*, Leipzig 1913

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1979

*Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena 1983

*Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all’età costantiniana*, Catalogo Mostra Bologna 2000, Venezia 2000 (in particolare la sez. II. *Geografia antropico-culturale*)

# **L'organizzazione dei territori extra-urbani in area alpina in età romana**

*Elvira Migliario*

Docente di Storia romana

Dipartimento Filosofia Storia e Beni Culturali

Università di Trento

Questo intervento verte sulla storia delle Alpi in età romana, da intendere come “storia globale” del territorio e dell’ambiente alpini, dei gruppi etnici che li abitarono e delle strutture insediativo-territoriali loro proprie, nonché, soprattutto, dei processi e dei fenomeni innescati dalla riorganizzazione giuridico-amministrativa messa in atto da Roma, che agendo sugli assetti tradizionali delle comunità alpine ne determinò l’evoluzione o la trasformazione. Si tratta di tematiche per il cui studio la lezione di Emilio Sereni resta evidentemente fondamentale, e imprescindibile: non soltanto quella della “Storia del paesaggio agrario italiano” (1961), ma, e direi soprattutto, quella dell’opera precedente sulle “Comunità rurali nell’Italia antica” (1955), che continua a fornire spunti di analisi e di riflessione importanti a chiunque intenda occuparsi della storia antica dell’Italia extraurbana, di quell’Italia appenninica o alpina fatta per lo più di montagne e di valli.

In una serie di lavori importanti, Emilio Gabba ha mostrato come l’inserimento dei territori alpini nella compagine imperiale romana – con tutte le conseguenze storico-politiche di enorme portata che ne derivarono – sia stato l’esito di un processo grandioso, e tutt’altro che inevitabile o ‘naturale’, che ebbe come premessa fondante un’ampia evoluzione concettuale, e un mutamento di prospettiva ideologica profondo, nell’approccio culturale che gli antichi avevano nei confronti delle Alpi e, in genere, della montagna.

Nella riflessione geografica ed etnografica di età ellenistica, le Alpi sono il dominio impenetrabile delle nevi perenni, estranee a qualunque forma di vita civile e di antropizzazione: così le presenta lo storico greco Polibio (2, 14, 4-9; 15, 8, 10), per il quale la catena alpina è un orizzonte lontano che delimita a nord la Pianura Padana; questa invece, cioè la Cisalpina, nel corso del II secolo a. C., quando Polibio la descrive, è interessata dagli effetti di una grandiosa attività coloniarica di cui l’urbanizzazione costituiva solo l’evidenza più imponente nel quadro generale di una totale riorganizzazione razionale del territorio (misurato, drenato, suddiviso). E fu proprio il processo di romanizzazione della Cisalpina che spostò la frontiera ideale sempre più a settentrione, imponendo l’evoluzione concettuale e l’ampliamento di orizzonti di cui ho detto: le Alpi diventarono vicine quando alla metà del I secolo a. C. le loro propaggini meridionali si trovarono a essere lambite dai territori delle città romane del Norditalia (Fig. 1), e allo stesso tempo acquisirono centralità strategica perché le prime operazioni militari verso le Gallie, così come l’ampliarsi del raggio degli scambi commerciali, mostrarono la necessità improrogabile di eliminare qualunque

ostacolo, umano o ambientale, che impedisse il controllo totale e la piena agibilità dei valichi<sup>1</sup>.

La fase epocale per la riorganizzazione amministrativa e territoriale delle Alpi si aprì con le guerre augustee, che interessarono l'intero arco alpino fra il 25 e il 14 a. C. e che furono decise a fronte delle nuove esigenze logistiche di un impero che aveva oramai dimensioni e prospettive continentali. Per assicurare una mobilità su larga scala, ragionevolmente rapida e sicura, fra le regioni mediterranee e quelle centroeuropee era infatti essenziale provvedere all'apertura e garantire la completa agibilità delle strade di valico, che avrebbero rettificato, ampliato e completato la rete dei percorsi già esistenti, controllati fino ad allora dalle popolazioni indigene (Fig. 2), le quali fondavano gran parte della loro economia proprio sulle attività connesse con l'attraversamento dei valichi: prestandosi come guide, portatori o, talvolta, come esattori di pedaggi, i gruppi etnici alpini riuscivano a integrare le scarse risorse di cui generalmente potevano disporre in un ecosistema particolarmente difficile.

Un sistema efficiente di comunicazioni transalpine (Fig. 3), quale fu quello progettato e in gran parte realizzato da Augusto (e portato a compimento dai suoi successori, soprattutto dall'imperatore Claudio), innescò il processo, veramente grandioso, che portò le Alpi nel loro insieme ad acquisire una centralità logistica assoluta all'interno dell'impero, e a diventare per vari secoli una macroregione di libero transito fra il sud e il nord dell'Europa; un ruolo che, vale la pena ricordarlo, la catena alpina ha potuto riassumere solo negli ultimi cinquant'anni, dopo la seconda guerra mondiale grazie al processo di unificazione politica europea.

La piena agibilità dei territori alpini costituì inoltre il presupposto indispensabile per la loro riorganizzazione amministrativa, innanzitutto mediante la ridefinizione dei confini dell'Italia e delle province limitrofe. Sul versante italiano – a cui il mio intervento odierno si limita – questo processo implicò l'integrazione giuridica dei territori extraurbani e delle popolazioni che li abitavano, e dunque il pieno inserimento nel sistema romano-imperiale di aree e di etnie tradizionalmente marginali ed emarginate, con l'assimilazione culturale che inevitabilmente ne conseguì, seppure in misura e di livello variabile.

Poiché per ricostruire la vicenda storica delle Alpi antiche risulta indispensabile seguire la fase dell'inserimento delle singole comunità alpine nel mondo di Roma, la storia delle Alpi deve muovere innanzitutto – e in questo sta l'attualità della lezione di Emilio Sereni – dalla ricostruzione delle strutture insediative e territoriali delle singole realtà cantonali, e dal processo del loro inserimento nella compagine dell'impero, avvenuto mediante l'attuazione di una serie di misure amministrative che furono adattate o create *ad hoc*, e dunque mediante l'adozione di diversi strumenti giuridici, alcuni già esistenti, altri escogitati *ex-novo* per rispondere a esigenze di organizzazione e di gestione talvolta inedite. Perciò la storia delle Alpi non può non essere contemporaneamente storia local-regionale e grande storia istituzionale. L'arco alpino di età imperiale romana ci appare infatti nel suo complesso come un'area vastissima di sperimentazione, in cui l'integrazione amministrativa nel sistema dell'impero venne raggiunta mediante l'applicazione di forme giuridiche e

1 Illuminanti a questo proposito sono alcuni capitoli della *Geografia* di Strabone (4, 6, 6), il quale, scrivendo sotto Tiberio (14-37 d. C.), registra le trasformazioni strutturali indotte dalle guerre alpine promosse da Augusto e ne constata con soddisfazione i vari effetti. Il quarto libro di Strabone, insieme con alcuni capitoli delle *Storie* di Polibio (2, 14; 34, 18) e del libro 'geografico' della *Naturalis historia* di Plinio, il terzo (NH III, 132-138), costituiscono le fonti letterarie antiche riguardanti le Alpi che forniscono le descrizioni specifiche più preziose e i dati più significativi.

istituzionali differenziate, adeguate ai diversi contesti ambientali e alle diverse entità etniche. In un primo tempo, nella fase precedente al controllo territoriale vero e proprio, le fonti rivelano che si fece ampio ricorso all'istituto del *foedus*: dunque, i rapporti fra Roma e le popolazioni sparse da ovest a est lungo tutto l'arco alpino vennero inizialmente regolati da trattati (allo strumento del trattato Emilio Sereni ha non a caso dedicato ampio spazio affrontando la questione storico-giuridica dei rapporti fra Roma e le comunità liguri). Successivamente venne invece esplicandosi un processo assai più articolato, con tempi, modalità ed esiti anche molto diversi; sul versante italiano, possiamo dire che l'obiettivo generale è stato da una parte il raggiungimento della cittadinanza romana di pieno diritto per le etnie alpine, dall'altra l'integrazione nell'Italia romana dei territori da loro abitati, in precedenza assimilati allo *status* provinciale. Per quanto concerne nello specifico le Alpi orientali italiane, vi appare una peculiarità: solo ed esclusivamente nel caso di alcuni gruppi etnici qui stanziati, l'accesso alla piena cittadinanza era stato preceduto dalla loro *adtributio*, un istituto mediante il quale essi venivano annessi alle più vicine comunità civiche di fondovalle.

Come si è detto, l'esigenza di integrare etnie e territori nel sistema amministrativo dell'impero si presentò in tutta la sua urgenza nel momento in cui la romanizzazione dell'Italia si spinse verso nord fino a giungere ai piedi delle Alpi, con un processo di avvicinamento durato all'incirca due secoli che ebbe quali fattori fondativi e determinanti l'urbanizzazione e la viabilità, e cioè da un lato la fondazione delle città più settentrionali della Cisalpina, dall'altro la costruzione delle strade di valico, che connettendosi con i grandi percorsi transalpini collegavano il bacino del Po all'Europa continentale.

Per quanto riguarda l'urbanizzazione, bisogna tenere presente che ancora alla fine del II secolo a. C. la fascia più settentrionale pedemontana contava solo pochi centri, tutti di fondazione indigena (all'infuori di *Eporedia*, fondata da Gaio Mario nel 100 a. C. come colonia di cittadini romani) e tutti di dimensioni ridotte, anche se spesso si trattava di insediamenti che fungevano da capoluoghi per i gruppi etnici che occupavano il territorio circostante (tale fu ad esempio il caso di *Brixia*, l'*oppidum* capoluogo dei Cenomani<sup>2</sup>) e da centri di riferimento per quanti - indigeni, italici o cittadini delle colonie già fondate nella Pianura Padana - avessero attività economiche nella zona.

Quando nell'89 a. C. grazie alla *lex Pompeia* il diritto romano pieno, cioè la cittadinanza *optimo iure*, venne esteso agli abitanti delle città che già godevano del diritto latino, e il diritto latino ai centri indigeni che fino ad allora non lo avevano avuto, anche gli *oppida* pedemontani ne beneficiarono. Tale situazione restò stabile per circa un quarantennio, fino alla svolta che si ebbe nel 49 a. C., quando una *lex Iulia* (di Giulio Cesare) equiparò definitivamente le comunità della Cisalpina a quelle del resto dell'Italia, concedendo la cittadinanza di pieno diritto a chi godeva già del diritto latino; negli stessi anni, Cesare promosse la fondazione ai piedi delle Alpi di diversi nuovi centri urbani (fra cui Trento/*Tridentum*) o vicani (Zuglio/*Iulium Carnicum*), ne ampliò e rinforzò altri preesistenti (così a Como/*Comum* e, probabilmente, a Trieste/*Tergeste*); tutti furono dotati di un territorio di pertinenza, i cui abitanti poterono godere da subito dell'applicazione della *lex Iulia* e perciò del diritto romano pieno.

<sup>2</sup> *Caput gentis*, come lo definisce Livio, 32.30.60.



Poiché tuttavia lo *status* di cittadino romano era appannaggio di coloro che vivevano nei vari centri e nei territori a questi assegnati, ma non all'intera estensione della Cisalpina, le aree esterne ai confini del territorio delle singole città ne rimanevano escluse, restando soggette al regime provinciale, per cui i loro abitanti non erano cittadini di Roma. A tale situazione si pose fine pochi anni dopo, senz'altro entro il 42-41 a. C., mediante l'abolizione della provincia di Cisalpina, il che comportò l'estensione della cittadinanza romana alla totalità dei suoi abitanti; dal provvedimento però restavano comunque esclusi vari gruppi etnici insediati in aree limitrofe ma esterne ai confini dei territori urbani più settentrionali.

L'urbanizzazione della fascia prealpina fu completata nel 25 a.C. da Augusto, con la deduzione delle colonie di *Augusta Praetoria* (Aosta) e *Augusta Taurinorum* (Torino) (Fig. 1): veniva così a configurarsi da ovest a est la linea ideale delle città che sarebbero di lì a poco divenute retrovia e basi logistiche delle guerre alpine; questa stessa corona di città – oramai tutte *municipia* o *coloniae* – costituiva il fronte più avanzato dell'Italia romana verso settentrione. I rispettivi agri municipali o coloniari formavano infatti l'estrema fascia abitata da cittadini romani prima della grande area territoriale in cui entro la metà del I secolo d.C. sarebbero state istituite le province alpine (Fig. 2-3): i limiti settentrionali delle città prealpine avrebbero così segnato anche la linea di confine fra territorio italiano e territorio provinciale.

Prenderò ora in esame i territori di alcune città romane del settore prealpino compreso nella *X regio augustea*, corrispondente all'Italia nordorientale. Anche qui la municipalizzazione aveva comportato, come di regola avveniva, l'adozione del diritto romano – e, quindi, della proprietà *ex iure Quiritium* – da parte di comunità presso le quali vigevano norme e consuetudini tradizionali proprie di diritti locali (a noi quasi del tutto sconosciuti), che saranno stati in alcuni casi compatibili, in altri meno, col *ius civile*.

Le comunità settentrionali dovettero pertanto adeguarsi al diritto romano, con un processo che fu senz'altro graduale e spesso problematico. Una volta assegnato a ciascun *municipium* il suo territorio di pertinenza, era necessario misurare, ridefinire e valutare i beni fondiari che vi erano compresi. Poiché infatti le classi dirigenti dei nuovi *municipia* erano scelte su base censitaria, per evitare di mettere in crisi le strutture sociali tradizionali si doveva procedere a una serie di operazioni agrimensorie il cui obiettivo era l'accatastamento a fini gromatici, ma soprattutto fiscali, dei singoli patrimoni.

Le tracce di questa delimitazione catastale sono state rinvenute esclusivamente in aree pianeggianti e pedemontane, ove in effetti si concentravano le proprietà fondiarie migliori; ciò non implica tuttavia che le zone montuose non fossero state a loro volta oggetto di delimitazione, anche se non di misurazione finalizzata all'attribuzione proprietaria: si sarà trattato per lo più di terreni qualificabili nella categoria dell'*ager arcifinius* o in quella dell'*ager per extremitatem mensura comprehensus*, l'uno e l'altro privi di parcellizzazioni interne o di segni confinari stabiliti secondo l'uso gromatico.

I testi agrimensori attestano precisamente le modalità e i procedimenti da adottare per il tracciato e la ricognizione dei confini in zone di montagna<sup>3</sup>; tra l'altro, viene fatto esplicito

3 I passi dei Gromatici più interessanti in proposito sono: *Comm. ad Frontini librum I de controversiis*, 66.3-13 Thu. = 19. 19-29 Lach. (*Nam invenimus saepe in publicis instrumentis significanter inscripta territoria ita ut "ex colliculo qui appellatur ille, ad flumen illud, et per flumen illud ad rivum illum", aut "viam illam, et per viam illam ad infima montis illius, qui locus appellatur ille, et inde per iugum montis illius in summum, et per summum montis per divergia*

riferimento (128.8-13 Thu.=163.20-25 Lach.) alla delimitazione degli ambiti territoriali di comunità (*civitates*), siano esse urbane (colonie e municipi), oppure insediate all'interno di distretti territoriali privi di un centro urbano autonomo (*praefecturae*). Inoltre, i Gromatici elencano i *limites*, cioè i segni di confine, propri delle aree montuose: innanzitutto, elementi naturali - fiumi e alture modeste (*colliculi*), corsi d'acqua minori e loro biforcazioni (*divergia*), cime o selle di monti (*summa* e *iuga*) – quindi, segnacoli artificiali - strade, edifici funerari, grandi pietre o massi infissi nel suolo, anche recanti iscrizioni confinarie (di cui possediamo attestazioni anche provenienti da area alpina).

Quanto alla tipologia e alle modalità d'uso delle aree di montagna incluse nei confini di una città, i testi agrimensori danno ampia attestazione di *pascua*, *communia*, *compascua* e *silvae*, con riferimento dunque a suoli destinati ad attività silvopastorali e a usi collettivi. Mi limiterò a ricordare che la problematica delle comunanze antiche è stata, com'è noto, una delle più discusse dalla storiografia dei secoli XIX e XX, e che una tappa importante nello svolgersi del dibattito (scientifico e politico) sulla natura e le forme di fruizione collettiva dei suoli è stata segnata proprio da Emilio Sereni.

Ritornando alla complessa tematica delle delimitazioni confinarie, su cui i Gromatici insistono riconoscendovi il fondamento dell'agrimensura, essa rispecchia la centralità della problematica relativa ai confini e allo *status* giuridico dei terreni in qualsivoglia contesto geografico e ambientale interessato dalla romanizzazione; come già ho anticipato, nell'Italia settentrionale prealpina il massimo sforzo di ridefinizione territoriale si verificò a partire dal 49 a.C. A seguito della municipalizzazione, infatti, anche il regime dei suoli pubblici o generalmente destinati all'uso collettivo che vigeva localmente nei vari distretti alpini entrati a far parte dell'Italia, avrà dovuto adeguarsi alle norme previste dal diritto romano; sul piano pratico, ciò comportò anche la fissazione ufficiale dei limiti dei *pascua* e delle *silvae* dislocati in aree attraversate dai confini dei *municipia* di recente istituzione.

Si ritiene che in generale le nuove delimitazioni ripercorressero, ove possibile, le eventuali suddivisioni già esistenti fra le comunità preromane, anche se è attestato che in alcuni casi si dovettero far passare dei confini in zone precedentemente pertinenti a un'unica entità etnico-tribale (i gruppi etnici di *Anauni*, *Sinduni* e *Tulliasses* noti dalla Tavola di Cles, erano insediati in valli periferiche che solo in parte erano state *adtributae*, annesse, al *municipium* tridentino) (Fig. 4).

Proprio ai confini nordorientali del territorio di *Tridentum* è tuttora visibile un'iscrizione su roccia<sup>4</sup> che presumibilmente risale al momento in cui venne formalizzata la linea confinaria fra i due agri municipali di Trento e di Feltre (Fig. 5). Il testo è inciso a 2019 metri di altezza, su uno spazio roccioso immediatamente sottostante la sommità del monte Pèrgol, nella catena dei Lagorai, in un contesto geografico-ambientale che è quello delle praterie

*aquae ad locum qui appellatur ille, et inde deorsum versus ad locum illum, et inde ad competum illius, et inde per monumentum illius ad locum unde primum coepit scriptura esse*); Igino, *de generibus controversiarum*, 91.9-16 Thu. = 128.10-17 Lach. ([se il confine è stabilito] *iugis autem montium*, [bisogna osservare] *quae ex eo nomine accipiuntur, quod continuatione ipsa iugantur; nam et his quae summis montibus excelsissima sunt, divergia aquarum, ex quo summo loco aqua in inferiorem partem divergit*); Siculo Flacco, *de condicionibus agrorum*, 128.8-13 Thu. = 163.20-25 Lach. (*Territoria inter civitates, id est inter municipia et colonias et praefecturas, alia fluminibus finiuntur, alia summis montium iugis ac divergis aquarum, alia etiam lapidibus positus praesignibus, qui a privatarum forma differunt; alia etiam inter binas colonias limitibus perpetuis diriguntur*).

<sup>4</sup> *Sf* 6 (1990), n. 1: *Finis inter /Trid(entinos) et Feltr(inos) /Lim(es) lat(us) p(edes) IIII* ("Confine fra le comunità di Trento e di Feltre. Larghezza della linea: quattro piedi").

e dei pascoli estivi d'alta quota, al di sopra del limite delle piante legnose. Notevole è l'indicazione della larghezza della linea di rispetto del confine, pari a quattro piedi, cioè a circa 120 cm., che trova un parallelo moderno nelle fasce prative usate per definire i confini ad alta quota nelle valli trentine di Fassa e del Cordevole.

L'iscrizione dei Lagorai non costituisce un *unicum*, trovando riscontro in tre testi analoghi incisi su altrettante pareti rocciose dei monti Civetta, Coldài e Davagnin, rispettivamente a 1750, 1792 e 1875 m. di altitudine<sup>5</sup>. Queste tre iscrizioni (ma probabilmente in origine erano quattro) indicavano un tratto (di circa quattro chilometri e mezzo) della linea confinaria fra le due comunità di *Bellunum* (Belluno) e di *Iulium Carnicum* (Zuglio), assunte al rango di *municipia* presumibilmente l'una già negli anni '40 del I sec. a. C., l'altra nei decenni successivi. La zona in cui le epigrafi furono poste è da sempre caratterizzate da vaste foreste di conifere, e specialmente di abete rosso, che qui - come nel vicino Cadore - è presente fino ai 1800-1900 metri d'altezza: a questi boschi, che il testo dell'iscrizione induce a ritenere di proprietà delle due comunità civiche dei *Bellunati* e dei *Iulienses*, era evidentemente riconosciuto un alto valore commerciale, che ne aveva imposto una suddivisione rigorosa. D'altronde, per i *municipia* prealpini, i cui territori potevano contare su di una percentuale minima di suoli pianeggianti o collinari, anche le aree montuose periferiche e di alta quota rivestivano un'importanza economica primaria che le rendeva appetibili e oggetto di contesa: una conferma ne viene sempre da quello straordinario documento che è la *tabula Clesiana*<sup>6</sup>, da cui siamo informati che nel 46 d. C. restavano irrisolte *veteres controversiae* per il possesso e l'uso di suoli d'altura fra e il *municipium* di *Comum* i confinanti *Bergalei*, un gruppo etnico stanziato nell'alta Val Bregaglia, allora esterna al territorio italiano e compresa nella provincia di *Raetia*. Anche in questo caso l'origine del contendere risaliva alla situazione determinatasi a seguito della definizione del territorio del *municipium*, resa ulteriormente complicata dalla successiva fissazione dei confini della provincia di *Raetia*, una delle due province alpine (l'altra è il *Noricum*) che furono istituite dall'imperatore Claudio nello stesso anno 46.

A Claudio si dovette infatti la sistemazione amministrativa definitiva dello spazio alpino, a completamento del piano riorganizzativo generale promosso da Augusto al termine delle sue guerre di conquista e di assoggettamento delle Alpi e dei loro popoli: un piano che prevedeva, oltre alla municipalizzazione delle comunità civiche prealpine di cui ho detto, la progressiva assimilazione a queste delle etnie indigene limitrofe ma esterne ai vari territori municipali. A questo scopo in alcuni casi si ricorse appunto all'*adtributio*, un istituto che fu largamente applicato negli ultimi due decenni del I secolo a. C.; si trattava di una forma di annessione, per cui zone anche molto vaste, pur non ricadendo di diritto entro i confini dei singoli *municipia* di riferimento, di fatto si trovavano a dipenderne, in virtù di una serie di vincoli e di obblighi che legavano le popolazioni *adtributae* alle città pedemontane; giunti a uno stadio di romanizzazione più o meno avanzato, i vari gruppi di *adtributi* avrebbero goduto per diversi decenni di uno *status* giuridico inferiore, ma erano comunque destinati a essere del tutto equiparati ai cittadini di pieno diritto dei *municipia* di riferimento.

I gruppi etnici di cui sappiamo che vennero *adtributi* erano tutti dislocati in settori

5 *SI* 4(1988), n. 1: a. *Fin(es) / Bel(lunatorum), Iul(iensium)*; b. *Fin(es) / Bel(lunatorum), Iul(iensium)*; c. *Fin(es)* (a. "Confini delle comunità di Belluno [e] di Zuglio"; b. "Confini delle comunità di Belluno [e] di Zuglio"; c. "Confini").

6 *LS* 206.

ben definiti delle Alpi centrorientali (Fig. 6): procedendo in senso ovest-est, lo furono sicuramente i *Benacenses*, stanziati sulla riva occidentale del Lago di Garda, e, secondo l'opinione finora più accreditata, anche i *Camunni* della Val Camonica, i *Trumplini* della Val Trompia e i *Sabini* della Val Sabbia, tutti *adtributi* al *municipium* di *Brixia* e non lontani da altri gruppi che dalla *Tabula Clesiana* risultano *adtributi* a *Tridentum*, vale a dire *Anauni*, *Sinduni* e *Tulliasses*. Benché a tutt'oggi manchino dati certi che consentono di identificare con precisione i *Sinduni* e i *Tulliasses*, vari elementi inducono a collocarli nelle valli trentine occidentali (Val di Sole?), a sud del corso dell'Adige e non lontano dagli *Anauni* (che invece sono sicuramente localizzabili nella Val di Non). Ora, osservando una carta della regione, risulta evidente che l'*adtributio* dei territori extramunicipali a sud dell'Adige e a nordest del Garda avrebbe consentito di annettere al versante italiano di questo settore delle Alpi una vasta area che si trovava a diretto contatto con ampi territori di recente conquista, destinati perciò alla provincializzazione: le aree *adtributae* a *Brixia* e a *Tridentum* venivano così a costituire un'unica vasta zona-cuscinetto fra i *municipia* italiani più settentrionali e la *Raetia*, conquistata con la campagna del 15 a. C. e costituita in provincia da Claudio.

Lo stesso può osservarsi a proposito dei casi di *adtributio* attestati per l'estremità orientale dell'arco alpino, dove altri gruppi *adtributi* sembrano avere svolto la medesima funzione di cuscinetto fra i territori di *municipia* italiani e zone di recente conquista: dapprima i *Carni* e i *Catali*, annessi a Trieste/*Tergeste*, poi (forse) i *Fecusses* e i *Menoncaleni*, annessi a *Pola* e a *Parentium* dopo che le campagne contro le genti dalmato-pannoniche stanziato nel limitrofo *Illyricum* avevano prodotto l'avanzamento del confine orientale dell'Italia augustea.

Non risulta invece che vi siano stati casi di *adtributio* né nel Trentino orientale né nel limitrofo Veneto occidentale, dove le propaggini più settentrionali di alcuni *municipia* pedemontani giungevano a confinare direttamente con il *Noricum*, che diverrà anch'esso provincia sotto Claudio: ma, a differenza della *Raetia*, il *Noricum* non era un vicino pericoloso, essendo stato a lungo, fin dal II sec. a. C., un regno legato a Roma da vincoli d'amicizia e d'alleanza, sicché il suo assoggettamento al dominio romano non aveva richiesto interventi bellici né occupazione militare.

Avviandomi a concludere, vorrei ancora ricordare che la situazione giuridico-amministrativa dei territori extraurbani di area alpina era resa ulteriormente complessa e articolata dalla presenza di vaste aree di proprietà imperiale: infatti, in virtù del diritto di conquista e di confisca, Augusto e dopo di lui i suoi successori si trovavano a essere proprietari di buona parte dei suoli già appartenuti alle popolazioni alpine sconfitte con le armi, che potevano continuare a disporne dietro corresponsione di un tributo (*vectigal*), ed erano perciò equiparati agli abitanti delle province (*peregrini*). E' sempre la Tavola di Cles (Fig. 7) che ci lascia intuire tutta la problematicità della situazione che ho sinteticamente delineato: la riorganizzazione globale delle aree alpine aveva inevitabilmente generato un contenzioso che vedeva contrapporsi nella difesa dei propri interessi comunità municipali a comunità *peregrinae*, possessori locali a proprietari imperiali, *municipium* a *municipium*, cittadini di pieno diritto a *adtributi*. La storia dell'integrazione delle comunità alpine nell'impero è intimamente connessa con la composizione di queste *controversiae*, che furono risolte (o almeno, intuimmo che si tentò di farlo, spesso con successo) tramite gli

strumenti forniti dalla tradizione giuridico-amministrativa romana. L'applicazione di istituti giuridici e provvedimenti amministrativi nelle singole realtà locali fu perseguita con grande pragmatismo e flessibilità, producendo un'assimilazione che senz'altro determinò lo scardinamento di molte delle strutture territoriali e sociali preesistenti, ma che allo stesso tempo traghettò le comunità alpine dall'emarginazione geografica e politica alla piena partecipazione alla storia dell'Italia romana.

Si forniscono qui alcune indicazioni bibliografiche che le pagine precedenti presuppongono, per le quali mi sono largamente avvalsa dello *status quaestionis* della ricerca sulla storia delle Alpi antiche fornito dall'importante contributo di A. Baroni, *Strade, dogane e province nei territori alpini in età imperiale romana*, in *Itinerari e itineranti attraverso le Alpi dall'Antichità all'Alto Medioevo. Atti del Convegno AICC. Trento, 15-16 ottobre 2005*, pp. 61-74 (=«St.Trent.Sc.Stor.» 84(2005); appendice bibliografica alle pp. 69-74).

### **Opere generali sulle Alpi:**

G. Oberziner, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma 1900

M. Bagnara, *Le Alpi Orientali in epoca classica. Problemi di orografia storica*, Firenze 1954

G. Barruol, *Les peuples préromains du Sud-Est de la Gaule. Études de géographie historique*, Paris 1969  
*Actes du Colloque International sur les Cols des Alpes. Bourg-en-Bresse 1969, Orléans 1971*)

L. Pauli, *Die Alpen in Frühzeit und Mittelalter: die archäologische Entdeckung einer Kulturlandschaft*, München 1980 (trad. it. *Le Alpi: archeologia e cultura del territorio. Dall'antichità al medioevo*, Bologna 1983)

Atti del I convegno *Le Alpi e l'Europa* (4-9 ottobre 1973): 5 voll., Milano 1974 (I - *Il sistema alpino*), 1975 (II - *Uomini e territorio*; III: *Economia e transiti*; IV: *Cultura e politica*), 1977 (V - *Interventi e conclusioni operative*);

Atti del II convegno *Le Alpi e l'Europa* (Lugano, 1985): *Le Alpi per l'Europa - una proposta politica. Economia, territorio e società. Istituzioni, politica e società*, a c. di E. Martinengo, Milano 1988; Atti del III convegno *Le Alpi e l'Europa* (Biella, 12 dicembre 2003): *Le Alpi e l'Europa. Trent'anni dopo: 1973-2003*, a c. di R. Togni, i.c.d.s. *Atti del del Convegno Internazionale sulla Comunità Alpina nell'Antichità. Gragnano del Garda 19-25 maggio 1974* (Atti CeSDIR 7), Milano 1975-1976

*Histoire et civilisation des Alpes*, a c. di P. Guichonnet, Toulouse – Lausanne 1980 (trad. it. *Storia e civiltà delle Alpi*, Milano 1988)

D. van Berchem, *Les routes et l'histoire. Études sur les Helvètes et leur voisins*, a c. di P. Ducrey e D. Paunier, Genève 1982 (opera che tuttavia raccoglie contributi risalenti anche agli anni '50 e '60)

*Die Römer in den Alpen / I Romani nelle Alpi. Historikertagung in Salzburg / Convegno Storico di Salisburgo*, 13-15. XI. 1986, Bozen 1989

*La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Saint-Vincent, 25-26 aprile 1987*, a cura di M. Vacchina, Quart (Ao) 1988

*Gli Antichi e la Montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio / Les Anciens et la Montagne. Écologie, religion, économie et aménagement du territoire*, Atti del Convegno Internazionale / *Actes du Colloque International. Aosta 21-23 settembre 1999*, a c. di S. Giorcelli Bersani, Torino 2001

*Storia del Trentino II. L'età romana*, a c. di E. Buchi, Bologna 2000

*Uso dei valichi alpini orientali dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali*, a c. di E. Cason, Udine 2001

*Le Alpi prima delle Frontiere / Alps before Frontiers. Atti del Congresso Internazionale. Trento 25-27 ottobre 2001*, «Preist.Alp.» 39 (2003)

### **Metodologia e storia istituzionale:**

E. Gabba, *Il sistema degli insediamenti cittadini in rapporto al territorio nell'ambito delle zone subalpina e alpina in età romana*, in Atti del I convegno *Le Alpi e l'Europa* (II: *Uomini e territorio* cit., pp. 87-108) = E. Gabba, *Italia romana*, Como 1994, pp. 275-289; *Significato storico della conquista augustea delle Alpi*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino* cit., pp. 53-61 (= *Italia romana*, pp. 267-273); *Le Alpi e l'Europa*, in *Integrazione Mescolanza Rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo. Atti del Convegno Internazionale. Cividale del Friuli 21-23 settembre 2000*, a c. di G. Urso, Roma 2001, pp. 150-155

G. Tibiletti, *Storie locali dell'Italia romana*, Como 1978

U. Laffi, *Adtributio e contributio*, Pisa 1966; *Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina in età giulio-claudia*, in *Comunità Alpina nell'Antichità* cit., pp. 391-418 (rist. con una *Postilla* in U. Laffi, *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001, pp. 325-359); *L'organizzazione dei distretti alpini dopo la conquista*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino* cit., pp. 62-78 (= *Studi* cit., pp. 361-378)

G. Luraschi *Storia di Como antica. Saggi di archeologia, diritto e storia*, Como 1999<sup>2</sup> (v. spec. *Problemi giuridici della romanizzazione delle Alpi: origine della «adtributio»*, già in *Dier Römer in den Alpen* cit., pp. 249-269)  
A. Baroni, *Città e regioni tra storia locale e grande storia. Qualche riflessione a partire dal caso alpino*, in *Transiti/Übergänge* (= «SeR/GuR» 16 [2006], 2), pp. 96-106

**Fonti letterarie - iscrizioni:**

M. Tarpin, I. Boehm, I. Cogitore, D. Épée, A.-L. Rey, *Sources écrites de l'histoire des Alpes dans l'antiquité*, Aoste 2000 (= «Bull.Étud.Préhist.Archéolog.Alp.» 11)  
A. Garzetti, *Brixia* (*Inscriptiones Italiae*, X), Roma, 1984 -1986  
A. Garzetti, *Brixia, Benacenses, Valles supra Benacum, Sabini, Trumplini, Camunni*, in *SI* n.s. VIII, Roma 1991, pp. 183-199 (aggiornamento del fascicolo)  
A. Buonopane, *Tridentum; Anauni*, in *SI* n.s. VI, Roma 1990, pp. 111-182; 183-228  
F. Mainardis, *Iulium Carnicum*, in *SI* n.s. XII, Roma 1994, pp. 67-150  
B. Rémy, *Inscriptions Latines des Alpes (ILAlpes) I. Alpes Graiae*, Chambéry-Grenoble 1998; *ILAlpes* programmati: *Alpes Cottiae* a c. di G. Mennella; *Alpes Maritimae*, a c. di P. Arnaud; *Alpes Poeninae*, a c. di F. Wiblé.  
*CIL* III<sup>2</sup>: *Raetia*, a cura di K. Dietz; *Noricum*, a cura di E. Weber (i.c.s.)  
*CIL* XVII (*Miliaria Imperii Romani Pars IV.1: miliaria provinciarum Raetiae, Norici, Dalmatiae*, a c. di A. Kolb, G. Walser, G. Winkler, Berlin 2003  
Atti del Convegno *Epigrafia delle Alpi: bilanci e prospettive* (Trento, 3-5 novembre 2005), a c. di A. Baroni, E. Migliario, Dip.to Sc.Filol.Stor., Trento 2007

**Siti web:** <http://web.uniud.it/romanizzazione/index.htm>, del Centro Udinese di Studi sulle Aree di Frontiera tra Età Romana e Medioevale (dell'Università di Udine), a cura di A. Marcone, D. Faoro  
<http://alpiantiche.unitn.it>, dell'Università di Trento, a cura di E. Migliario



## *Placentia, Veleia* e l'organizzazione del territorio in età romana

*Maria Luigia Pagliani*

Studiosa del 'Bollettino storico piacentino'

Il Piacentino rappresenta un esempio significativo della organizzazione romana del territorio. La città più importante, *Placentia* (oggi Piacenza), presenta un impianto ortogonale regolare di sessanta isolati quadrati. La città è al centro di un complesso sistema viario complementare all'assetto urbano e risponde perfettamente alle regole di pianificazione territoriale romana.

Veleia si presenta come un centro montano di servizi che deve gran parte della sua fama al rinvenimento, nel 1747, della Tavola alimentare di Traiano. La tavola, il registro pubblico di ipoteche fondiarie del territorio veleiate, ci tramanda il più dettagliato catasto dell'Appennino piacentino in età imperiale romana. Grazie alle informazioni della Tavola è possibile ricostruire, sia pure parzialmente, le principali caratteristiche dell'economia agraria della zona. Accanto ad aree interessate da coltivazioni specializzate e intensive figurano vasti terreni incolti destinati alla produzione di legname e all'allevamento ovino.

L'età romana, più di ogni altro momento storico, ha dimostrato una grande capacità di strutturare il territorio grazie ad un popolamento capillare, alla fondazione di centri urbani collegati e complementari alle campagne, alla definizione di un assetto viario organico strettamente legato alle caratteristiche del territorio. Neppure i consistenti interventi novecenteschi sono riusciti a cancellare del tutto la forma del territorio di età romana. Le persistenze dell'antica pianificazione sopravvivono nei centri storici e nelle campagne emiliano romagnole.

In queste pagine si presentano alcune considerazioni, di carattere informativo, sull'organizzazione romana del territorio piacentino con particolare riferimento all'impianto urbano di *Placentia* (oggi Piacenza), a Veleia e all'economia agraria dell'Appennino, come è testimoniata dalla Tavola alimentare dell'imperatore Traiano rinvenuta proprio a Veleia nel XVIII secolo. Per gli approfondimenti di carattere scientifico si rimanda alle opere citate in bibliografia.

L'antica Piacenza viene dedotta nel 219 a.C. insieme a Cremona, sulla riva opposta del Po, nel territorio occupato da tribù galliche. Le città rappresentano un avamposto per favorire la conquista dei territori più a nord, controllare il fiume e garantire i collegamenti fra sud e nord.

L'arrivo dei Cartaginesi e la grave sconfitta della Trebbia (218 a.C.), la marcia di Liguri e Celti su Roma (203 a.C.) interrompono la vita delle due città. Nel 190 a.C. si rende necessaria una nuova deduzione per entrambe le colonie.



*Placentia* sorge in pianura, in prossimità del Po, su un'area leggermente rilevata, in posizione strategica, ad un crocevia di percorsi, alcuni di origine preistorica, che da un lato ne garantiscono la floridezza, dall'altro ne fanno un obiettivo di grande interesse militare. L'impianto urbano è composto da isolati regolari quadrati: dieci sul lato lungo e sei sul lato corto. Il Decumano massimo è pressoché coincidente con la via Emilia (Fig.1).

I quadrati misurano circa 80 m. di lato e la città si estende per una superficie totale di poco più di 3 Km<sup>2</sup>. La popolazione è calcolabile in circa 20.000 unità di cui solo la metà vive stabilmente all'interno delle mura. Le tracce dell'antico impianto sono ben conservate in gran parte dell'attuale centro storico. L'antica scansione appare meglio conservata nel quadrante nord-est e parzialmente nel quadrante sud-est. Il quadrante nord-ovest ha perduto la sua originaria fisionomia quasi per intero anche a causa delle grandi trasformazioni delle età successive. Totalmente estranei al tessuto antico sono poi gli interventi di Piazza Cavalli e di Palazzo Farnese (Fig.2).

L'importanza di *Placentia* nella Cisalpina e più in generale nel contesto dell'Italia settentrionale appare evidente se si osserva l'assetto della viabilità. Piacenza è lo snodo di alcune strade di importanza internazionale: la via Emilia, fondamentale asse di collegamento con *Ariminum* e quindi con Roma; la via Postumia che parte da Genova entra in Piacenza, tocca Cremona edirige verso Aquileia; il collegamento con *Ticinum* (Pavia) e le ramificazioni itinerarie verso nord.

A questi assi si aggiungono le vie di comunicazione transappenninica di cui alcune di rilevante peso: la via che percorre la vallata del Trebbia verso Genova, la strada della Val Tidone che porta a Libarna e la via che unisce Piacenza a Luni passando per Veleia. Tutte le strade convergono in modo coordinato all'impianto ortogonale della città.

Città e viabilità esterna sono perfettamente complementari. L'intera complessa pianificazione doveva essere già a regime alla fine del II sec. a.C.

Veleia sorge nel II sec. a.C. a circa 460 m. di quota su una paleofrana. Le paleofrane prendono il nome dagli antichissimi movimenti franosi, riferibili anche a migliaia di anni or sono, che hanno portato alla loro creazione. Le paleofrane possono assumere dimensioni considerevoli in estensione e in profondità; sono aree favorevoli all'antropizzazione per la stabilità, direttamente proporzionale all'estensione, la ridotta pendenza, la coltre fertile che le ricopre e la presenza di sorgenti perenni e falde idriche (Fig.3).

L'esistenza di Veleia viene rivelata da una importante quanto fortuita scoperta. Nel 1747 nel terreno di Macinesso, presso la Pieve di Sant'Antonino, affiora una grande lastra in bronzo con incisi caratteri latini. Il pievano Rapaccioli vede nel rinvenimento una possibilità di sostentamento per la sua chiesa e la vende ad alcuni fonditori.

Due nobili piacentini, Giovanni Roncovieri e Antonio Costa la sottraggono già in pezzi alla definitiva distruzione. La lastra è la più grande iscrizione in bronzo tramandataci dall'antichità: la *Tabula Alimentaria* di Traiano.

Il testo suscita l'interesse degli studiosi europei e le mire collezionistiche di alcuni sovrani e del pontefice Benedetto XIV. Ma è don Filippo di Borbone duca di Parma ad aggiudicarsi il prezioso reperto. Il Duca nel 1760, grazie anche all'impegno del ministro Du Tillot, avvia l'esplorazione sistematica del sito in gara con il fratello Carlo che a Napoli finanzia gli scavi di Ercolano (1738) e di Pompei (1748).

Direttore dello scavo a Veleia è prima il piacentino Costa, poi il Paciaudi che gode di buona fama tra gli studiosi del tempo. Nel corso degli scavi vengono alla luce statue di età giulio-claudia, iscrizioni in bronzo, ritratti, che arricchiscono il museo di Parma voluto dal Duca (oggi Museo archeologico nazionale) (Fig.4).

Intorno al 1770, dopo un decennio dall'inizio degli scavi quando le sensazionali scoperte sembrano ormai esaurite, le esplorazioni vengono abbandonate. L'interesse riaffiora nel corso dell'Ottocento e la ricomposizione della Tavola Alimentaria, nel 1820, si deve a Pietro De Lama, allora direttore del museo, e all'interessamento della Duchessa Maria Luigia.

Veleia nasce come centro amministrativo e di servizi nel territorio occupato dai Liguri, che confina con *Placentia* a settentrione, con Libarna a occidente e Parma a oriente.

L'aspetto di Veleia è quello di un tipico centro montano terrazzato. La città è organizzata su terrazze naturali e artificiali attraverso più fasi di edificazione.

Gli edifici essenziali alla vita civile e associativa della città sono raggruppati intorno al foro, che viene realizzato dopo lo sbancamento di una vasta area nel I sec. a.C. La piazza è contornata su tre lati da un portico su cui si affacciavano le *tabernae* e gli ambienti di rappresentanza, sul quarto lato si erge la basilica, a navata unica, con accesso principale sul foro che risulta chiuso al traffico veicolare. In un secondo momento il foro viene dotato di un ingresso monumentale opposto alla basilica che mette in collegamento lo spazio forense con la terrazza sottostante.

La piazza si presenta come un'area rettangolare pavimentata con lastre di pietra locale (Fig.5). L'iscrizione ben leggibile al centro della pavimentazione ricorda Lucio Lucilio Prisco per due volte duoviro che fece pavimentare la piazza a sue spese. Dice l'iscrizione: "Lucio Lucilio Prisco, figlio di Lucio, della tribù Galeria, eletto per la seconda volta al duovirato, con esenzione della somma oneraria per la carica, ha pavimentato a sue spese il foro con lastre di pietra".

Nella basilica era custodita anche la Tavola traianea, oggi visibile al Museo archeologico nazionale di Parma. La Tavola è un'imponente iscrizione in bronzo del peso, secondo stime sette-ottocentesche, di circa 200 Kg, è alta circa 137 cm e larga 285 cm. Su una superficie di circa 3,9 mq sono incisi circa 40.000 caratteri.

L'iscrizione costituisce il registro pubblico delle cinquantuno ipoteche fondiarie (*obligationes praediorum*) liberamente costituite da quanti, Veleiati e non, aderiscono all'operazione di credito (nota come *Alimenta*) promossa nel 102 d.C. circa e nel 107/114 d.C. dall'imperatore Traiano. Il registro ipotecario rappresenta un parziale catasto dell'Appennino, il più dettagliato d'Italia durante il Principato.

Il programma di Traiano, imperatore dal 98 d.C. al 117 d.C., eroga ai proprietari della penisola, cui gli *Alimenta* sono riservati, un prestito all'interesse del 5% per acquistare, migliorare o riconvertire le loro proprietà agricole. Il piano garantisce inoltre, con gli interessi del prestito, un regolare sussidio alimentare a duecentoottantuno fanciulli e fanciulle poveri veleiati, coll'intento di limitare la pratica, nelle famiglie più povere, dell'abbandono dei neonati.

Il provvedimento vuole sostenere l'agricoltura in un momento in cui la concentrazione delle terre nelle mani di pochi e la concorrenza della produzione provinciale iniziano a mettere in crisi le coltivazioni tradizionali e inducono a ridurre o abbandonare lo sfruttamento

dei campi. L'attenzione del potere centrale alla situazione dell'agricoltura è documentata anche da altre iniziative, ad esempio il provvedimento, voluto sempre dall'imperatore Traiano, che impone a chi vuole accedere ad una magistratura o al senato di investire buona parte del patrimonio in proprietà terriere nella Penisola.

Il programma degli *Alimenta* ha vita lunga e rimane in vigore fino al III sec. avanzato.

Nella Tavola ogni dichiarazione di ipoteca è introdotta dal nome dei dichiaranti, segue l'indicazione del complesso fondiario ipotecato e della sua valutazione complessiva, quindi l'ammontare del prestito imperiale ricevuto che può variare tra il 5% e il 10 % del valore. Per ciascuna proprietà è specificata, tra l'altro, la destinazione d'uso, il nome, le pertinenze, il *pagus* (circoscrizione territoriale rurale) di appartenenza. Le informazioni sono numerose, identificano l'apprezzamento in modo certo e individuano i criteri estimativi in relazione alla destinazione d'uso e alle pertinenze.

L'esame incrociato delle informazioni della Tavola, delle fonti archeologiche e toponomastiche e della geomorfologia del suolo, condotto recentemente da Ilaria Di Cocco (cfr. bibliografia) consente di delineare, sia pure con prudenza, alcune caratteristiche dell'economia agraria veleiate.

L'utilizzo del terreno è connesso alla capacità produttiva dei singoli suoli coerentemente con quanto si rileva dalla lettura geomorfologica e il coltivo si presenta generalmente diffuso anche in aree oggi diversamente utilizzate o del tutto abbandonate.

Ad esempio il *Pagus Ambitrebis* nella bassa Val Trebbia, contraddistinto da unità geomorfologiche assai favorevoli allo sfruttamento agricolo, presenta proprietà fondiare di medie dimensioni, ma di alto valore, tanto da far ritenere che si tratti di aree a coltivo interessate da agricolture specializzate e forse intensive.

Nella zona si distinguono, per l'elevatissima stima, la maggiore dell'intera Tavola, i *fundi cabardiaci* presso Caverzago. L'area senza alcun dubbio connotata da un fitto popolamento rurale e da una fiorente economia è nota per la presenza di alcune *villae* e del santuario salutare di Minerva Medica.

Nella stessa area sono presenti anche incolti (*saltus*) di limitata estensione e boschi (*silvae*) per il pascolo e il legname capaci di garantire l'autosufficienza della proprietà.

Il campo coltivato (*fundus*) e le aree incolte (*saltus*) sono le tipologie di uso del suolo maggiormente ricorrenti della Tavola traianea.

Le coltivazioni sono diversificate. Mentre gli ampi terrazzi pedecollinari sono adatti a colture specializzate come i vigneti, le zone meno favorite dalla natura, sono destinate alla coltivazione dei legumi, un genere di importanza fondamentale nell'alimentazione antica. Alcuni terreni forniscono invece i mangimi per animali quali il fieno, il citiso e l'erba medica.

Le aree incolte, che occupano zone marginali, spesso impervie e soggette a dissesto, forniscono legname e sostegno per l'allevamento in particolare ovino. Quest'ultimo si presenta molto redditizio perché consente produzioni indispensabili: latte, formaggio e lana.

Nella seconda metà del II sec. d.C., in età antonina, anche a seguito di epidemie e di una conseguente crisi demografica la situazione delle campagne si aggrava. Nel III sec. d.C. si affacciano evidenti, anche nel territorio piacentino, gli effetti della crisi economica generale che colpisce tutta l'Italia.

I piccoli proprietari terrieri non sono più in grado di fare fronte all'aumento delle tasse

e dei prezzi. La proprietà terriera si concentra in pochissime mani e i campi vengono progressivamente abbandonati.

Il fenomeno è più evidente dove è più difficile mantenere un equilibrio favorevole all'agricoltura e dove il reddito è minore: nella bassa pianura e nella montagna. Il conseguente abbandono delle opere di controllo delle acque cambia lentamente la geografia e l'ordito del paesaggio.

La crisi tocca anche *Placentia* e *Veleia* ma la sorte delle due città è diversa. *Placentia* registra una forte contrazione ma continua ad essere abitata. *Veleia* muore nel V sec. d.C. La scomparsa non è causata da una frana, come ancora comunemente si ritiene, ma dal progressivo spopolamento, dalle difficili condizioni economiche e dalla mancata manutenzione dei terrazzamenti e dei drenaggi che mantenevano in equilibrio la paleofrana sulla quale era costruita.

La sorte delle due città piacentine è comune a quella di altri centri emiliani tanto il Vescovo Ambrogio, alla fine del IV sec. d.C., tratteggia un quadro drammatico delle condizioni dell'Emilia un tempo fra le più fiorenti regioni della Penisola.

L'alto prelato in una lettera all'amico Faustino scrive:

“... venendo da Bologna ti lasciavi alle spalle Claterna, la stessa Bologna, Modena, Reggio, alla tua destra c'era Brescello, davanti ti veniva incontro Piacenza, che ancora proclama nello stesso suo nome un'antica nobiltà, ed eri preso da compassione osservando alla tua sinistra le zone incolte dell'Appennino e i villaggi abitati un tempo da popolazioni prospere e ricche e ne rievocavi la sorte con dolorosa partecipazione. Rovine di città semidistrutte....”

## Bibliografia

### *L'assetto del territorio:*

P. L. Dall'Aglia, *Tre saggi di topografia storica piacentina*, Parma 1988

G. Marchetti, P.L. Dall'Aglia, *Geomorfologia e popolamento antico nel territorio piacentino*, parte II: *Antropizzazione ed evoluzione fisica del territorio*, in *Storia di Piacenza*, vol. I, *Dalle Origini all'anno Mille*, Milano 1990, pp. 604-685.

### *Placentia:*

P.L. Tozzi, *Gli antichi caratteri topografici di Piacenza*, in *Storia di Piacenza*, vol. I *Dalle Origini all'anno Mille*, Milano 1990, pp. 319-382.

M. Marini Calvani, *Archeologia*, in *Storia di Piacenza*, vol. I, *Dalle origini all'anno Mille*, parte I, Piacenza 1990, pp. 765-906

M. L. Pagliani, *Piacenza: forma e urbanistica*, Roma 1991

*Aemilia. La cultura romana in Emilia-Romagna dal III sec. a.c. all'età costantiniana*, c.d.m Bologna., Venezia 2000.

### *Veleia:*

M. Marini Calvani, *Veleia*, in *Storia di Piacenza*, vol. I *Dalle Origini all'anno Mille*, Milano 1990 pp. 795-807.

M. Marini Calvani, *Veleia in Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, c. d. m. Bologna, Venezia 2000.

### *La storia degli scavi e delle scoperte:*

N. Criniti, *Scipione Maffei a Piacenza e Veleia (1747-1749)*, in *Archivio storico per le Province Parmensi*, IV s., LIII, 2001, pp. 383-426

A. M. Riccomini, *Scavi a Veleia. L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Bologna 2005.

### *La Tavola alimentare:*

N. Criniti, *Economia e società sull'Appennino piacentino: la Tavola alimentare veleiate*, in *Storia di Piacenza. Dalle origini all'anno Mille*, I, 2, Piacenza 1990, pp. 907-1011

N. Criniti, *La Tabula alimentare di Veleia*, Parma 1991

N. Criniti, *I pagi i vici e i fundi della Tavola Alimentaria e la toponomastica moderna*, in “Bollettino storico piacentino”, LXXXVI, pp.109-128

N. Criniti, a cura di, *Ager Veleias. Tradizione, società e territorio sull'Appennino piacentino*, Parma 2003.

*Sul paesaggio agrario veleiate:*

P. L. Dall'Aglio, *Considerazioni sul saltus nel territorio veleiate*, in “Ocnus”, 9-10, 2001-2002, pp.61-68.

I. Di Cocco, *Nuove ipotesi sulla distribuzione dei pagi veleiate*, in N Criniti, a cura di, *Ager veleias. Tradizione, società e territorio sull'Appennino piacentino*, Parma 2003, pp. 95-104

I. Di Cocco, Davide Viaggi, *Dalla Scacchiera alla macchia. Il paesaggio agrario veleiate tra centuriazione e incolto*, Studi e scavi 2, n.s., Bologna 2003.

*Per una visita agli scavi di Veleia:*

M. Marini Calvani, Veleia, *Guida alla visita della zona archeologica e dell'Antiquarium*, Parma 1975

F. Rebecchi, *Veleia*, in E. Mangani, F. Rebecchi, M. J. Strazzulla, *Emilia Venezie*, Guide archeologiche Laterza, Bari 1981, pp.113-119

M. Miari, *Veleia*, in *Passeggiate archeologiche piacentine. Da Piacenza a Veleia*, Reggio Emilia, Diabasis 2004, pp.130-150.

La traduzione della lettera di Ambrogio è tratta da: *Regio VIII. Letteratura antica e itinerari per la storia della romanità in Emilia-Romagna*, a cura di Fiamma Lenzi, Bologna, Edizioni Aspasia 2006, p. 127.

## Veleia nel tempo: vicende e trasformazioni di un Museo all'aperto

Monica Miari

Direttrice dell'area archeologica e dell'*Antiquarium* di Veleia  
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Regione Emilia-Romagna

*Veleia rappresenta uno dei siti archeologici più importanti dell'Italia settentrionale fin dal Settecento, quando Don Filippo di Borbone, duca di Parma, ne avviò l'esplorazione a seguito della scoperta della Tabula Alimentaria nel 1747. Fondata nel cuore del territorio dei Ligures veleiates, quale caposaldo montano di un vasto territorio appenninico, essa è giunta fino ad oggi nell'aspetto che assunse in età imperiale e solo alcune finestre aperte dagli scavi moderni consentono di leggerne le fasi più antiche. A ben vedere, però, Veleia costituisce un palinsesto molto più complesso, in cui la storia del sito si intreccia con i segni impressi sul terreno e sui monumenti dalla storia degli scavi e degli studiosi che si sono succeduti per oltre due secoli e che hanno contribuito a determinare l'assetto attuale dell'Area Archeologica. Anche il paesaggio circostante, sotto l'apparenza di un luogo fuori dal tempo, immune dallo sfruttamento che hanno subito negli ultimi decenni i territori di pianura, cela un passato di profonde trasformazioni, di cui non sempre è facile oggi cogliere le tracce.*

*Citra Placentiam in collibus oppidum est Veleiatium:* “sulle colline di qua da Piacenza vi è la città dei veleiatii” (Plinio, *Nat. Hist.* VII 163).

Il nome di *Veleia*, di cui si era perduta per secoli memoria, ci è noto grazie a questo passo di Plinio. Lo storico, citando i casi più noti al suo tempo di popolazioni longeve, nomina quasi incidentalmente la cittadina piacentina, offrendoci un indizio sulle sue origini.

Negli ultimi secoli del I millennio a.C. un vasto territorio esteso dal Piemonte meridionale alla Liguria, dalla Toscana nord-orientale all'Emilia occidentale appenninica era occupato da genti liguri, suddivise in numerose tribù, tra cui quella dei *Ligures Veleiates*. Sempre Plinio il Vecchio, nella *Naturalis Historia* (III, 7 e III, 20), descrivendo la *Regio IX* (Liguria) li nomina per ultimi, verso Oriente, e nel descrivere la *Regio VIII* (*Aemilia*) pone agli estremi occidentali dell'Emilia.

La città romana di Veleia (Fig. 1) fu quindi fondata nel cuore del territorio montano della tribù dei *Veleates* sul luogo di un preesistente centro indigeno, di cui sono testimonianza le più antiche tombe scoperte nel 1876 dal Mariotti, ai margini nord-orientali dell'abitato (Mariotti 1877).

Al momento della scoperta solo tre tombe, tutte a incinerazione, erano ancora intatte: secondo il rituale funerario comune alle genti liguri che, nella seconda Età del Ferro, popolavano un vasto territorio esteso tra Piemonte meridionale, Liguria ed Emilia occidentale, l'urna

contente le ceneri era deposta, insieme agli altri oggetti del corredo, entro una cassetta di lastre in arenaria, talora sormontata da un tumulo di pietre.

Le tombe scoperte si collocano in un arco temporale che va dal V secolo a.C. al III secolo a.C., rivelando la lunga durata del centro indigeno. Il rinvenimento nell'area dell'abitato di alcuni oggetti di ornamento databili tra la seconda metà del III e il I secolo a.C. e riferibili alla cultura La Tène, tipica delle popolazioni celtiche della seconda Età del Ferro, testimoniano poi dei contatti che i Liguri veleiati ebbero con i Galli che, nel IV secolo a.C., valicarono le Alpi e s'insediarono in pianura padana.

Ancora più esplicita nella sua evidenza è la statua frammentaria di divinità barbata in pietra locale, esposta nell'*Antiquarium*, nota da sempre come Giove Ligure. Sebbene negli ultimi anni si fosse avanzata l'ipotesi che si trattasse della raffigurazione di Marsia il Sileno che, dopo aver sfidato Apollo nella musica, fu vinto e spogliato della sua pelle irsuta, interpretandola di conseguenza come rappresentazione simbolica del conseguimento dei diritti civili da parte della comunità, un recente riesame, seguito da restauro, ha messo in evidenza alcuni particolari che avvalorano la sua identificazione con la divinità celeste (Malnati, Miari 2008). La testa particolarmente sproporzionata sembra essere stata pensata per una visione dal basso, con il personaggio seduto, forse su un trono. Le mani si stringono attorno all'impugnatura di due strumenti non più conservati, probabilmente in legno o metallo. La capigliatura presenta, infine, due piccoli fori, che servivano forse per posizionare un diadema, legato con un nastro a V rovesciata ancora visibile sul retro. Naturalmente, una raffigurazione con queste caratteristiche rimanda proprio a Giove, con scettro e fulmine. I Veleiati avrebbero così identificato in una divinità maschile il dio delle vette, poi interpretato come Giove.

La presenza di un *torques* o collare intorno al collo avvalorerebbe, poi, la presenza di una componente celtica o di una forte celtizzazione da parte dei Veleiati nell'ambito di una confederazione politica anti-romana, che aveva a capo gli Insubri.

I romani, nel corso della conquista dell'Italia settentrionale, sconfitte le popolazioni galliche (è del 187 a.C. la costruzione della via Emilia), non tardarono dunque a scontrarsi duramente con i Liguri. Dai Fasti Consolari (gli annuari con gli elenchi dei magistrati), sappiamo che nel 158 a.C. il proconsole M. Fulvio Nobilior, trionfando sui *Ligures Eleates* (= *Veleiates*) poneva fine alle guerre dei Liguri contro Roma, durate circa ottant'anni. Veleia fu quindi fondata dopo la metà del II secolo a.C.

Divenuta municipio romano poco dopo la metà del I secolo a.C. e ottenuta la cittadinanza romana con l'iscrizione alla tribù Galeria di Genova, Luni e Pisa, Veleia divenne il capoluogo di un vasto territorio montano esteso dalla Valle del Taro a quelle del Trebbia e della Luretta, caratterizzato da abitati piccoli e sparsi, ancora in parte ostili al dominio romano. Ancora sotto Augusto si ebbe, infatti, nel 15 a.C., un'insurrezione dei *Ligures Veleiates*, soffocata dai romani che li rimisero sotto prefettura per un certo periodo.

Notizia dell'esistenza della città di Veleia e della sua appartenenza alla tribù Galiera, raggiunse intorno alla metà del I sec. d.C. anche il *limes* renano, il confine fortificato germanico.

Ne è testimone la stele funeraria di Gneo Musio (Fig. 2), aquilifero della XIV legione Gemina, di stanza lungo il Reno, con sede principale a Mogontiacum (Magonza). Il legionario, ricordato come cittadino di Veleia della tribù Galiera, morì a 32 anni, dopo aver

prestato servizio nell'esercito per ben 15 anni, periodo in cui doveva essersi tanto distinto da essere raffigurato con tutte le decorazioni al valore fissate sul petto: due armille e nove falere (C.I.L. XIII, 6901; AA.VV. 1938, n. 80).

Domate le ultime resistenze delle popolazioni indigene, la città visse, con la prima età imperiale, una straordinaria fase di sviluppo edilizio e monumentale.

Ed è in questo aspetto che Veleia è giunta fino a noi, dopo che le imponenti opere di edificazione portarono alla sistemazione della terrazza centrale, destinata ad accogliere il complesso forense con la basilica, delimitato, a sud e a est, dal *decumano* meridionale e dal *cardo* orientale, i due assi stradali principali che caratterizzano la *forma urbis* della maggior parte dei centri romani (Criniti 2003). Solo grazie alle campagne di scavo stratigrafico degli ultimi decenni del secolo scorso si possono scorgere, sotto le tettoie poste a protezione degli edifici che si affacciano sul lato settentrionale del foro, lacerti di pavimentazioni di età repubblicana e lembi di strutture murarie antecedenti alla sistemazione definitiva dello spazio forense (Frova 1968; Marini Calvani 1975; Eadem 1990).

Nonostante l'imponente opera di regolarizzazione, la cittadina non perse, però, le caratteristiche proprie del centro montano, come ricordano il susseguirsi di terrazze digradanti, la disposizione ad anfiteatro lungo i fianchi delle colline e il rapido divergere del *cardo* orientale dalla regolarità dell'impianto viario per discendere a valle secondo antichi tracciati.

Ne è prova la *domus* posta a nord est del foro, oggetto di nuove recenti indagini, che ancora in età imperiale si discosta dall'orientamento prevalente per inserirsi perfettamente lungo la via porticata che dalla piazza cittadina conduceva fuori dell'abitato.

L'esistenza di borghi minori sparsi sulle colline circostanti è indiziata poi da piccoli nuclei di tombe a incinerazione (*ustrini*), con corredi modesti, collocati lungo le antiche strade che partivano da Veleia e datate dalla fine del I secolo a.C. agli inizi del III secolo d.C. (Marini Calvani 1975).

I terreni a nord dell'abitato hanno restituito tre tombe a incinerazione, la cui terra di rogo era delimitata da muretti in blocchi di tufo o coperta da laterizi o lastre di arenaria. Una seconda area sepolcrale è stata scoperta in località "Fornasella", con alcuni reperti databili tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C. Dalla località "Acqua Salata", a sud di Veleia, proviene infine un *cinerario* situliforme in bronzo, deposto insieme ad alcuni balsamari della fine del I - inizio II secolo d.C. entro una fossa rivestita di scaglie di pietra e coperta da un embrice.

A ben vedere, però, Veleia rappresenta un palinsesto molto più complesso, in cui la storia del sito si intreccia con i segni lasciati dalla storia degli studi e delle ricerche. L'aspetto che offre oggi Veleia al visitatore è, infatti, anche il risultato del susseguirsi di 250 anni di scavi e restauri, di interpretazioni dell'assetto topografico e monumentale, di scelte che ne hanno privilegiato alcune zone e alcuni elementi a discapito di altri.

Innanzitutto, come ben si evince dalle piante antiche (Fig. 3), l'area attualmente visibile è di gran lunga inferiore a quella scoperta tra '700 e '800. Mancano alla vista la grande piazza porticata, edificata sulla terrazza superiore e oggi coperta dalla rete stradale moderna e un secondo edificio termale vicino al cd. anfiteatro; le terrazze inferiori e il quartiere orientale di abitazioni sono state riconquistate dalla vegetazione boschiva e necessiterebbero di



finanziamenti mirati per potere essere riportate in vista; si è persa l'unitarietà dell'impianto termale, per cui *caldarium*, *tepidarium* e *frigidarium* appaiono come tre ambienti separati e non, come erano originariamente, parte di un unico complesso architettonico. Anche quello che oggi appare come limite occidentale, il torrente Riolo, non doveva costituire un limite invalicabile, se nel 1764 furono scoperti a ovest di esso resti di strutture e mosaici nei campi Ceregni (Fig. 4).

L'intervento operato negli anni sulle rovine antiche si legge anche osservando l'assetto attuale dei monumenti: la grande struttura circolare posta a monte dell'abitato e variamente interpretata come *castellum aquae* (cisterna) o anfiteatro ha assunto fin dall'800 la forma di quest'ultimo edificio; lungo il fronte del quartiere meridionale di abitazioni è stato ricostruito il bancone di un *Thermopolium*, bottega aperta sulla strada per la mescita di bevande calde; l'innalzamento delle colonne e delle basi monumentali del foro avvenne solo nel dopoguerra, ad opera dell'architetto Berzolla (Fig. 5).

Eppure, nonostante il susseguirsi di innumerevoli interventi e restauri, Veleia mantiene intatto il fascino di un luogo perduto nei secoli, tanto da farne uno straordinario scenario naturale. Come doveva dunque apparire la cittadina incastonata nei monti agli occhi dei primi scopritori?

Nelle parole dei viaggiatori e degli studiosi che, nel Settecento e nell'Ottocento, si recarono in visita a Veleia, due sono i motivi ricorrenti (Pagliani 2004; Riccomini 2005): l'imponenza dei monti incombenti sui resti, Moria e Rovinasso, ritenuti causa della sua rovina e le fatiche di un viaggio da percorrersi in gran parte a piedi lungo un percorso più che disagiato.

Pochi sono coloro che, prima di soffermarsi sulle antiche rovine, descrivono il paesaggio circostante. Tra questi è Ernest Desjardins (Desjardins 1858) che, dopo aver annotato le tappe del viaggio, su strada carrabile da Piacenza a Badagnano, quindi per cinque ore a piedi risalendo il letto del Chero, anche allora in secca per gran parte dell'anno, affrontando infine l'ultima salita in corrispondenza del luogo in cui si vedevano i fuochi di aria infiammabile, ricorda di come giunto a Veleia rimase colpito di fronte alla città costruita ad anfiteatro su terrazze digradanti ornate da portici. E ne descrive la vista che da essa si godeva come una delle più belle e meno conosciute d'Italia: chiusa su tre lati dall'appennino, a nord, ove le colline si allargano, lo sguardo si poteva estendere sulla piana del Po, coperta di terre fertili, e oltre, al di là del fiume fino a Cremona e oltre ancora alle Alpi innevate. Tanta è l'ammirazione del Desjardin che si stupisce che nessuno, neanche l'Antolini, ne abbia mai parlato prima.

E in effetti l'Antolini (Antolini 1819), prima di passare alla descrizione generale delle rovine di Veleia, definite impietosamente come "informi e disordinati rimasugli" che mal consentono la lettura del passato, si sofferma solo sulle tappe del viaggio, descrivendo il cammino di quattro miglia e mezzo nel letto del Chero, sempre più angusto e ingombro di massi rocciosi via via che si risaliva verso l'alta valle fino a scorgere, all'imbocco dell'ultimo mezzo miglio in salita, il fenomeno dei fuochi naturali che "meritarono l'attenzione del celeberrimo sig. cav. Volta".

Il fenomeno dell'aria infiammabile è un altro degli elementi ricorrenti nei diari dei viaggiatori. Citati già dal Lalande (Lalande 1769-70) quali masse gassose infiammabili fuoriuscenti dal terreno argilloso, i fuochi di Veleia assunsero a fama internazionale dopo che, nel 1784, furono oggetto di visita e di studio da parte di Alessandro Volta, che vi formulò le sue prime

teorie sul metano “gas idrogeno che esala dalla terra come una sorgente; brucia e illumina al contatto dell’aria atmosferica”.

Così la descrizione che fece, nell’*Appendice alla memoria sopra i fuochi de’ terreni e delle fontane ardenti ove parlasi particolarmente di quelli di Velleja* (Volta, in *Opere* 1918): “Or sul luogo propriamente della città anch’essa sepolta trovasi un ampio rialzo di terreno, che non siegue l’andamento dell’altre montagne, ma è gettato di traverso, e che declina verso un torrente chiamato *Chero*. Il sito delle fiamme trovasi verso il fine di questa china, direttamente sotto Velleja, e assai vicino al nominato torrente. (...) Eran due i luoghi, da cui s’alzavan le fiamme, e fiamme ben alte e veementi, quando noi li visitammo; un vicinissimo al torrente, l’altro alcuni passi più in su; quello piuttosto ristretto, questo considerabilmente più ampio. Ci disser le persone che seguivano accompagnandoci, tralle quali il Parroco del luogo, uomo di molta intelligenza nè ignaro di Fisica, che non sempre ardono ambedue, sendo soggetti a spegnersi, singolarmente il più picciolo; ma che si riaccendon tosto al gettarvi sopra un solfanello, un mazzetto di paglia, o qualsivoglia altro corpo acceso; che il vento piuttosto che la pioggia li spegne; che questa anzi d’ordinario fa sorgere le fiamme più alte; finalmente che il più picciolo di quei terreni ardenti, che è più abbasso, rimane soventi volte coperto d’acqua; e che allora sorgon da essa copiosissimi gorgogli, che la fan tutta ribollire, sebben si senta fredda tuffandovi la mano, come ogn’altr’acqua”.

La visita di Alessandro Volta, ricordata anche all’interno dell’Area Archeologica di Veleia, grazie ad una targa commemorativa apposta dalle amministrazioni comunale e provinciale e dal Circolo matematico di Piacenza nel bicentenario della nascita, fu seguita nell’Ottocento da numerosi altri sopralluoghi finalizzati ora sullo studio dei giacimenti di petrolio e metano delle loro possibili ricadute in campo economico. All’inizio del 1800, una frana sulla sponda destra del torrente Riglio mise allo scoperto in località Acqua Puzza tante piccole sorgenti di petrolio; nel 1805 gli stessi luoghi erano stati visitati dal Capitano Boccia che, nel suo *Viaggio ai monti di Piacenza*, narrava di piccoli crateri in ebollizione, fenditure e affioramenti. (Marcoccia 2004).

A partire dalla metà dell’Ottocento, a seguito dei primi utilizzi del petrolio a uso domestico, prese avvio l’intenso sfruttamento del circondario di Veleia, che sarà, fino al dopoguerra, uno dei più importanti centri di riferimento per gli idrocarburi in Italia.

A comprendere la portata del fenomeno, e il suo impatto sul territorio, bastano alcuni dati: dalla fine del secolo XIX al 1960 è attivo il campo petrolifero-gassifero di Veleia; nel 1860-1861 quella di Veleia è la prima miniera di idrocarburi autorizzata in Italia; alla fine degli anni Dieci del Novecento, la *Società petrolifera italiana* del piacentino Luigi Scotti aveva in esercizio quasi 150 pozzi a Montechino e più di 250 a Veleia.

L’attività mineraria si concluse durante l’ultima guerra, quando i bombardamenti aerei causarono la distruzione pressoché totale di tutti gli impianti. Nei primi anni del dopoguerra qualche altra perforazione venne eseguita dall’ENI, tanto che le sorgenti di gas naturale di Veleia compaiono ancora in qualche documentario dell’epoca (*“I prigionieri del sottosuolo”*, Archivio EniLuce 1956), ma i lavori cessarono presto del tutto.

A Veleia e a Montechino rimane così solo il ricordo di questa breve ma intensa stagione di sfruttamento minerario e i fuochi, che dovevano essere uno dei tratti caratteristici del paesaggio veleiate fin dall’antichità, sono ormai spenti.

## Bibliografia

- AA. VV., *Mostra Augustea della Romanità*, Roma 1938.
- G. Antolini, *Le rovine di veleia misurate e disegnate da Giovanni Antolini*, 2 voll. Milano 1819.
- N. Criniti, *Economia e società sull'Appennino piacentino: la Tavola alimentare veleiate*, in *Storia di Piacenza. Dalle origini all'anno Mille*, I, 2, Piacenza 1990, pp. 907-1011
- N. Criniti, *La Tabula alimentaria di Veleia*, Parma 1991
- N. Criniti, a cura di, *Ager Veleias. Tradizione, società e territorio sull'Appennino piacentino*, Parma 2003.
- E. Desjardins, *Veleia. Rome*, Paris 1858.
- A. Frova, *Norità archeologiche a Veleia*, Milano 1968.
- J. De Lalande, *Voyage d'un françois en Italie fait dans les années 1765 et 1766*, 8 voll., Yverdon, 1769-1770.
- P.C. Marcoccia, *Del petrolio e del metano. Cent'anni di primati e successi per l'Italia. La storia*, Piacenza 2004.
- L. Malnati, M. Miari, *Culti preromani nell'appennino emiliano*, in *Minerva Medica in Valtrebbia. Scienze storiche e scienze naturali alleate per la scoperta del luogo di culto*, Atti del Convegno (Travo 2006), Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 19, Piacenza 2008, pp. 67-91.
- M. Marini Calvani, *Veleia. Guida alla visita della zona archeologica e dell'Antiquarium*, Parma 1975.
- M. Marini Calvani, *Veleia*, in *Storia di Piacenza I. Dalle origini all'anno Mille 2*, Piacenza 1990, pp. 795-807.
- M. Marini Calvani, *Veleia*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Catalogo della mostra, Bologna 2000, pp.540-547.
- G. Mariotti, *Veleia*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1877, pp. 157-189.
- M. Miari, *Veleia*, in *Passeggiate archeologiche piacentine. Da Piacenza a Veleia*, Reggio Emilia , Diabasis 2004, pp.130-150.
- M. L. Pagliani, *Scavi, studi e collezioni d'antichità a Piacenza fra XVIII e XX secolo*, in *Passeggiate archeologiche piacentine. Da Piacenza a Veleia*, Reggio Emilia, Diabasis 2004, pp.75-84
- A. M. Riccomini, *Scavi a Veleia. L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Bologna 2005.
- A. Volta, *Appendice alla memoria sopra i fuochi de' terreni e delle fontane ardenti ove parlasi particolarmente di quelli di Velleja*, in *Le opere di Alessandro Volta*, Milano 1918.
- A. Volta, *Scritti sull'aria infiammabile, sull'eudiometro e sopra i fuochi di Pietramala e Velleia*, in *Opere VII*, Milano 1927, pp. 107-120

# **Paesaggi nascosti–Paesaggi ordinari.**

## **La centuriazione<sup>1</sup>**

*Silvia Ascari*

Dottore di ricerca in Architettura Urbanistica,  
Conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio  
Dipartimento di Progettazione dell'Architettura  
Politecnico di Milano

Cogliendo la provocazione di Perec (1) che dedica un capitolo del suo elogio all'ordinario ad elencare, giorno per giorno, quello che ha mangiato in una settimana, per parlare di paesaggi ordinari si potrebbe iniziare con un elenco acritico di ciò che vediamo quotidianamente uscendo di casa: questa affermazione ovvia e banale riflette l'attenzione che negli ultimi anni è stata rivolta da più ambiti disciplinari ai paesaggi della quotidianità, ai luoghi in cui normalmente le persone abitano o che attraversano. Questo interesse rappresenta senza dubbio una ricaduta diretta, soprattutto nei processi di pianificazione del territorio, della Convenzione Europea del Paesaggio per la quale *«“paesaggio” designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»* estendendo il campo di applicazione a tutto il territorio, sia ai paesaggi eccezionali, sia a quelli della vita quotidiana, sia a quelli degradati. Questo non significa però – come spesso si vuol far credere – che tutto il territorio è paesaggio, ma piuttosto che occorre affinare uno sguardo e un modo di operare paesaggistici per intervenire nel territorio riappropriandosi della capacità di costruire nuovi paesaggi evitando di perdere irrimediabilmente il patrimonio territoriale ereditato, inteso come *«giacimento di lunga durata»* (2).

La Convenzione Europea del Paesaggio utilizza per definire il paesaggio l'espressione “così come è percepita” rimandando quindi ad un modo di rapportarsi con i luoghi più complesso rispetto al solo sentire, e riferendosi, forse in maniera ambigua, solo ad uno stato di fatto escludendo le possibili aspettative future che le comunità possono avere rispetto ai propri paesaggi. Se si pensa all'etimologia del verbo percepire (dal latino *percipio – per e capio*) i significati sono molteplici: prendere, impadronirsi, prendere in sé, accogliere, provare, sentire, comprendere, imparare (afferrare con la mente), quindi riferendosi al paesaggio non si può trascurare la componente cognitiva a favore di un solo approccio sensoriale. Questo aspetto risulta particolarmente necessario quando si volge l'attenzione agli spazi rurali ordinari dei quali, oggi, si fatica a riconoscere le qualità estetiche e la struttura storica; per

1 Il presente saggio raccoglie in sintesi le ricerche svolte per le mie tesi di laurea e di dottorato: S. ASCARI, Leggere – interpretare – sentire il paesaggio La centuriazione romana come matrice di riqualificazione del paesaggio agrario nella bassa pianura reggiana, Tesi di Laurea, Il Facoltà di Architettura Civile Politecnico di Milano, A.A. 2004-2005; rel. Prof. M. Boriani; correl. Prof.ssa A. Cazzani

S. ASCARI, Il progetto paesaggistico in aree ordinarie – tutela e valorizzazione delle aree agricole periurbane nel progetto locale, Tesi di Dottorato di Ricerca in Architettura, Urbanistica, Conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio XXI ciclo, A.A. 2006 – 2009 Dipartimento di Progettazione dell'Architettura, Politecnico di Milano

questi contesti la conoscenza degli «atti territorializzanti» (2) messi in atto dalle comunità nel corso della storia per adattare l'ambiente alle esigenze di abitabilità diviene presupposto irrinunciabile affinché vi sia la possibilità di percepire parti di territorio come paesaggi, o affinché si passi dal «paese - grado zero del paesaggio – al paesaggio» (3).

La conoscenza complessa del territorio, mettendo in evidenza le relazioni che intercorrono tra le componenti dei vari aspetti (storici, geografici, economici, culturali ed ecologici), ma soprattutto la *partecipazione collettiva* a questo atto cognitivo, può essere considerata una prima tessera nel percorso di «artialisation» (3) a cui si riferisce Alain Roger:

La percezione, storica e culturale, di tutti i nostri paesaggi – campagna, montagna, mare, deserto, ecc. – non implica alcun intervento di ordine mistico (quasi discendessero dal cielo) o misterioso (come se spuntassero da terra), ma si verifica invece secondo quella che, prendendo a prestito un termine di Montaigne, si può definire una artialisation. Vi sono due modi di artializzare un luogo per trasformarlo in paesaggio. L'uno consiste nell'inscrivere direttamente il codice artistico nella materialità del luogo, sul terreno, che rappresenta il suo zoccolo naturale. Si artializza in situ. E' questo il caso della millenaria arte dei giardini, e dal Settecento, del landscape gardening o, della più recente Land art. Un altro modo è invece indiretto: anziché in situ, si artializza in visu, agendo cioè sullo sguardo collettivo, al quale si forniscono modelli di visione, schemi di percezione e di diletto. [...] Il paese è, per così dire, il grado zero del paesaggio, ciò che ne precede la sua «artialisation», diretta (in situ) o indiretta (in visu). Così insegna la storia; ma per noi i paesaggi sono uno spettacolo a tal punto familiare, a tal punto «naturale» che tendiamo a darne per scontata la bellezza. Ed è compito degli artisti rammentarci questa fondamentale quanto dimenticata verità: un paese non costituisce, di per sé, un paesaggio, e fra l'uno e l'altro vi è l'intervento di elaborazione dell'arte.(3)

Se poi in particolare si prendono in esame i paesaggi agrari ordinari, che per esigenze legate alla produzione industrializzata ed alle tecniche agrarie, raramente sono interessati da opere di artialisation in situ, la strada da preferire affinché ci sia il passaggio «da paese a paesaggio» è quella dell'*artializzazione in visu*: occorre innanzi tutto agire sullo sguardo collettivo, sulla capacità di leggere e capire i segni del territorio in cui si abita. Ma occorre anche agire sullo *sguardo* degli agricoltori, in modo che si sentano responsabili e custodi del «*giardino planetario*», secondo il concetto formulato da Gilles Clément, rieducandoli quindi ad avere uno «*sguardo ecologico*» ed una «*coscienza planetaria*».<sup>2</sup> (4) Queste «rieducazioni» dello sguardo e della coscienza divengono necessarie soprattutto per quei luoghi che hanno subito veloci e radicali trasformazioni che, generalmente, ne hanno diminuito la qualità o che comunque li hanno resi *estranei* o troppo banali agli occhi della collettività che fatica ad attribuire loro il valore di *paesaggio*. Infatti, nonostante il lungo percorso culturale intrapreso da diverse discipline abbia raggiunto l'obiettivo di svincolare il «paesaggio» da valutazioni puramente estetiche, giungendo ai contenuti della Convenzione, è indiscutibile che nell'opinione comune il termine paesaggio sia ancora attribuito a «viste» suggestive di bellezze naturali e architettoniche. In realtà, se si considera il paesaggio un fatto prettamente culturale legato alla percezione del soggetto e delle comunità, come sostiene Alain Roger, allora qualsiasi luogo può assurgere

2 In questo articolo di Alain Roger (v. bibliografia) si legge a proposito del giardino planetario: «Il giardino planetario propone una relazione tra uomo e natura in cui l'attore privilegiato – il giardiniere, cioè il cittadino planetario – agisce localmente nel nome e nella coscienza dell'intero pianeta»

alla qualità di paesaggio purchè si abbia uno sguardo “allenato” a leggere ed interpretare i vari segni – antichi e moderni - stratificatisi nel tempo, ma soprattutto la possibilità di farlo, vale a dire che questi segni esistano, siano conservati e valorizzati. Il passaggio da paese a paesaggio è presupposto fondamentale perché ci sia una cura responsabile dei luoghi da parte della collettività e una tutela diffusa dell’ambiente e del patrimonio culturale: se la collettività riconosce le qualità paesaggistiche dei luoghi che nel tempo sono stati addomesticati, per poter essere abitabili, è più facile che ne diventi anche custode responsabile: come scrisse Antoine de Saint-Exupéry, «*E’ il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante. [...] Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato*» (*Il Piccolo Principe*).

Alla luce di quanto scritto sopra, emerge chiaramente come i termini paesaggio, pianificazione e partecipazione siano strettamente interrelati e teoricamente quasi inseparabili. Non si può certamente trattare in poche righe una tematica tanto complessa e tanto discussa, ma è necessario ribadire che non possono esistere azioni di tutela e valorizzazione del *patrimio territoriale* senza una presa di coscienza collettiva dei valori culturali del paesaggio – soprattutto quello ordinario della vita quotidiana - e senza un’assunzione di responsabilità da parte di coloro che in vari modi operano nel territorio. La stessa Convenzione Europea, ratificata in Italia con la legge 14 del 9 gennaio 2006, impone un rapporto inscindibile tra politica del paesaggio<sup>3</sup> e partecipazione delle popolazioni, proprio per il fatto che il documento rappresenta una risposta giuridica ad una domanda sociale (Priore, Zerbi):

Questa preoccupazione di rispondere ad una domanda sociale rappresenta uno dei più importanti aspetti innovativi, da cui derivano varie implicazioni. In primo luogo tale preoccupazione implica il prendere in considerazione la *percezione sociale* del paesaggio e la *partecipazione della popolazione*. Entrambe le nozioni meriterebbero un approfondimento perchè molti sono gli equivoci che ad esse si connettono. [...] Si può osservare come l’idea di partecipazione abbia varie facce. Vi è una partecipazione nella costruzione materiale del paesaggio che è un’impresa collettiva (risultato di tante scelte individuali o, in rari casi, della volontà di un “principe”) e vi è una partecipazione alle decisioni pubbliche (ostativa o costruttiva che sia). Vi è una partecipazione di difesa dei propri interessi ed una partecipazione rivolta al raggiungimento di un bene comune. Vi è una partecipazione organizzata e sostenuta dall’alto – che è prossima a forme di informazione o comunicazione – ed una mobilitazione dal basso che può portare ad un autentico processo condiviso. (5)

E’ interessante quindi indagare il ruolo che i processi partecipativi possono svolgere nell’*artialisation in visu* (Alain Roger), nell’indagare la percezione sociale dei paesaggi e nell’accrescere nelle comunità la conoscenza dei patrimoni territoriali, per poter intraprendere consapevolmente azioni di salvaguardia, gestione, pianificazione e progettazione per i paesaggi. Non si tratta solamente di indagare tramite sondaggi e inchieste quale percezione del paesaggio abbiano le popolazioni, quali problemi riscontrano nei luoghi da loro abitati e quali *desideri* o richieste hanno, ma sembra più fertile una

3 Si ricorda che la Convenzione definisce Politica del paesaggio come “la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentano l’adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare, gestire e pianificare il paesaggio” (art.1).

partecipazione, come sostenuto da Magnaghi, che consenta, «agli abitanti di un comune (o di un gruppo di comuni) di maturare un'idea condivisa di patrimonio territoriale, ambientale, paesistico», mediante, ad esempio, la partecipazione alla costruzione del quadro conoscitivo di uno “statuto del territorio”. Si può dire che questi processi di partecipazione hanno il difficile compito di ricostruzione delle relazioni sociali di comunità e di riappropriarsi (anche nel campo tecnico sia edilizio sia agricolo) di sapienze che hanno garantito per secoli uno sviluppo in equilibrio con l'ambiente; la storia e la condivisione delle conoscenze relative al territorio abitato sono aspetti importanti e non scontati che hanno caratterizzato un'esperienza pilota che la Regione Emilia-Romagna ha sostenuto all'interno del progetto di cooperazione transnazionale L.O.T.O.<sup>4</sup> in due Comuni della Provincia di Modena: Nonantola e Pavullo nel Frignano. La Regione Emilia-Romagna, partecipando a questo progetto, ha implementato le proprie esperienze, «in coerenza e in continuità con i processi attivati dalla Regione per sperimentare il nuovo approccio al paesaggio proposto dalla Convenzione Europea di Firenze e parallelamente avviare percorsi di formazione con i tecnici locali e di sensibilizzazione della popolazione sui temi del paesaggio»; è importante anche notare che la Regione ha privilegiato per l'attuazione delle azioni pilota i contesti dei paesaggi ordinari come, appunto, quello del Comune di Nonantola nella pianura modenese: un contesto di pianura caratterizzata dalla permanenza di alcune tracce della centuriazione e di una particolare forma di organizzazione agraria (partecipanza). Quest'azione pilota ha sviluppato una metodologia per arrivare ad elaborare una Carta delle identità del paesaggio o Carta dei valori che potrebbe costituire una parte del quadro conoscitivo del piano locale; la partecipazione a questo atto cognitivo della società civile e dei tecnici locali, grazie a focus group e ad inchieste sociologiche, dovrebbe raggiungere molteplici obiettivi: ricostruire l'immaginario paesistico, far emergere l'identità del territorio, aumentare la sensibilità verso i paesaggi e “formare” i tecnici locali per agire sul territorio in maniera consapevole.

### *I paesaggi della centuriazione*

Talvolta per i paesaggi “ordinari” si può parlare di un'apparente banalità in quanto sotto un aspetto superficiale desolante e privo di qualità, essi custodiscono tracce più o meno evidenti dei processi storici che li hanno prodotti e che possono emergere solo attraverso analisi e studi mirati e solamente grazie ad uno sguardo attualizzato; d'altra parte succede anche che paesaggi tutelati perché eccezionali e di notevole interesse culturale, in quanto connotati da una struttura storica persistente, si rivelino, ad un sopralluogo diretto, fortemente impoveriti delle qualità paesaggistiche che determinarono la scelta di porre un vincolo, dimostrando quindi nel lungo periodo l'inefficacia di una tutela prettamente vincolistica. Si potrebbe parlare di *paesaggi zenitali* o visti dal satellite e *paesaggi prospettici*<sup>5</sup> per sottolineare la distanza che spesso intercorre tra i paesaggi pianificati e quelli realmente progettati e prodotti.

4 L.O.T.O. *Landscape Opportunities for Territorial Organisation* è un progetto cofinanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Programma Interreg IIIB CADSES, approvato nel 2003 e concluso nel 2005; coinvolgendo diverse Regioni italiane ha rappresentato un momento importante sia di verifica delle politiche paesistiche regionali, sia di sperimentazione di buone pratiche in riferimento soprattutto alle grandi trasformazioni territoriali che avvengono spesso senza tenere sufficientemente conto dei caratteri identitari e delle qualità paesaggistiche dei territori interessati.

5 I termini sono stati impiegati dal prof. Antonio de Rossi (Politecnico di Torino) nell'intervento *Trasformazioni del territorio e immagini del paesaggio* tenuto durante il Convegno Internazionale *Living Landscape – prospettive per una governance democratica del paesaggio*, Cuneo, 20-21 Ottobre 2006.

Un caso emblematico di questa distanza tra paesaggio pianificato e paesaggio reale è rappresentato dalle zone di tutela della centuriazione nell'ambito emiliano-romagnolo. Tra le forme di "addomesticamento" degli ambienti della Pianura Padana da parte dell'uomo, sicuramente la *limitatio* romana è quella che ha segnato in maniera più duratura e persistente il territorio e che ha maggiormente condizionato/guidato l'insediamento umano nel corso della storia. (8)

Osservando le foto aeree e le carte topografiche in ordine cronologico si nota la straordinaria durata di questo "atto territorializzante" soprattutto nelle aree agricole: la geometria della centuriazione romana ha condizionato la rete di scolo e di irrigazione, la distribuzione degli insediamenti, come pure, la rete stradale o la rete minore di distribuzione dell'energia elettrica. Ma passando dall'analisi cartografica ai sopralluoghi direttamente in campagna, si nota come il paesaggio attuale manifesti debolmente l'organizzazione territoriale storica, e come sia necessaria una lettura "archeologica" dei segni superstiti; infatti, se da un lato la maglia centuriale principale risulta ancora ben conservata e leggibile, dall'altro i segni della suddivisione minore all'interno delle centurie che, fino alla metà del XX secolo, caratterizzavano il paesaggio agrario emiliano rendendolo un paesaggio-giardino, o sono stati cancellati o non sono più così evidenti.

Nella seconda metà del XX secolo si è passati velocemente da un paesaggio caratterizzato dall'abbondanza di alberi in filari e in piantate isorientati con la maglia centuriale, ad un paesaggio pressochè "desertico" in cui i piatti campi coltivati a monoculture specializzate si perdono a vista d'occhio; si è spezzato, dunque, l'equilibrio con cui l'uomo ha saputo costruire nel corso dei secoli, nuovi paesaggi senza distruggere in maniera irreversibile i paesaggi precedenti. Soprattutto le azioni di tutela previste nel Piano Territoriale Paesistico Regionale dell'Emilia-Romagna (in vigore dal 1993) hanno rivelato la loro parziale inefficacia per la salvaguardia degli elementi più *minuti* del paesaggio centuriato sia in relazione al governo delle aree agricole produttive *normali*, sia nei contesti periurbani ove sono presenti forti pressioni insediative.<sup>6</sup>

Le cause della perdita di *visibilità* diffusa del paesaggio centuriato sono molteplici:

- l'esclusione dalle prescrizioni di tutela dei territori soggetti a previsioni di urbanizzazione contenute nei piani comunali vigenti alla data di adozione del PTPR;

6 Infatti l'art. 21 *Zone ed elementi di interesse storico-archeologico* del PTPR regione Emilia Romagna prevede che siano escluse dalle prescrizioni per la tutela degli elementi e delle zone della centuriazione:

a) le aree ricadenti nell'ambito del territorio urbanizzato, come tale perimetrato ai sensi del numero 3 del secondo comma dell'articolo 13 della legge regionale 7 dicembre 1978, n. 47 [...];

b) le aree incluse dagli strumenti urbanistici generali in zone di completamento, nonché le zone aventi le caratteristiche proprie delle zone C o D ai sensi del quarto comma dell'articolo 13 della legge regionale 7 dicembre 1978, n. 47, e/o ai sensi dell'articolo 2 del Decreto ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, che siano ricomprese in programmi pluriennali di attuazione alla data di adozione del presente Piano;

c) le aree incluse dagli strumenti urbanistici generali, vigenti alla data di adozione del presente Piano, in zone aventi le caratteristiche proprie delle zone F o G ai sensi del quarto comma dell'articolo 13 della legge regionale 7 dicembre 1978, n. 47, e/o in zone F ai sensi dell'articolo 2 del Decreto ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444;

d) le aree ricadenti in piani particolareggiati di iniziativa pubblica, o in piani per l'edilizia economica e popolare, o in piani delle aree da destinare agli insediamenti produttivi, o in piani di recupero di iniziativa pubblica, vigenti alla data di adozione del presente Piano;

e) le aree ricadenti in piani di recupero di iniziativa privata, vigenti alla data di adozione del presente Piano;

f) le aree ricadenti in piani particolareggiati di iniziativa privata ai sensi dell'articolo 25 della legge regionale 7 dicembre 1978, n. 47, e/o in piani di lottizzazione ai sensi della legge 6 agosto 1967, n. 765, e successive modificazioni ed integrazioni, ove la stipula delle relative convenzioni sia intercorsa in data antecedente a quella di adozione del presente Piano.



- lo scarso approfondimento che i piani comunali hanno svolto sugli elementi interni alle centurie riconducibili all'organizzazione agraria romana<sup>7</sup> che permangono in maniera non omogenea nel territorio centuriato;
- l'apposizione del vincolo su un'area molto estesa senza un piano di gestione delle attività agricole che, in assenza di linee guida, si sono svolte secondo le pratiche ordinarie meccanizzate e specializzate;
- la scarsa conoscenza dell'organizzazione territoriale che ha strutturato per secoli il paesaggio con una straordinaria persistenza e, quindi, la mancanza di uno *sguardo collettivo artializzato* che ne sappia percepire il valore culturale e ambientale

Il risultato è che si ha, da un lato, un *paesaggio zenitale* (quello che emerge dalla cartografia degli strumenti di pianificazione) quasi integro e ben tutelato, dall'altro, un *paesaggio prospettico* ordinario che in alcune zone è senza dubbio percepito come banale, degradato, insignificante.

Confrontando i fotogrammi delle riprese aeree a diverse soglie storiche e di differenti territori emiliani, si nota la veloce semplificazione del paesaggio della pianura emiliana: dai fotogrammi degli anni Trenta e Quaranta del XX secolo emerge un paesaggio agrario complesso, ancora il paesaggio della mezzadria<sup>8</sup> in cui la multifunzionalità del podere era condizione necessaria per la sopravvivenza della famiglia, un paesaggio chiaramente riconoscibile rispetto alla città; le sistemazioni agrarie di pianura intrinsecamente legate alla coltura della vite su sostegno vivo (piantata) si sono, per secoli, adattate alla preesistente organizzazione territoriale romana perchè rispondente alle esigenze di scolo e drenaggio delle acque piovane. Dalle fotografie aeree sembra che il paesaggio della centuriazione fosse uguale in tutta la regione emiliana, nei territori di Parma come in quelli di Bologna; le peculiarità di ciascun territorio emergevano però nei *paesaggi prospettici*, in quanto, come Sereni ha dimostrato, le sistemazioni agrarie di pianura legate alla piantata potevano essere di due tipi (la piantata emiliano-romagnola e la piantata a cavalletto o bolognese). Quindi, nonostante fosse un paesaggio omogeneo, in realtà era espressione dell'identità

7 Come sostenuto da R. Chevallier, l'effettiva presenza e stato di conservazione di una divisione agraria romana si apprezza maggiormente col rilevamento in dettaglio delle suddivisioni interne più che in quello dei soli assi centuriali (Bottazzi): «Gli studi di topografia antica hanno riconosciuto la presenza di un reticolato interno ad ogni singola centuria, costituito da numerosi limites intercisivi od interni: essi operano una suddivisione della centuria in numerosi appezzamenti di egual superficie che costituiscono unità di conduzione culturale. Il reticolo dei limites interni assume quindi una funzione confinaria e di organizzazione dello spazio agricolo, oltre che una funzione comunicativa e di drenaggio all'interno della centuria. Buona parte delle strade poderali e vicinali, della rete di drenaggio minore della pianura emiliana è persistenza dei limites interni. In Emilia per agevolare il deflusso delle acque ed aumentare la rete irrigua si è costantemente diviso le centurie in venti lunghe strisce della larghezza di 120 piedi, cioè di un actus lineare romano (pari ai 35,5 m che costituiscono la classica larghezza del campo emiliano). Tale situazione di persistenza è stata documentata archeologicamente per la prima volta proprio a S. Sisto (Poviglio), via del Canale, un'attestazione archeologica di eccezionale interesse dell'organizzazione infrastrutturale interna di un fundus della pianura centuriata emiliana.

L'indicata minuta suddivisione, mantenendosi parallela ai cardini, frammenta i decumani in 20 parti segnate dalla piantata (vite maritata ad alberi) e ne permette la leggibilità dei limites interni secondo la pendenza del terreno (nel senso dei cardini)". (6, cit. pp. 138-139)

8 Le forme impresse al paesaggio attraverso le sistemazioni agrarie, i sistemi colturali e gli insediamenti rurali, sono testimoni delle culture e delle società che nel corso della storia le hanno generate; riferendosi alla realtà toscana, Sereni scrive: «Questa cura geniale, questa libera invenzione dei più minuti particolari, della più intima tessitura del "bel paesaggio" agrario, non può essere l'opera di un lavoro servile: presuppone, certo, uno sviluppo delle forze produttive sociali già di molto superiore a quello dell'antichità classica, ma rivela anche e soprattutto nuovi rapporti tra gli uomini, un apporto creativo che non può essere quello di un proprietario di schiavi e dei suoi servi alla catena, ma ha da essere quello di ogni livellario, di ogni colono, di ogni mezzadro.» (7, cit. p. 134)

di ciascun luogo perchè costruito dalle popolazioni abitanti, in modi differenti per rispondere a specifici fattori economici, agronomici, sociali e culturali.

Osservando i fotogrammi del volo della fine degli anni Settanta si nota l'estrema semplificazione del paesaggio soprattutto nelle aree periurbane, cancellando attraverso processi di riorganizzazione fondiaria, gli elementi più deboli del sistema centuriato (piantate, filari, scoline); nelle aree agricole normali, più lontane dai centri urbani si assiste ad una analoga semplificazione del paesaggio, ma si nota che permane un certo numero di tracce del paesaggio agrario storico (soprattutto filari e siepi).

Invece una radicale semplificazione ed una trasformazione, anche in questi ambiti più lontani dagli insediamenti urbani, si possono osservare nelle successive viste aeree: si è in presenza di un paesaggio agrario ben lontano da quella che può essere una visione bucolica radicata nell'immaginario collettivo; un paesaggio *banale* che, però, ad un occhio attento e istruito rivela ancora le tracce di una millenaria struttura territoriale. Una tutela basata ancora sul vincolo e nata per controllare soprattutto l'attività edilizia, non è più sufficiente al raggiungimento delle qualità paesaggistiche di cui si parla sempre più frequentemente negli strumenti legislativi e pianificatori; attraverso le scelte progettuali a differenti scale, occorre anche *rivelare*, mettendo in evidenza, tramite un progetto complesso (quindi paesaggistico), i *generatori* di un territorio (Tintori) e considerarli non più solo vincoli, ma anche opportunità per costruire i paesaggi della contemporaneità.

Nel caso del paesaggio agrario della centuriazione, considerando, come si è visto, la parziale inefficacia di un vincolo "spalmato" su un territorio omogeneo solo se osservato dall'aereo e spesso di notevole ampiezza, si dovrebbe prioritariamente compiere una valutazione dello stato di conservazione effettivo del paesaggio storico per "calibrare" meglio le azioni di tutela e di valorizzazione.

### **L'ager di Brixellum: un caso studio**

La valutazione qualitativa e quantitativa delle permanenze storiche nei paesaggi attuali si può collocare alla base dei processi di pianificazione territoriale che hanno come obiettivi la tutela e la valorizzazione dei paesaggi. Questa valutazione è necessaria soprattutto quando la tutela e la valorizzazione interessano vaste porzioni di territorio che non possono essere imbalsamate con l'apposizione di un generico vincolo, e soprattutto quando queste azioni si devono relazionare con processi di trasformazione del territorio e con le esigenze produttive ed economiche del settore agricolo. La mia ricerca ha quindi perseguito l'obiettivo di definire un metodo analitico per valutare l'effettivo stato di conservazione del paesaggio agrario storico caratterizzato dalla struttura della centuriazione, passaggio indispensabile per impostare un piano di tutela e di valorizzazione coerente, sia con gli obiettivi paesaggistici della pianificazione (PTPR e PTCP) sia con una situazione qualitativa delle permanenze disomogenea<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Il problema di valutare qualitativamente le persistenze del paesaggio storico, soprattutto quelle "verticali", è stato evidenziato da Bottazzi: "Le persistenze in genere, e quelle "verticali" (filari di alberi ad esempio) in particolare non sono poi qualitativamente uniformi: si tratta del mantenimento di linee di un assetto territoriale che possono mutare o meno il loro aspetto ed il loro ruolo; ad esempio ove in età romana vi era una strada (asse centuriale) fiancheggiata da un canale oggi può esservi un filare ed una carraia come anche una grande via statale. Il fenomeno di persistenza qualitativamente e materialmente differenziata è stato continuo nel corso dei secoli poichè il territorio agrario è un organismo tutt'altro che statico ed inerte. Di ciò andrà pertanto tenuto conto anche nei Piani paesistici: si presume

L'analisi si è concentrata sull'area di tutela della centuriazione più ampia della provincia di Reggio Emilia che interessa le persistenze dell'antico ager di Brixellum; l'assegnazione delle terre nella pianura reggiana ebbe inizio nel 172 a.C principalmente ad opera di Emilio Lepido che diede il via ad imponenti sistemazioni territoriali che prevedevano anche forme di integrazione con le genti preromane (Liguri e Cenomani); tra il 187 e il 173 a.C. con ogni probabilità fu decisa la singolare presenza di tre nuovi centri urbani: Brixellum lungo il corso del fiume Po, Tannetum e Regium lungo il tracciato della via Emilia. Nella lista pliniana che fornisce notizie sulla Regio VIII augustea (Emilia-Romagna), mentre Regium e Tannetum sono indicati come municipia, Brixellum (Brescello) è nominato come colonia, al pari degli altri grandi centri urbani. Questo fatto porta a supporre che Brixellum fosse un importante centro sul Po dotato di un retroterra agricolo, di un agro centuriato, tutt'altro che modesto.<sup>(9)</sup>

L'agro centuriato di Brixellum è delimitato dal Po a settentrione, dall'Enza e dall'addossamento con il diverso orientamento di Tannetum a ponente, dalla fascia pedecollinare a meridione; per quanto riguarda il limite verso levante vi è qualche problema di definizione poiché gli agri di Brixellum, Regium (Reggio Emilia), Mutina (Modena) e Bononia (Bologna) si presentano come un grande complesso centuriale compreso tra l'Enza e l'Idice che, a parte minimi sfalsamenti, pare possibile considerare in modo unitario. Si può ipotizzare un confine che coincide con la fascia in cui dovevano scorrere già nell'antichità i corsi d'acqua Quaresimo, Modolena e Cava, in quella parte della pianura medio-bassa dove il microrilievo permette di notare una marcata depressione in cui fu poi condotto artificialmente il corso del torrente Crostolo. (9, p. 59)

La centuriazione dell'agro di Brixellum rappresenta uno dei reticoli centuriali meglio conservati dell'Emilia centro-occidentale ed il territorio dei comuni di Poviglio, Castelnovo Sotto e Campegine ne costituisce il settore meglio conservato. Le ricerche archeologiche guidate da Bottazzi (6) che hanno interessato principalmente il territorio di Poviglio, sono state utili per ricostruire idealmente la struttura complessa del paesaggio centuriato soprattutto all'interno della singola centuria; una struttura paesaggistica determinata dalla divisione geometrica del territorio secondo un'unità di misura base (l'actus) e dalla gerarchia di segni funzionali allo scolo ed al drenaggio delle acque.<sup>10</sup>

La centuriazione, mediante radicali sistemazioni idrauliche, modificò profondamente il paesaggio imprimendogli alcuni caratteri che si mantennero quasi inalterati fino alla metà del

---

infatti che tenderà a porre vincoli sull'aspetto e le dimensioni delle persistenze centuriali, mutati decine di volte negli ultimi 15 secoli e che oggi, nel Pavigliese ed altrove in Emilia Romagna, si presentano in gran parte sotto forma di strade asfaltate. Il mantenimento delle linee della pianificazione territoriale impostata in età romana va infatti inteso, a mio avviso, semplicemente come tale: guardando le foto aeree riprese trent'anni fa in questa zona e confrontandole con la situazione attuale si coglie invece immediatamente il "cuore" del problema. Il paesaggio padano è ormai radicalmente cambiato con la scomparsa della piantata, delle suddivisioni poderali, delle recizioni vegetali (40 sono i tratti di siepe sopravvissuti nei 40 Km<sup>2</sup> del Comune di Poviglio), di una parte importante delle presenze arboree: la meccanizzazione e "modernizzazione" dei lavori agricoli si è fatta spazio all'interno delle centurie travolgendo un paesaggio millenario. E' in questo campo (quello privato) che deve essere fatta un'operazione di educazione e sensibilizzazione mirante al mantenimento della nostra identità culturale e paesaggistica: conservare per quanto possibile siepi, filari e piantata sui margini e sui frontestrada delle unità colturali e del podere non si vede come possa recare danni economici all'azienda agricola. (6, cit.p. 271)

10 "In Emilia per agevolare il deflusso delle acque ed aumentare la rete irrigua si è costantemente diviso le centurie in venti lunghe strisce della larghezza di 120 piedi, cioè di un actus lineare romano (pari ai 35.5 m che costituiscono la classica larghezza del campo emiliano). Tale situazione di persistenza è stata documentata archeologicamente per la prima volta proprio a S. Sisto, via del Canale [...]" (6, cit. p. 138)

XX secolo. Per quanto riguarda la pianura emiliana, indubbiamente uno di questi caratteri era rappresentato dalla piantata (vite maritata ad olmi o aceri) che ha rivestito un ruolo importantissimo nell'economia agraria fino agli anni '50 del XX secolo. Gli allineamenti della piantata (20 per centuria) erano posti parallelamente ai cardini ed erano affiancati da canalette e fossi di scolo necessari per garantire un buon deflusso delle acque superficiali; il sistema definito dalla combinazione degli allineamenti delle piantate ogni actus (circa m. 35,5) con gli stradelli trasversali paralleli ai decumani, determinava il numero, la forma e la dimensione dei campi; lungo gli stradelli interpoderali che conducevano alla villa, oltre ai fossi di scolo, vi erano filari di alberi ornamentali, mentre lungo i confini del fondo, per legge, dovevano essere piantumati filari di alberi ad alto fusto.

Dall'analisi bibliografica si è compreso come una corretta valutazione delle permanenze del sistema centuriale dovesse tenere in considerazione le suddivisioni interne alle centurie, più che limitarsi solamente al reticolo definito dagli assi principali; la decisione di valutare lo stato di permanenza delle suddivisioni interne è stata guidata anche dall'osservazione delle carte topografiche e dei fotogrammi analizzati in successione cronologica<sup>11</sup>: si è notato che dalla fine dell'Ottocento ad oggi i cardini e i decumani principali non hanno subito sostanziali modifiche di tracciato e di dimensioni, mentre il paesaggio agrario compreso all'interno delle maglie centuriali, a partire dalla fine degli anni '50, ha subito profondi e sostanziali cambiamenti. Le analisi cartografiche hanno supportato l'elaborazione della Carta dei livelli di permanenza (Fig. 1) che ha rappresentato la base analitica su cui impostare l'analisi percettiva del paesaggio; i sopralluoghi infatti hanno evidenziato la diversità qualitativa delle permanenze della struttura centuriata. Vi sono aree in cui è ancora riconoscibile un paesaggio agrario che conserva in parte la struttura complessa della centuriazione: si riconoscono le relazioni tra i sistemi insediativo, infrastrutturale-idrografico e ambientale (Fig. 2). In questi casi le azioni da prevedere si rivolgono in particolar modo alla conservazione dei vari elementi "superstiti" e delle loro relazioni funzionali - percettive.

Vi sono aree invece in cui la centuriazione permane come segno visibile soprattutto nelle carte topografiche o nelle fotografie aeree, ma nella realtà è difficile riconoscere la misura ed il ritmo delle divisioni agrarie romane perchè il paesaggio ha subito radicali trasformazioni e semplificazioni; si è di fronte al paesaggio della monocoltura specializzata, delle distese senza interruzioni di seminativi, delle grandi macchie omogenee di colore e di tessiture, del disorientamento e della totale assenza di ospitalità (Fig. 3). Le suddivisioni agrarie riconducibili al sistema centuriato costituiscono solamente materia di studio per gli archeologi del paesaggio, rimanendo sconosciute alla collettività ed agli agricoltori, corresponsabili, molte volte inconsapevolmente, della cancellazione di segni millenari. In questi casi un piano di tutela e valorizzazione del paesaggio centuriato dovrebbe incentivare azioni di "ricucitura" delle relazioni paesaggistiche, non solo con intenzioni estetico-percettive, ma soprattutto con la finalità di ricreare complessità nell'agroecosistema sostenendo una conversione a sistemi colturali più sostenibili (Fig. 4).

11 I principali documenti cartografici utilizzati per le analisi sono: Carta Carandini\_ 1821-1828; Carta Austriaca dei Ducati di Modena e Reggio\_1849; Carta d'Italia IGM\_1888; Carta d'Italia IGM\_1833 e 1859; fotogrammi ripresa aerea 1955; fotogrammi ripresa aerea 1976; Ortofoto volo 1998 "Terraitaly" Compagnia Generale Ripresearee Parma; Carta Geografica Unica del Territorio CTR5\* - RG \_ 2003.

## Conclusioni e prospettive di ricerca-azione

Le analisi condotte sono utili riferimenti per approfondire la conoscenza dell'attuale paesaggio agrario, ma l'approfondimento non può rimanere l'unico obiettivo per la tutela delle aree della centuriazione.

Per uscire dalla logica di tutela vincolistica seguita fino ad oggi per le aree della centuriazione, occorre chiedersi quali motivazioni possono sostenere la necessità di salvaguardare ciò che rimane del paesaggio agrario storico in un contesto agricolo fortemente produttivo; infatti *«La continuità dell'assetto di età romana nel paesaggio agrario fino ad oggi è evidente quanto problematica: spiegata dal Sereni con una "legge d'inerzia" del paesaggio agrario, essa è stata poi superata dal Tozzi avanzando la proposta che ciò sia dovuto ad un principio diverso, quello della funzionalità, per il quale "nel mondo agrario ciò che funziona tende a permanere, ciò che non funziona tende a decadere"»* (6, cit. p. 271). In questa affermazione, riferibile agli anni Ottanta del XX secolo, si condensa la problematica di capire, oggi, alla luce delle recenti politiche agricole e dei nuovi scenari di sviluppo, se la tutela e la valorizzazione del paesaggio centuriato, ma in generale del paesaggio agrario storico, possano essere funzionali anche al settore agricolo, al quale viene richiesto sempre con maggior intensità di rispondere a funzioni complesse: tutela della qualità alimentare, tutela dell'ambiente, valorizzazione del territorio, conservazione - produzione di "beni immateriali" legati alle relazioni sociali ed alle identità locali, tutela delle risorse suolo, aria e acqua, produzione di nuovi beni come ad esempio l'energia da fonti rinnovabili, ecc. In estrema sintesi si richiede all'agricoltura di essere multifunzionale e anche di sapersi autosostenere per uscire dalle logiche degli aiuti, ma si stanno delineando anche nuovi rapporti tra società e mondo rurale che fanno "ben sperare" anche per la tutela e la valorizzazione dei paesaggi (ad esempio si stanno diffondendo, anche in Italia, esperienze e progetti di filiere corte, di gruppi di consumo locali e solidali che pur non avendo come obiettivo primario la tutela paesaggistica e ambientale, contribuiscono a creare le condizioni al contorno per sviluppare progetti territoriali complessi).<sup>12</sup>

La valorizzazione delle permanenze del paesaggio della centuriazione offre inoltre la possibilità concreta di "mettere a sistema" mediante percorsi di fruizione le diverse realtà culturali e produttive già presenti, incentivandone la conoscenza e l'accessibilità da parte di un maggior numero di persone (Fig. 5).

La prima edizione della Summer School *Emilio Sereni* organizzata dall'Istituto *Alcide Cervi* e svoltasi dal 26 al 30 agosto 2009, ha rappresentato un'occasione importante di approfondimento circa i temi legati al paesaggio agrario protostorico e antico, ma anche una preziosa opportunità d'incontro tra persone che si interessano alle questioni della tutela e valorizzazione del paesaggio secondo differenti approcci disciplinari. Proprio da quest'incontro si è formato un gruppo di lavoro che si sta impegnando nel progettare possibili strumenti creativi e innovativi per diffondere, soprattutto all'interno del settore agricolo, la conoscenza della struttura storica del paesaggio agrario centuriato. Siamo infatti consapevoli che conoscenza e responsabilità siano presupposti indispensabili per

<sup>12</sup> Riguardo alla multifunzionalità dell'agricoltura si può trovare una ricca bibliografia, soprattutto inerente all'agricoltura periurbana, tra cui si segnala: P. DONADIEU, *Campagne urbane*, Donzelli Editore, Roma, 2006 – P. DONADIEU, *Può l'agricoltura diventare paesistica?*, in *Lotus* n. 101, 1999 – A. CALORI, *Coltivare la terra – giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terredeimezzo Editore, Altreconomia, Milano, 2009.

arrivare a concretizzare progetti territoriali complessi condivisi, in primo luogo, con coloro che abitano e operano nel territorio.

### **Bibliografia**

- (1) G. PEREC, *L'infra-ordinario*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994
- (2) A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000
- (3) A. ROGER, *Vita e morte dei paesaggi*, in Lotus 101, 1999, pp. 83-90
- (4) A. ROGER, *Dal giardino in movimento al giardino planetario*, in Lotus Navigator n.2, aprile 2001, pp. 70-89
- (5) M.C. ZERBI, *Il paesaggio nell'approccio della geografia e dell'architettura*, in M.C. ZERBI, L. SCAZZOSI (a cura di), *Paesaggi straordinari e paesaggi ordinari*, Guerini scientifica, Milano, 2005, p. 23
- (6) G. BOTTAZZI, L. BRONZONI, A. MUTTI (a cura di), *Carta Archeologica del Comune di Poviglio 1986-1989*, Provincia di Reggio Emilia, Comune di Poviglio, 1990
- (7) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Bari, 2001 (X edizione)
- (8) AA.VV., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Cosimo Panini Editore, Modena, edizione aggiornata, 2003
- (9) G. BOTTAZZI, *Gli agri centuriati di Brixellum e di Tannetum*, in: AA. VV. *L'Emilia in età romana – ricerche di topografia antica*, Aedes Muratoriana, Modena 1987



**Parte II**

---

**Il paesaggio antico oggi.  
Territorio e ambiente.  
I problemi**





# Quale passato per i territori del futuro?

## Storie utili e storie inutili

Biagio Salvemini

Docente di Storia moderna

Direttore CRIAT – Centro di Ricerca Interuniversitario per l'analisi del Territorio

Università di Bari

### Le storie e le note a pie' di pagina

Le note a pie' di pagina hanno esse pure una storia, a suo modo affascinante: ce la ha raccontata Anthony Grafton, in un libro diventato un piccolo classico, fornito a sua volta di note<sup>1</sup>. La vicenda è lunga, ed è segnata di fasi di accelerazione importanti. Quella che a me sembra decisiva ha avuto luogo nei decenni a cavallo fra Otto e Novecento. E' allora che entra in crisi la storiografia ottocentesca, a volte di grande valore letterario e sempre vaticinante: un genere di scrittura che pensava il passato come memoria dei popoli, contribuendo a costruire i fondamenti ideali delle identità nazionali. Si fa spazio viceversa una storiografia professionale rifugiata dentro le istituzioni di un campo sempre meglio delimitato – le riviste, le cattedre, le associazioni; e aggrappata alle fonti, alla prova esibita dei “fatti” ricostruiti, alla nota a pie' di pagina.

Si tratta di un aspetto di un mutamento generale dei rapporti fra saperi e poteri. La crisi dello stato liberale di fine Ottocento si esprime anche nella scissione sempre più vistosa, sociale ed istituzionale, fra ceto politico e ceto amministrativo, con l'emergere di una burocrazia che si pone come garanzia della continuità dello stato nel mutare dei governi e come filtro delle domande sociali a cui lo stato stesso può rispondere; e, per quel che ci riguarda, col definirsi di saperi specialistici e certificati dallo stato stesso, tramite l'erogazione di titoli, diplomi, attestazioni al termine di processi formativi e di verifica. La decisione pubblica viene collocata in un campo del possibile, disegnato e sorvegliato da due sistemi sottratti al gioco democratico: quello delle conoscenze certificate e quello degli apparati amministrativi. In particolare i saperi certificati forniscono ai decisori, politici ed amministrativi, le conoscenze indispensabili ad un agire pubblico sempre più penetrante e diffuso. Di conseguenza, essi si danno pubblici specifici, segmentati: non più l'opinione pubblica, il lettore dotto, il cittadino informato, ma i propri ‘pari’ – gli specialisti del settore – ed i titolari di decisioni pubbliche. La storiografia non fa certo parte dei saperi da questo punto di vista direttamente ‘utili’, come ad esempio l'*economics*, che si va specializzando e professionalizzando emancipandosi dalla economia politica classica ancorata ad una matrice umanistica; ma risente essa pure di mutamenti del contesto. Nel suo ambito il trionfo della nota a pie' di pagina risponde anche a queste trasformazioni, che rideterminano le condizioni della produzione dotta e le forme di scrittura dotate di senso.

1 A. Grafton, *La nota a pie' di pagina : una storia curiosa*, Milano 2000

Il rispetto dello statuto della prova decide della appartenenza al campo della professione storiografica; gli scritti non sostenuti da prove vanno man mano a collocarsi nel vasto mondo delle pratiche culturali dilettantesche, o diventano romanzo storico.

E' una configurazione che sembra tramontata. Oggi la nota a piè di pagina non gode di buona salute. Debordante nei luoghi della comunicazione fra specialisti – le riviste di settore in primo luogo – essa è guardata con diffidenza nei libri, che sempre più, per essere pubblicabili, devono saper giungere al famoso lettore non specialista. Gli stessi editori “di cultura” spingono gli autori a farne un uso parco, a nasconderla in fondo, a trasformarla in bibliografia collocata in appendice; insomma a fare in modo che essa disturbi il meno possibile un lettore che si presuppone ben disposto a credere a ciò che legge ‘sulla parola’. E del resto non è neanche detto che la ‘parola’ a cui credere debba essere pronunciata dall’esperto: scrivere libri sul passato, spesso di grande successo di pubblico, è esercizio diffuso ben al di là della cerchia accademica e professionale. La figura e la pratica tipica dello storico professionale – insieme a quella di altri specialisti delle scienze umane e sociali – sono in una situazione di incertezza e affanno, nel mentre sembra farsi più forte una certa domanda sociale di storia. La storiografia come costruzione di memorie, l’uso pubblico della storia, torna con forza, e cerca risposte dove le trova, dentro e fuori dagli specialismi accademici.

Si tratta di processi complicati, dentro i quali andrebbero fra l’altro ricordate le specificità italiane. Rimandando ad altre occasioni una discussione in merito dotata di un qualche livello di approfondimento, segnalerei qui l’emergere di una nuova domanda di storia per così dire senza note, che in questa sede ci riguarda da vicino: quella prodotta dalle scienze del territorio, in particolare dall’urbanistica, una disciplina specialistica ai cui piani territoriali di ogni livello più direttamente erano state assegnate funzioni decisionali di natura pubblicistica, e che aveva con particolare cura delimitato il proprio campo di applicazione demonizzando, almeno in teoria, gli “interessi”, distinguendosi dai saperi diffusi, volgendo le spalle al passato ed alle memorie che impedivano di pensare al buon territorio del futuro. Dentro quali contesti discorsivi e politico-istituzionali questa domanda di passato si colloca? E di quale storia si tratta?

### **Le trappole dello spazio socializzato: l’urbanista mediatore e l’urbanista demiurgo**

“Passer de la fonction à la société”: la parola d’ordine proposta da Marcel Roncayolo negli anni Sessanta del secolo scorso<sup>2</sup> racchiude il programma di ricerca di un gruppo di geografi e sociologi che avrebbero fatto di Marsiglia un grande laboratorio di analisi delle complessità e discontinuità dello spazio urbano. La *thèse* dello stesso Roncayolo, rimasta a lungo inedita<sup>3</sup>, può essere considerata il lavoro più significativo di questa produzione dagli esiti diversificati ma convergente su un punto fondamentale: la strutturazione dello spazio umanizzato è nella sostanza il prodotto di fenomeni sociali, per quanto spazialmente bizzarri ed instabili essi si presentino, per quanto essi irridano alla spazialità delle istituzioni che dovrebbero governarli.

Si tratta di assunti, impliciti o espliciti, condivisi da una parte larga di coloro che, da diverse prospettive disciplinari, studiano gli spazi umanizzati, ivi compresi quanti non si

2 Cit. in P.-P. Zaliou, *Urbanités marseillaises. Marseille, terrain des sciences sociales*, in « Enquête », 1996, 4, p. 198.

3 M. Roncayolo, *Les grammaires d’une ville. Essai sur la genèse des structures urbaines à Marseille*, Paris 1996.

rassegnano a consegnarli, come il *bon ton* oggi richiederebbe, al registro delle metafore e dei discorsi. Nel campo della pianificazione territoriale, questo atteggiamento investe, in particolare negli ultimi decenni del Novecento, la figura stessa del pianificatore. Coinvolto dalla spinta “riflessiva” che ha reso le scienze sociali attente alle dinamiche di potere e discorsive interne ai propri campi, il pianificatore tende a rifiutare i modi di formalizzazione e le pratiche più consolidate della disciplina. Il sapere *esperto* che cala dall’alto sui luoghi da pianifica presenta ormai evidenti difetti di aderenza alle società lì iscritte e produce per questo sogni irrealizzabili o disastri inemendabili. Il pianificatore dei tempi nuovi deve viceversa evocare, ascoltare, coordinare i saperi *diffusi* nel corpo sociale.

In questi atteggiamenti, che si presentano spesso irrigiditi in una sorta di nuova ortodossia, non solo lo spazio è società, ma esso è leggibile e progettabile solo tramite i discorsi che la società, opportunamente sollecitata, produce su se stessa. I luoghi, come le istituzioni di Mary Douglas<sup>4</sup>, non pensano se non attraverso le teste di quanti li vivono in un momento dato. La figura del pianificatore rimane saldamente ancorata all’acquisizione di saperi in realtà non meno esperti ed istituzionalmente certificati di quelli deprecati; ma ora essi sono per una parte significativa costruiti con categorie e linguaggi sociologici ed antropologici, con i quali si esplorano forme e procedure dell’interazione sociale in grado di produrre interpretazioni e progetti plausibili. E’ su questa base che si definiscono letture e pratiche del territorio da opporre, da un lato, agli integralismi ecologici, che vedono una naturalità da preservare dall’azione umana anche in aree segnate da millenni di interscambio fra uomo e natura; dall’altra alle culture manipolatorie della tradizionale zonizzazione funzionale e della progettazione ingegneristica, che sopravvivono in un mondo radicalmente diverso da quello in cui erano state elaborate.

Inutile dire come gli atteggiamenti interpretativi e le intonazioni discorsive di un campo disciplinare di grande tradizione e ricchezza come quello degli urbanisti, sfuggono in buona parte allo sguardo non attrezzato di un lettore di libri e documenti riguardanti i territori del passato. Questo esercizio di trovare un qualche ordine nelle mille voci che vi risuonano è dunque del tutto avventuroso; esso può d’altronde documentare le possibili interazioni, equivoci, incomprensioni che caratterizzano il famoso scambio interdisciplinare.

Le letture del territorio oggi prevalenti nel campo della pianificazione mi sembrano convergere su un elemento sul quale insistono molte discipline e molti discorsi di senso comune: la nuova centralità della dimensione locale sotto la spinta dei processi di globalizzazione, che scompongono ed indeboliscono in particolare i quadri territoriali e la stessa rilevanza decisionale ed istituzionale dello stato-nazione. Esse tendono viceversa a divergere negli esiti analitici ed operativi. Classifico qui di seguito alcune fra quelle che mi capita di conoscere in forma grossolanamente dicotomica.

Una lettura che ha avuto in un passato recente un grande successo ed efficacia, portando all’attenzione del mondo intero la “terza Italia”, pone l’accento sulla crescente discontinuità della dotazione di risorse simboliche ed identitarie, di “beni collettivi”, di fattori economici, su scale spaziali varie ma definibili secondo una geografia elementare. Le risorse si raccolgono in ambiti localizzati secondo dinamiche alimentate dalla contiguità fisica, che si traduce in interazione fra gruppi ed individui, culture, memorie, saperi e beni economici; in altri

4 L’allusione è a M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Bologna 1986.

termini, in reti che si infittiscono su luoghi o insiemi di luoghi contigui per poi diradarsi bruscamente. Un 'dentro' ricco di beni territoriali condivisi viene così contrapposto ad un 'fuori' privo di coesione e territorialità riconoscibile. In particolare nei modelli di analisi territoriale che si richiamano al distretto industriale marshalliano, l'uso del concetto di rete è particolarmente insistito, ma, in un certo senso, anche addomesticato. La rete localizzata è spesso rappresentata come insieme di relazioni, sul piano morfologico prevalentemente *orizzontali*, sul piano qualitativo di *reciprocità*: solidarietà e comunità tendono ad oscurare i conflitti, i rapporti gerarchici, i nessi puramente contrattuali. Costituiti di punti e segmenti, cioè di elementi di per sé privi di superficie, i grafi con i quali la rete viene rappresentata si aggrovigliano su spazi ridotti fino a coprirli, lasciando attorno ad essi un contorno ben individuato dalla assenza di punti e segmenti. Per il tramite di forme di rappresentazione non areali, lo spazio finisce per assumere una qualità spiccatamente areale.

Si tratta, secondo altri studiosi del territorio odierno, di una concezione *monotopica*, semplificata sul piano morfologico e relazionale rispetto alla complessità degli spazi della globalizzazione. I luoghi dei tempi nuovi sarebbero generati dall'intersezione di fasci di reti dotate, ciascuna, di morfologie, contenuti relazionali, scale, dinamiche spazio-temporali sue proprie, le quali possono cooperare, configgere o coesistere a seconda delle circostanze. I percorsi di vita e le reti relazionali situabili dentro aree a geografia ben definita diventano residui di un passato non recuperabile. L'immagine dello spazio post-moderno è radicalmente non areale. Nulla garantisce che gli individui collocati in uno stesso luogo per porzioni significative della loro vita fisica e relazionale ne traggano ragioni di reciproca coesione ed identità: al limite i diversi ambiti vitali dello stesso individuo si scompongono. La territorialità diventa una dimensione *phantasmagorica*<sup>5</sup>, potenzialmente minacciosa non solo per il legame sociale ma anche per quello che tiene insieme la persona. D'altro canto questo non è un mondo totalitario, oppressivo, nel quale è destinata di necessità a trionfare la crudezza dei rapporti di forza. Nelle sconnessioni più o meno grandi ma insopprimibili fra le reti e dentro ciascuna di esse, si aprono e riaprono di continuo interstizi ampi per l'azione, per l'autoorganizzazione, per l'innovazione e l'invenzione di forme di società e di spazialità imprevedute. E' il dominio delle pratiche, che impressiona nelle scene marsigliesi disegnate da Michel Peraldi<sup>6</sup> o nell'insediamento continuo della fascia costiera abruzzese descritto da Cristina Bianchetti<sup>7</sup>.

Nell'una come nell'altra linea, le pratiche spaziali si presentano del tutto ingovernabili ricorrendo all'azione dell'ordinata cascata di enti pubblici, da quelli centrali a quelli periferici, nei cui processi decisionali ha un ruolo decisivo il sapere esperto degli specialisti del territorio certificati dallo Stato. Le istituzioni, lungi dal mettere ordine nell'intreccio delle reti, configurano semplicemente ulteriori reti dotate di proprie logiche e spazialità: essi danno vita a giochi conflittuali scarsamente correlati con altri ordini di realtà a rilevanza spaziale, ma li inseguono moltiplicando dimensioni ed oggetti dell'attività di governo, spesso fra loro sordinati o contraddittori. L' "ombra del principe" si dissolve, il comando politico di frantumazione in un numero indefinito di livelli, effimeri e dotati di territorialità diversa a seconda del problema affrontato, che si intrecciano alle istituzioni prodotte dai

5 A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Stanford 1990, p. 19.

6 Si veda il saggio inserito in questo fascicolo.

7 C. Bianchetti, *La città medio-adriatica*, in "Meridiana", 2002, 45, pp. 55-68.

processi di autoorganizzazione. E' il tramonto definitivo della grande vicenda dello stato territoriale e delle sue ordinate partizioni, celebrato nelle infinite variazioni della letteratura sulla *governance*. Il campo della pianificazione territoriale contribuisce robustamente ad alimentarla con esplorazioni teoriche e sperimentazioni ansiose che si misurano con una questione di fondo a prima vista intrattabile: quella di conciliare l'esigenza di salvare la dimensione dell'*agire* sullo spazio, costitutiva della disciplina, con la rinuncia ad un sapere che calcoli e ad apparati che trasformino quel sapere in comando politico legittimo.

Una via d'uscita dal dilemma, imboccata di frequente, è quella di sottrarre al pianificatore ogni funzione propositiva e di assegnargli una funzione meramente procedurale: egli assume per questa via il profilo di esperto nella promozione dell'interazione sociale possibile in società frammentate, dalla quale soltanto emergerebbero proposte e visioni spaziali realistiche. Sul merito e la qualità di quelle proposte ci si può 'cnicamente' astenere, ponendole tutt'al più su una scala di valori regolata dalla loro capacità di attenuare i conflitti: è la "science of muddling through" e del "messing about in problems", la scienza dei "planners" che, rinunciando al ruolo dei "doctors", assumono quello di "midwives"<sup>8</sup>; e rischiano per questo di soccombere di fronte a quell' "urbanistica contrattata" che ha fatto scempio del territorio negli anni del grande sviluppo di secondo Novecento e continua ancora oggi, in forme diverse, a produrre effetti funesti. Viceversa si può assumere l'atteggiamento habermasiano di chi si aspetta soluzioni impreviste, condivise e positive, dall'interazione *comunicativa* fra individui e gruppi anche se portatori, nella fase precedente l'interazione stessa, di opinioni ed interessi conflittuali. Ma l'esperienza quotidiana e gli studi analitici insistono sulla difficoltà di trovare condizioni di fatto in cui l'elemento dialogico prevalga su quello del conflitto quando l'interazione è aperta a tutti, anche ai portatori di interessi aggressivi nei confronti del territorio<sup>9</sup>; e questo induce spesso a selezionare i soggetti da includere nel gioco relazionale che porta alla decisione. Per chi rifiuta il "muddling through" e si sottrae ad una concezione del tutto avalutativa del piano, il rischio diventa quello di assumere un'intonazione costruttivista ben più marcata di quella rimproverata al funzionalismo ed alle pretese pianificatorie dell'urbanistica 'moderna'. Il protagonismo dell'urbanista, vigorosamente negato, riemerge con forza: tocca a lui, o a gruppi minoritari da lui ispirati, da un lato proporre rappresentazioni dello spazio e problemi da risolvere, dall'altro definire l'arena di attori e decisori dentro la quale quelle rappresentazioni devono circolare ed i problemi trovare soluzione. L'operatività del piano è certo legata ad un atteggiamento autolimitativo, cioè alla rinuncia alle pretese di generalità e di scientificità dei saperi esperti mobilitabili e delle soluzioni da essi proposte; ma, al tempo stesso, all'ambizione demiurgica di estrarre, dal magma confuso di uno spazio umanizzato denso di istituzioni ormai incapaci di vertebrarlo, ambiti di società dentro cui l'*agire* strategico torni ad essere pensabile.

Tutto questo configura una aporia che i ragionamenti e le sperimentazioni dei pianificatori esplorano, assediano, aggirano, senza riuscire, mi sembra, a sciogliere. In molte delle

8 Faccio riferimento a scritti che hanno avuto risonanza nel campo della pianificazione: C.E. Lindblom, *The Science of Muddling Through*, in "Public Administration Review", 1959, 19; C. Eden, H. Jones, D. Sims, *Messing about in Problems*, Oxford 1983; W.C. Baer, *Urban Planners: Doctors or Midwives?*, in "Public Administration Review", 1977, 37.

9 Cfr., per tutti, J. Hillier, *Agonizing over consensus: why habermasian ideals cannot be real*, in "Planning Theory", 2003, 1, pp. 37-59. Fra i lavori sui conflitti intorno alle scelte di pianificazione territoriale cfr. M.J. Miller, *The Representation of Place. Urban Planning and Protest in France and Great Britain, 1950-1980*, Aldershot 2003.

declinazioni del post-modernismo urbanistico, la società, chiamata ora a svolgere un ruolo di protagonista del piano a scapito dei saperi esperti, viene configurata come un insieme sfilacciato di percorsi di vita. Le relazioni con lo spazio sono plurali, incerte, labili; su ciascuno dei loro luoghi gli attori sociali investono capitali simbolici e materiali mossi da fini opportunistici, collocandosi in un orizzonte temporale ravvicinato e incerto. Come sia possibile estrarne l'atteggiamento di attribuzione condivisa di senso nei confronti di uno spazio definito, di mobilitazione di memorie e proiezione sul futuro, connotato al concetto stesso di piano anche se svigorito ad insieme di indirizzi programmatici traducibili al più in "norme-consiglio"<sup>10</sup>, resta un punto sul quale i discorsi esperti si addensano ma non persuadono. Il protagonismo pianificatorio di una società fantasmagorica rischia di produrre un piano fantasmagorico. A meno che non spetti all'urbanista il compito di trovare o costruire la società adatta ai suoi scopi – cosa che, qualora si rivelasse possibile, mortificherebbe quella socializzazione del piano invocata con tanta insistenza.

### **La storia utile: alla ricerca di una territorialità 'botanica'**

C'è un'altra soluzione possibile, che sembra emergere in particolare nella prosa intessuta di lirismi, acrobazie metaforiche e aspirazioni palingenetiche di alcuni "territorialisti" italiani: quella di cercare nel passato un ancoraggio per pensare e gestire i territori del futuro; di usare l'immenso deposito di saggezza stratificatosi nei millenni sugli spazi umanizzati contro l'irragionevolezza del presente. Le difficoltà della pianificazione postmoderna sembrerebbero attenuarsi man mano che ci si allontana, nello spazio o nel tempo, dai centri focali dell'innovazione e della modernità estrema. Laddove le trasformazioni lasciano sopravvivere brani di società "tradizionale", lo spazio si semplifica, l'uomo "si sente parte del suolo che calpesta", ha con "la sua terra" una "relazione corporea, fisica ... esclusiva ... pesante, asservita ad un ambiente perfettamente personalizzato"<sup>11</sup>; di conseguenza vi si potrebbero più facilmente trovare gruppi sociali da mobilitare per dar vita a procedure di pianificazione partecipata e per opporsi alla deterritorializzazione incombente. Il concetto ottocentesco di comunità locale, che costituisce la faccia anticentralistica del funzionalismo spaziale, torna ad orientare il ragionamento e l'azione; e, al tempo stesso, una domanda di storia come evocazione di un passato lunghissimo di nessi, organici, sapienti e intimi, fra società e spazi. Nel domandare storie di questo tipo gli urbanisti "territorialisti" non solo certo soli: trovano interlocuzioni nei localismi, regionalismi, nuovi nazionalismi, insomma tutta la gamma delle identità che usano lo spazio come risorsa. Fra le nostalgie per comunità locali ormai impossibili, che fanno il successo delle mille conferenze di storia patria di centri grandi e piccoli, e gli "incubi identitari" che insanguinano zone del mondo anche assai vicine a noi, il rapporto è ovviamente tenue. E comunque questo ventaglio amplissimo di atteggiamenti domanda e produce discorsi che, al di là del diverso livello di sofisticazione, sono nella sostanza ripetitivi. La spiegazione di queste sensibilità nuove per i luoghi sarebbe da cercare in una sorta di psicologia della privazione: le dinamiche accelerate del mondo contemporaneo sottraggono a coloro che lo abitano ancoraggi sicuri ad un ambiente determinato, li rendono "homeless" e li inducono a cercare risarcimenti in un

10 R. Gambino, *La dimensione dell'area vasta nelle pratiche di pianificazione del territorio*, in *La pianificazione di area vasta*, a cura di A. Barbanente, Dossier 6/96 di "Urbanistica informazioni", p. 13. Ma il saggio, di grande qualità e ricco di notazioni e spunti interessanti, è da tenere ben presente per intero.

11 P.L. Cervellati, *Architettura: rivolta contro il grattacielo*, in "L'informazione bibliografica", 1996, 1, p. 64.

nuovo, ma velleitario ed ansioso, riferimento ai loro luoghi. A questo ragionamento è spesso connesso un altro di tipo propriamente storiografico. Il difetto diffuso di ancoraggio ai luoghi avrebbe origine in una congiuntura temporale precisa: è negli anni Cinquanta del XX secolo che si generalizzano le condizioni dello sradicamento di massa. Nei millenni che precedono il mondo convulso di oggi, a partire dall'invenzione dell'agricoltura e dal definirsi di società stanziali, gli uomini sono stati radicati in luoghi puntuali, ai quali li inchiodavano le pratiche di vita e di lavoro, le memorie, i simboli. A queste identità puntuali gli uomini più 'completi' e destinati a ruoli di comando aggiungevano identità a base territoriale più ampia ed indefinita - identità etniche, religiose, culturali, linguistiche ecc. - ma inaccessibili a chi non fosse già fornito di saldo ancoraggio al luogo: gli 'sradicati' non potevano accedere a forme più complesse di riferimento agli spazi umanizzati ed ai ruoli dirigenti ad esse connessi. Società e spazi sarebbero stati per millenni legati da rapporti semplici, diretti, funzionali<sup>12</sup>.

Si tratta di immagini di una storiografia senza note a pie' di pagina, diffusissima in particolare nei *dépliants* degli uffici del turismo. Occorre d'altronde sottolineare che, chi le note le volesse mettere perché costretto dalle regole del proprio campo disciplinare, troverebbe amplissimi materiali utilizzabili in una storiografia, anche illustre, situata in prevalenza nella prima metà del Novecento, che orienta ancora molti manuali utilizzati nelle scuole di oggi. Bastino qui due esempi noti, due libri fondamentali della storiografia francese ed europea di questo secolo: *La terra e l'evoluzione umana* di Lucien Febvre (prima ed. 1922) e *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* di Fernand Braudel (prima ed. 1949). Il problema centrale in entrambi, quello dei rapporti fra l'uomo ed il suo ambiente, viene risolto nelle due opere in maniera opposta. Febvre è possibilista. Egli definisce le regioni naturali come "semplici insiemi di possibilità per le società umane che le utilizzano ma non ne sono determinate"<sup>13</sup>; sono le società che, "proiettandosi sul suolo", producono spazio organizzato. Braudel è, al contrario, determinista. Lo spazio ha una posizione eminente nella narrazione storica perché è un "attore" che opera "dietro l'intera storia dell'umanità ... pronto a trasformarsi, ma sempre così avveduto, così incalzante, così decisivo"<sup>14</sup>. Per Braudel i gruppi sociali subiscono i condizionamenti dell'ambiente; per Febvre, viceversa, essi lo piegano ai propri bisogni, ma (per riprendere il maestro dello stesso Febvre, il geografo Vidal de la Blache) finiscono col consegnarsi alla prigionia ambientale da loro stessi costruita. I due libri, dunque, portano per itinerari opposti allo stesso risultato: quello della adeguatezza fra spazi e società. Gli esiti sono stati paradossali: la corrispondenza fra uomo ed ambiente è stata a lungo un presupposto invece che un risultato della ricerca. Nel mentre i tagli cronologici, nei circuiti didattici come in quelli della storiografia professionale, suscitavano attenzione, cautele, discussione, i tagli spaziali adottati non hanno a lungo costituito un problema: perché, un mare, un bacino fluviale, una valle, uno spazio umanizzato qualunque fossero assumibili ad oggetto di indagine, bastava che avessero un *nome*, che ci fosse modo di individuare sulla carta geografica una *cosa* che a quel nome corrispondeva. L'esortazione di un altro protagonista della storiografia francese, Marc Bloch, a "uscire dall'artificiale" nell'adozione degli

12 Riferimenti bibliografici in B. Salvemini, *Luoghi di antico regime. La costruzione dello spazio nella storiografia francese*, in "Storica", 1997, 9, pp. 7-62.

13 A p. 594 della traduzione italiana parziale dell'opera, compresa in L. Febvre, *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino 1966.

14 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, p. 5.



spazi da indagare, a cercare “per ciascun aspetto della vita sociale ... il quadro geografico suo proprio”<sup>15</sup>, veniva clamorosamente disattesa nella stagione del massimo prestigio della ‘scuola’ da lui stesso promossa: quegli anni Cinquanta e Sessanta che vedono il trionfo delle “Annales” dirette da Braudel e l’apparizione di una serie di grandi opere sulla Francia di età medievale e moderna di impianto esplicitamente regionale ma prive di ogni curiosità sulla consistenza e la pregnanza di quei tagli spaziali. Le regioni francesi venivano semplicemente presupposte, e fungevano da scatole in cui ordinatamente riversare e preservare immensi accumuli di materiali e conoscenze.

La resistenza, anche nei tempi di sradicamento ansioso nei quali viviamo, di questi modi di guardare al territorio nella didattica della storia e fra gli utenti di storie ‘utili’ è inspiegabile se non viene collocata nel tessuto della comunicazione sociale in cui tutti, compresi ricercatori, insegnanti e scienziati del territorio, siamo immersi. Il paradigma storiografico dell’adeguatezza fra società e spazi dialoga efficacemente con procedure diffusissime della comunicazione quotidiana ‘dotta’ e ‘ingenua’, con le quali riduciamo la complessità della realtà, la descriviamo e la manipoliamo. Nei manuali scolastici come nei saggi degli scienziati sociali, sui quotidiani o nella ‘grafica’ televisiva, innumerevoli tavole a doppia entrata classificano gruppi di individui per luoghi implicitamente ed illusoriamente considerati come contenitori di fatti sociali “proiettati sul suolo”. E, scendendo alla quotidiana vita di relazione, informale o formalizzata nel contratto o nelle mille occasioni di incontro fra cittadini ed apparati pubblici, ivi compresa la scuola, noi tutti costruiamo le relazioni fra individui e spazi legando nomi di persona e toponimi tramite il *di*, assegnando cioè a ciascuno *una sola* relazione di luogo: la molteplicità degli spazi dell’abitare, del possedere, del lavorare, del nascere, degli investimenti affettivi e reazionali, che pure è sotto i nostri occhi, viene annullata da questa procedura della comunicazione. L’immagine implicita che essa di continuo rimette in circolo è quella di una sedentarietà che i sociobiologi riterrebbero improponibile per gran parte del mondo animale, e che è del tutto incongrua per la territorialità umana; un’immagine per così dire ‘botanica’, che si traduce nelle metafore vegetali comunemente adoperate in questo ambito (“radicamento”, “sradicamento”, “trapianto” ...). Il toponimo si dota di potere affabulatorio. Adoperandolo, mettiamo ordine nelle geometrie non euclidee che disegnano il confuso agitarsi degli uomini nei loro spazi.

### **La storia inutile: la irriducibile complessità dello spazio umanizzato**

La storiografia recente con note a piè di pagina ha preso vigorosamente le distanze da tutto questo, ma viene in buona parte ignorata, oltre che per le difficoltà crescente della comunicazione fra campi disciplinari, per il fatto che essa dissolve gli ancoraggi al un passato di certezze spaziali, e rischia per questo di essere inutile. Ad esempio – alludo ad un tema che mi piacerebbe fosse presente nel circuito didattico – essa sottolinea come il paradigma “botanico”, lungi dall’essere pertinente ad un uomo millenario travolto dalla modernità, è al contrario esso stesso un portato della modernità.

Guardiamo, con la rapidità richiesta dall’occasione, al Settecento delle grandi monarchie europee, cioè al contesto in cui la storiografia colloca l’emergere dei paradigmi della ter-

---

15 M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes* (1928), in Id., *Mélanges historiques*, vol. I, Parigi 1983, p. 37.

ritorialità moderna. Le nuove concezioni devono fare i conti con mappe mentali e cartacee radicate negli uomini di antico regime che rappresentavano lo spazio come un'entità disomogenea, frantumata dalla difficile percorribilità delle sue strade di terra e di mare, affollata di poteri, privilegi, ordinamenti giuridici differenziati, spesso non giustapposti ma sovrapposti e intrecciati. I luoghi non si differenziavano per la loro collocazione geografica e per gli elementi quantitativi pertinenti a ciascuno di essi (demografia, estensione, produzione ecc.), ma per le risorse materiali, simboliche, onorifiche che riuscivano ad appropriarsi confliggendo e negoziando con altri poteri, simboli, memorie. Di queste risorse poteva far uso chi aveva la *cittadinanza*: un concetto, come la stessa etimologia suggerisce, relativo non a territori statali ma a porzioni più o meno puntuali dello spazio della sovranità, e che differenziava obblighi e diritti dei sudditi a seconda del particolare corpo territoriale di appartenenza. Il situarsi nello spazio equivaleva così al situarsi in un sistema di privilegi, di dipendenze, di fedeltà, di gerarchie scandite da graduatorie onorifiche dei luoghi che i contemporanei sapevano ben decifrare: il vertice era occupato dai centri dotati del titolo di "città arcivescovile regia", orgogliosi della loro cattedrale, della cerchia delle loro mura, dei loro privilegi custoditi nei Libri Rossi, del loro governo con divisione di ceto, dei loro casali e delle loro antichità; più giù di collocavano le "città regie", e poi le "città feudali", le "terre", i "castelli", ed infine i villaggi senza mura e senza dignità per se stessi e per i loro abitanti. A questo spazio irto di asperità fisiche e giuridiche si adeguavano le forme della rappresentazione. La carta topografica era di gran lunga meno diffusa perché concettualmente inadeguata. L'articolazione degli spazi urbani era meglio configurata dalla presa che gruppi e famiglie avevano su singoli pezzi della città, piuttosto che da riferimenti fisici o convenzionali socialmente neutri: ed ecco la strada degli orefici, il quartiere dei tessitori, la piazza dei veneziani, l'angolo designato con un cognome illustre. La contabilità della potenza di un principe era meglio espressa dall'elenco dei nomi, delle qualità e delle risorse di quanti gli votavano fedeltà, piuttosto che dalla geografia dei territori di sua pertinenza. E quando la si adoperava, la carta esprimeva in forme immediate le disomogeneità dei territori rappresentati: l'ornato prevaleva sul geometrico, il punto di vista veniva chiaramente denunciato, le distanze erano spesso espresse in tempi di percorrenza piuttosto che in unità di misura, la rappresentazione dei luoghi schematizzava, con minuscole guglie, torri, mura, stemmi, i loro caratteri onorifici invece che quelli quantitativi, affidati dalle carte ottocentesche a cerchi di diversa dimensione.

In conflitto con questo spazio irto di particolarismi si fanno largo le nuove concezioni dello spazio liscio, omogeneo, geometrico: al tempo stesso un paradigma di lettura della realtà ed un programma di azione politica. Se ne fanno portatori soggetti assai diversi, ma gli esiti sono convergenti. Un elemento essenziale in questa direzione è l'emergere di forme di sovranità – cosiddette "assolute" – che pretendono di ridurre il ruolo dei poteri territoriali minori, e quindi di individuare un territorio omogeneo di loro esclusiva pertinenza, chiuso da frontiere lineari che segnano una brusca discontinuità del comando e delle fedeltà<sup>16</sup>. Nella Francia settecentesca, ad esempio, la contabilità della potenza comincia ad assumere la forma di giganteschi elenchi di luoghi individuati per la quantità di imposte e di armati che sono in grado di dare al re; e questi luoghi cominciano ad essere rappresentati dai car-

16 Su questi temi si veda ora D. Nordman, *Frontières de France. De l'espace au territoire XVIe-XIX siècle*, Parigi 1998.

tografi regi, la dinastia dei Cassini in primo luogo, in forma ‘oggettiva’, come punti situati in uno spazio fisico osservato da una ideale posizione zenithale. Ne vengono sottolineati gli elementi quantitativi, ma se ne ignorano qualità, memorie e poteri.

Tutto questo interseca l’emergere delle forme ‘giacobine’ di concepire l’insediamento ideale, il modo giusto di stare degli uomini nello spazio. L’orientalismo illuminista comincia a situare il discrimine fra popoli civilizzati e popoli barbari lungo l’opposizione fra civiltà stanziali ed orde nomadi. Lo spazio ben umanizzato è quello che vede gli uomini inchiodati sul suolo che coltivano, che è fondato su una solida rete di luoghi in cui il nascere, l’abitare, il possedere, il lavorare, lo sposarsi, il riprodursi ed il morire coincidano. Le strade da secoli affollate di viandanti, di pellegrini, di mercanti, di mietitori, di ogni genere di migranti temporanei o definitivi, diventano un *non-luogo* opposto al *luogo* per eccellenza, il villaggio. Situato in fondo alla gerarchia di antico regime, il tipico insediamento contadino sale alla condizione di forma giusta e sana del situarsi nell’ambiente. Al contrario la città, orgogliosa dei suoi poteri e delle sue memorie, comincia ad essere guardata con sospetto, ad essere vista come una forma difettosa di umanizzazione dello spazio: alla mobilità imposta dai commerci, dalle arti, dalle pratiche culturali e amministrative vi si aggiunge quella degli ‘sradicati’, e questo finisce per definire un insieme sociale particolarmente riottoso agli imperativi della necessaria centralizzazione nazionale e della sana ragione politica.

Chi legge saprà ben trovare le articolazioni, le contraddizioni, i conflitti che segnano queste vicende. Si tratta, è ovvio, di processi complicati. E comunque, incorporate nella macchina amministrativa che Napoleone costruisce e diffonde per l’Europa, le concezioni ‘botaniche’ finiranno per diventare, come si è detto, i presupposti impliciti di molta parte della comunicazione sociale e del nostro ragionare di territorio. Professione e residenza, ufficializzate dallo stato civile, verranno riproposte nella vita di relazione come qualità simili al nome o alla data di nascita: attributi univoci della persona che ne suggellano l’interesse e le consentono la piena partecipazione all’arena civica.

La riconduzione delle relazioni spaziali ad un toponimo, in generale la rappresentazione dell’umanizzazione dello spazio come conquista della stanzialità e della funzionalità, costituisce una poderosa macchina concettuale che la modernità ci ha consegnato. Su di essa poggiano i presupposti impliciti con i quali abbiamo a lungo letto, rappresentato e manipolato il territorio. Si tratta di pensieri e parole da collocare definitivamente nei loro tempi, nei loro contesti ricchi di storia ma poveri di insegnamenti per il nostro mondo e per quello del passato. Il “progetto locale” che gruppi di urbanisti costruiscono producendo “descrizioni fondative” ed evocando, con dilettevoli incursioni storiografiche, un millenario “spirito dei luoghi”, rischia di mobilitare al più personaggi come l’Ulrich di Musil: il professore di matematica che, giunto al “momento in cui la curva ascendente degli anni sembra condurre al nulla”, e ricordandosi “che al paese natìo viene attribuito il misterioso potere di far prendere radici al pensiero e di armonizzarlo con l’ambiente”, vi si stabilisce “provando le stesse impressioni d’un viandante che si segga su una panca per l’eternità pur presentando che si rialzerà quasi subito”<sup>17</sup>.

### **Storiografia inutile ed urbanistica utile**

Concludo tornando ad insistere su un punto già proposto. Il postulato dell’adeguatezza

<sup>17</sup> Pag. 15 dell’edizione Einaudi 1981 de *L’uomo senza qualità*.

reciproca fra spazio e società, costitutivo del profilo del pianificatore orientato all'ascolto ed alla coordinazione dei saperi locali, della sua strumentazione analitica e delle sue pratiche, ha esiti dilemmatici. La linea dello spazio come società diventa troppo spesso la parola d'ordine dei *free riders* più collusi e distruttivi, assume connotazioni conflittuali accentuate, lascia esprimere effetti di potere brutali. La lotta simbolica su quale sia la società legittimata a dar forma ai "pensieri" di uno spazio dato è un terreno loro favorevole. Chi utilizza le risorse territoriali a fini di lucro presenta nessi che realizza con quello spazio come ben più solidi di quelli prodotti dalle fruizioni ambientaliste o dalle economie immaginarie passate o future - sostenibili, tradizionali, ecocompatibili - proposte dai suoi avversari: la titolarità dello spazio è di coloro che *oggi* lo lavorano, vi investono, vi fanno circolare ricchezze, vi costruiscono occasioni di reddito, attirano flussi di merci ed uomini; esso dunque "pensa" con le loro teste. Un'argomentazione paradossale ma capace di incidere nei processi decisionali, alla quale i pianificatori, vittime della denigrazione esperta del proprio sapere esperto, non hanno molto da opporre. Se il ceto da un lato legge lo spazio come società, dall'altro svaluta il sapere istituzionalizzato che lo individua in quanto ceto perché segnato da un fondamentale difetto di aderenza alla società localizzata, non gli resta che sciogliersi: gli urbanisti possono schierarsi e fare militanza attiva nei gruppi che tenacemente resistono alla deriva della distruzione dell'ambiente, ma devono astenersi da mettere in campo ciò che hanno di specifico da offrire, cioè il capitale simbolico rappresentato dal proprio sapere certificato; oppure possono immergersi nei labirinti della *governance*, nel tentativo di assumere ruoli decisionali o mediatori di natura sostanzialmente politica, senza trovare nel proprio profilo professionale una qualche forma di legittimazione utile a muoversi fra attori che, comunque li si voglia giudicare, sono legittimati dalle procedure della democrazia post-moderna. Viste da questo lato, le pratiche e le rappresentazioni dello spazio come società rappresentano una trappola.

Per uscirne non occorre inventare. Non è certo da oggi che nelle scienze sociali europee si riflette sulle discontinuità fra i diversi ambiti della società, sui processi di autonomizzazione delle forme sociali, sulle sconnessioni fra le logiche che le governano ed i contesti che le hanno generate: basterebbe il riferimento alle riflessioni in merito di Georg Simmel, il pensatore canonico di quanti sociologizzano lo spazio, o, in un ambito più vicino alle questioni qui discusse, alle osservazioni di Sigfrid Giedion sulla autonomia dei manufatti edilizi dall'evoluzione dei contesti in cui sono nati<sup>18</sup>. Nelle inquietudini che si insinuano in una rivista dal nome programmatico – "Espaces et sociétés"<sup>19</sup> – o nello studio sistematico condotto dagli "spazialisti" del perpetuarsi di forme spaziali in ambienti totalmente estranei a quelli che le hanno generate<sup>20</sup>, è possibile individuare una strumentazione analitica ed una proposta programmatica.

Sulla quale la storiografia professionale odierna, coi i propri noiosi apparati di note e prove, ha forse qualcosa di 'utile' da suggerire. Essa ha una idiosincrasia particolare per le concezioni caricaturali del mutamento sociale (dal semplice al complesso, dal naturale all'artificiale,

18 S. Giedion, *Spazio tempo e architettura*, Milano 1954, in part. pag. 20

19 Cfr., ad esempio, la parte prima del numero 82-83, 1996, dedicata a *Les échelles de l'espace social*. Di grande interesse le riflessioni e le analisi contenute nel n. 68-69-70 di un'altra rivista francese, "Espace Temps, Histoire/géographie", dedicato a *Les promesses du désordre*.

20 Su questo piano il lavoro degli archeologi mi sembra particolarmente prezioso: cfr. ad esempio *Les formes du paysage*, t. 3, *L'analyse des systèmes spatiaux*, a cura di G. Chouquer, Parigi 1998.

dal radicamento allo sradicamento ecc.) che continuano a funestare molti esercizi di prosa creativa e molti dotti ragionamenti sulle nostre relazioni con i luoghi. Al tempo stesso, essa tende a produrre l'immagine di una sconnessione irriducibile fra le società e gli spazi ad esse temporaneamente consegnati, disegna l'umanizzazione dell'ambiente come spazialità deforme e per questo collocata nella famiglia dei fenomeni sociali, invece che in quella delle cose: una spazialità del tutto diversa da quella geometrica proposta dai ricorrenti incubi tecnologico-ingegneristici, che pretendono di funzionalizzare lo spazio a quanti lo usano in un momento dato, e dagli incubi identitari, che immaginano e promuovono il territorio come accumulo - ordinato, organico, confinato - di oggetti, paesaggi, pratiche e memorie. Questo difetto di territorializzazione, questa incompleta socializzazione dello spazio sottolinea il carattere distintivo di ogni forma di spazio umanizzato: quello di essere custode del tempo, di contenere una congerie di oggetti e forme prodotte da società scomparse che a loro volta hanno avuto a che fare con oggetti e forme infisse nel paesaggio prodotte da altri che li hanno preceduti. Il paesaggio che gli storici descrivono non è un "palinsesto"<sup>21</sup> sul quale la società scrive dopo aver cancellato o totalmente risignificato la scrittura altrui, ma un foglio gremito di segni, su cui è possibile tracciare parole ulteriori negli interstizi di una scrittura che dopo millenni di umanizzazione è ormai fittissima. Il disordine è connaturato all'umanizzazione dello spazio.

Ma nella gestione e nell'organizzazione per così dire processuale di questo disordine, gli studiosi del passato contribuiscono a loro modo ad individuare un ruolo forte per gli studiosi ed i gestori del presente, per i vituperati saperi esperti della pianificazione territoriale che nessuna consultazione popolare o dialettica istituzionale può sminuire. Se lo spazio è un ambito ingombro di passato e quindi sconnesso, in misura diversa ma ineliminabile, dalle altre forme presenti della vita sociale, torna ad essere pienamente pensabile un sapere specifico che lo studia e lo progetta: una scienza che, nella relazione difettosa con la società presente determinata dalla sua istituzionalizzazione disciplinare, ha una risorsa preziosa piuttosto che una fonte di opacità analitica e propositiva. E' proprio la sua qualità 'esperta' che le permetterebbe di rappresentare, nella dialettica decisionale, i "pensieri" degli attori assenti o potenziali - quelli passati, quelli futuri, quelli non insediati o privi di risorse espressive ed organizzative efficaci; che le consentirebbe di mettere in campo, nei contesti locali, quegli elementi di universalizzazione che, nella riflessione dell'ultimo Bourdieu, assegnano all'intellettuale specifico un ruolo di resistenza e controllo degli effetti perversi della modernità estrema.

Il confuso vociare della *governance* è anche il risultato dell'affollarsi nelle arene decisionali di soggetti che contribuiscono a sregolarle ulteriormente proponendosi in ruoli mediatori ed impedendo, perciò, una dialettica fra ruoli definiti e trasparenti. Uno spazio buono - come gli urbanisti di oggi non si stancano di ripetere - è condizione largamente insufficiente alla promozione della buona società; ma questo non significa che sia irrilevante. Che ci sia qualcuno che si prenda cura della dimensione spaziale e fisica e, sulla base di un sapere specifico certificato e legittimato, ne proponga vigorosamente le logiche e le ragioni, pare indispensabile oggi più che mai. In particolare a chi, come me, cerca di produrre frasi sul passato ingombre di distinguo, di esitazioni, di ripensamenti, e di note a pie' di pagina.

---

21 E' un'espressione di M. De Certeau, *The Practice of Everyday Life*, Berkeley-Los Angeles 1984, p 202.

# Il paesaggio come bene comune (e un esempio di gioco per imparare a gestire i beni comuni)

Arnaldo “Bibo” Cecchini

Docente di Teorie urbanistiche

Presidente del Corso di Studi in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale e

Vice-Preside della Facoltà di Architettura Facoltà di Architettura di Alghero

Università di Sassari

Un bene comune (*Common Goods or Common-Pool Resource*) è un *bene*, ovvero un oggetto o un insieme di oggetti che serve - in qualche modo o per qualche aspetto - a soddisfare delle necessità (dei *bisogni*<sup>1</sup>) o dei desideri, che ha la caratteristica di essere *rivale* (ovvero la sua fruizione da parte di qualcuno riduce la possibilità di un altro di fruirne) e *non escudibile* (ovvero è impossibile o difficile impedirne la fruizione o è impossibile o difficile farne pagare il prezzo a chi a chi vuole fruirne)<sup>2</sup>.

In molti sensi il paesaggio si può intendere come bene comune.

In molti sensi, ma non in tutti.

In alcuni sensi: infatti tutto dipende dalla “modalità di fruizione”: ad esempio se ci limitiamo a contemplarlo da lontano esso è un “bene pubblico puro” e – entro certi limiti – è ancora un bene pubblico se ci inoltriamo al suo interno per passeggiare (e qui, in realtà, dipende dalle modalità con cui le passeggiate sono ammesse; ma ci sono molti sensi in cui il paesaggio (una volta che l’abbiamo definito e “nominato”) assume la caratteristica di un “bene comune”.<sup>3</sup>

Come dicevamo un *bene* è un oggetto o un insieme di oggetti che serve - in qualche modo o per qualche aspetto - a soddisfare delle necessità, dei bisogni o dei desideri; necessità non è esattamente la stessa cosa di bisogno, ed è abbastanza diverso da desiderio; necessità, bisogni e desideri forse non stanno del tutto dentro il concetto di utilità (che spesso viene definita come la soddisfazione che si ha dal consumo di un bene per soddisfare un bisogno).

Vorrei provare ad argomentare la tesi secondo cui il paesaggio è un bene comune nel suo insieme, un insieme che tuttavia mette insieme ogni tipo di bene (potremmo dire ogni ben-di-dio): beni pubblici e privati, beni comuni e beni di club.

1 Non è semplicissimo definire cosa sono i bisogni, il loro rapporto con la storia e la biologia, la psicologia e la sociologia; una visione meccanicistica dei bisogni definisce una gerarchia dei bisogni, seguendo l’approccio di Maslow - Maslow A.H. (1957) *Motivation and Personality* Harper & Brothers, 1954 (tr. italiana 1980, *Motivazione e personalità* Armando 1992) che distingue tra bisogni di base (che potremmo chiamare necessità) e bisogni più sofisticati (che in qualche modo si apparentano ai desideri).

2 È opportuno notare che: in primo luogo la classificazione che proponiamo è “estrema”, è molto raro che le caratteristiche di escludibilità e rivalità siano possedute per intero, sicché invece di avere delle caselle potrebbe essere interessante proporre un piano con un diverso valore dei beni rispetto a queste due dimensioni; in secondo luogo questa è una delle tante classificazioni possibili, altre classificazioni, ad esempio (con riferimento non al consumo, ma al valore): beni materiali o immateriali, beni relazionali (posizionali o reticolari), e si può entrare più in dettaglio rispetto alla nostra classificazione, considerando non solo il consumo, ma anche la produzione o l’erogazione, la distribuzione e la gestione (beni di merito o di demerito, beni pedaggio, beni in concessione, ...) o il tipo di uso (strumentali o di consumo, a utilizzo singolo o ripetuto, ...). Si veda ad esempio: Varian H.R. *Intermediate Microeconomics* W. W. Norton and Company 1987 (tr. italiana *Microeconomia* Edizioni Cafoscarina, Venezia 1998).

3 La nozione di bene pubblico in questa accezione si deve a Samuelson; Samuelson, P.A. (1954), *The Pure Theory of Public Expenditure*, in “The Review of Economics and Statistics”, vol. XXXVI, n. 4, novembre, pp. 387-389.

Scrivendo “nel suo insieme”, voglio intendere che, qualunque sia l’entità che chiamo paesaggio (e può darsi che questa entità sia riconosciuta da alcuni individui o da altri, da alcuni gruppi o da altri), esso è – in generale, costituita da diversi, e variabili nel tempo, tipi di beni; ma chi riconosce questa entità –in qualche modo – la vede come bene, un bene che per le sue caratteristiche è in generale molto rivale e abbastanza non escludibile.

Sottolineo il rilievo che ha il riconoscimento da parte di “qualcuno” di una parte di un territorio, il fatto che esso venga dotato di un senso, di un’interpretazione, che non sia “vuoto” in nessun senso, trasforma questo territorio in paesaggio<sup>4</sup>.

Del paesaggio fanno parte beni pubblici<sup>5</sup>: ovvero beni che hanno la caratteristica di essere non rivali e non escludibili, ad esempio, l’abbattimento dei gas serra, le trasmissioni radio o televisive via etere in chiaro, la profilassi per la prevenzione di epidemie, l’illuminazione pubblica, i fari; nel nostro caso – come abbiamo detto - *la visione della configurazione fisica di un paesaggio*.

Del paesaggio fanno parte beni privati: ovvero beni che hanno la caratteristica di essere sia rivali sia escludibili, come ad esempio sono le merci e i servizi di ogni tipo, tra cui le attività produttive che si svolgono all’interno del paesaggio che contempliamo: *dall’agricoltura alla vendita di cartoline, ai campeggi e rifugi, al servizio fornito dalle guide*.

Del paesaggio fanno parte *beni comuni*: ovvero – come sappiamo - beni che hanno la caratteristica di essere rivali, ma non escludibili, come i sistemi di irrigazione, l’atmosfera, il suolo, l’acqua; nel nostro caso potrebbe trattarsi *delle foreste e dei pascoli o della pesca e della caccia*<sup>6</sup>.

Del paesaggio fanno parte beni di *club*: ovvero beni che hanno la caratteristica di essere non rivali, ma che sono escludibili, come ad esempio la TV satellitare, l’appartenenza ad un club, il *copyright*; nel nostro caso potremmo pensare ai *circoli naturalistici*<sup>7</sup>.

Il paesaggio mette insieme questi diversi tipi di beni, nel senso che tutti questi beni si intrecciano a formare il paesaggio, a determinarne l’evoluzione, a costruirne l’identità.

Comunque si delimiti una parte di territorio, il paesaggio è il risultato delle attività che in questa parte di territorio si svolgono, attività che investono i vari tipi di beni che in questo territorio si vi sono e si producono e che tra di loro interagiscono, beni il cui carattere può mutare nel tempo (beni comuni che divengono privati o beni pubblici che divengono beni di club, o ...) e attività che trasformano il paesaggio temporaneamente o stabilmente, che formano nuovi paesaggi, a volte che inventano dei paesaggi nuovi; il paesaggio cambia fisicamente, ma cambia anche la sua percezione, anzi le sue molte percezioni che convivono, così come sono diversi punti di vista a seconda del ruolo economico, della condizione sociale, del livello culturale, .... dell’osservatore, e anche i punti di vista cambiano e si moltiplicano.

4 Si veda Gambi L. (2008) *La cognizione del paesaggio, Scritti di Lucio Gambi sull’Emilia Romagna e dintorni*, a cura di Maria Pia Guermandi e Giuseppina Tonet, Bononia University Press 2008.

5 Sui beni pubblici si veda anche Buchanan J.M. *The Demand and Supply of Public Goods*, Chicago, 1968; “secondo la definizione, un bene o servizio pubblico puro, è disponibile per tutti i membri della comunità in ugual misura. Quando una singola unità del bene è prodotta, fornisce una molteplicità di unità di consumo, che sono in qualche modo, tutte uguali. Una volta prodotte, non sarà possibile escludere nessun individuo dal godimento (positivo o negativo) della sua disponibilità. Questa definizione è altamente restrittiva ...” pag. 49

6 Sui beni comuni (o risorse comuni, *Commons goods*) si veda Olstrom E. (1990) *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action* Cambridge University Press 1990 [trad. italiana *Governare i beni collettivi* Marsilio].

7 Sui beni di *club*, che alcuni definiscono anche monopoli (naturali o artificiali), si veda Buchanan J. M. (1965) *An Economic Theory of Clubs*, “Economica”, 32, 125, February 1965 [tr.italiana in: Buchanan, J.M. *Stato, mercato e libertà* (tr.italiana Istituto Bancario San Paolo di Torino - il Mulino 1989 pag.147 sgg.)]

Il paesaggio mette insieme questi diversi tipi di beni, soprattutto nel senso che questi diversi beni e le attività che li producono costruiscono, a volte in modo “spontaneo un paesaggio, ma per mantenere nel tempo le caratteristiche di un paesaggio, la sua” la qualità”; l’interazione tra questi beni devono essere governate e gestite; insomma il “bene comune paesaggio” è anche (sovente soprattutto) il frutto, l’esito di questo governo e di questa gestione. Ciascun tipo di bene (e di attività necessaria per renderlo disponibile) ha delle regole “interne” che governano la sua produzione, la sua trasformazione, il suo uso; queste attività co-evolvono, producendo il paesaggio.

Ma questa co-evoluzione provoca cambiamenti di vario tipo e sovente, come l’evoluzione di alcune delle attività che la producono, è di tipo *bottom-up*; ma anche se non c’è una sottostante “razionalità intenzionale” nelle relazioni tra i diversi beni e le attività che costruiscono il paesaggio, solo se vi è una coerenza tra di essi o se vi è un coordinamento intenzionale, questa co-evoluzione produce un paesaggio che “ci piace”, un paesaggio che val la pena di “difendere” e di “conservare”: altrimenti l’esito possibile, anzi quello probabile è un “brutto” paesaggio, o la distruzione del paesaggio; una volta che un “bel paesaggio si è costruito l’intenzionalità diventa sempre più necessaria per mantenerlo.

Come non ho mai ben capito dove stesse il punto di consistenza della polemica tra *gouvernement* e *governance* (ma sarà perché abituato a leggere un po’ il filosofo italiano Antonio Gramsci della differenza tra dominio ed egemonia avevo un poco nozione<sup>8</sup>), così non mi ha mai molto appassionato la diatriba “dal basso” vs: “dall’alto”; mi è capitato di scrivere<sup>9</sup>:

Come si gestiscono i sistemi sociali? Da qualche tempo si polemizza aspramente con gli approcci “hard”, contro il governo forte (chi non contrappone l’ottima *governance* al pessimo *gouvernement*?), contro i meccanismi *top-down*.

Ma è proprio sempre così? Il sistema produttivo agricolo cinese o egizio era forse del tutto inefficiente per il fatto di essere centralizzato e basato sul “comando e controllo”? La costruzione dell’Airbus A380 è avvenuta sulla base della capacità di auto-organizzazione della migliaia di operai e tecnici coinvolti? E le piramidi? E la grande muraglia? E la sconfitta dei nazisti da parte dell’Armata Rossa? E lo sbarco in Normandia? E la forma urbana di Washington? Laddove vi è una finalità esplicita e definita e serve un’organizzazione coerente e strutturata l’approccio “dall’alto” è inevitabile: almeno fino ad un certo punto. Ma chi può anche solo discutere il fatto che molti sistemi reali (anche i sistemi sociali) hanno la capacità di produrre comportamenti autonomi, di esibire proprietà emergenti, di auto-organizzarsi, di costruirsi?

Un “buon governo” sa muoversi in modo da assecondare o contrastare – a seconda degli obiettivi e dei contesti – i processi spontanei: qual è infatti la parola greca per “nocchiero”? E come negare che navigare è un processo molto “*top-down*” che si muove molto dentro processi “*bottom-up*”?

È quasi un truismo dire che il paesaggio è una “costruzione” umana anche quando è completamente “naturale” dal punto di vista fisico (in questa cosa la costruzione del

8 L’infausta introduzione del termine *governance* nel nostro Paese è – a mio avviso – segno di provincialismo; si veda Cecchini A. (2008) “Gli *idola*: un po’ di malattie sociali e metodologiche che ci impediscono di conoscere il passato e di prevedere il futuro” in Brusa A. e Cajani L. (a cura di) *La Storia di tutti* Carocci 2008; si veda inoltre Gramsci A. (2007) *Quaderni dal carcere* vol. 4 quaderno 9 Miscellanea e note sul Risorgimento italiano (orig. XIV 1932) Einaudi.

9 Cecchini A. (2008) cit.



paesaggio è semplicemente il suo riconoscimento, il dargli senso); anche quando il paesaggio “naturale” non lo è, e non lo è in modo inequivocabile, tuttavia le percezioni al proposito di quel paesaggio, dipendono dalle persone, dai gruppi e dai contesti, percezioni che anche esse evolvono; definire il paesaggio è sempre difficile e ha bisogno di accogliere diversi punti di vista, di farli “reagire”.

In fondo il volo di Icaro è meno importante del paesaggio.<sup>10</sup>

O invece ragionare e pensare sono molto più importanti del paesaggio<sup>11</sup>.

Se poi ci si pone direttamente, consapevolmente ed esplicitamente il problema di:

riconoscere giuridicamente il paesaggio, stabilire e attuare politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi, avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti, integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico<sup>12</sup>

ovvero se si inventa e si costruisce l'oggetto paesaggio, con una sua specificità e autonomia, come da qualche decennio si fa; se si pretende, come si fa da qualche anno, di tutelarlo in quanto tale, esso va direttamente “governato”.

E, da un po' di tempo, tutti sappiamo che “governare” non necessariamente è solo un'attività *top-down*.

Un volta definito – e non è semplice – un “oggetto paesaggio”, come potremmo fare riferendoci alle unità di paesaggio:

ambiti territoriali complessi e articolati, dotati di una specifica identità storico - culturale e da un relativo grado di omogeneità e coerenza geologica e geomorfologica. L'articolazione del territorio in unità di paesaggio consente la riconoscibilità di ambiti territoriali che hanno problematiche simili in ordine alle risorse naturali, antropiche, al sistema insediativo ed allo sviluppo sostenibile ....<sup>13</sup>

la questione, rispetto al nostro tema della gestione di un bene comune, è: chi e come deve partecipare alle procedure di decisione; potremmo chiederci: qual è la comunità di riferimento? Una domanda sempre difficile e piena di dubbi anche con riferimento ad istituzioni storicamente consolidate come i comuni o gli stati o persino le associazioni, e anche per la gestione di beni di “antica” proprietà comune, ma davvero “sfumata” nel caso di un bene comune così recente e non esattamente definito come è il paesaggio.

Chi sono i soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche volte alla protezione, alla gestione, alla pianificazione dei paesaggi?

Se il paesaggio va considerato un bene comune il suo governo allora la sua gestione (collettiva e partecipata) deve essere fatta dalle “comunità” di riferimento.

Ma siccome le relazioni che determinano il paesaggio evolvono, le comunità di riferimento cambiano e - per molti versi - non possono più essere solo locale (se mai lo ha potuto essere!); ma c'è di più: le comunità di riferimento cambiano anche – come è ovvio - a seconda della scala che consideriamo nel definire l'unità di paesaggio.

10 Si veda il quadro di Peter Bruegel il vecchio intitolato “Il volo di Icaro” (1558) al Museo di Belle Arti di Bruxelles.

11 Si veda il quadro di Giorgione intitolato “I tre filosofi” (1504-1505) al Museo d'Arte di Vienna.

12 Dalla Convenzione europea del paesaggio del 2000 art.5.

13 Dal Piano Territoriale di coordinamento provinciale di Bologna.

È evidente che un paesaggio di particolare pregio o un ambiente ricco di biodiversità e di endemismi non possono essere “amministrati” solo dagli abitanti del villaggio sul cui territorio si trovano e neppure dalla “contea” o dalla “Regione” o dallo Stato, a volte sono e talvolta sono anche dichiarati “patrimonio dell’umanità”<sup>14</sup>, il che rende la scelta e la definizione della “comunità di riferimento” molto difficile e incerta.

Un prima sfida è dunque definire le comunità di riferimento, quali diritti ciascuna di esse accampa su quel territorio o su quel paesaggio, con quale legittimità, con quale coerenza: gran parte dei conflitti della storia umana sono territoriali, molti sono per territori riconosciuti e dotati di senso<sup>15</sup>, ovvero per paesaggi.

Un’altra bella sfida, anche intellettuale, è capire come i soggetti delle comunità coinvolte governano il paesaggio.

Prendiamola un po’ alla lontana.

Con una premessa: è abbastanza ragionevole pensare, lo argomenta in modo efficace Olstrom<sup>16</sup> che il governo dei beni comuni implichi il coinvolgimento diretto delle comunità di riferimento, per cui qualche riferimento al tema della cosiddetta “partecipazione” non sarà inutile.

In un articolo, abbastanza noto, del 1969 R. Sherry propone una “scala della partecipazione” che qui riportiamo, con una traduzione; le argomentazioni che porta a favore della partecipazione possono in generale essere discusse per quanto riguarda la loro estensione a tutti i tipi di scelta politica, meno possono esserlo – come abbiamo detto - per quanto riguarda la gestione dei beni comuni.

La Sherry ritiene che la partecipazione:

è la redistribuzione del potere che rende possibile che i cittadini senza potere<sup>17</sup>, ora esclusi dai processi economici e politici vengano in futuro inclusi volutamente. È la strategia per cui questi cittadini possano avere un ruolo nel determinare come l’informazione è condivisa, gli obiettivi e le politiche vengono definiti, i proventi delle imposte allocati, i programmi messi in opera e i benefici distribuiti; insomma è il mezzo attraverso il quale essi possono produrre una riforma sociale significativa che permetta loro di condividere i benefici delle ‘società affluente’<sup>18</sup>.

Per cui né la non-partecipazione né l’adesione formale ai “trattati” o alle “carte” ufficiali (il *tokernism*) sono rilevanti per questo obiettivo, anzi in generale sono controproducenti. Come ho detto, credo che la posizione della Sherry sia un po’ troppo “estrema”: è vero che c’è un problema di coinvolgimento nel processo democratico di “coloro che non hanno”,

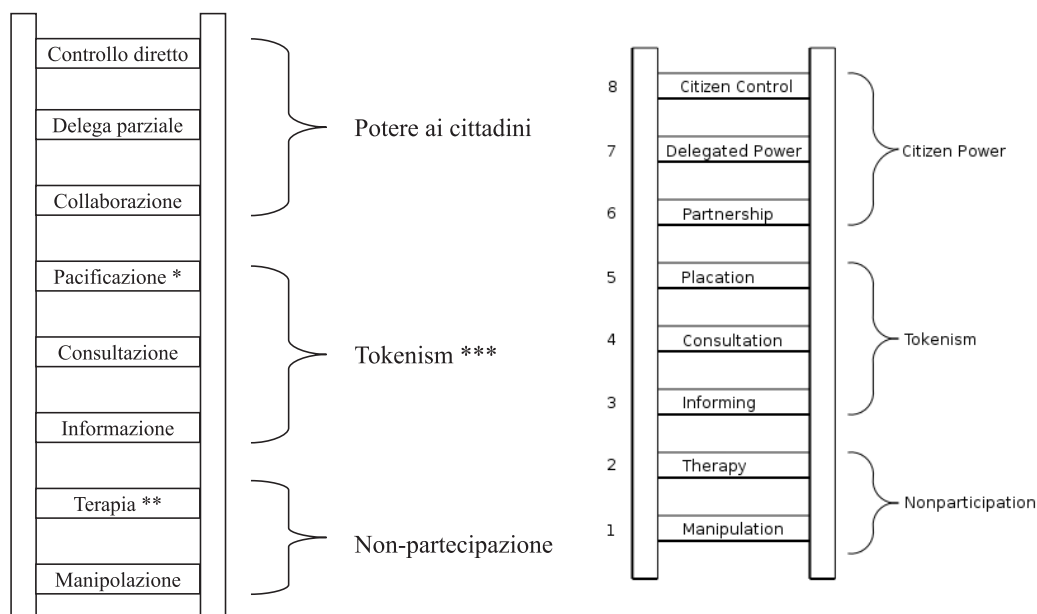
14 La scelta di divenire “patrimonio dell’Umanità dell’UNESCO come quella di diventare socio di un club di città come “I borghi più belli d’Italia” allarga, sulla base di una scelta volontaria, l’ampiezza della comunità di riferimento e dà un qualche “potere” di governo su quel bene comune ad altri soggetti.

15 Avery

16 Olstrom E. (1990) cit.

17 “Have-not citizens; più o meno quelli che Hammar chiama *denizens*: Hammar T. (1990), *Democracy and the nation state: aliens, denizens and citizens in a world of international migration* Aldershot.

18 Sherry R. “A Ladder of Citizen Participation” *JAIP Journal of the American Institute of Planners*, Vol. 35, No. 4, July 1969, pp. 216-224. “is the redistribution of power that enables the have-not citizens, presently excluded from the political and economic processes, to be deliberately included in the future. It is the strategy by which the have-nots join in determining how information is shared, goals and policies are set, tax resources are allocated, programs are operated, and benefits like contracts and patronage are parceled out. In short, it is the means by which they can induce significant social reform which enables them to share in the benefits of the affluent society.”



\* Pacificazione = ovvero dare qualche contentino, delle compensazioni di scarso rilievo, una sorta di *tavor*.

\*\* Terapia = “cura” apparente per “educare”, convincere, “far digerire”

\*\*\* Tokenism = adesione formale o superficiale a una legge, a un regolamento, una convenzione, ..., *maquillage*.

ma trovare una strategia perché essi determinino l’agenda in processi partecipativi è molto difficile.

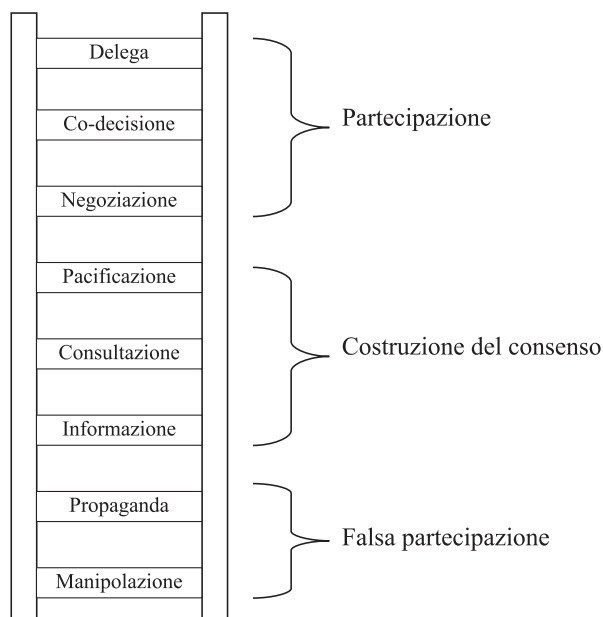
Inoltre, per quanto riguarda il rapporto tra partecipazione e democrazia (possiamo aggiungere l’aggettivo “rappresentativa” o il meno avulso aggettivo “formale”), dobbiamo considerare un aspetto con attenzione: non tutti partecipano e ci sono tre gruppi in particolare che non partecipano; ci sono quelli che non partecipano perché non hanno interesse, non hanno voglia, non hanno capacità, non hanno strumenti (tra essi gli *have-not citizens* di Sherry), ci sono quelli che pensano che il “sistema” non meriti nessun coinvolgimento e che l’unico modo giusto di combatterlo sia di “chiamarsi fuori”, e ci sono quelli che non partecipano perché non hanno interesse a che siano resi trasparenti i meccanismi decisionali, i loro interessi non verrebbero salvaguardati in un processo democratico.

Vi sono processi di decisione in cui la partecipazione può non essere indispensabile (anzi), in cui non è indispensabile (anzi), in cui non serve (anzi), in cui è bene non farla.

Ciò può avvenire: o perché le norme sono consolidate e comunemente accettate, o perché i conflitti sono già stati sperimentati e già definiti, o in cui i rapporti di forza sono fissati, o in cui i conflitti sono minori, o perché esiste la possibilità di una efficace rappresentanza degli interessi collettivi direttamente da parte degli eletti.

Per questo ripenserei un po’ la scala.

Nei processi di scelta che riguardano il “bene comune paesaggio” va perseguito l’interesse di tutti i rappresentanti stabili delle comunità di riferimento e non solo di loro, ma anche degli ospiti, delle generazioni future in atto o in potenza, e deve essere sempre assicurato



uno spazio almeno all'*informazione strutturata e trasparente* verso tutti costoro ; ma spesso è utile anche la consultazione e la pacificazione: azioni e progetti, grandi e piccoli, hanno bisogno non solo di essere conosciuti, ma anche di essere approvati e sostenuti; quasi mai un progetto beneficia tutti nello stesso tempo e allo stesso grado, spesso dà vantaggi maggiori ad alcuni, comporta disagi temporanei per molti, si scontra con le aspettative di altri.

In taluni casi è bene fornire ai singoli e alle loro espressioni organizzate la possibilità di essere parte del processo di formazione del “progetto” e di *presa della decisione* sui suoi contenuti e sulle modalità della sua realizzazione: in una democrazia rappresentativa ciò non implica in generale, se non in casi eccezionali, una restituzione della “delega” ai cittadini, ma implica che il processo di costruzione delle decisioni *tenga dichiaratamente in conto in modo programmatico ed esplicito dell’opinione* espressa dai cittadini, attraverso la negoziazione e la co-decisione.

Vi è poi la questione dei livelli di coinvolgimento, del grado di riconoscimento del paesaggio: come abbiamo detto a livelli diversi si possono attribuire livelli diversi di coinvolgimento: per alcuni basterà l’informazione, per altri sarà opportuna e necessaria la negoziazione, e così via.

In generale è ragionevole pensare che per la gestione del paesaggio come bene pubblico (si pensi ad un Parco) sia necessario avviare processi di partecipazioni in senso proprio, al “gradino” della negoziazione, almeno per una parte consistente dei soggetti coinvolti.

Come scrive Viale:

*Viceversa, se la tutela riesce a presentarsi come inclusione, cioè partecipazione alla costruzione, alla gestione e alla valorizzazione della risorsa protetta, l’elemento che prevarrà nell’immaginario collettivo delle comunità coinvolte sarà la percezione delle opportunità che essa offre; e i vincoli, cioè le regole della tutela, potranno essere accettati, vissuti e*

*rafforzati come uno strumento di valorizzazione o di potenziamento di queste opportunità.* Il problema per le *autorità responsabili della tutela* e della gestione di un'area protetta, per quanta attiene al capitolo fondamentale dei *rapporti con le comunità locali*, a quello di portarle a *promuovere e condividere una progettualità* intrinsecamente legata alla attuazione e al rafforzamento della tutela. Il problema della tutela si sposta quindi "a monte" di essa, nella promozione e condivisione di questa progettualità e, ancor più, nella definizione di che cosa si debba intendere per progettualità legata alla tutela della risorsa.

Basta enunciare in questi termini la questione per accorgersi immediatamente del fatto che i problemi delle comunità che insistono - in tutto o in parte - su un'area protetta, che sono problemi di tutela dei diritti delle popolazioni che vive su, a in, un territorio, anticipano ed esibiscono nella loro interezza i termini della questione planetaria della sostenibilità...<sup>19</sup>

In ogni caso, per tutti i livelli, occorre definire una strategia comunicativa capace di raggiungere in modo efficace i destinatari: essi vanno dunque chiaramente identificati ed ogni sforzo deve essere fatto per comunicare con loro in modo efficace, ricevendo segnali chiari che il messaggio è arrivato ed è stato compreso in modo corretto. In questo senso è bene guardarsi da ogni forma di pregiudizio: non è la modernità del mezzo di comunicazione a garantirne di per sé l'efficacia: vecchi *media* possono essere efficacissimi in particolari condizioni e per specifici destinatari<sup>20</sup>.

Un aspetto fondamentale di questi processi è legato alla consapevolezza del carattere multidimensionale e sistemico del "bene comune paesaggio", una consapevolezza che nella nostra esperienza operativa si può raggiungere in modo straordinariamente efficace attraverso l'utilizzo di quel particolare "linguaggio" che è la simulazione giocata<sup>21</sup>.

I giochi di simulazione (simulazione degli effetti di decisioni prese attraverso l'assunzione di un ruolo sottoposto a regole) possono essere utilizzati come *vettori di conoscenze e di apprendimento di stili negoziali* e risultare molto efficaci per la *trasmissione di valori fondamentali per la società civile*, quali:

- la comprensione degli altri
- la tolleranza
- la diversità
- la capacità previsionale (necessaria all'azione)
- l'assunzione di responsabilità
- la cooperazione
- la partecipazione alle scelte

I giochi di simulazione o di ruolo favoriscono il passaggio dell'informazione anche di tipo complesso, la condivisione delle informazioni, una consultazione non formale; e - in particolare - l'apprendimento del significato della negoziazione e degli stili negoziali, utili a portare a scelte che siano il più possibile condivise, il che significa:

19 Viale G. (2009) *Prove di un mondo diverso* Nda pag. 144

20 La vecchia radio è un *medium* importantissimo sempre per alcune categorie e in alcun fasi della giornata per altre.  
21 Duke R. (1974) *Gaming: the future's language* SAGE Publications (tr. italiana *Gaming: il linguaggio per il futuro* La Meridiana 2007).

- saper ascoltare e comprendere le esigenze altrui
- imparare a mediare in modo costruttivo tra le istanze individuali e specifiche e quelle della collettività (applicando il principio che la mia libertà nell'azione arriva fin dove non lede o riduce la libertà degli altri ...), a trovare il punto d'incontro tra finalità concorrenti e spesso in contrasto tra di loro
- confrontarsi con se stessi e con le dinamiche che si determinano in un gruppo o comunità quando si è sottoposti a pressioni notevoli (effetti sul comportamento di condizionamenti esterni)
- far sì che gli altri diventino “parti della realtà” (oggetti e soggetti) *un po' meno sconosciuti*

Il gioco assume anche una valenza democratica, nella misura in cui tutti i partecipanti si trovano in una condizione di parità, come interlocutori e soggetti attivi coinvolti in un processo decisionale.

#### *La comunicazione*

La simulazione, a questo riguardo, consente di riflettere su:

- le capacità di gestione organizzativa e di negoziazione attraverso una valutazione ed un'autovalutazione; in fasi di gioco predefinite ogni partecipante assume infatti le funzioni di portavoce di una discussione strutturata;
- le capacità di comprensione dei meccanismi logici e di comportamento del gioco;
- le capacità di influire sulle decisioni e sugli orientamenti collettivi.

#### *La previsione*

La simulazione, a questo riguardo, consente di riflettere su:

- la capacità di trovare ed elaborare informazioni, di porsi le domande rilevanti, di costruire e valutare alternative;
- la capacità di appropriarsi dei meccanismi e delle modalità di uso di tecniche di previsione;
- accrescere la capacità di discussione produttiva per formare nuove idee.

#### *La negoziazione in senso stretto*

La simulazione, a questo riguardo, consente di riflettere su:

- le capacità di cogliere diversi aspetti del processo comunicativo;
- l'importanza della comunicazione di tutti gli elementi di un problema in un gruppo di lavoro;
- ciò che rende efficace una comunicazione.

Nel contesto del percorso formativo in materia di paesaggio, l'idea generale è dunque quella, partendo dalla definizione di paesaggio come bene comune “complesso” di proporre alcuni giochi per la fase di costruzione del consenso e di partecipazione.

Come mi è capitato di scrivere:

Per molti degli scopi della partecipazione ed in fasi diverse, l'utilizzo di giochi (siano essi giochi di ruolo attraverso i quali rendersi conto dell'esistenza di punti di vista diversi rispetto ad un problema, siano essi giochi puri e semplici in cui imparare ad interagire e a dialogare, siano essi giochi di simulazione attraverso i quali valutare gli effetti delle

decisioni) sia da tavolo, sia di piazza, sia contro il *computer*, sia telematici ha dimostrato di essere straordinariamente fecondo, consentendo a chi gioca di essere coinvolto, di imparare, di scoprire la complessità dei problemi, di modificare i propri comportamenti, di produrre idee nuove e nuove proposte e consentendo a chi propone il gioco di avere una percezione più precisa ed operativa delle opinioni e dei modi di percepire la realtà dei cittadini<sup>22</sup>.

Per affrontare queste questioni propongo con qualche dettaglio un gioco astratto, ma con un riferimento possibile anche a situazioni concrete<sup>23</sup>.

È un gioco legato al tema dei Beni Comuni: si tratta di ACES (Cecchini 1989<sup>24</sup>) che abbiamo adattato da Eco-Eco Commons Game di Richard Switalski (Switalski 1984<sup>25</sup>), uno dei tanti giochi della famiglia dei *Commons Games*.<sup>26</sup>

La famiglia dei *Commons Games* prende spunto da una vecchia storia, istruttiva e capace di mostrare come equilibri efficaci ed efficienti nella difficile gestione dei Beni Comuni richiedano che lo spirito d'iniziativa di singoli e gruppi, che è un indubbio motore del progresso, trovi, (potremmo dire *soltanto*!) in regole comunemente accettate, costruite il suo meccanismo di regolazione.

La storia della possibile "Tragedia dei Beni Comuni" (come l'ha definita Hardin nel suo saggio "fondativo", per molti versi troppo determinista e unidimensionale<sup>27</sup>) è più o meno la seguente:

In un villaggio dell'Inghilterra del 1600 vige per i prati a foraggio ed i boschi l'antico diritto comunitario che consente a ciascun membro della comunità l'uso libero di questi spazi per pascolare greggi e raccogliere legna (*Comunanza*). Ad un certo punto vi è nella comunità una situazione di equilibrio e di relativa prosperità che si può così riassumere:

numero famiglie = 100  
numero greggi = 100 (una per famiglia)  
reddito per gregge = 100  
reddito totale = 10.000.

Per uno dei casi della vita che dimostrano come non sempre da un bene nascano cose buone, una famiglia vince un premio di consolazione alla lotteria d'Inghilterra, la somma vinta le consente di acquistare un nuovo gregge, che, come è ovvio, verrà messo a pascolo nei prati della comunità. Ma il sovraccarico riduce il reddito per gregge, sicché la nuova situazione diviene

numero famiglie = 100  
numero greggi = 101  
reddito per gregge = 99  
reddito totale = 9.999

impercettibilmente peggiore per la comunità, ma assai vantaggiosa per la fortunata

22 Cecchini A. (2010), "Gabbiani ipotetici: cittadini e non cittadini in gioco" In Brusa A. e Ferraresi (a cura di), *Clio si diverte*. Edizioni la Meridiana, Molfetta, in corso di stampa

23 Cecchini A., Taylor J.L. (1987) *La simulazione giocata* F. Angeli.

24 ACES: AMBIENTE, COMUNITÀ, ECONOMIA SOCIETÀ; Autore Arnaldo Cecchini; alcune evoluzioni del gioco e altre applicazioni sono state sviluppate dall'Autore in collaborazione con Ivan Blecic.

25 ECO-ECO COMMONS GAME; Autore Richard Switalski.

26 Diversi giochi che affrontano la cosiddetta "tragedia dei beni comuni sono stati definiti come "*Commons games*: tra essi vogliamo citare (2001) *FISH BANKS, L.TD* di Dennis L. Meadows ([classes.maxwell.syr.edu/PSC783/FishBanks\\_Briefing.ppt](http://classes.maxwell.syr.edu/PSC783/FishBanks_Briefing.ppt)); di veda anche Powers R.B. "The NEW COMMONS GAME" in Crookall D. e Arai K., (1992) *Global Interdependence* Springer-Verlag.

27 Hardin G. (1968) The Tragedy of the Commons" in *Science* 162 :1243-1248 (<http://dieoff.org/page95.htm>).

famiglia (198 di reddito vs. i 100 precedenti); ed allora una seconda famiglia, intraprendente decide di prendere in prestito la somma necessaria all'acquisto di un secondo gregge, il che aumenta ancora il carico sul prato, diminuendo il reddito "pro gregge"; la nuova situazione sarà:

numero famiglie = 100

numero greggi = 102

reddito per gregge = 96

reddito totale = 9.792.

Il seguito si può immaginare e così la "tragedia della comunità": si arriverà al punto in cui lo stesso "ambiente" darà abbastanza da vivere solo a poche famiglie con un reddito complessivo assai più basso.

Ricorda qualcosa? Per ricordarci di ricordarlo, si veda il testo fondamentale di Polanyi sul processo delle *enclosures* e sulle sue motivazioni e sviluppi<sup>28</sup>.

Era inevitabile? Non lo era, ma occorre informazioni tempestive, regole condivise e rispettate, e un consenso sul come modificarle, un nuovo "contratto" da costruire tra le famiglie, innovazioni "tecnologiche", uso controllato delle risorse.

Su questa storia e sul difficile, ma possibile, processo di costruzione di un accordo si possono innestare molti giochi di cui è trasparente la possibile valenza ambientale: molti "beni" ambientali (l'aria, i fiumi, i mari) sono "di tutti", ma mal tollerano un uso incontrollato.

Il riferimento per le possibili soluzioni per evitare la Tragedia è il lavoro *Governare i beni collettivi*<sup>29</sup> di Elinor Olstrom (Nobel per l'Economia 2009).

La tabella seguente, di nostra rielaborazione,<sup>30</sup> riassume le soluzioni proposte da Olstrom. L'ambiente interno, ovvero la "comunità di riferimento", sulla base della valutazione dei costi e dei benefici attesi si rende o no disponibile al cambiamento delle regole, a seconda del peso che a costi a benefici danno le norme interne e le aspettative, influenzate dalle informazioni sulle regole, sul contesto, sugli effetti possibili delle nuove regole, su quanto costa cambiarle; ma è cruciale che esista un insieme di regole che permetta di cambiare le regole e dica come e a che condizioni si può fare: l'intrinseca difficoltà del gioco ACES non sta solo nella costruzione della conoscenza sul sistema e nell'elaborazione delle informazioni, ma nella necessità di costruire un possibile quadro di meta-regole.

Nulla vieta, anzi in alcuni casi tutto suggerisce che la garanzia delle meta-regola sia – almeno in parte esterna – alla comunità che amministra il bene comune.

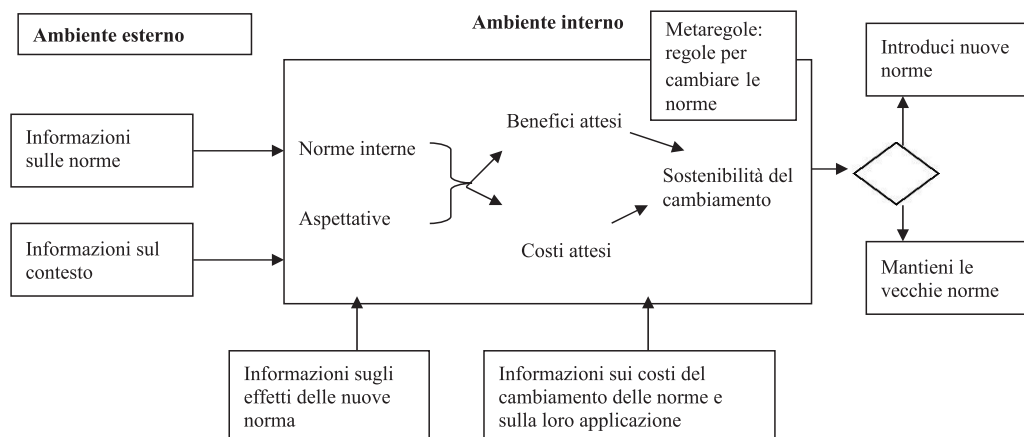
Come sempre, nessuno degli elementi presenti nell'ambiente interno è fisso, ciascuno di essi, ovvero le norme interne e le aspettative possono variare anche per effetto di cause molto diverse e molto "lontane" dall'ambiente della comunità.

28 Polanyi K. (1944) *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time* Beacon Press [trad. italiana *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* Einaudi 1974].

29 Olstrom E. (2006) *cit.*

30 Da Olstrom E. (2006) *cit.* pag. 304





In sintesi, nella versione che abbiamo “ingegnerizzato”: esiste un bene collettivo il cui sfruttamento è libero (e.g. il mare aperto) da parte di agenti individuali (e.g. nazioni), ma dallo “stato” di questo bene dipende, in larga misura, la redditività delle attività produttive dei singoli agenti; un uso “incontrollato” del bene collettivo (un suo sfruttamento intensivo, cioè) porta vantaggi agli agenti, ma influisce negativamente sullo “stato” del bene; più gruppi (ciascun gruppo, o comunità, è composto da sette agenti, o nazioni) competono in parallelo; vince l’agente (nazione) più ricco del gruppo (comunità) più prospero.

È evidente che per vincere al gioco, che prevede poche regole inviolabili ed ha ampie “zone grigie” negoziabili, occorre un uso sapiente di doti strategiche: programmare a lungo termine, acquisire vantaggi tattici senza prevaricazioni, saper assumere un ruolo attivo nelle sessioni negoziali, saper “riempire” di regole la situazione, conquistare e mantenere la fiducia, inventare nuove forme di comunicazione, rendere possibile la modifica delle regole.

ACES ha il limite (ed il pregio) di essere una rappresentazione semplificata all’estremo: nella realtà “vera” la competizione non si svolge in generale in una situazione così estrema, in cui esistono beni produttivi importanti che possano davvero essere considerati *res nullum*: anche nel caso di beni sovranazionali (e.g. il mare aperto o, che so, l’Antartide, o lo spazio fuori dell’atmosfera o la luna e i pianeti, esistono quasi sempre organismi di mediazione “sovranazionali”).

ACES rispetto agli altri giochi della famiglia dei *Commons Games*, aumenta il numero di giocatori (da sette a trenta e più per comunità), la loro capacità di intervento autonomo, l’intervento di fattori casuali, la possibilità di accordi “sovranazionali” e, soprattutto, presenta la possibilità di collegare il gioco alla modellizzazione di una situazione “reale” o verosimile:

ACES è realizzato in un “cesto” di versioni di diversa complessità che sono assistite dall’elaboratore e che possono essere, entro certi limiti, personalizzate dal conduttore per incrementare il realismo, variare gli spazi dell’attività negoziale, fornire la strumentazione del *debriefing*, rivedere le fasi di gioco.

La conclusione che vogliamo trarre non è solo che esistono esperienze di governo di beni comuni che hanno funzionato anche molto a lungo ed esperienze che invece hanno avuto esiti catastrofici, e non solo che forse non è impossibile identificare e far interagire comunità di riferimento del “bene comune paesaggio” in vista del suo governo, e non solo che il governo, in questo come in molti altri casi è un’azione intenzionale e finalizzata che mette insieme processi *top-down* e *bottom-up*, ma che esistono e sono stati sperimentati processi di costruzione della comprensione della natura delle caratteristiche e delle esigenze dei beni comuni che possono rendere più semplice e convinta la partecipazione degli individui coinvolti alla sua tutela e alla sua gestione; tutto questo è abbastanza importante.



# **Il passato estremo per disegnare il futuro: paesaggio e partecipazione sul Lago Turkana in Kenya**

*Alberto Salza*  
Antropologo *free lance*

*Mi chiedi a che latitudine e longitudine mi trovo;  
non ho la minima idea di cosa siano la latitudine e la longitudine,  
ma sono due parole fantastiche.*  
Lewis Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie*

## **Collocazione geografica**

Lago Turkana: tra i 2° 58' N e i 4° 40' N; tra i 35° 50' E e i 36° 43' E, con un'estensione N-S di 240 km, per una larghezza E-W che non supera i 55 km; superficie di 6405 km<sup>2</sup>  
Parco Nazionale del Sibiloi: dalla riva est del lago fino ai 36° 42' E, tra i 3° 36' N e i 4° 17' N, su un'estensione di 1570 km<sup>2</sup>, con estensione al centro abitato di Ileret  
Koobi Fora (sede del Museo paleoantropologico): 3° 56' N – 36° 11' E  
Loyangallani (principale centro abitato sulla riva orientale): 2° 46' N – 36° 43' E  
Monte Kulal (vulcano estinto, con la vetta ai 2285,7 m SLM), estensione dell'area globale del territorio interessato tra i 2° 32' e i 2° 54' N, fino ai 37° 2' E

## **Identikit del lago Turkana**

Il lago Turkana (ex Rodolfo), nel Kenya settentrionale, fa parte del sistema della Rift Valley, la spaccatura tettonica che si apre dalla Giordania fino al Mozambico a est e al Botswana a ovest. A causa di tale fenomeno, le condizioni climatiche variarono in modo rapido e intenso. Una decina di milioni di anni fa trasformarono l'area in una sorta di palestra evolutiva, a causa degli ambienti a mosaico che si andavano formando nell'ambiente attorno a quelle che oggi sono le rive del lago. Al momento attuale, su distanze relativamente brevi, si passa dal deserto (Chalbi) alla savana (Sibiloi), dal semideserto lavico (Lenterit) alla foresta con orchidee e nettarine (monte Kulal). Questa eccezionale biodiversità favorì, a partire dai quattro milioni e mezzo di anni fa, l'evoluzione di varie specie di scimmie bipedi (tra altri: *Australopithecus anamensis*, *Paranthropus aethiopicus*, *Paranthropus boisei*, *Homo habilis*, *Homo eragaster*, *Kenyanthropus platyops*), gli ominidi antenati di *Homo sapiens*. In vari siti delle rive occidentali e orientali (Koobi Fora, Allia Bay, Ileret, Nariokotome e altri), furono trovate le prove fossili del processo di ominazione, in sequenza continua. Biodiversità in ambiente semiarido e storia dell'evoluzione umana sono pertanto elementi che portano il lago Turkana all'attenzione di scienziati e persone comuni, facendone un patrimonio dell'umanità da preservare.

Nonostante l'asprezza del luogo fisico crei un ambiente ostile, con forti venti, temperature elevate e un'umidità relativa che non supera il 40%, qui vive un elevato numero di persone, suddivise in varie popolazioni con tratti culturali e lingue distinti (Borana, Dassanetch, El Molo, Gabbra, Rendille, Samburu, Turkana, più minoranze somale ed etiopi). Infatti, il lago Turkana è un'area tampone per l'esercizio della pastorizia nomade, attirando le mandrie per l'abbeverata e la "cura del sale". In aggiunta, gli El Molo, coloro che sono

considerati la più piccola tribù d'Africa, sono stanziati sulla riva orientale da tempi immemorabili, e sono pescatori. Il pesce, come risorsa alimentare ed economica, è stato recuperato dalle altre popolazioni pastorali dopo la carestia del 1960. Il lago di per sé è un ambiente particolare: ospita una popolazione di 30 000 coccodrilli ed è una delle stazioni migratorie più importanti d'Africa per uccelli limicoli, quali le oche egiziane e i fenicotteri rosa. L'insieme lago-entroterra è un ecosistema tendente al disequilibrio, ma persistente: al Turkana occorre realizzare uno sviluppo *a partire da* condizioni locali e non *verso* obiettivi prefigurati.

### **Programma di riferimento**

È in tale contesto che si è inserito il Programma dell'Università di Pavia per la conservazione della biodiversità e lo sviluppo delle comunità del Turkana, per una durata di tre anni (titolo ufficiale: *BIODIVERSITY CONSERVATION & COMMUNITY DEVELOPMENT IN LAKE TURKANA AREA*, rep. n° 1047 – 14/12/1998). L'università ha avuto mandato e finanziamento dal Ministero degli Affari Esteri italiano, mentre i partner locali sono stati il Kenya Wildlife Service, i National Museums of Kenya e le autorità distrettuali. I beneficiari, attraverso formazione locale, progetti di sviluppo sostenibile e ritorni economici a lungo termine, sono le popolazioni della riva orientale.

Un primo obiettivo è stato la conservazione della biodiversità e il recupero delle risorse ambientali; partendo dal parco di Sibilo, ricco di endemismi, ci si è collegati alla Riserva della Biosfera del monte Kulal. In tal modo si è organizzata un'area di conservazione complessa, che arriva fino al delta del Fiume Omo, in Etiopia.

Secondo obiettivo è stato quello di sottrarre le popolazioni locali al ruolo di profughi ambientali, valorizzando le risorse culturali per favorire il mantenimento della pastorizia nomade, in quanto tale economia risulta essere la più efficiente strategia di sopravvivenza praticabile nel sistema complesso del Turkana.

La cultura delle persone nella zona è tale da giustificare un ulteriore obiettivo: un Museo delle Terre Aride, all'aperto e in strutture fisse, che fornisca ai protagonisti e agli ecoturisti strumenti di conoscenza dei luoghi e del sapere locale, per un corretto utilizzo delle risorse umane e ambientali. Infatti, lungo entrambe le rive del lago Turkana, ma in particolare su quella orientale (Allia Bay, Koobi Fora e Ileret), si trovano siti fossiliferi con i resti di tutta l'evoluzione degli ominidi, accanto a più recenti siti di graffiti rupestri e tracce di culture neolitiche, attorno cui si muovono le mandrie dei pastori di oggi.

L'integrazione delle diverse componenti del Programma è garantita da un *Decision Support System*, strumento informatico su supporto d'informazione geografica (GIS), per la simulazione e virtualizzazione di scenari ambientali, antropologici e comportamentali. La riva del Turkana contiene una parte fondamentale della storia dell'umanità, storia che diventa protagonista interna al Programma, in uno sforzo di raccordo tra passato e futuro, mediato dal presente delle popolazioni

### **Schema operativo del programma**

Obiettivo generale: conservazione della biodiversità e del patrimonio naturale e culturale, allo scopo di recare beneficio alle comunità locali.

Attività: impulsi allo sviluppo sociale, economico e sanitario, per mezzo di appropriate pianificazioni e tecnologie per un uso sostenibile delle risorse naturali. Ricerche ambientali

a livello universitario, con inserimento e formazione di personale locale. Nelle popolazioni locali, attraverso attività specifiche di etnodidattica e recupero delle tradizioni (pacchetti di apprendimento scientifico locale), attivando la capacità di gestire obiettivi, metodologie e tecniche nel lungo periodo.

Strumenti: per incrementare le capacità operative e gestionali degli enti locali, il Programma ha elaborato un *Decision Support System* (DSS) informatizzato. Si tratta di un sistema interattivo, con dati georeferenziati (basi di conoscenza GIS), in grado di elaborare scenari di evoluzione dell'ecosistema e delle sue variabili. Attraverso l'accostamento di tecnologie avanzate a conoscenze tradizionali, si sono ottenute prospettive non stereotipe sulla gestione del territorio.

Risultati: l'estensione del Programma a tutta la riva orientale del lago ha consentito di salvarne l'integrità paesaggistica e le diversità biologiche ed etniche, coinvolgendo nel progetto tutte le entità interessate, dai citati enti pubblici fino ai capifamiglia e alle singole persone. Questa metodologia partecipativa ha costruito il massimo consenso attorno al Programma e ha reso tutte le persone coinvolte attori e conservatori nel e per l'ecosistema del lago Turkana, passato, presente e futuro.

### **Concetti teorici**

*Il territorio è una costruzione sociale;*

*non esiste di fatto un territorio naturale, universale e immutabile.*

*Per dirlo in altri termini: il territorio è un'ossessione.*

Bertrand Badie, politologo

Come afferma Alberto Cavaglion, membro dell'Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della società contemporanea: «La memoria è il presente del passato; il presente del futuro è la speranza». Memoria (storia) e speranza (sviluppo) sono state le linee guida per la concreta partecipazione delle popolazioni locali della riva orientale del lago Turkana, allo scopo di raccordare un remotissimo passato (evoluzione e antropologia fisica) con la storia del popolamento (archeologia) e l'attualità del presente (antropologia culturale).

Le prove materiali, inserite nel contesto ambientale (sistema di riferimento) su cui operare, erano di tre tipi (in scala temporale):

- Fossili, utensili in pietra e analisi paleoecologiche
- Tumuli, monumenti mediolitici, graffiti rupestri e analisi dietologiche dei reperti ossei
- Strategie di sopravvivenza delle popolazioni attuali

Le popolazioni del Turkana definiscono i fossili che incontrano quotidianamente nelle transumanze e scavando pozzi, come le "Ossa del passato". La lunga permanenza di scienziati e antropologi nell'area (il sito di Koobi Fora è studiato dagli anni sessanta) ha contribuito a diffondere notizia dell'importanza di tali reperti. La collocazione di fossili e manufatti di pietra in un tempo non attuale è stata la base per poter discutere dell'evoluzione del clima, elemento fondamentale per i pastori nomadi dell'area, costantemente all'inseguimento di pascolo (fattore limitante primario) e di acqua in un ambiente a piovosità erratica (nel tempo e nello spazio). La comparazione di animali estinti con quelli attuali, la ricostruzione delle fluttuazioni di piovosità a partire dai 4 milioni di anni fa fino a oggi (grazie alle sezioni di scavo che coinvolgono tutto questo enorme lasso di tempo) e la ricostruzione

ambientale “a memoria d’uomo”, hanno consentito di interessare le popolazioni alla variabilità climatica e ambientale, fondamento dell’evoluzione. In effetti, i pastori nomadi considerano le persone anziane come vere e proprie “stazioni meteorologiche viventi”, cui fare riferimento per pianificare le operazioni pastorali future.

L’area del Turkana orientale è ricchissima di siti con monumenti in pietra (tumuli, cerchi, muretti, stele) e graffiti rupestri, virtualmente non censiti né studiati. Personalmente ho visitato alcune centinaia di punti dove ci sono tracce di popolazioni protostoriche. In ogni caso si tratta di elementi piuttosto grezzi, sia per quanto riguarda i monumenti (talvolta indistinguibili all’occhio inesperto in mezzo al paesaggio sassoso) sia per i graffiti, rozzi e appena tracciati per *chipping* sui massi di basalto ossidato. In qualche modo, però, tali segni sono stati “registrati” dalle attuali popolazioni. Quando mi sono accinto all’inventario di tali siti archeologici, dopo aver guadagnato la fiducia dei pastori con marce nel deserto anche di un mese e dimostrato la mia capacità di vivere e interpretare il loro territorio, ho ricevuto moltissime segnalazioni che mi hanno diretto nella ricerca. Talvolta, invece, è stata una vera sorpresa anche per i locali. Quando questo è avvenuto, mi è stato esplicitamente chiesto di spiegare i metodi che mi avevano portato a individuare i siti. In effetti, la lunga frequentazione e la comparazione con siti di graffiti e pitture in Africa australe e nel Sahara mi hanno suggerito un modello di “inserimento” del sito nel paesaggio. La riproposizione del modello al Turkana ha convinto i locali delle capacità mentali delle popolazioni che li hanno preceduti, instaurando quella che potremmo definire “fiducia storica”, raffigurata e confermata nel paesaggio. In realtà, graffiti e monumenti in pietra sono, ovunque al mondo, la più antica trasformazione di un ambiente naturale in un territorio culturale: i “segni dell’uomo”. Al Turkana, la disposizione dei segni incisi è spesso parte di una “mappa concettuale” del territorio, con rimandi a vista da un sito all’altro.

Dal Sud Sudan alla Somalia, passando per il Turkana, ho trovato tracce mediolitiche di antiche popolazioni (databili tra i 7 e i 3 mila anni fa). Si tratta di grandi tumuli in pietra (alcuni hanno un diametro di 25 m), cerchi, incisioni rupestri geometriche. I nomadi di oggi, tra il Kenya settentrionale e la Somalia, affermano che tali enormi sforzi vennero fatti da una stirpe di giganti, chiamati di volta in volta: Wardai (da Gabbra, Samburu e Rendille), Nyam Nyam (Turkana), Gojama (Sanya), Madanle (Borana e Somali). Tutte le popolazioni affermano che questi antichi abitatori dell’area est-africana fossero divinatori d’acqua e ingegneri idraulici: eroi culturali come Prometeo, avevano importato le tecnologie del pozzo scavato. Secondo il mito, condussero per primi in Africa le vacche; pare che i Madanle avessero lunghi nasi per individuare le acque sotterranee e fisici di dimensioni straordinarie per scavare e accumulare sassi. Talvolta, davanti ai tumuli funerari (all’interno abbiamo trovato ossa e perline in uovo di struzzo, con schegge d’ossidiana, databili anche a 3000 anni fa, ma nulla più), ci sono complessi graffiti, elaborazioni del segno del cerchio. Potrebbe trattarsi di “marchi del bestiame” di famiglia, o simboli; l’impressione che se ne ricava, talvolta, è quella di “mappe” di pozzi circolari. Vicino a Wajir, in zona abitata da Somali, sono visibili tracce di ben 400 pozzi in un’area di meno di sei chilometri quadrati, laddove oggi, per la popolazione di pastori, bastano due pozzi aperti. La tecnologia idrogeologica dei Madanle e i loro monumenti funebri devono essere apparsi apparati così complessi da destare stupore postumo alle popolazioni che ne invasero il territorio. Io ho un gran nasone. La gente di qui mi guarda con una certa attesa: potrei essere un madanle, con la

mia fissazione per l'acqua. In Africa, contiamo tutti in un ritorno al futuro.

In quest'ottica di continuità storica, un episodio. «Il mio pozzo l'ho trovato grazie ai Madanle» mi disse un giorno d'arsura Kurach, pastore rendille e compagno di oltre trent'anni di marce attorno al lago Turkana. «Un giorno, in una gola vidi alcuni uccellini. Saltellavano tra fili d'erba: erano verdi e segnavano come un cerchio tra i sassi. Scavai al centro del cerchio: era un'antica struttura. E trovai l'acqua. Leggermente salata, ma per me e le mie capre va bene». Discutendone, abbiamo definito come l'osservazione del passato e la conoscenza mitologica possano portare frutti nel presente, purché si sappia «leggere le tracce».

Analogamente, la ripetizione ossessiva della giraffa nei graffiti rupestri del Turkana (è onnipresente e rappresenta quasi il 90% delle raffigurazioni di animali) è stata utilizzata con i locali per stabilire il momento in cui l'inaridimento al Turkana avesse reso le sue rive inabitabili alla grande fauna di savana. Il fatto, poi, che la maggior parte dei graffiti e (soprattutto) dei tumuli sia sempre in prossimità di corsi d'acqua inariditi, ci ha fatto capire come la giraffa divenisse una metafora culturale per una popolazione che si apprestava ad affrontare una progressivo mancanza di punti d'acqua sul territorio: «Un lungo collo a raccordare le nuvole con la terra, come fa la pioggia», mi ha detto un pastore. Assieme alle giraffe ci sono pochi rinoceronti, antilopi, felini e un elefante. Gli ultimi resti di un elefante vennero trovati nei primi anni sessanta (informazione di un pastore), proprio in un fiume stagionale che si chiama, ancora oggi, Serrentomia, il «Fiume degli elefanti» in lingua samburu. Alcuni informatori mi dissero che erano soliti giocare in una foresta (in cui c'erano talvolta dei leopardi), in un'area dove oggi occorre camminare 4 ore per trovare legna da ardere. In tal modo, l'analisi dei graffiti e delle faune rappresentate ha connesso le popolazioni attuali all'evoluzione ambientale, evidenziando la periodicità dell'inaridimento nel tempo e il contributo dello sfruttamento umano al degrado ambientale.

Sui graffiti di animali selvatici sono spesso sovrimposti i disegni geometrici di cui abbiamo accennato più sopra. Si tratta di segni dell'arrivo di popolazioni di pastori e pescatori che sostituiscono i cacciatori-raccoglitori, spariti al seguito delle grandi mandrie di ungulati. Questo fatto è stato accertato con i National Museums of Kenya tramite raffronti etno-archeologici e analisi di isotopi stabili legati all'alimentazione nei materiali ossei ritrovati nei tumuli, confrontati con quelli delle popolazioni attuali. A quanto risulta, pur senza parentela genetica con le popolazioni di oggi, la dieta mostra come questi antichi abitanti del Turkana di qualche migliaio di anni fa (fino a diecimila) avessero strategie di sopravvivenza analoghe quelle delle popolazioni attuali (pastorizia e, in secondo ordine, pesca).

### **Considerazioni metodologiche**

L'analisi del sistema operativo complesso in cui vivono le attuali popolazioni del Turkana, attraverso cui si è mosso il Programma, si è basata sulla reiterata e integrata soluzione a una serie di domande:

- 1) Come riescono le popolazioni del lago Turkana a estrarre risorse da, vivere in e adattarsi a un ecosistema arido e in disequilibrio, utilizzando, in massima parte, tecniche pastorali di sussistenza? (settore di Antropologia socioculturale)
- 2) In che modo queste tecniche di utilizzo ed estrazione energetica, tali moduli di sfruttamento delle risorse e il *management* del bestiame (in primo luogo) modificano e



mantengono l'ecosistema arido di savana e semideserto, tipico delle rive del Turkana? (settore di Ecologia)

- 3) Quali effetti hanno le pratiche ambientali e socioculturali sulla salute e la capacità di adattamento delle singole persone e dei gruppi allargati? (settore di Biologia delle popolazioni umane)
- 4) In qual modo le condizioni socio-antropologiche, l'ecologia e la biologia delle popolazioni umane del lago Turkana contribuiscono al mantenimento e alla persistenza sul territorio delle popolazioni umane e del loro bestiame? (settore di Demografia)

Il punto 4) appare definito da un grado di complessità superiore, in quanto integra i punti 1), 2) e 3) e si offre come nuovo livello di stato da cui il sistema-Turkana possa riavviarsi sotto condizioni evolute. In questa modellistica approssimata, quindi, la demografia assume il valore finale su cui valutare ogni intervento su cultura, ambiente e biologia: se le operazioni delle persone locali e del Programma di sviluppo sono state corrette, allora l'indicatore di successo sarà direttamente proporzionale alla demografia del lago Turkana, sia come numero di individui (quantità), sia come qualità della loro vita (rapporto tra salute individuale e cultura del gruppo).

Occorre precisare un concetto: la demografia è implicitamente connessa a problemi di genere. Nel sistema, le donne hanno un ruolo asimmetrico, in quanto produttrici di produttori. Il loro investimento energetico, sia in gravidanza e parto (biologia), sia nell'allevamento dei figli come nel rapporto con il marito (cultura), non è reciproco e bilanciato rispetto a quello degli uomini. In tal senso, ogni programma di sviluppo deve porsi questioni di genere.

Nelle società pastorali presenti sulla riva orientale del Turkana (i gruppi stanziali, come gli El Molo e i Somali, sono ridottissimi di numero e tendono comunque ad assumere i tratti culturali tipici dei pastori per le questioni di genere), le donne rappresentano tradizionalmente un meccanismo di redistribuzione della ricchezza (il bestiame, capitale mobile su quattro zampe), in quanto il "prezzo della sposa" (più corretto: "valore della sposa") è a carico della famiglia dell'uomo, mentre ascendenza e asse ereditario rimangono patrilineari. In tal senso, una donna spostata nell'ambiente (è necessario, per le regole esogamiche, che ci si sposi tra clan distanti, sia geneticamente sia territorialmente) una consistente fetta del patrimonio maschile (animali erbivori) verso la propria famiglia, dove avviene il rimescolamento genico e si storna il rischio del pascolo eccessivo dovuto all'accumulazione di bestiame di un solo proprietario (e la sua discendenza di figli maschi) su un piccolo territorio. Dato che una donna non è pienamente sposata e i suoi figli sono da considerarsi illegittimi fino a che la famiglia del marito non abbia pagato totalmente la dote pattuita, le donne si trovano a essere il motore di un continuo riassetto sul territorio, facendo variare il "paesaggio culturale" dell'area (la sposa assume valori e costumi del clan del marito, che quindi perde la idealizzata caratteristica di lignaggio genetico), oltre che ambientale (la donna provoca la circolazione del bestiame sul territorio, prevenendo il sovrappascolo).

Dato tale sistema, gli uomini del Turkana tendono a occuparsi della quantità di vita (numero di animali e di mogli, sicurezza, legami di classe d'età, ecc.), mentre alle donne è affidata la qualità della vita. Si tratta, in primo luogo, dell'allevamento ed educazione dei figli, per poi

arrivare alle relazioni famigliari tra i clan (per combinare matrimoni o tornare a trovare i propri parenti), all'indispensabile raccolta di acqua e legna da ardere o alla costruzione delle capanne (variazione qualitativa dell'ambiente climatico), al piccolo commercio (con input di denaro per acquistare il "superfluo", come lo zucchero, il tè, i vestiti moderni, la scuola per i figli....), alla raccolta di vegetali spontanei e risorse dell'ambiente per scopi alimentari e farmaceutici (etnomedicina).

Per semplificare, potremmo dire che il sapere tradizionale degli uomini tende al mantenimento del presente attraverso la conoscenza del passato, mentre le conoscenze delle donne sono tutte tese al miglioramento del presente per garantire il futuro. Ecco perché i figli sono fondamentali, per una donna del lago Turkana: rappresentano il suo futuro. Il sapere tradizionale femminile vuole sapere come sarà l'ambiente di domani, quello in cui i figli opereranno. In tal senso, le donne sono operativamente positive verso il cambiamento: la gestazione e il parto di un figlio sono mutamento creativo, progressivo e accrescitivo, mentre la circoncisione maschile (tipica di molti pastori) è mutamento deformante, istantaneo e ablativo. Le due forme di antropopoiesi ("fabbrica dell'uomo") sono antitetiche e complementari: separano, a partire da un essere privo di genere (il bambino), l'uomo dalla donna, ma la sposa-madre è in posizione asimmetrica, in quanto gestisce presente e futuro controllando la demografia.

I pastori maschi hanno un obiettivo fisso: l'accumulo di bestiame per potersi garantire più mogli e una maggior probabilità di diffusione dei propri geni, unico tramite biologico verso il futuro (e *drive* evolutivo). Le donne non hanno obiettivi fissi, ma strategie e tattiche, in quanto tendono a garantire, con flessibilità comportamentale e adattamento ambientale (le donne abbandonano la propria casa per andare a vivere nella famiglia del marito), un certo modo di vita a se stesse e ai propri figli, intesi come potenzialità economica e culturale per il futuro.

A corollario, la messa in opera di innovative forme museali nell'area fossilifera di Koobi Fora, sotto l'egida dei National Museums of Kenya, porta a forme di turismo culturale, con ricaduta economica sulla popolazione. La formazione di un *Desert Museum* su tutta l'area della riva orientale permette il collegamento con il retroterra culturale del lago Turkana, dal folklore all'etnomedicina, dal costume alla comprensione del clima attraverso la storia (geologia dei sedimenti, palinologia, idrologia, ecc.). Il collegamento a filo rosso tra il passato estremo dei fossili e l'attualità della pastorizia come strategia ottimale al Turkana, passando attraverso la fase storica dell'inaridimento e del ripopolamento pastorale, permette di elaborare concetti di "sviluppo consapevole" in ambiente, paesaggio e territorio, mediante una diversa comprensione del mondo e una serie di trasformazioni culturali verso il futuro. Per usare un gioco di parole consentito dalla lingua inglese, ci siamo mossi *from a landscape to a mindscape*, da un paesaggio a un territorio, dalla terra alla mente.

#### Bibliografia

Amin, M., 1981: *Cradle of Mankind*, Chatto & Windus, Londra

Chippindale, C. e Nash, G., 2004: *The Figured Landscapes of Rock-Art. Looking at Pictures in Place*, Cambridge University Press, Cambridge

- Chippindale, C. e Taçon, P.S.C., 2004: *The Archaeology of Rock-Art*, Cambridge University Press, Cambridge
- Coppens, Y., 1994: "L'origine dell'Uomo nella Rift Valley", in Salza, A. (a cura di), 2000: *Le origini dell'umanità*, Quaderno n° 113, Le Scienze, Milano
- Foley, R., 1999: *Gli umani prima dell'umanità. Una prospettiva evolutiva*. Editori Riuniti, Roma
- Kiura, P., 2003: *Ethnoarchaeological and Stable Isotopes in the Study of People's Diets*, VDM Verlag
- Leakey, M. e Walker, A., 1997: "I più antichi fossili africani", in Salza, A. (a cura di), 2000: *Le origini dell'umanità*, Quaderno n° 113, Le Scienze, Milano
- Leakey, R. e Lewin, R., 1980: *Il popolo del lago: l'umanità e i suoi esordi*, Rusconi, Milano
- Lewis-Williams, D., 2004: *The Mind in the Cave. Consciousness and the Origin of Art*, Thames & Hudson, Londra
- Leslie, P.W. e Little, M.A., 1999: *Turkana herders of the Dry Savanna. Ecology and Biobehavioural Response of Nomads to an Uncertain Environment*, Oxford University Press, Oxford
- Salza, A., 2000: *Ominidi. Uomini e ambienti tre milioni di anni fa. Nuove scoperte*, Giunti, Firenze, 2000

**Parte III**

---

**Lettura e fruizione  
del paesaggio antico**



# Fragilità dei forti.

## Conoscenza, tutela, progetto del paesaggio agrario “storico”

Giovanni Azzena

Docente di Topografica antica  
Facoltà di Architettura di Alghero  
Università di Sassari

L'Italia vanta una secolare, autorevole e rigorosa legislazione di tutela del proprio patrimonio culturale e paesaggistico, sulla quale pesa una sorta di tara ereditaria: ritenere la condizione storica dei luoghi decretabile soprattutto in base alla presenza fisica di “oggetti” non contemporanei, nonché del loro più o meno fascinoso stato di rovina. Conseguenze ultime di questo atteggiamento culturale - che passa indenne dal *paesaggio con rovine* al *culto del monumento* e arriva fino alla *retorica del rudere* e al *feticismo patrimoniale* - sono quei recinti (virtuali o materiali) ritagliati intorno a questi *oggetti* asserenti la Storia. Recinti tanto intoccabili dal progetto del nuovo, quanto deboli, nel congelamento della vita al loro interno e nell'indifferenza al loro intorno, cioè l'indifferenza al paesaggio come insieme di percezioni e come percezione di insiemi. A quello agrario in particolare, per entrare subito nel vivo dell'argomento: su di esso, ad esempio negli anni dell'accurata difesa dei “centri storici”<sup>1</sup>, si sono riversati gli effetti dell'incerto statuto che regola la maggiore o minore *storicità* dei luoghi. Ma sarebbe scorretto attribuire tutta la colpa di una deriva, quasi inarrestabile<sup>2</sup>, che ci vede nel ruolo di sempre più voraci consumatori di uno spazio ormai ridotto ai minimi termini, all'inadeguatezza degli strumenti di controllo e tutela. Semmai, di questi, occorre mettere a fuoco falle e crepe, per cominciare a capire se si può provare a cambiare qualcosa. Risale alla fine degli anni '50 la critica alla riduzione dello stesso paesaggio ad *oggetto* nonché alla disarticolazione delle sue componenti in funzione di sistemi di analisi, di gestione e di tutela conseguentemente scollegati; critica che prefigurava, al contempo, un'integrazione disciplinare adeguata alla complessità della materia<sup>3</sup>. Ma gli effetti dell'impostazione tassonomica, uniti ad una visione, di sapore lontanamente crociano, delle qualità estetiche del “bene” paesaggistico, non hanno sostanzialmente variato il loro ruolo, cavalcando una transizione non solo terminologica che ci ha portato dal “monumento storico” al concetto di “patrimonio” e infine a quello di “bene”<sup>4</sup>. Occorre riconoscere, però, che il “Codice Urbani”<sup>5</sup> ha mostrato, per la prima volta nella storia legislativa italiana, l'intenzione di

1 Cfr. Ricci 2006, soprattutto pp. 51-57.

2 Una lettura nuova di un problema molto vecchio è ora in Salzano 2009.

3 Benevolo 1957, cit. in Caravaggi 2002, pp. 30-33.

4 Si v. in generale Choay 1995.

5 Si v. l'accurato commento al Codice di Cammelli 2004. Per una sintesi storica della legislazione italiana sui “Beni” si v. Mastrangelo 2005. Un'ampia visione comparativa delle legislazioni europee di salvaguardia del patrimonio storico-culturale, con particolare riferimento alla cartografia archeologica, è in Ulisse 2009. Utile ricordare che al testo originale del Codice (D. Lgs. 42/04 - *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*) sono state apportate decisive integrazioni e sostanziali modifiche dagli incisivi emendamenti proposti dal c.d. “Nuovo Codice” (D. Lgs. 26 marzo 2008, n. 63).

estendere le consuete forme di salvaguardia *ope legis* di porzioni di territorio “storico” o “di bellezza naturale”, ad un atto pianificatorio generalizzato, delegando in tal modo una giusta parte di responsabilità nella tutela dei paesaggi alla qualità della trasformazione piuttosto che al congelamento conservativo dello *status quo*. Tuttavia, nel contempo, ha riaffermato la necessità di una sorta di graduatoria, tesa ad *individuare i differenti livelli di integrità dei valori paesistici e la diversa rilevanza di ambiti omogenei che possiedono un pregio paesistico di notevole rilievo fino a quelli, invece, degradati*. Non è contestabile che, per lavorare concretamente, si debba operare attraverso una sistematizzazione, creare strutture logiche di conoscenza adatte a pianificare e realizzare atti, e non teorie. Ambiti, zone, classi, unità... tutti gli smembramenti tassonomici di una realtà complessa e multiforme qual è il paesaggio, sono stati e sono onesti tentativi in tal senso<sup>6</sup>. Ma i veri problemi continuano ad affiorare proprio all'atto della redazione di quella inquietante graduatoria, che dovrebbe discernere con estrema efficacia - tale da normarli - valori estetici, ambientali, storici (ed anche affettivi) dei paesaggi italiani. Con tutta la fiducia possibile nelle sistematizzazioni e nelle strutturazioni, nonché nel giudizio di coloro cui questo gravoso compito dovrebbe essere affidato, non si può fare a meno di pensare con preoccupazione non tanto alle più o meno cristalline pressioni “esterne” alle quali i giudicanti sono inevitabilmente sottoposti (facciamo finta, per un magico momento, che non esistano), quanto alla fragilità di certi territori di margine, delle aree “rururbane”, degli spazi *in-between*... Per farla breve, di tutto quel paesaggio che ha poche carte per essere considerato “di notevole rilievo” ambientale o storico, etico o estetico. Ma che è il nostro paesaggio quotidiano, *popolato da trasformazioni continue, da progetti senza firme, redatti da soggetti anonimi, autori di trasformazioni irrilevanti eppure nel loro insieme macroscopiche... autori di opere senza inaugurazioni ufficiali e senza posa della prima pietra*<sup>7</sup>.

Tra questi spazi, resi fragili soprattutto dall'indifferenza, penso vadano annoverati anche quei territori - e relativi paesaggi - considerati invece “forti”, perché economicamente solide sono, per ora, le loro matrici di riproduzione. Sono quei territori - per intenderci - dove l'opzione morale della conservazione senza-se-e-senza-ma spunta le sue armi sull'evidenza di un paesaggio che se è “bello”, lo è in quanto continua a lavorare su se stesso, quotidianamente. Il grande paesaggio agrario emiliano, ad esempio, come quello pugliese, o le pianure venete, ogni giorno soffrono modifiche in negativo tanto quanto i territori “fragili” (ma quali non lo sono?), per essere, appunto, legati ad uno *status* permanente di operatività che li rende permeabili a trasformazioni del tutto indifferenti all'assetto storico-culturale e, talvolta, anche a quello ambientale. Trasformazioni continue, repentine, anonime, talora devastanti, ma che sembrano, come dire, più lecite qui che altrove, perché inserite in un quadro produttivo pratico e razionalmente funzionale. Disgiunte, comunque, da quelle regole che pur stancamente proteggono altri contesti, blasonati in grazia del loro *pregio paesistico di notevole rilievo*.

Forse, almeno per quanto riguarda le difficoltà a definire la componente storica nella questione-paesaggio (non del paesaggio, che è operazione assai più complessa), occorre prima di tutto concentrarsi sulle parole. Se diamo retta a Eugenio Turri, potremmo assumere come

6 Un'esposizione, sintetica quanto illuminante, dell'evoluzione storica di questo atteggiamento è in Caravaggi 2002, pp. 30-47.

7 Caravaggi 2002, p. 14.

presupposto teorico che il paesaggio *si muove, vive ed invecchia con gli uomini*<sup>8</sup>; un'espressione che mi permetto di parafrasare nel senso che il paesaggio sia storico per costruzione ed in modo ininterrotto e che, pertanto, la storia sia tutta nel paesaggio. Ho espresso in altra sede<sup>9</sup> forti perplessità in merito all'uso dell'aggettivo *storico* riferito al paesaggio e suggerisco qui che si possa utilizzare in senso denotativo solo per indicare il paesaggio "degli storici", cioè quello *ricostruito*, ipotizzato attraverso ricerche a carattere documentale o archeologico. Una delle discipline che si occupa di questo particolare aspetto è stata denominata *Archeologia del paesaggio* e le ricostruzioni che prospetta "paesaggi" (quasi sempre precisati da un richiamo cronologico: *preistorici, romani, etruschi, medievali* ecc.). Ma, a ben guardare, esse mostrano esclusivamente - seppure, oggi, anche in forma virtuale - la forma e talvolta le funzioni di antichi assetti territoriali<sup>10</sup>, non di *paesaggi*. A puro titolo esemplificativo, posso ricordare che negli ultimi tempi ho partecipato ad almeno tre incontri culturali nel cui titolo si attribuiva al paesaggio una aggettivazione: il paesaggio *agrario* di Gattatico, quello *rurale* del Convegno sulla Marmilla<sup>11</sup> e quello *nuragico* di Paulilatino<sup>12</sup>. Credo che i primi due aggettivi possano essere considerati come denotativi, pur riferendosi ad una condizione macroscopica dei luoghi che, per esigenza di sintesi descrittiva, deve prescindere da tutte le altre componenti di un paesaggio definibile *rurale* o *agrario*<sup>13</sup> in diretta dipendenza dalla scala di analisi geografica (ma anche cronologica) o da quella, più immediata, di percezione. Trovo invece che il terzo, *nuragico*, non possa che essere connotativo: non può, infatti, *denotare* il paesaggio, ma solo richiamarne a livello emotivo, sentimentale, culturale e - al limite di una certa, retorica banalità - anche *identitario*<sup>14</sup>, peculiarità che sono parte della percezione e del sentimento comuni, attinenti ad una sfera, appunto, *connotativa*<sup>15</sup>. Nel senso che uno spazio, che sia oggi percepibile come agrario, industriale, palustre, costiero ecc., è, pur in estrema semplificazione, paesaggio; mentre un *paesaggio nuragico* non esiste: potremmo usare propriamente la locuzione soltanto come titolo di un quadro; oppure se riuscissimo a leggere nella mente, negli occhi e nel cuore di un uomo vissuto nel periodo nuragico. Il nuraghe, con il gregge intorno, sullo sfondo del cielo color cobalto di Sardegna è paesaggio tipicamente sardo, questo sì, ma non è un paesaggio *nuragico*. È il paesaggio del terzo millennio d.C., con tutto il suo fascinoso apparato di radicazione storica ma con tutti i suoi attualissimi problemi. Se ci si spinge oltre, si finisce nel paesaggio da cartolina: *hinc sunt leones*. Non che in ciò vi sia qualcosa di male: ogni tentativo di promuovere i nostri paesaggi ricorrendo ad espedienti, anche linguistici, retorici e banalizzanti, non ci deve far storcere snobisticamente il naso, perché anche di questo c'è bisogno. Così come non possiamo pedantemente pretendere che, ogni volta che si nomina il paesaggio, si specifichi di che cosa si intenda parlare.

8 Turri 2002, p. 11.

9 Azzena 2008.

10 Sulla sostanziale improprietà della locuzione "archeologia del paesaggio", cfr. Azzena 2007a.

11 Abis 2009.

12 Saba 2009.

13 In linea con questo tipo di semplificazioni tendenti alla *reductio ad unum*, si potrebbe affermare che il paesaggio rurale contiene quello agrario, specie quando la locuzione è usata in giustapposizione all'*urbano*. Ma, molto più acutamente, in merito alla differenza tra paesaggio agrario e paesaggio rurale, cfr. la relazione introduttiva (*Paradigmi per la pianificazione del paesaggio. Idee e progetti a confronto*) di Emanuela Abis, in Abis 2009, pp. 19-54; 22-23.

14 Sul rapporto tra memoria individuale, storia e costruzione (o destrutturazione) delle identità nazionali e locali, cfr. ora Fabietti, Matera 1999.

15 Parte integrante, cioè, della *noosfera*, secondo la definizione di Edgar Morin (ad esempio in Morin 1989, p. 16). Cfr. Turri 2006, p. 42.



Per i sottotitoli della Scuola di Gattatico, ad esempio, (*il paesaggio neolitico e protostorico*, o *il paesaggio etrusco e romano*), vale quanto appena detto per il paesaggio *nuragico*: stando ai temi trattati nelle relative sezioni, il titolo appropriato sarebbe stato “l’assetto territoriale neolitico e protostorico” e “etrusco e romano”, a meno che qualcuno non avesse tentato un’ardita esegesi della percezione (aptica, culturale ed affettiva) dello spazio propria di quelle fasi storiche. Giacché sappiamo, però, che buona parte di questi equivoci linguistico-metodologici dipendono dal carattere ambiguo dello stesso termine “paesaggio”, che può designare sia la realtà sia la sua rappresentazione, potremmo semplificare utilizzando, a corollario di quanto appena esposto, un altro concetto turriano<sup>16</sup>: che il paesaggio sia *il volto visibile del territorio*. In altre parole che la possibilità di percezione - *hic et nunc*<sup>17</sup> - sia componente essenziale perché il paesaggio sia paesaggio e non ambiente, o territorio. Anche Sereni<sup>18</sup>, d’altra parte, compone una storia di assetti territoriali, cioè di paesaggi *storici* in quanto ricostruiti nella loro struttura funzionale; al contempo, però, l’ampio apparato di immagini e i continui rimandi alla produzione letteraria ed alle fonti economiche e giuridiche delle varie epoche che prende in esame, assicurano anche il costante riferimento ad una “storia della percezione”, ricomponendo in tal modo immagine e concretezza del paesaggio, al di là di ogni ambiguità semantica.

L’esempio dell’opera di Sereni ed entrambi i suggerimenti di Turri possono servire a suffragare il mio ragionamento, ma certo non per riaprire - non ne ho titolo né cognizione - la *vexata quaestio* sulla differenza tra “territorio” e “paesaggio”, oppure per animare una dotta disputa linguistica sulle aggettivazioni del paesaggio<sup>19</sup>. Mi servono, semplicemente, per segnalare un pericolo serio e incombente, mimetizzato dietro alcune di queste aggettivazioni. Giacché il paesaggio è il volto del territorio e tutta la sua storia (come le efelidi o, meglio, le rughe) ne è parte integrante, la designazione di uno spazio concreto come *storico* (cioè *più storico* di altri) provoca automaticamente la declassazione di tutti gli *altri* ad uno stato di a-storicità. Dunque un’altrettanto automatica flessione di pregio. Il pericolo si profila, cioè, quando all’aggettivo *storico* è attribuito valore qualitativo e non ricostruttivo (oppure, più sciattamente, da “sapore d’antico”, tipo Mulino Bianco). D’altra parte non è forse vero che quasi tutti gli aggettivi che decretano una qualità del paesaggio suonano comunque minacciosi? A partire da bello o brutto per arrivare a incontaminato o degradato. Perché candidamente rimandano a quella graduatoria cui la nostra testa e la nostra legislazione sembrano non poter rinunciare.

L’atteggiamento mentale del nostro tempo verso la tutela del territorio/paesaggio sembra muoversi in forma schizofrenica sulle rotaie di un binario - le quali, com’è noto, partecipano della stessa funzione ma tendono a non incontrarsi all’infinito. Nella recente riedizione<sup>20</sup> del testo della famosa conferenza di Alois Riegl, *Der moderne Denkmakultus*, pubblicata per la prima volta nel 1903, il curatore pone in epigrafe al suo saggio introduttivo un passo di Giacomo Leopardi, che riporto di seguito integralmente. *Fu proprio carattere delle antiche opere manuali la durezza e la solidità, delle moderne la caducità e brevità.*

16 Turri 2002, p. 11

17 Cfr. Turri 2006, pp. 11-12, in particolare nota 2, p. 12.

18 Sereni 1985, *passim*.

19 Al proposito, Lucina Caravaggi parla, a mio avviso assai appropriatamente, di *ossessione dell’aggettivo*: Caravaggi 2002, p. 12.

20 Riegl (1990).

*Ed è ben naturale in un'età egoista. Ell'è egoista perché disingannata. Ora il disinganno, come fa che l'uomo non pensi se non a sé, così fa che non pensi se non quasi al presente; di quello poi che sarà dopo di lui, non si curi punto nè poco. Oltre che l'egoista è vile, sì per l'egoismo, sì per altre parti e cagioni. E l'età moderna ch'è quella del despotismo tranquillo, incruento e perfezionato, come può non essere abbiettissima? Ora un animo basso non si sa levar alto, né proporsi de' fini nobili, né cape l'idea dell'eternità in menti così anguste, né l'uomo abbietto può riporre la sua felicità nel conseguimento d'obbietti sublimi. Ne' tempi intermedi fra l'antico e il moderno, osservando i monumenti materiali che n'avanzano, si trovano evidenti segni e dell'antiche illusioni e del sopravvegnente disinganno*<sup>21</sup>.

Anche la nostra è, senza dubbio alcuno, un'età egoista, nella quale mi pare che il disinganno sia ampiamente *sopravvenuto*. Dal *Denkmalkultus* abbiamo derivato un'attenzione parossistica agli oggetti garanti della Storia; dall'egoismo epocale la sensazione di essere protagonisti di un eterno presente. La cura degli oggetti placa il disagio provocato da un'enorme coda di paglia, in un rassicurante lavacro comune di coscienza che, come una traversina, serve contemporaneamente le due rotaie: da una parte la convinzione morale che sorregge la prassi della conservazione *in vitro* indirizzandola sul riconoscimento di un ineffabile pregio delle cose; dall'altra la comodità dell'inganno dopo la legge, del condono, dell'accordo, della deroga, del "non si può conservare tutto", del socialmente utile e dell'economicamente positivo, dei paesaggi non-storici, non-ambientali, non-belli, del sacro vs. sacrificabile. Tra le due rotaie svolazzano i brandelli del paesaggio italiano, pezzature composte da tratti disgiunti di ambiti privilegiati (che spesso sono, per assurdo, anche i più protetti *ope legis*), avulsi dai contesti e relegati in una sorta di limbo non vitale che, in linea di tendenza, ne prefigura un'ulteriore - spesso letale - marginalizzazione. Oppure giacciono, immutabili solo in apparenza, i grandi paesaggi "storici", sulla cui smisurata epidermide "agraria" compaiono ogni giorno piccoli esantemi snaturanti, fatti di capannoni, serbatoi, ripetitori, rotatorie; di abbandoni terminali o di ripristini volgari; di campi da golf. Sintomi in rapida propagazione di una malattia già diffusa in profondità. È, dunque, il grande paesaggio agrario, un nodo di problematicità forse più intricato di quanto non siano i paesaggi cosiddetti fragili. La XXIII sessione della Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape, svoltasi in Portogallo nel settembre del 2008, ha affrontato specificamente questo tema, richiamato già nel titolo *Landscapes, identities and development*<sup>22</sup>. Se è risultata ben chiara, fin dalle relazioni introduttive, l'importanza di una percezione profondamente culturale del paesaggio ai fini della ritessitura - ma anche della costruzione *ex novo*, nel caso degli immigrati - di legami identitari profondi con i luoghi dell'abitare quotidiano, non altrettanto evidente risulta il perché, in un mondo che ci spinge anche mediaticamente verso l'autoriconoscimento in un'identità globalistica, dovremmo essere interessati a radici così irrimediabilmente *locals*. Come si può pretendere questo, in una società nella quale *non cape l'idea di eternità* a tal segno che ai giovani, ai quali non si fa che additare proditorie "radici" alle quali aggrapparsi, sarà probabilmente sottratto l'insegnamento della Geografia nelle Scuole<sup>23</sup>?

<sup>21</sup> Riegl (1990), p. 9; Leopardi (1972), vol. 2, p. 913.

<sup>22</sup> Cfr. <http://tercud.ulusoфона.pt/PECSRL/PECSRL2008.htm>

<sup>23</sup> Si v. [http://www.repubblica.it/rubriche/bussola/2010/01/21/news/se\\_dalla\\_scuola\\_per\\_legge\\_scompare\\_la\\_geografia-2027266/](http://www.repubblica.it/rubriche/bussola/2010/01/21/news/se_dalla_scuola_per_legge_scompare_la_geografia-2027266/)

Inoltre: gli effetti della metamorfosi degli spazi di produzione in spazi di consumo vengono da molti additati come esiziali per le sorti dei territori rurali. Non importa, qui, se il consumo si intenda in forma passiva (invasione fisica di elementi eterogenei di uno spazio in origine omogeneamente strutturato in funzione produttiva), ovvero in forma attiva (mercato, diretto o mediato, delle peculiarità attrattive dei luoghi, intesi nella forma, appunto, di beni “di consumo”). La domanda è: che cosa succede nel caso di spazi anche molto ampi che conservino le caratteristiche produttive e, proprio per questo, siano difficilmente mercificabili per usi culturali o, diciamo, di *otium*? Ma che, allo stesso tempo, subiscano un consumo fisico pervasivo, peraltro tanto più *out of control* quanto più risulta (o viene fatto risultare come) funzionale alla loro produttività?

Una delle opzioni salvifiche più banali è quella di un generico richiamo al “naturale” (non proprio *il richiamo della foresta*, ma quasi). Anche Sereni ricorre a Leopardi per l’epigrafe della sua opera più famosa<sup>24</sup>, scegliendo un brano adatto a mostrare le lacune di questa visione. *Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi, è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme, è cosa artificiata e diversa molto da quella che sarebbe in natura*<sup>25</sup>. La concezione minimalistica di spazio incontaminato è strettamente connessa al binomio avversativo città/territorio, dove la Città è il luogo non-naturale per eccellenza: qualunque spazio le sia esterno, anche il più intensivamente produttivo, diventa in questo senso automaticamente *naturale* (a meno che non sia Periferia, nello specifico anche peggio di Città). Secondo questa lettura - un po’ naïve, certo, ma efficacemente diffusa nel corso della sua lunga carriera - la Campagna, tutta e indistintamente, dovrebbe essere coperta, tutta e indistintamente, da un’opzione conservativa. Una conservazione così estesa è, ovviamente, improponibile ad ogni livello gestionale; eppure, malgrado il suo essere evidentemente paradossale, lo spauracchio di una conservazione totalizzante è servito egregiamente da baluardo retorico e mediatico dei palazzinari di ogni tempo e di ogni luogo; e ancora ritorna nel grigiore intellettuale di certi attacchi strumentali contro i cosiddetti “talebani della conservazione” (cioè: i funzionari delle Soprintendenze colti nell’esercizio dei compiti che la Legge italiana affida ed impone loro). Inoltre, il suo corrispettivo intramuraneo - cioè il concetto che i centri storici fossero monumenti unici, da tutelare nel loro insieme - ha, fra l’altro, contribuito a compromettere buona parte delle campagne storiche contermini<sup>26</sup>. Così, alla fine, torna sempre utile la sopra citata graduatoria di qualità, per la quale lo spazio “incontaminato”, la campagna della vita-buona, quella davvero *anti-stress*, finisce per essere soltanto quella selezionata e garantita, il DOC del vero paesaggio agreste (non certo agrario) italiano, in un’opzione, diciamo, *turistico-commerciale*. Ma proviamo a tralasciare un’inutile critica alle accattivanti banalità degli slogans e guardiamo alla realtà della “campagna italiana”. Secondo una

24 Sereni 1985. D’altra parte, buona parte della *Prefazione* e soprattutto il cap. I (significativamente intitolato *Paesaggio agrario e paesaggio naturale*) del libro di Sereni sono dedicati a questo argomento.

25 Sereni 1985, p. 7: Leopardi (1993), pp. 152-155.

26 Cfr. Ricci 2006, p. 51; Azzena 2007b, p. 91.

lettura ecologica, l'uomo, pur essendo l'elemento primario di disturbo degli ecosistemi, è anche un forte produttore di diversità: quelli che in ecologia sono detti "paesaggi culturali" (prodotti cioè, in massima parte, dall'uomo), sono paesaggi ricchi di complessità ecologica<sup>27</sup>. L'uso e la vitalità dei paesaggi agrari sono dunque elementi ecologicamente positivi, sempre che la chimica non ne stravolga gli equilibri, soprattutto quando si tratti di *aree agricole eterogenee in cui il tipo di coltivazione e le decisioni gestionali sono basati soprattutto sulle interazioni tra caratteristiche dei suoli, microclimi e convenienza economica*<sup>28</sup>. Non c'è bisogno di essere economisti, o esperti di politiche agrarie, per capire che le logiche della conservazione dei territori produttivi sono logiche essenziali di mercato: gli oliveti pugliesi, le vigne toscane, le risaie dell'oristanese si manterranno "intoni" (non nel senso di immutabili, semmai in quello di vitali nelle forme che conosciamo e amiamo) fino a quando reggeranno, sul mercato globale, l'olio, il vino e il riso che vi si producono. Provare a preservarli al di fuori della loro matrice economica, cioè della radice profonda del loro dispositivo estetico, è una battaglia persa in partenza. Si tratta pur sempre di insediamenti di intensissima antropizzazione e - come suggerisce Leopardi - per niente *naturali*. Paesaggi culturali, appunto, alcuni dei quali, intaccati dai primi sintomi di declino produttivo, ai avviano ad assumere le stesse caratteristiche della cosiddetta archeologia industriale, ma spalmate su enormi estensioni. Allora, come si cominciano ad intravedere i problemi connessi al riuso in chiave di fruizione culturale di *tutti* gli impianti minerari dismessi (quanti "musei della miniera" si potranno mai realizzare?), così si porrà l'incognita, non risolvibile per Legge, di una totale riconversione di immensi tranci di paesaggi agrari fuoriuso: quante cascine possiamo riconvertire in agriturismi? o, al limite della provocazione: di quanti Istituti Alcide Cervi ha bisogno l'Emilia Romagna? Ma soprattutto: come si fa a conservare integre le caratteristiche estetiche primarie degli spazi della produzione in assenza della produzione stessa, la sola a poterne assicurare la sopravvivenza nella forma che siamo abituati a conoscere? E perché mai la forma che siamo abituati a conoscere dovrebbe essere quella perfetta, assunto che il paesaggio è frutto di un agire, oltre che di un percepire?

Tutto questo avviene, per di più, nel quadro di una transizione imperfetta verso lo spazio del consumo. I grandi paesaggi agrari hanno tre caratteristiche che solitamente li accomunano: sono economicamente vitali, sono vasti e sono monotoni (ma nel senso proprio del termine, che non vuol dire necessariamente "noioso"), anche quando eterogeneamente composti. Non sono certo caratteri che ne facilitano una commercializzazione di tipo consumistico. Non sono paesaggi facili da vendere, insomma, né direttamente né tantomeno indirettamente. Soprattutto nell'era del consumo culturale industrializzato, della concezione mercantile del "bene" culturale: rapidamente visibile (non godibile, né apprezzabile) da auspiccate folle oceaniche di "fruitori" lesti, ordinati, passivi, possibilmente tonti. Nell'opzione conservativa finalizzata al consumo turistico-mediatico la parola d'ordine è semplicità. Anzi, no: *semplificazione*. Facilità di comprensione e facilità di consumo. Il "bene" più vendibile deve avere tre caratteristiche, diametralmente opposte a quelle del paesaggio agrario: non essere più in uso, essere agevolmente comprensibile (sia in senso spaziale che percettivo), essere differente, unico, irripetibile. Come accade che, a chi non è esperto di

<sup>27</sup> Farina 2003, pp. 606-618.

<sup>28</sup> Farina 2003, p. 607.

lirica, piacciono solo le arie che già conosce, così si mira a vendere il prodotto più venduto: gli Uffizi, Pompei, l'area centrale di Roma; in questa, il Colosseo vanta più del doppio dei visitatori dei Fori e cento volte tanti quelli dell'Appia antica<sup>29</sup>. Nessuno ha colpa di ciò, anzi: se qualcosa esiste, esiste un merito ed è probabilmente de *Il Gladiatore*. A disinganno ampiamente *sopravvenuto*, quando si parla di far cassa, tutto all'intorno si tace.

Una conservazione basata su questi presupposti, per paesaggi il cui pregio maggiore stia nella vitalità autoriproduttiva, quand'anche fosse applicabile forse prospetterebbe pericoli, anziché miracoli. L'unica opzione percorribile è dunque quella progettuale, che connetta concretamente il futuro dei luoghi alle strutture ambientali, economiche e storiche, e che contenga in sé, implicitamente, il concetto di tutela (non esattamente sinonimo di conservazione<sup>30</sup>). Non sono certamente l'unico né tantomeno il primo a sostenerlo: il richiamo all'istanza progettuale contenuto nel Codice Urbani discende da un lungo ed arduo cammino di affermazione di questo principio, iniziato negli anni '50 come vera e propria battaglia contro l'indifferenza, l'incultura, la rapacità e ora finalmente approdato al recepimento legislativo. Per quanto imperfetto, per quanto - lo abbiamo detto - ancora discutibile nell'impianto teorico di base come nella reale operatività, costituisce evidentemente una importante prima occasione. Il vero problema sta nel come farne buon uso. Si tratta, per quanto concerne i problemi di tutela/conservazione dei caratteri storici del paesaggio, di un passo decisivo verso forme di tutela integrata, alla quale sono finalmente chiamate tutte le componenti della Repubblica<sup>31</sup>, così come recita la Costituzione. Come succede per tutto ciò che riguarda il territorio, anche in questo caso si può affermare che al variare del fattore di scala delle competenze, corrisponda un differente livello gestionale, conoscitivo, di salvaguardia. Il ruolo dello Stato è individuabile in una decisa spinta al coordinamento, da esercitarsi sui Piani Paesaggistici in fase di gestazione, considerate le risolutive possibilità di integrazione tra le scale (nazionale, regionale, comunale) che i Piani stessi sembrano, implicitamente, racchiudere. Ivi compresa l'integrazione di quella che abbiamo chiamato conservazione *ope legis* (tipicamente statale) con altre e ben più pervasive forme di tutela. Una volta individuati, all'interno del quadro conoscitivo storico-culturale prodotto dai Piani, una serie di "beni individui", possono essere pilotate, da un lato, le più urgenti dichiarazioni di interesse culturale da parte dello Stato; ma, dall'altro, poste in essere misure integrative di salvaguardia mirate, invece, ai contesti, richiamate in linea di principio già a scala regionale e meglio dettagliate nei Piani Comunali. E queste potrebbero non essere così ineluttabilmente inibitorie, nella formula classica della "demarcazione", ma genuinamente "progettuali" (cioè condizionanti in base ai, o condizionate dai, contesti) in quanto non legate all'astrazione delle singole direttive, ma alla concezione primaria del Piano. Così che, in luogo della solita sfilza di recinti che contornano oggetti, i quali diventano perciò altrettanti luoghi "da evitare", estranei al progetto perché già cristallizzati nell'immobilità della priorità conservativa, si possano concepire i sistemi di formazione del paesaggio, i loro processi evolutivi, le cause delle cessazioni. Sono questi "cronsistemi" organici, insieme agli ecosistemi dei quali sono ad un tempo parte e causa, i veri oggetti di

29 Cfr. Cecchi 2009, grafico a p. 25.

30 Cfr. Azzena 2007a.

31 *Lo Stato, le regioni, le città metropolitane, le province e i comuni assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale e ne favoriscono la pubblica fruizione e la valorizzazione* (Codice dei beni culturali e del paesaggio, art. 1, comma 3)

tutela e gli unici, fra l'altro, a poter suggerire inaspettate azioni di pianificazione integrata, cioè implicanti un progetto di governo e di trasformazione del territorio orientato a priori (e non solo in forma retorica) sul rispetto del passato.

Rimane da affrontare un problema spinoso, almeno per chi scrive: qual sia il ruolo dello storico e specificamente, quello dell'archeologo, in questo rinnovato quadro di riferimento per la salvaguardia del territorio e del paesaggio. Il comma 1 dell'art. 3 del Codice contiene un suggerimento in tal senso. Recita infatti: *la tutela consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette, sulla base di un'adeguata attività conoscitiva, ad individuare i beni costituenti il patrimonio culturale ed a garantire la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione*. Occorre dunque una *adeguata attività conoscitiva* tesa ad *individuare i beni costituenti il patrimonio culturale*: possiamo discutere sul termine "patrimonio", possiamo anche sospettare che quell'"individuare" lasci trasparire la pulsione a cernere ancora una volta in forma individuale i beni, ma certamente possiamo contribuire, proprio mediante un'*adeguata attività conoscitiva*, non solo a trovare e documentare i "beni", ma anche a capire che cosa sia, esattamente, un bene culturale. Insomma, a cambiare i termini del problema invece di limitarci a pettinarne le frange. Biagio Salvemini, in una lettera privata che ha avuto la compiacenza di indirizzarmi, traccia una mirabile sintesi del compito dello storico: *la domanda a cui occorrerebbe rispondere è la seguente: c'è stata una fase in cui alcuni dei caratteri di fondo del territorio presente, in particolare quelli da tutelare, hanno preso forma? Secondo quale processo genetico? Come ha funzionato, nel periodo in cui ha funzionato? Come ha smesso di funzionare, consegnando al presente pezzi spaesati di spazio umanizzato?* Il compito dell'archeologo non sembra essere molto dissimile - fatte salve le differenze degli strumenti dell'analisi e delle fonti di informazione - in un clima di fermento metodologico, prima ancora che legislativo, che dovrebbe imporre una profonda assunzione di responsabilità da parte di tutti coloro ai quali è affidata quella *adeguata attività conoscitiva*. Questo perché, lo abbiamo già detto, la comprensione dei processi insediamentali che nel tempo hanno concorso a definire l'assetto attuale del paesaggio, è componente essenziale per un progetto che nasca e si sviluppi nel rispetto del passato ma nel pieno superamento di una concezione, evidentemente fallimentare, che basa sulla pedestre conservazione dello *status quo* il destino di un'eredità tanto gravosa. È dunque necessario segnalare (e possibilmente combattere) il fatto che al dispiegamento di apparati analitici sempre e comunque "puntiformi" normalmente prodotti per (o previsti dalla) Legge, raramente corrispondano compendi interpretativi che aiutino a capire i contesti e la loro genesi. Ma "studiare meglio" le tracce del passato sullo spazio contemporaneo non è ancora sufficiente: occorre impegnarsi per superare la concezione di un territorio che è storico in quanto altri non lo sono ed è composto assemblando monadi forti e significative, iconemi privi di coremi - per citare ancora Turri - più adatti alla costruzione di una identità artificiale imperniata sulla commercializzazione turistica, che al reale riconoscimento di qualità affettiva da parte delle popolazioni. Aiutare non solo decisori e progettisti, ma anche i veri *pubblici fruitori* del paesaggio (gli abitanti) a recepire i contesti, gli spazi di "cronodiversità"<sup>32</sup>, i luoghi segnati da richiami emotivi alla scala della memoria storica locale - questa sì, veramente

32 Per il neologismo cfr. Azzena 2009.

identitaria - anche se appaiono insignificanti in un'ottica *global*; alimentando con ciò l'unica formula vincente di tutela: quella che si *affidi alla buona coscienza dei cittadini*<sup>33</sup>. Ad evitare che, per concentrarsi sulla difesa del pregio, si trascurino ancora una volta le fragilità dei forti.

## Bibliografia

- Abis E. (a cura di) 2009, *Paesaggio Piano Progetto. Atti del Convegno Internazionale "Idee e progetti per il paesaggio rurale. Scenari per il turismo in Marmilla"* (Cagliari, 29 maggio 2008), Gangemi, Roma.
- Azzena G. 2007a, *Proposte per un glossario: quattro lemmi e un neologismo per l'ambito storico*, "Eddyburg" 29.10.2007 (<http://eddyburg.it/article/articleview/9885/0/280/>)
- Azzena G. 2007b, *Un archeologo sulle barricate*, in Guermandi M.P. e Cicala V. (a cura di), *Un italiano scomodo. Attualità e necessità di Antonio Cederna*, Bononia University Press, Bologna, pp. 79-94.
- Azzena G. 2008, *Principi di identificazione del paesaggio "storico". L'esempio degli oliveti periurbani della Sardegna nord-occidentale*, in Dettori, Filigheddu 2008, pp. 57-71.
- Azzena G. 2009, *Elogio della cronodiversità*, in Abis 2009, pp. 67-73.
- Benevolo L. 1957, *L'esigenza di conservare gli ambienti antichi non significa bloccare ogni iniziativa. Per conservare bisogna modificare la realtà*, "L'Architettura" 21.
- Cammelli M. 2004, *Il Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Il Mulino, Bologna.
- Caravaggi L. 2002, *Paesaggi di paesaggi*, Meltemi, Roma.
- Cecchi R. 2009, *Roma archaeologia*, Electa, Milano.
- Choay F. 1995, *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma.
- Dettori S., Filigheddu M.R. (a cura di) 2008, *Multifunzionalità degli oliveti periurbani del nord-ovest (Sardegna), Atti del Convegno (Sassari, 21 aprile 2006)*, Ghiani, Monastir.
- Fabietti U., Matera V. 1999, *Memoria e identità*, Meltemi, Roma.
- Farina A. 2003, *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi e applicazioni*, Utet.
- Leopardi G. (1972), *Zibaldone dei pensieri 1-2*, (a cura di A.M. Moroni), Mondadori, Milano.
- Leopardi G. (1993), *Operette morali. Elogio degli uccelli*, in *Tutte le Opere 1*, Sansoni, Firenze.
- Mastrangelo D. 2005, *Dall'editto Pacca al Codice Urbani*, Aracne, Roma.
- Morin E. 1989, *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano.
- Ricci A. 2006, *Attorno alla nuda pietra*, Donzelli, Roma.
- Riegl A. (1990), *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, (a cura di S. Scarrocchia), Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1990.
- Saba A. (a cura di) 2009, *Il Paesaggio Nuragico. I recenti studi e il rapporto con la legislazione vigente sul paesaggio e la cultura. Atti del convegno (Paulilatino, 12 gennaio 2008)*, Associazione Cultura popolare "Guilcer Real", Paulilatino.
- Salzano E. 2009, *Prima che la città cancelli la campagna*, "Eddyburg" 7.12.09 (<http://www.eddyburg.it/article/articleview/14315/1/15>).
- Sereni E. 1985, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Turri E. 2002, *La conoscenza del territorio*, Marsilio, Venezia.
- Turri E. 2006, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.
- Ulisse F. 2009, *Tutela della cultura e cultura della tutela*, Ante Quem, Bologna.

---

33 Turri 2006, p. 23.



# Il disegno del territorio nella storia del paesaggio agrario italiano protostorico e antico

Graziella Sibra

Ricercatore, Dipartimento di Progettazione dell'Architettura  
Politecnico di Milano

## Introduzione

Lo scritto contiene la parte di relazione, riguardante *Il disegno del territorio nella storia el paesaggio agrario italiano protostorico e antico*, presentata alla prima edizione della Summer School. È il recupero dei segni visibili ancora oggi nelle forme di manufatti, tracciati di canali, strade poderali o anche solo nei filari di alberi, sono segni profondi su cui, come ci avverte Emilio Sereni, *‘siamo costretti a seguire le linee prefisse dal reticolo della centuriatio: dalla forma, cioè, che secoli e millenni or sono, secondo le loro tradizioni, i coloni romani imposero al paesaggio di tanta parte d'Italia’*<sup>1</sup>.

Per disegno del territorio agricolo si intende la rappresentazione di *‘un paese come il nostro – con le sue terre a cultura inerpicate ben oltre i mille metri di altezza, con i suoi terrazzamenti, con tutta la varietà delle sue sistemazioni collinari e montane’*<sup>2</sup>.

Mentre fornire alcune indicazioni per la lettura delle sue trasformazioni è lo scopo perseguito in questa prima parte che, rispettando l'indicazione temporale: il periodo protostorico e antico, tenta di riconoscere e classificare le caratteristiche fondamentali che individuano i luoghi, si suggeriscono alcuni codici di lettura delle forme del disegno del territorio che li hanno determinati. La loro formazione è stata strettamente legata a diversi fattori come le condizioni socio-culturali più diverse, la varietà delle condizioni professionali di lavoro, gli interessi produttivi e i rapporti spaziali. Oggi tutte queste relazioni sono profondamente cambiate non essendoci più una stretta corrispondenza tra società e territorio così come il riconoscimento di sé attraverso il luogo dove si vive.

Lo scritto si presenta suddiviso in una parte introduttiva con l'inquadramento della cartografia, intesa come disegno del territorio e una parte prettamente applicativa sull'evoluzione dei segni che le generazioni passate hanno imposto attraverso forme, contorni, limiti ben definiti in ogni luogo.

## La memoria del territorio

È la cartografia, come memoria in cui è conservata l'attività i modellazione e trasformazione del territorio, il luogo da cui sono stati estrapolati i segni del paesaggio agrario italiano protostorico a antico. Le mappe *rappresentano, senza dubbio, non solo il materiale illustrativo più pertinente, ma addirittura una delle fondamentali fonti documentarie per*

<sup>1</sup> E.Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1985

<sup>2</sup> Idem



*una ricerca come la nostra*<sup>3</sup> sulla memoria del disegno del paesaggio agrario italiano.

Le raffigurazioni del territorio si sono trasformate, oggi, in immagini o in istantanee particolarmente affascinanti per la loro capacità di esercitare curiosità e immediata riconoscibilità. L'esempio qui riportato mostra, attraverso una restituzione satellitare, come il territorio agricoloe urbano è facilmente identificato. Ma è il senso del luogo nella forma di relazione l'elemento che non viene percepito sia quando ci troviamo di fronte ad una restituzione grafica, sia attraverso il monitor o nella sua forma cartacea (Fig. 1).

Una volta abbandonato lo stupore iniziale, è soltanto il senso di spaesamento quello che ci rimane. È la difficoltà di percepire il patrimonio contenuto nei luoghi in forma di relazione il sentimento che emerge. La loro importanza rimane ancora oggi più di ieri, particolarmente complessa nonostante la diffusione quotidiana e la possibilità di poter recuperare facilmente proprio queste immagini. La loro produzione avviene attraverso l'uso di diversi saperi, restituendoci una rappresentazione, in forma di immagine, difficilmente riconducibile al passato, nonostante col passato dialoghi perché non dimentica e utilizza i suoi prodotti, i suoi mezzi. È un prodotto multimediale quello che sta avanzando, che sempre di più appare sullo schermo o stampato su carta. È un elaborato dai mille colori, accompagnato sempre più spesso da effetti speciali, quello che rende invisibili e indistinguibili i diversi contenuti e le differenti discipline. Sono invece la relazione uomo natura, la sua trasformazione ed evoluzione, l'individuazione dei diversi poteri, le conoscenze utili da acquisire durante la lettura di queste nuove restituzioni territoriali dato che hanno ormai assunto l'importante ruolo di nuovi saperi e di indispensabili strumenti di comunicazione.

Parlare oggi di disegno del territorio nella storia del paesaggio agrario italiano significa quindi imparare a leggere le raffigurazioni del territorio e le restituzioni cartografiche, per individuare la complessità dei luoghi come sistema interrelato di ambiente fisico, costruito, antropico, fondato sulle diversità, le specificità, le personalità dei singoli siti, significa infine tentare di ridiventare consapevoli dei luoghi in cui viviamo.

## **Il disegno del territorio**

Quando parliamo di disegno del territorio, il primo pensiero corre verso segni primitivi, molto spesso legati alle prime esperienze grafiche dell'uomo quando punti e linee volevano raffigurare situazioni e/o oggetti all'interno di uno spazio molto limitato. Tratti decisi che contemplavano una certa quantità di territorio dove ritrovare le cose fondamentali; quasi sempre segni funzionali che rimandavano a dei precisi significati. *A queste raffigurazioni sono state attribuite le stesse funzioni di quelle attuali: fornire all'uomo una sorta di guida e di bene placito divino (delle misteriose forze che reggono l'ordine del mondo in senso religioso) e di assenso ecologico (per l'uomo laico che basa il suo agire sulla conoscenza razionale) alla sua azione nella natura*<sup>4</sup>. Il contatto con il territorio è quindi stato, fin dall'antichità, improntato sulla relazione con il contesto, mantenuto riconoscibile e riconosciuto di generazione in generazione. Era una cultura molto attenta a questa relazione che si era consolidata attraverso la separazione dello sguardo dell'osservatore -colui che pensava di trasferire l'organizzazione del territorio attraverso segni neutri- dal contesto -il luogo su cui organizzare gli insediamenti. Questo atteggiamento ha caratterizzato intere

<sup>3</sup> Ibidem

<sup>4</sup> E. Turri, *Il Paesaggio degli uomini*, Zanichelli Milano 2003

generazioni, legittimando la separazione tra il territorio e le sue componenti ambientali, sociali, culturali ecc.

Le regole di questa relazione vedono lo sguardo come atto meccanico e il contesto (il territorio) diviene spazio geometrico euclideo in cui utilizzare segni che si rifanno al punto, alla linea e alla superficie<sup>5</sup>. La raffigurazione del territorio ha applicato ed applica ancora oggi questi elementari segni per restituire gli elementi che lo compongono utilizzando come strumenti la riga, la squadra e la matita (Fig. 2).

Strumenti che hanno portato la restituzione del disegno del territorio ad arricchirsi nella tecnica attraverso l'asse di segmento, ossia la perpendicolare per il suo punto medio, seguita dalla costruzione di un poligono regolare di 'n' lati, dalla geometria descrittiva, dalle proiezioni ortogonali fino ad arrivare alla prospettiva. Mentre i simboli si sono evoluti con disegni sempre più vicini alla rappresentazione della realtà e così gli alberi, raffigurati inizialmente con una semplice asta, hanno acquisito nel corso del tempo la chioma, le colture si sono differenziate, le case, oltre alla forma, sono riuscite a mostrare la pianta e/o il prospetto.

Alle forme e allo spazio, restituito nel tempo in modo sempre più preciso, si sono affiancate le visualizzazioni di altri componenti che hanno contribuito alla caratterizzazione del territorio quali strade, canali, colture, edifici, ecc, a cui si è aggiunta, successivamente, la loro posizione sulla superficie terrestre attraverso le coordinate geografiche<sup>6</sup>, un reticolo che permette di collocare nella giusta situazione i punti della carta corrispondenti a quelli della superficie terrestre.

L'aerofotogrammetria<sup>7</sup>, soprattutto quella digitale, il telerilevamento<sup>8</sup>, i GIS<sup>9</sup> e la rete internet sono i principali promotori delle recenti innovazioni nel campo della raffigurazione della cartografia e non solo. Oggi ci troviamo di fronte a tecniche e strumenti che hanno dilatato a dismisura la mole di dati geografici e di risorse informative disponibili, hanno facilitato l'aggiornamento sistematico dei dati territoriali e aperto la strada per un costante monitoraggio dei fenomeni naturali e degli interventi di origine antropica.

Infine, a seguito della diffusione di internet e dei progressi tecnologici, si sta concretizzando il cyberspazio, la nuova dimensione creata dai dati inseriti e diffusi mediante reti di computer tra loro collegati<sup>10</sup> (Fig. 3).

5 *Il punto*, 'segno quale non si possa dividere in parte (Alberti)', 'una cosa tanto piccolina quanto è possibile ad occhio comprendere (Piero); *la linea* 'segno la cui longitudine si può dividere, ma di larghezza tanto sarà sottile che non si potrà fendere' (Alberti), 'estensione da uno punto ad un altro, la cui larghezza è di simile natura che il punto' (Piero); *la superficie* 'più linee, quasi come nella tela più fili accostati, fanno superficie' (Alberti) 'superficie dico essere larghezza et lunghezza compresa da le linee' (Piero)

6 Le coordinate geografiche, longitudine e latitudine, presuppongono la presenza sulla sfera di un reticolo geografico

7 L'aerofotogrammetria e il telerilevamento hanno rinnovato e reso più rapide sia le metodologie per osservare e analizzare la superficie terrestre sia le procedure impiegate nella produzione cartografica

8 Il telerilevamento o remote sensing permette l'osservazione e lo studio del globo terrestre tramite apposite apparecchiature trasportate da aerostati, da aeroplani o da satelliti artificiali

9 Il GIS, geographical information system tradotto in sistema informativo geografico, è una tecnologia informatica geograficamente orientata. I GIS hanno la possibilità di creare un ambiente all'interno del quale i dati inerenti il territorio sono relazionati in modo tale da generare nuova informazione e in cui è possibile integrare elementi di diversa natura

10 Il cyberspazio si può considerare come il luogo creato dall'interconnessione mondiale dei computer, nel quale le relazioni e i valori espressi dall'interazione tra esseri umani e spazi (identità, territorialità, comunità...) sono attuati in forma digitale. In: A.V., Dalla carta geografica alle cyber mappe, Microart, Genova 2006

## Il paesaggio agrario italiano

Dappertutto l'agricoltura è fatica, lavoro, tenacia e i paesaggi che essa ha prodotto raccontano storie di sofferenze, di dure battaglie e anche di volontà e di intelligenza creativa. E così è stato anche per l'uso del suolo italiano a fini agricoli modellato da una serie di interventi quali l'aratura e la preparazione del terreno per la semina o la piantumazione degli alberi; in presenza di situazioni morfologiche particolari è stato necessario intervenire prima per ridurre il suolo alle condizioni più adatte sia al fine dell'irrigazione o del drenaggio dell'acqua di precipitazione, sia al fine di una difesa contro il dilavamento, specie sui terreni in pendio, o contro gli alluvionamenti, come è capitato in pianura. Il territorio agricolo italiano si ritrova oggi caratterizzato da zone agricole con particolari caratteristiche che raccontano la storia di una società trasformatrice attraverso sapienti costruzioni capaci, ancora oggi, di suscitare suggestioni. Sono stati quindi l'adattamento alle diverse condizioni territoriali e le diverse strutture economiche e sociali a diversificare l'attuale territorio italiano. Fattori ambientali, ordinamenti colturali, popolamento e tipologie di insediamenti, tipi di fabbricati rurali, hanno segnato i luoghi con tratti inconfondibili. L'immagine lasciata da Emilio Sereni è un territorio caratterizzato da *'la varietà di Italie agricole'*, frutto di fattori ambientali e storici di lunga durata, formatesi da una stratificazione di impronte di tante civiltà lasciate nei luoghi sotto forma di boschi, pascoli e campagne, nuove specie, tecniche di coltivazione, modi di captazione e uso dell'acqua, costruzioni e manufatti. Questa istantanea risale agli anni cinquanta quando il territorio italiano era profondamente agricolo e rurale, quando la nazione era contrassegnata da tante zone agrarie diverse, da luoghi di produzione prevalentemente agro-zootecnica, ma al tempo stesso luoghi di vita, ossia luoghi in cui l'interazione sociale comprendeva, insieme ai fenomeni connessi con le attività produttive, le altre molteplici sfaccettature della vita collettiva. In ogni zona agraria, di fatto, potevamo individuare una comunità umana, una società locale, con l'intero vissuto quotidiano fatto dei comportamenti necessari alla sua riproduzione materiale e immateriale, ovverossia economica e culturale. Quasi sempre la comunità umana, organizzata sul territorio, aveva intrecciato un rapporto di intima interazione con l'ambiente circostante portando il luogo stesso ad essere inquadrato non soltanto nei termini semplicistici di un'area agricola omogenea, ma in quelli molto più pregnanti, di un vero e proprio territorio che, anche se relativamente delimitabile, si distingueva da tutti gli altri. La forma esteriore era quasi sempre visivamente percepibile e osservabile in termini di disegno, sia sul terreno sia nelle restituzioni cartografiche, attraverso una sistematica e sintetica gamma di segni interconnessi e teoricamente definiti, contribuendo così a modellare un paesaggio unico. Molti territori agricoli potevano presentare fra loro forti omogeneità che si traducevano in altrettanto consistenti omogeneità paesaggistiche.

Oggi invece ci troviamo di fronte ad una situazione completamente diversa dovuta alla possibilità, da parte dell'uomo, di impiantarsi ovunque, sulla base delle sue scelte, compatibilmente con i costi economici più che con le capacità tecniche. Non sono più i bisogni a determinare il disegno del territorio, ma sono le forme di organizzazione, in senso tecnico ed economico, a determinare la trasformazione prima e la rappresentazione subito dopo di queste nuove forme. Il risultato è sotto i nostri occhi quando ci ricordiamo di aver visto una somiglianza tra due territori lontani invece che tra due luoghi vicini. A prima vista potrebbe sembrare una anomalia ma poi scopriamo come i diversi usi che vengono

fatti del territorio si ritrovano oggi dipendenti dalle più convenienti forme di sfruttamento all'interno delle grandi organizzazioni economiche di dimensione globale.

### **Il disegno del territorio nella storia del paesaggio agrario italiano antico**

Come ci ricorda Emilio Sereni *'fin dall'età neo-eneolitica, certo, anche sul suolo della nostra Penisola e delle Isole si possono rilevare le tracce delle prime attività agricole di quelle antichissime popolazioni; e queste tracce vengono assumendo un crescente rilievo, nell'età del bronzo e nella prima età del ferro, col passaggio dai primitivi sistemi dell'agricoltura a zappa a quelli dell'agricoltura aratoria'<sup>11</sup>.*

Il disegno del territorio nelle civiltà primitive viene riservato, quasi unicamente, ai luoghi conosciuti in cui orientarsi nel ritrovamento di beni di prima necessità, segni funzionali che rimandano a dei precisi significati. Un esempio sono i graffiti della Val Camonica in cui il territorio non è stato raffigurato (visto) come estensione o come quantità, è stato invece raffigurato nel suo aspetto pratico come luogo in cui ritrovare quello di cui si aveva bisogno: cibo per sfamarsi, riparo per difendersi, materiali utili, una sorgente, il guado di un torrente ecc. La *'pietra di Bedolina'* mostra, attraverso i suoi segni, il territorio coltivato di un villaggio camuno dell'età del Ferro. Si possono vedere le forme chiuse dei campi, quelle più piccole delle case, le linee continue indicati i sentieri, ecc. Tutte le forme rappresentano, in quasi tutti i disegni del periodo antico, elementi territoriali dove segni molto semplici, il più delle volte schematici, raffigurano animali, oggetti, ecc. Anche i supporti utilizzati hanno una forte attinenza con il territorio, in quanto strettamente dipendenti dalle disponibilità locali e così troviamo incisioni, sculture o disegni su legno o pietra, altre volte venivano utilizzate ossa, pelli, lamine metalliche e fibre vegetali (Fig. 4).

Guardando questi disegni possiamo notare la loro semplicità nel raffigurare gli elementi della terra o gli oggetti in essa contenuti. Sono quasi sempre costituiti da pochi tratti collocabili all'interno di concetti quali dentro/fuori, centro/periferia, alto/basso, aperto/chiuso. Sono delle sintetiche mappe in cui le conoscenze e le informazioni ci segnalano, oggi, l'esistenza, in quel particolare sito, di una relazione tra uomo e natura organizzata nella indispensabile forma della sopravvivenza.

Prima della colonizzazione greca, è pensabile far avanzare l'ipotesi che, con molta probabilità, le popolazioni dell'attuale territorio italiano abbiano sostituito il sistema a campi ad erba nel sistema del maggese. In questa realtà nasce un rapporto nuovo fra l'uomo e la natura in nuove forme di proprietà, sociali, politiche, religiose che andranno conseguentemente a riflettersi nella forma del paesaggio agrario. Il territorio inizia ad essere diviso in campi delimitati da siepi, muri, fossi, fiumi per essere meglio difeso, andando così a disegnare, con forme geometriche regolari, ampi spazi. È la Tavola di Eraclea, ritrovata in Lucania, l'esempio forse più significativo sulla raffigurazione della trasformazione del territorio da naturale ad agricolo. La mappa affronta la rappresentazione delle terre appartenenti al tempio di Atena Poliade del IV secolo a.C. restituendoci con esattezza i lineamenti di questo paesaggio agrario.

In questa mappa è immediata l'individuazione della forma geometrica regolare dei campi, tutti raggiungibili da strade pubbliche e vicinali, così come i minori appezzamenti destinati alla cultura della vite. La forma geometrica, come ci avvertono gli studiosi, non è casuale

---

11 Ibidem

essendo stata regolamentata da appositi atti che operavano in base ad un piano.

Questa modalità di delimitare, con forme geometriche regolari, il paesaggio agrario, si è ampiamente conservata: la ritroviamo tutt'oggi nei segni dei campi, nelle strade di accesso alle coltivazioni, nelle delimitazioni con i fossati. Segni inconfondibili di un antico passato (Fig. 5).

In Sicilia e nella Magna Grecia, nelle vicinanze delle città e sui terreni declivi, troviamo invece la diffusione delle culture arboree ed arbustive che un documento epigrafico greco la Tavola di Alesa del I secolo a.C. mostra con tutti gli elementi del paesaggio e il suburbio della città<sup>12</sup>. In questa mappa il disegno del territorio è destinato ai luoghi resi fertili, con la delimitazione degli appezzamenti attraverso figure irregolari e chiuse, contornate da ostacoli come muriccioli, fossati ecc, probabilmente per meglio difendere i raccolti dagli animali (ovini e caprini) e dai furti (Fig. 6).

Il disegno del territorio dell'Italia centro-settentrionale è invece contraddistinto dall'allevamento della vite con tralci che si diramano in lunghi festoni alti dal terreno ed eventualmente appoggiati ad un albero come un pioppo, l'acero, l'olmo. Mentre il terreno rimasto libero viene coltivato a cereali. Questo tipo di coltivazione si è perpetuata fino ad oggi e la ritroviamo così come era stata pensata, sia nelle mappe antiche e attuali sia sul territorio italiano. La simbologia utilizzata riprende nel nome e nel segno il tipo di coltivazione, e così ritroviamo alberi maritati alla vite o alberi vitati.

Con la conquista e colonizzazione romana il territorio, una volta dissodato, viene riordinato e ridistribuito, secondo un preciso disegno, per rispondere alle necessità del nuovo sistema agrario e dei nuovi rapporti giuridici. Sono stati interventi pesanti e il territorio ha subito forse la prima trasformazione con una suddivisione che andò a ledere la piccola proprietà contadina, presente allora nei luoghi, che aveva investito molte energie per rendere il suolo fertile.

L'attenzione dei romani nell'utilizzo del territorio li porta alla misurazione della terra nel suo duplice fine: delimitare i confini dei territori conquistati e determinare l'ampiezza degli appezzamenti da assegnare ai coloni e ai veterani (agrimensura)<sup>13</sup>. Contemporaneamente, la cartografia si arricchisce della misurazione e divisione geometrica del suolo agrario con una forma 'primitiva' del futuro catasto. Nei disegni, giunti fino a noi, soprattutto per la parte urbanizzata, si distingue il decumano<sup>14</sup> e il cardo<sup>15</sup> e tante altre linee ad esse parallele a distanza fissa. E così molti territori si ritrovano con questi segni divisi in forme geometriche regolari aventi 4 lati quasi sempre lunghi 710 metri, e fino a coprire una superficie di circa 50 ettari<sup>16</sup>.

Nelle mappe di oggi, nelle riprese da satellite, si riesce a recuperare facilmente questi importanti tracciati, testimoni inconfondibili di un lontanissimo passato. *Il decumano e il cardo massimi, in effetti come quelli minori ad essi paralleli, non sono solo delle linee*

<sup>12</sup> Alesa si trova in provincia di Messina

<sup>13</sup> La realizzazione avveniva dopo aver determinato, con precisione l'orientamento veniva tracciata la linea retta con direzione est-ovest (decumano) che avrebbe rappresentato l'asse principale del rilevamento e nel caso di fondazione di una colonia sarebbe stata la strada più importante, più lunga e più centrale. Poi si procedeva a tracciare un'altra retta perpendicolare con direzione nord-sud (cardo).

<sup>14</sup> Il decumano, (una linea che corre da est a ovest),

<sup>15</sup> Il cardo (una linea che corre da nord a sud)

<sup>16</sup> La centuriazione venne decisa dall'imperatore Augusto x collegare potere politico e potere economico destinando ai centurioni che si erano resi meritevoli nelle guerre contro i barbari.)

*ideali: segnano, col loro tracciato, i rigorosi e stabili confini dei lotti a cultura e, ad un tempo, i percorsi di una viabilità pubblica e vicinale, il cui sviluppo non ha precedenti*<sup>17</sup> (Fig. 7).

L'impronta lasciata dai romani è ancora ben visibile sul territorio italiano e queste linee sembrano condizionare tutt'oggi l'orientamento dei campi e dei filari, come il tracciato dei confini e delle vie vicinali, così come le opere di bonifica o di sistemazione del suolo.

Nel sistema dell'agricoltura romana, le culture arboree e arbustive si diffondono tardi e non andranno ad incidere sul paesaggio agrario. Molto diverso invece si presenta la coltivazione della vite che invece si imporrà insieme all'ulivo sul territorio italiano, passando da coltivazioni d'uso familiare a vere e proprie piantagioni<sup>18</sup>.

Le zone rese fertili venivano quasi tutte servite da strade vicinali e di collegamento, più o meno larghe che consentivano il loro raggiungimento. Ma è la grande viabilità che verrà raffigurata nelle Tabule, importanti rappresentazioni territoriali redatte per rispondere a precisi obiettivi. In una descrizione di Publio Vegetio Renato del IV secolo a.C. troviamo queste note: *Un comandante per una cosa deve curare di avere itinerari assai scrupolosamente redatti di tutte le regioni nelle quali si combatta, in modo che possa conoscere bene le distanze tra i luoghi non solo per il numero delle miglia ma anche per la qualità delle strade.*

Il disegno veniva riportato in lunghe strisce per un fine pratico con un itinerario che attraversava territori di più Stati (Fig. 8).

La più conosciuta è la Tabula Peutingeriana, denominazione derivata dal nome del suo proprietario Konrad Peutinger di Augusta, che la ebbe in dono nel 1507. La mappa sembra sia una copia medioevale, conservata a Vienna, è lunga 6,80 metri e larga 34 centimetri e suddivisa in 12 segmenti. Il territorio è disegnato in modo continuo da sinistra a destra con raffigurazioni di paludi, città, strade, stazioni di posta, ecc. i dettagli, a colori si ripetono per tutta la rappresentazione delle terre dell'Impero romano, dalla Penisola Iberica al mare Caspio con le indicazioni di strade, di centri abitati, delle distanze fra di essi, di fiumi, monti.

---

<sup>17</sup> Ibidem

<sup>18</sup> Nella civiltà romana il territorio viene visto come legame con la società quindi suolo da coltivare o sul quale fondare una città, tant'è che la sua organizzazione inizia con un atto che si rifà al mondo agricolo. Secondo la narrazione di Ovidio, Romolo ha tracciato con l'aratro il solco entro il quale doveva sorgere Roma.



# I Paesaggi delle Archeologie.

## Una passeggiata culturale nella memoria

Chiara Visentin

Docente di Progettazione architettonica e urbana

Università di Parma, Facoltà di Architettura

L'Europa intera ha lavorato con grande attenzione alla conservazione integrata del patrimonio culturale: lo slogan, spesso utilizzato dal Consiglio d'Europa, recitava *un futuro per il nostro passato*, sottolineando più di ogni altra cosa come il patrimonio archeologico fosse essenziale per la conoscenza della storia delle civiltà e come fosse una responsabilità morale di noi tutti proteggere il patrimonio archeologico europeo.

La *Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico* è stata firmata nell'ormai lontano 1969. La *Convenzione europea per il paesaggio* è datata 2000. Entrambe le norme sono diventate fondamentali per la tutela dei nostri luoghi, sebbene la loro genericità spesso non indichi prescrizioni assolute ma solo indicazioni possibili. Esse comprendono il valore della storia dell'uomo e la diretta organizzazione del territorio, quest'ultimo trasformato appunto in paesaggio. Paesaggio e archeologia uniti in una simbiosi fisico-storico-antropologica che fortemente contraddistingue in specifico le caratteristiche intrinseche di entrambi i soggetti.

Al concetto/soggetto *paesaggio* si relazionano svariate sensazioni, ma due in particolare possiamo definire come universali: da una parte la percezione verso l'esterno, attraverso il nostro sguardo, dall'altra invece l'attività umana del costruire il paesaggio nelle sue manifestazioni fisiche.

Quello che chiamiamo *paesaggio*<sup>1</sup> è insieme una realtà naturale e culturale, interfaccia tra spazio fisico e spazio mentale, evidente conseguenza del rapporto uomo-natura; il *paesaggio* sottende un insieme di relazioni fra gli elementi che lo costituiscono e, spesso, i termini che accompagnano il sostantivo *paesaggio*, gli aggettivi che lo caratterizzano, ne identificano il mondo a cui appartiene. Si parla quindi di paesaggio montano, collinare, agrario, urbano, romantico, pittoresco, ma anche industriale, urbano, e appunto, come nel caso qui sviluppato, *archeologico*: la differenza tra un paesaggio e l'altro non è altro che data dalla diversità dei fattori e delle relazioni che si istaurano al suo interno.

1 Quando si parla di paesaggio non possiamo non partire dalla sua etimologia, o meglio dalle etimologie che soprattutto nel passato ne hanno configurato i significati: Michael Jakob scrive: "Né i greci né i romani possiedono un termine per designare il *paesaggio*; *τοπος* indica in modo del tutto generale il luogo o il posto, mentre con *χωρα* si intende lo spazio o la regione. Anche al latino *prospectus*, che più di ogni altro si avvicina a *paesaggio* e che significa 'vista', 'vista panoramica' o 'prospettiva', mancano caratteristiche essenziali del concetto di *paesaggio*. Il significato moderno di *paesaggio* risale ad uno sviluppo avvenuto nella storia dell'arte del Rinascimento: il riconoscimento a livello internazionale di una pittura paesaggistica nordica (soprattutto fiamminga) – vale a dire il riconoscimento dello stile o del genere praticato da artisti che si specializzano, e che attribuiscono un significato sempre maggiore a ciò che un tempo era il mero sfondo del quadro di natura – determinò infatti nel contempo la diffusione dei termini tecnici *landshap* (nl.), *Landschaft* (ted.), *paysage* (fr.), e *paesaggio*...". Michael Jacob, *Paesaggio e Letteratura*, Tibergraph, Perugia, 2005, p. 20.



## Patrimoni culturali immateriali

Paesaggi antropizzati fin dall'antichità, da quando appunto il *territorio* potremmo dire diventa *paesaggio*, sono sia il paesaggio agrario che il paesaggio archeologico: dirette conseguenze temporali di un processo molto lungo che ha comportato profonde modificazioni culturali e/o fisiche del territorio, effetti della lenta stratificazione dell'attività agricola sul primitivo paesaggio (territorio) naturale e della sua evoluzione urbana ed insediativa.

Quando il paesaggio agrario si fonde con quello archeologico, ecco che la storia della civiltà dell'uomo si esplicita nei suoi segni più distintivi. Nei suoi *iconemi* fondanti e, speriamo, imm modificabili. Un paesaggio a noi attuale ancor oggi, nel quale *cerchiamo* e *vogliamo* riuscire tuttora a riconoscere quei caratteri fondamentali di luogo antropizzato nel tempo, di cui ormai facciamo difficoltà a riconoscere i caratteri fondanti<sup>2</sup>. Spesso è l'interazione tra vari soggetti e diversificate discipline che può aiutarci nell'individuazione di tali elementi di riferimento: archeologi, storici, soprintendenti, studiosi, amministrazioni, architetti, tecnici, cittadini: tutti partecipi per la conoscenza e tutela del bene comune. Lo stesso fondante libro di Emilio Sereni<sup>3</sup> sul paesaggio agrario in qualche modo voleva essere condotto con stretti riferimenti alla letteratura e all'arte, utilizzando molteplici strumenti: quelli dello storico, dell'economista, del sociologo, dell'agronomo.

Tale orientamento, ad ogni evidente e immediata visibilità dei paesaggi associando una spessa sedimentazione di aspetti invisibili o di difficile lettura, porta appunto a leggere e comprendere i luoghi con un approccio interdisciplinare, legandoli a discipline umanistiche e scientifiche, in modo da poter cogliere al meglio ciò che si suole definire "idea di paesaggio" e/o "valore del *paesaggio culturale*".

L'individuazione - attraverso l'aiuto di molteplici dottrine, di tracciati interpretativi, di percorsi fisici, di movimenti culturali, di assi visivi artistici, di punti di sosta riflessivi, di luoghi di percezione mnemonici, di inquadrature psicologiche e suggestioni retoriche - di quello che è il territorio in senso più generale e in special modo nei suoi ambiti più prossimi al patrimonio archeologico, definisce i caratteri sintattici e operativi sia del linguaggio architettonico che di quello conservativo per approcciarsi in senso compiuto ai luoghi, aiutandoci a leggerli con enfasi evocativa ma anche con correttezza interpretativa.

La rarefazione, continua e perdurante, di quelli che ormai definiamo a buon diritto *paesaggi archeologici*, ci guiderebbe ormai a individuarli come "patrimoni immateriali", alla stregua di quelli riconosciuti negli ultimi anni dall'UNESCO<sup>4</sup>. Ma cosa sta a significare *patrimonio culturale immateriale*?

Oltre a quelle che sono le espressioni culturali e i modi di vita tradizionali che permangono in forma spontanea nel bagaglio culturale della comunità di cui sono espressione, l'aspetto più interessante del paesaggio archeologico come patrimonio culturale immateriale è il suo essere portatore di significati metaforici o simbolici che spesso esulano dalla tangibilità del manufatto. È il ricordo, la memoria di tutto ciò che è stato, a diventare in questo caso il patrimonio culturale da preservare.

"...Il paesaggio, non sono semplicemente le belle vedute o i paesaggi eccezionali, quindi,

2 Chiara Visentin, *L'Architettura dei Luoghi, principi ed esempi per una identità del progetto*, Il Poligrafo, Padova, 2008.

3 Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Roma-Bari, 1961.

4 Nel 2002 l'Unesco ha proclamato 19 "monumenti" del patrimonio orale e immateriale dell'umanità.

come dire, i luoghi cartolina o i luoghi famosi che il turista va a visitare, ma qualsiasi luogo è paesaggio, quindi anche i luoghi brutti, i luoghi degradati, anche i luoghi dove si fanno delle attività produttive...

Qui è interessante vedere come il documento che ha cambiato la storia del concetto di paesaggio sia un documento politico, emanato dall'Unione Europea, che è appunto la *Convenzione europea del paesaggio*, il quale è un documento che appunto dice che il paesaggio è la totalità, è la dimensione di vita delle popolazioni, quindi la dimensione di vita delle popolazioni ed espressione della loro identità culturale-storica...<sup>75</sup>.

Una passeggiata culturale nel paesaggio archeologico deve per questo necessariamente mai disgiungersi dall'identità del luogo e della civiltà che lo ha rappresentato nella sua lunga evoluzione.

### La scoperta

Indagare con occhio contemporaneo quella che è da sempre l'astrazione appassionata (e anche un po' romantica) del nostro sguardo verso il patrimonio archeologico può diventare una sfida per una maggiore coscienza, anche scientifica, dei luoghi: il contatto del paesaggio con i suoi scenari antropizzati, il rapporto della naturalità (intesa come *wilderness*) con ciò che sono le nostre vestigia, il nostro passato costruito che è tuttora, più o meno in rovina, presente e scenograficamente rilevante nel territorio e nel paesaggio europeo, possono diventare strumenti importanti per una nuova e più sensibile operatività nei processi di riqualificazione.

In effetti non si può non ricordare come l'atteggiamento culturale influenzi il processo, sia conoscitivo che operativo; quest'ultimi sono sempre sintomi e simboli di un'epoca: Goethe, lo scrittore, Le Corbusier, l'architetto, - Burri, l'artista, per citarne solo alcuni, hanno ad esempio letto in modo totalmente dissimile il paesaggio archeologico siciliano, sebbene la conoscenza non abbia mai eluso una forte e comune sensibilità estetica, che di volta in volta amplificava un tratto piuttosto che un altro.

È nella luce calda del Meridione che l'osservazione attenta degli antichi monumenti compiuta da Le Corbusier si trasforma con passionalità da semplice *visita* a *passeggiata culturale*: momento conoscitivo per memorizzare un bagaglio di informazioni che sarà portato dall'architetto francese con sé per sempre, riproposto nella composizione progettuale di tutta la sua vita.

“J’entrepris un grand voyage qui allait être décisif, à travers les campagnes et les villes des pays réputés encore intacts ; de Prague, je descendis le Danube, je vis les Balkans serbes, puis la Roumanie, puis les Balkans de Bulgarie, Adrianople, le mer de Marmara.....

Et puis l’Athos.

Et puis la Grèce.

Puis le sud d’Italie avec Pompéi.

Rome.

J’ai vu les grand monuments éternels, gloire d’esprit humain. J’ai surtout cédé à cette invincible attirance méditerranéenne....

---

<sup>75</sup> *Il concetto di paesaggio*, intervista a Luisa Bonesio Università di Pavia, presentata nell'ambito dell'Osservatorio dell'Oltrepò Orientale, <http://www.vimeo.com/1811539>

Le Parthénon, Pompèi, puis le Colisée. L'architecture me fut révélée. L'architecture est le jeu magnifique des formes sous la lumière"<sup>6</sup>.

Nelle sue passeggiate alla scoperta delle civiltà passate, dei mondi abitati a lui così lontani, Le Corbusier terrà costantemente un contatto dialettico tra l'Antico e il Moderno, percorrendo un itinerario mentale successivamente tutto riconoscibile nei suoi *Carnets*. Una rilettura antiaccademica e sincronica dell'antico per rafforzare i principi basilari della modernità. Analogie<sup>7</sup> e metafore che si rincorreranno continuamente, tessendo i fili sottili di un percorso fisico (movimento) strettamente legato a diversificati itinerari meta-culturali. Lasciando quindi da parte i significati intrinseci che, anche se universali, possono essere letti in modo diverso appunto secondo l'epoca nella quale vengono ritratti, l'aspetto interessante di una lettura alternativa del paesaggio archeologico può essere instaurata attraverso strumenti fisico-percettivi, il *movimento* ad esempio: attraverso il percorrere un luogo dalle antiche vestigia, si può giungere a interessanti e continue scoperte.

Inaspettate a volte, ma che convergono verso una rinata sensibilità per il territorio. A tal proposito, Eugenio Turri riporta in uno dei suoi famosi libri sul paesaggio<sup>8</sup>, un aneddoto descritto da Goethe nel suo viaggio in Italia: giunto a Malcesine, sul Lago di Garda, un mattino appena sveglia lo scrittore si mette a ritrarre, con spesso usava, gli aspetti di siffatto paesaggio per lui nuovo, le forme che più lo colpiscono. Con grande stupore degli abitanti egli si pone a disegnare con manifesto interesse i resti della Rocca che domina il Borgo: l'attenzione di questo straniero alle rovine architettoniche, che nulla hanno da dire ai suoi abitanti, perché ormai parte di una consueta quotidianità a cui sono avvezzi, suscita in loro un sentimento tutto nuovo di riscoperta e curiosità verso la loro realtà più prossima. Arte e conoscenza si fondono in un nuovo processo di indagine, scoperta, reinterpretazione del luogo e del paesaggio.

Stesso processo possiamo dire ha trasformato, dal punto di vista della percezione, la risalita alle maestose rovine del grande diaspro della Acropoli ateniese, con il moderno intervento di riqualificazione paesaggistica dell'area archeologica operata ed iniziata da Dimitris Pikionis nel 1954 tra l'Acropoli e il quartiere di Filothei, il più grande capolavoro dell'architetto greco, eclettico e moderno al contempo, insuperabile esempio dell'interpretazione dello spirito dell'antichità attraverso gli occhi moderni.

### **Immaginazione – realtà - identità**

Il paesaggio archeologico presenta una doppia e avvincente natura: fisicamente è configurato da elementi reali che possiedono valenze storico-artistiche e ambientali e che vanno incontro a processi di trasformazione e alterazioni; nell'immaginario tuttavia è composto soprattutto da elementi mentali che rappresentano un complesso di idee, di valori, di memorie: essi sono contenitori di passato, portatori di significati e di storia. Per questo, nel percorrere un *paesaggio delle archeologie*, spesso il fattore della *suggestione* accompagna il cammino<sup>9</sup>, prettamente neoromantico, inducendo il fruitore a transitare i contesti antichi valicando il

6 Le Corbusier, *Confession*, in *L'Art Décoratif d'Aujourd'hui*, Editions Cres, Paris, 1925, ried. Editions Artud, Paris 1980, pp. 210-211, trad. it. Laterza, Roma-Bari, 1972.

7 Cft. Chiara Visentin, lemma *Analogia*, in *Enciclopedia dell'Architettura*. vol. 1 (a cura di Aldo De Poli), Federico Motta Editore - Il Sole 24 Ore, Milano, 2008, pp.72-75.

8 Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia, 1998.

9 Rebecca Solnit, *Wanderlust. A history of walking*, Viking, New York, 2000, trad. it. *Storia del camminare*, Mondadori, Milano, 2002.

limite temporale che lo divide dal passato. Questo ulteriore e attraente parametro di lettura introduce la rappresentazione mentale della *immaginazione* ancor prima della *realtà* nel rapporto Natura/Vestigia.

E se successivamente l'idea<sup>10</sup> ha davvero riscontro con la realtà, non diventerà poi così fondamentalmente importante verificarne l'oggettività nel paesaggio archeologico conosciuto.

Il *mondo romantico* caratterizzato da una *indefinita moltitudine di luoghi diversi*, da un'atmosfera che porta l'uomo ad un *passato lontano* inteso non tanto quale *allegoria o storia, ma come esperienza emotiva*, ben rappresentato da Christian Norberg-Schulz<sup>11</sup> nel suo famoso libro del 1979, è un mondo da vivere e non solo da contemplare, un luogo in cui partecipare. Indagarlo, cercarne lo spirito del luogo. Spesso nei paesaggi archeologici tale interazione tra uomo e ambiente si arricchisce di continue e concrete preziose scoperte, di un dedalo di nuove storie dell'uomo sulla terra. Un bagaglio di tradizione, ricco di miti e memorie<sup>12</sup> dove cercare di riconoscere sempre, come scrive Schama: "il fantasma del paesaggio antico sotto il rivestimento superficiale del contemporaneo"<sup>13</sup>, per comprenderne meglio la natura, l'identità, la storia, arrivando a scoperte spesso raggiunte senz'altro attraverso la ricerca, ma anche frutto di inaspettate ed entusiasmanti coincidenze.

Nella lettura del patrimonio archeologico dei nostri paesaggi, un altro aspetto degno di nota è comprendere come quasi sempre la collettività attribuisca ad essi il valore emblematico della propria *identità*: si rivendica infatti attraverso tali luoghi il valore originario anche della comunità a cui appartengono o sono appartenuti: questo legame è a volte più forte del mero bisogno utilitaristico dei propri fabbisogni. Se queste identità siano vere o inventate anche qui, poco importa (come riporta l'illuminante testo di Eric Hobsbawm e Terence Ranger, *The making of history*<sup>14</sup>), ne è esempio chiarificatore il favoloso mito di Ossian per le lande scozzesi; l'importante è che nelle menti e nella memoria vi sia un appiglio identitario del passato per rafforzare il sentimento comune del presente. Se a questo sono poi collegate concrete vestigia ancor meglio, se invece non ce ne fossero, si individua di frequente in poche pietre la sede oggettiva della leggenda.

### Contesti da ritrovare

"Possiamo immaginare il camminare anche come un'attività visiva, ogni passeggiata un viaggio in cui ci concediamo sufficiente agio per vedere e per riflettere sulle vedute, per assimilare il nuovo al noto. È da qui, forse, che nasce per i pensatori la peculiare utilità del camminare. Le sorprese, gli affrancamenti e le chiarificazioni del viaggio possono talvolta essere spigolati facendo il giro dell'isolato come anche del mondo, viaggiando a piedi vicino e lontano."<sup>15</sup>

Il paesaggio archeologico deve, nel momento della sua identificazione, rispondere a due domande fondamentali: "*quando?*", vale a dire cercare di capire l'epoca delle vestigia,

10 Simon Schama, *Landscape and Memory*, Harper Collins, London, 1995, trad. it. *Paesaggio e Memoria*, Mondadori, Milano, 1995.

11 Christian Norberg-Schulz, *Genius loci. Paesaggio ambiente architettura*, Electa, Milano, 1979.

12 Simon Schama, *op. cit.*

13 Ibidem, p. 26.

14 Eric Hobsbawm, Terence Ranger, *The making of history*, Madison, Rutherford, 1983, trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1994.

15 Rebecca Solnit, *op. cit.*, p. 1.

e soprattutto “*dove?*”, la localizzazione degli elementi, il luogo che, fondendosi con l’archeologia in un’affinità elettiva intensa, è divenuto il *genius loci* generatore della cultura del contesto.

Paesaggio e Archeologia: quest’ultima da intendersi come scienza il cui scopo è quello di ricostruire la storia delle presenze umane nel passato, attraverso l’interpretazione dei manufatti e delle tracce delle trasformazioni apportate dall’uomo all’ambiente. Il paesaggio dall’altra parte diventa la realizzazione delle relazioni tra la società umana e l’ambiente naturale. Entrambi generano un modello instauratore di continui riferimenti: “il paesaggio è insieme luogo della vista, della memoria e dell’affetto”, racconta in un agevole testo Raffaele Milani<sup>16</sup>.

Tutto ciò si ritrova di continuo in gran parte del contesto europeo, e non unicamente, come si potrebbe sul principio pensare, nella nostra Italia dalle mille *ruine*. L’ambiente europeo, mediterraneo in particolare, rappresenta infatti il più completo palinsesto dei paesaggi storici e archeologici di valore. Un atlante archeologico europeo che può offrire una visione generale e unitaria al tempo stesso, dei territori della storia dell’uomo.

Natura e storia: per raccontare il passato e il presente di un luogo. Per riportare l’architettura, come ci ha ricordato Paolo Portoghesi<sup>17</sup>, alle sue radici naturali, al suo rapporto diretto con la vocazione ambientale dei luoghi e delle comunità umane. Un *continuum* tra i monumenti dell’uomo e i paesaggi della natura.

### Utilizzi e verifiche contemporanee

I siti archeologici sono luoghi in cui, si è già detto, è necessario il confronto pluri-disciplinare: archeologia, architettura, geografia, economia, tecnologia e museologia (ovvero la disciplina che affronta i metodi e le procedure per presentare al pubblico le risorse culturali): tutti devono concorrere a rendere fruibile il paesaggio delle vestigia. La loro conservazione sta oggi anche nella loro gestione e soprattutto fruizione. La contemporanea attività di valutazione del sito archeologico colloca queste aree non soltanto come beni culturali ma anche come beni economici, che assommano contingenze turistiche ed esigenze scientifiche.

Recenti riqualificazioni architettoniche, nate a ridosso di un paesaggio archeologico (o all’interno dello stesso) hanno ricercato un ripristino delle condizioni di leggibilità del luogo e del tempo della storia che rappresentano. Atti contemporanei di valorizzazione e di sistemazione per trasformarsi in nuove risorse per la lettura del passato, cercando di fare diventare le archeologie non più solo un ambito pittoresco e romantico da contemplare, unicamente incantevoli immaginari architettonici e naturalistici, ma luoghi ricchi di potenzialità collettive e strategiche.

Organizzati in categorie, gli esempi sotto riportati esaminano, dalle regioni del nord Europa alle assolate distese mediterranee, la rovina archeologica, nel senso più generale del termine, collocata in un paesaggio (e di cui il paesaggio si alimenta) che riesce a diventare la risorsa disponibile da utilizzare. La struttura, anche simbolica, di fondazione solida, per cercare di allontanarsi dalla negazione, a volte presente nel progetto contemporaneo, di un felice dialogare con l’antico, attraverso una dimensione e un segno regolati dalla consapevolezza.

---

16 Raffaele Milani, *Il paesaggio è un’avventura: invito al piacere di viaggiare e di guardare*, Feltrinelli, Milano, 2005.

17 Paolo Portoghesi, *Natura e architettura*, Skira, Milano, 2002.

Questa prassi dialettica oggi riesce ad avvenire con maggiore consuetudine nei tessuti storici urbani, lì dove la necessità di concentrazione porta inevitabilmente, il nuovo e l'antico, ad accostarsi costantemente. È invece delicata e vigilata in quei luoghi (il paesaggio, appunto) dove l'estensione designa la condizione di fragilità.

In un panorama di allarmante precarietà, alcune proposte recenti cercano invece di stabilire quale filtro culturale proprio il progetto contemporaneo. Un filtro che diventa anche riconoscimento verso una nuova salvaguardia e valorizzazione di ciò che è lì da sempre e che ha contribuito al valore identitario di un luogo o di un paese intero.

Gli esempi descritti sono organizzati in categorie: una limitata casistica, una *griglia tipologica*, che facilita la lettura astratta dei temi, ma nello stesso tempo li ricompone in possibili letture tra loro coincidenti.

- **Siti archeologici noti, visitabili *ad memoriam*, pur in assenza di resti**, come il Museum und Park Kalkriese di Osnabrück Niedersachsen in Germania, del 2002, ad opera degli architetti paesaggisti Annette Gigon e Mike Guyer: nel sito della famosa battaglia della Foresta di Teutoburgo, conosciuta come *Disfatta di Varo*, dal nome del comandante romano Publio Quintilio Varo, contro le tribù germaniche nel IX secolo a.C., sono state sapientemente trasformate le pochissime tracce ancora riconoscibili dell'evento in una sorta di *living theatre*, dove il visitatore è coinvolto ad interagire con il paesaggio, la sua memoria e la sua suggestione.
- **Paesaggi archeologici visitabili da pochi fruitori e ricostruiti con repliche fedeli**, come le Grotte di Lascaux, in Dordogne Montignac, Francia, 1983. All'interno del Museo Lascaux è ricostruito un ambito architettonico replica semi-ipogea, le cui pareti sono state modellate in cemento armato sulle curve isometriche dai rilievi della cava. Oppure anche nelle Cave di Altamira, a Santillana-do-Mar in Spagna, dove nel 1994 l'architetto Juan Navarro Baldeweg ha realizzato un vero falso di architettura estetica attraverso una replica ricostruita delle caverne paleolitiche.
- **Paesaggi archeologici ritrovati ma resi visibili solo con tracce planimetriche mediante procedure di marcatura (*lined out*)**, come il paesaggio archeologico individuabile nel Campo neolitico di Woodhenge, nel Wiltshire in Gran Bretagna, dove vengono riprodotte con rocchi di colonne in moderno cemento armato, le tracce dei 168 pali neolitici lignei che sono stati riscoperti infissi nel terreno. Il rapporto di marcatura nell'*English landscape* produce veri effetti di *land art*, emotivamente coinvolgenti.
- **Paesaggi archeologici conservati a cielo aperto la cui memoria simbolica è diventata un valore basilare di identità nazionale e/o universale**, tale è la collina di Calton Hill a ridosso del centro urbano di Edimburgo in Scozia, un pittoresco paesaggio archeologico per una Atene del Nord ottocentesca. Un'operazione culturale e politica, volutamente operata nell'Ottocento, che si riferisce al progetto "falsificatorio" dei poemi ossianici per fornire di una forte identità storica una Scozia in continuo conflitto con l'Inghilterra. Ma soprattutto è magistrale esempio l'eterna Villa Adriana a Tivoli: memoria e simbolo universale di tutti i luoghi della terra, celebrata da celebri cantori passati e recenti (la Yourcenar nel XX secolo). Eterna metafora antica e contemporanea. Costruita a partire dal 117 d.C. dall'imperatore Adriano, è la più importante e complessa architettura residenziale a noi rimasta dell'antichità romana. Una connessione di

paesaggi mentali ricostruiti di architetture ammirate, fino ad oggi conservate così come sono: “belle rovine”.

- **Paesaggi di antiche vestigia e preistoriche presenze, dotati di musei e centri di documentazione del sito**, come la località archeologica nella città di Merida, per la quale negli anni ottanta del Novecento l'architetto spagnolo Rafael Moneo ha realizzato il Museo dell'Arte Romana, dove l'evocazione della strutturalità romana antica si esplicita primariamente nell'uso ricorrente dell'arco a tutto sesto e del mattone. Sempre Moneo opera con modalità simili a Cartagena, 1999-2002, nel nuovo Museo Archeologico e nel restauro del grande teatro romano: una interessante soluzione alle complesse problematiche urbane del contesto costituito in vari livelli topografici che inglobano anche la città storica e i resti del teatro. Interessante è anche il progetto ancora non realizzato per lo Stonehenge Visitor Centre and Interpretive Museum a Stonehenge in Gran Bretagna, in cui lo studio australiano Denton Corner Marshall gioca sull'evocazione poetica per salvaguardare la singolarità del preistorico cerchio di pietre neolitiche che si erge mistico nella pianura di Salisbury. Una sequenza di volumi curvilinei poco visibili, semipogei, ricoperti di erba.
- **Rovine archeologiche “coperte” con edifici di chiusura totale e Rovine archeologiche coperte con edifici di chiusura parziale.** Il primo caso comprende la Schutzbau Areal Ackermann, a Coira in Svizzera, realizzata nel 1986 dall'architetto Peter Zumthor: i due padiglioni lignei con copertura totale delle rovine romane non riconfigurano il contesto formale precedente ma ne amplificano il potere emotivo ed evocativo. Esternamente gli edifici appaiono come involucri impenetrabili, internamente è come se si verificasse un'implosione di luce, materia naturale, agenti atmosferici: dentro/fuori, interno/esterno, organizzano uno spazio che è di difficile categorizzazione. Al secondo caso appartiene l'ormai superato progetto di restauro archeologico della Villa romana del Casale a Piazza Armerina in Sicilia, ad opera di Franco Minissi, 1960, dove il linguaggio formale del monumento archeologico, la casa romana patrizia, definisce anche la nuova immagine esteriore e volumetrica attraverso il sistema di copertura in policarbonato, vetro e metallo.
- **Siti scavati, conservati nel sottosuolo, ricoperti con solai calpestabili**, come il bel Musée Romain de Nyon, sistemato da Raymond Marzer e Gabriel Poncet nel 1979, e riallestito nel 1993 da Antoine Dayer, realizzato all'interno della basilica del Foro della antica colonia Julia Equestris/Noviodunum, richiamato alla memoria, nella piazza soprastante, da un gigantesco murale prospettico di Holzer. Una vasta copertura appoggiata direttamente sui muri della basilica romana, visibili all'interno dello spazio espositivo, comprendono gli spazi del museo.
- **Edifici o parti di edifici smontati e rimontati in altro sito**, famosi esempi sono i templi di Abu Simbel in Egitto, salvati dalle acque del lago negli anni sessanta del Novecento, quando la diga di Assuan rischiava di sommergerli per sempre; con un'audace opera di smontaggio e rimontaggio, il nuovo posizionamento è stato rimontato *com'era* ma non *dov'era*, come del resto è successo per l'Altare di Pergamo nel Museo omonimo a Berlino.
- **Edifici o parti di edifici rifunzionalizzati con interventi contemporanei che hanno a che fare con la figuratività dell'edificio originale**, come il discusso progetto

di riqualificazione del Teatro Romano di Sagunto in Spagna ad opera di Giorgio Grassi, 1990-1993, dove il massivo intervento, in linea per altro con una corretta ricostruzione filologica dell'edificio originario, ha portato la comunità locale, e non solo, a rifiutare la realizzazione ottenuta, perché ormai troppo lontana da quell'immaginario collettivo di *bella rovina* che faceva parte del sentire comune della comunità spagnola.

Ed inoltre, in rapida e conclusiva elencazione:

- **Conoscenza di siti che rimangono tuttavia non scavati.**
- **Siti scavati e poi ricoperti.**
- **Cantieri aperti.**
- **Siti scavati, poi ricoperti, ma dotati di museo o di altre forme di memorizzazione.**
- **Siti scavati poi ricoperti ma con traccia planimetrica, con procedura di “marcatura” (es.: illuminazione notturna).**
- **Siti scavati e conservati a cielo aperto al livello sotto-messo al terreno.**
- **Siti scavati conservati nel sottosuolo e ricoperti con altri edifici con funzioni di vario genere anche non museali.**
- **Rovine conservate “così come sono” (la bella rovina....).**
- **Rovine coperte da tettoie.**
- **Edifici restaurati filologicamente (esempio eclatante il Palazzo di Cnosso).**
- **Siti scavati poi ricoperti, la cui memoria simbolica è conservata mediante forme più o meno astratte di riproduzione tridimensionale.**





**Parte IV**

---

## **Strumenti d'uso**



# Problematiche di valorizzazione, fruizione e musealizzazione dei beni culturali. Tecnologie innovative per la città ritrovata

Giuseppe De Giovanni

Docente di Tecnologia dell'Architettura  
Dipartimento di Progetto e Costruzione Edilizia (DPCE)  
Facoltà di Architettura, Università di Palermo

Se il *paesaggio* agrario, come sistema natura-cultura, è l'insieme delle interazioni fra le stratificazioni operate dall'uomo sul territorio «in un divenire storico che compone, nel presente, un “paesaggio umano” composito e inscindibile con il proprio passato»<sup>1</sup>, il *paesaggio archeologico* ne fa parte, vi si sovrappone, aumenta, tramanda e conferma ulteriormente questo insieme, non solo per il valore che possiede di essere testimonianza storica e materica dell'artificio umano, ma come patrimonio culturale importante per la conoscenza del nostro passato e del nostro territorio.

«Il patrimonio culturale -sostiene il geografo Vincenzo Guarrasi- è il complesso degli oggetti cui ciascuna società ha assegnato un valore [simbolico] costitutivo della propria identità» (6)<sup>2</sup>. Il patrimonio culturale è «una trama di memoria individuale e collettiva -come afferma l'economista Francesco Rizzo- che allunga la vita, sia pure all'indietro, e ci assicura una promessa di immortalità [...]. Il valore d'uso delle aree archeologiche, come quello di qualunque bene culturale, consiste nell'essere valore di scambio» (7)<sup>3</sup>.

Perché la necessità di 'ritrovare' un bene, un'architettura? Il ritrovare è relativo alla ricerca di qualcosa occultato, che necessita di chiarimento, di un interesse scientifico o intellettuale. Nel caso di un bene materiale, come potrebbe essere un artefatto di architettura, il ritrovare è riferibile a scoprire nuovamente nel luogo o nello stato di prima quel bene anche in condizioni mutate a causa del tempo che è intercorso prima del suo ritrovamento. Un bene architettonico è considerato tale perché possiede un valore, una qualità, un pregio; dunque ritrovare un bene, un'architettura, significa “mettere in luce”, valorizzare, liberare l'architettura dalle stratificazioni del tempo per divenire valore per la collettività.

Il ritrovare un bene architettonico apre nuove metodologie di conoscenza e di intervento che costituiscono nel loro insieme il *processo di conservazione*, differente e opposto al processo edilizio tradizionale in quanto quest'ultimo legato esclusivamente alla realizzazione di una opera architettonica. Per *processo di conservazione* s'intende una sequenza di operazioni finalizzate alla conservazione, alla salvaguardia e alla tutela di un manufatto già realizzato di particolare interesse o pregio storico e artistico, bisognoso di cure per una sua durata e fruibilità, per renderlo di nuovo disponibile anche se con funzione diversa da quella per cui era stato realizzato.

Nel *processo di conservazione* possiamo distinguere tre fasi: la fase della *conoscenza* (compito

<sup>1</sup> Dalla presentazione alla *Summer School “Emilio Sereni”* 2009.

<sup>2</sup> Caldo C., Guarrasi V., *Beni Culturali e Geografia*, Patron Editore, Bologna 1994, p. 10.

<sup>3</sup> Rizzo F., *Economia e politica archeologica*, in “Sylloge Archeologica. Cultura e processi della conservazione” di Spisito A. e AA. VV., DPCE, Palermo 1999, p. 80.

principale dell'archeologia), in cui la catalogazione dei beni archeologici, la redazione di una carta archeologica necessaria per la ricognizione o prospezione archeologica che precede lo scavo, la rilevazione fotografica completa, l'indagine approfondita sulle fonti antiche e moderne divengono indispensabili e preliminari momenti del processo; la successiva fase della *conservazione*, che comprende tutti gli interventi che concernono il restauro e la salvaguardia del manufatto, della materia e dell'area sui cui esso insiste; la terza e ultima fase, quella della *gestione*, che assicura con la tutela l'uso corretto e la rinnovabilità delle risorse, attraverso operazioni come la manutenzione ordinaria, il controllo in fase di esercizio, la valorizzazione e la fruizione per gli utilizzi futuri del bene conservato e con l'obiettivo del suo mantenimento nel tempo (cfr. Tabella I).

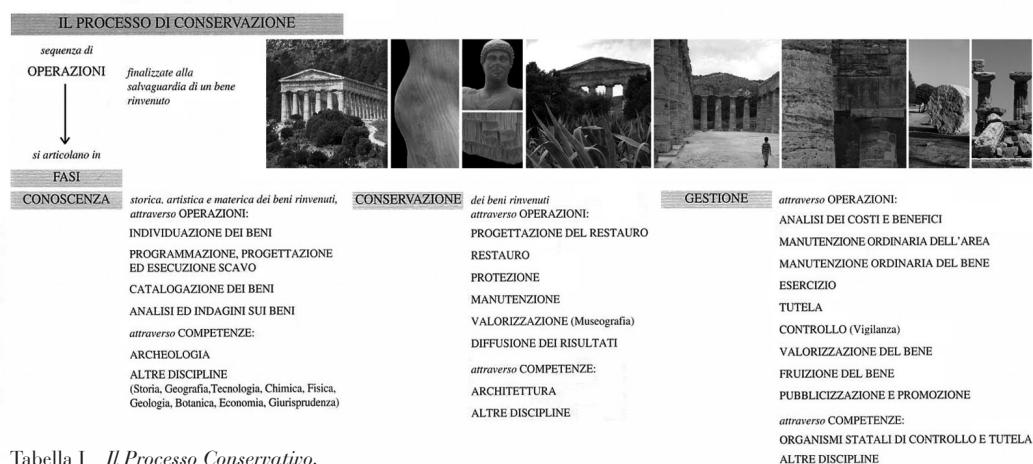


Tabella I Il Processo Conservativo.

In particolare, le fasi della *valorizzazione* e della *fruizione* mirano: all'integrazione del bene archeologico nella società in cui ricade; all'esposizione, sistematica o settoriale, del bene che può avvenire sul luogo della scoperta o in un altro luogo, all'aperto o al chiuso; alla creazione di strutture idonee allo sfruttamento delle risorse culturali e di percorsi tematici per fare rivivere e conoscere le aree archeologiche e i monumenti secondo un preciso piano di progressivo recupero e manutenzione.

È così possibile affermare che il processo conoscitivo di un bene culturale e ambientale, la cui natura è *materiale e immateriale*, è operazione preliminare alla formulazione di qualunque azione di intervento e necessita dell'apporto pluridisciplinare, da quello storico a quello archeologico, da quello tecnologico a quello geografico o economico. In quanto patrimonio culturale la collettività deve considerare gli artefatti del passato non come oggetti di culto ma come promotori di nuovi artifici e di nuove attività come la conservazione, la tutela, il riuso, il restauro e la fruizione.

Nello specifico, la *valorizzazione* è un'attività che mira a determinare le possibilità per operare scelte idonee e utili per la salvaguardia di un bene architettonico, per il suo recupero e per la sua conservazione e tutela; essa indaga anche sulla capacità che ha quel bene di produrre un beneficio prima di tutto culturale e nello stesso tempo anche economico per chi possiede quel bene. Quindi la *valorizzazione* tende: al riconoscimento del valore del bene ritrovato, attraverso attività, azioni, proposte, progetti di promozione che mirano a

esaltare i pregi e il valore storico e culturale del bene; alla formazione di una nuova figura dell'utente che trae conoscenza e piacere dal bene; alla ricerca, infine, di soluzioni utili, affinché il bene divenga fonte di sviluppo economico per il territorio su cui esso insiste.

Strettamente legata al significato di valorizzazione è la *fruizione*, dal latino *fruitio-onis* "godimento, piacere" o più specificatamente "usare qualcosa per trarne utile o giovamento". Se estendiamo il termine ai beni culturali e ambientali essa rappresenta il «momento della messa a disposizione del bene, perché costruisca la cultura del pubblico e divenga radice della sua identità» (8)<sup>4</sup>, e indica il «diritto al consumo di un'opera d'arte, da parte di un pubblico, destinatario o consumatore di quell'opera» (9)<sup>5</sup>.

Quindi la *fruizione* è da considerare il momento di verifica del fine sociale che ha il progetto di valorizzazione nel momento in cui consente, agevola o semplifica la trasmissione dei significati di cui è portatore ogni oggetto del passato. La *valorizzazione*, pertanto, va intesa come consumo, fruizione dell'opera d'arte da parte di un'utenza turistica, quindi di massa, scientifica o didattica, relativa a piccoli gruppi, attraverso la creazione o il miglioramento della qualità degli spazi da godere e da fruire, attraverso la progettazione di nuove forme di fruibilità.

Il principio promotore di ogni progetto di fruizione per un'area archeologica dovrebbe risiedere in una sua *musealizzazione*. Su questo argomento, il De Miro afferma che «musealizzare un oggetto significa assicurarne la conservazione, valorizzarlo nel suo contesto irripetibile di scavo, proteggerlo e nello stesso tempo creare le condizioni di fruizione da parte della collettività sotto l'aspetto culturale formativo educativo e di conoscenza. Per un'area archeologica si accentua la concettosità, con l'aspetto determinante del rispetto della autenticità topografica del monumento e della integrità e unitarietà del contesto ambientale» (2)<sup>6</sup>. Quindi il *paesaggio* diviene sfondo, bellezza per lo spirito, che trae giovamento se in esso è contenuto un bene culturale dal valore estetico rilevante. Contribuisce a dare forza a questo aspetto il Guarrasi, affermando che «nel concepire una strategia di relazione col patrimonio culturale, dovremmo ispirarci alla lezione del Rinascimento e tornare a concepire i reperti del passato non come oggetti di culto, ma come potenti promotori di nuove forme di creatività» (6)<sup>7</sup>.

### Aree archeologiche, paesaggi da fruire

Ogni progetto di fruizione deve tenere conto di alcuni obiettivi fondamentali che sono riscontrabili: nel rispetto della leggibilità degli spazi fra interni ed esterni; nella presenza di un itinerario predefinito, con distinzione dei percorsi storici da quelli di servizio e museografici, con informazioni didattiche per la lettura del manufatto antico che tengano conto dell'aspetto culturale, formativo e conoscitivo, fornendo informazioni al visitatore, suggerendo o ponendo interrogativi; nella presenza di elementi funzionali di arredo, atti a soddisfare le esigenze materiali dei fruitori; nella ricerca di punti di vista, che consentano una lettura più attenta del contesto; nel rapporto con lo spazio circostante, spesso

4 Gullini G., *Archeologia: dalla conoscenza alla conservazione*, in "Sylloge Archeologica. Cultura e processi della conservazione" di Sposito A. e AA. VV., DPCE, Palermo 1999, p. 18.

5 Sposito A. e AA. VV., *Sylloge Archeologica. Cultura e processi della conservazione*, DPCE, Palermo 1999, p. 88.

6 De Miro E., *Musealizzazione all'aperto. Esempi da Agrigento*, in Amendolea B., Cazzella R., Indrio L. (a cura di) "I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto. 1° Seminario di Studi", Multigrafica, Roma 1988, pp. 150-153.

7 Caldo C., Guarrasi V., *op. cit.*

incompatibile e di disturbo; nella progettazione degli accessi, che diviene parte integrante del graduale passaggio mentale verso una realtà differente e lontana nel tempo. In tal senso, la realizzazione di musei nei siti archeologici senza dubbio favorisce questi obiettivi e garantisce una migliore contestualizzazione e appartenenza al luogo (10)<sup>8</sup>.

Questi aspetti così particolari della *conservazione* e della *valorizzazione* sono stati oggetto di studio condotto su alcuni siti archeologici siciliani dal gruppo di ricerca coordinato dal Prof. Alberto Sposito del Dipartimento di Progetto e Costruzione Edilizia di Palermo, di cui si ha testimonianza in numerose pubblicazioni monografiche e in articoli su riviste di settore. Di seguito verranno illustrati tre fra i progetti più significativi che hanno affrontato i temi della *valorizzazione* e della *fruizione*, come risposta alle esigenze dell'utenza (anche quella con ridotte capacità motorie), alle necessità di protezione, alle ricadute culturali ed economiche che il bene ha sul territorio e alla progettazione di artifici creativi e innovativi.

È da precisare che ogni sito, ogni città ritrovata o architettura ritrovata necessita di un progetto di valorizzazione specifico, in quanto il progetto è ripetibile solo nel metodo, poiché dipende da vari fattori legati al luogo, al tipo di fruibilità e di fruitore, alle esigenze di tutela, di salvaguardia e di gestione. I tre progetti sono tuttavia caratterizzati dalla ricerca di un comune e forte segno emblematico della contemporaneità, da sovrapporre a quello simbolico dell'architettura del passato. Gli artefatti elaborati costituiscono un apparato provvisorio, non invasivo, proprio perché proposti per luoghi che nel tempo potranno subire delle trasformazioni a causa di nuovi ritrovamenti e di nuovi scavi. In quanto è la creatività a stimolare nuove forme di fruibilità sono stati progettati artefatti che, oltre a migliorare l'organizzazione dello spazio con percorsi, itinerari e servizi di informazione, mirano a una fruizione non solo diurna ma anche notturna dell'area archeologica, utilizzando la *luce artificiale* come "materiale e dimensione del progetto per legarsi alla materialità dell'ambiente costruito".

La *luce*, artificio moderno e forte segno della contemporaneità, non più intesa come luce naturale, in quanto materiale-immateriale e simbolo per eccellenza dell'effimero, diviene forma significante del progetto di fruizione. La *luce* costituisce così il *trait d'union* con il passato, con quelle architetture in cui, a detta del Baudriellard, come manifestazione naturale «interveneva liberamente divenendo funzione universale dell'evidenza delle cose e degli uomini» (1)<sup>9</sup>. Nel primo progetto, che ha visto l'utilizzo di questo artificio per il sito di *Morgantina*, si è ricercato il legame con il passato non nella suggestione che la luce può dare al visitatore, bensì nella possibilità di creare non solo percorsi luminosi ma principalmente di "scavare con la luce", restituendo al fruitore, all'uomo del presente, la lettura di ciò che l'uomo del passato aveva realizzato, quale effimera ma visibile riconfigurazione.

Quasi come un *cretto* di Burri, fasci di luce segneranno quelle che furono le vie principali e secondarie della città antica attraverso una gerarchia di corpi illuminanti che mirerà a evidenziare le vie principali dell'insediamento e quelle secondarie, che delimitano le *insulse*, le aree civili e quelle religiose. I fasci di luce saranno realizzati con l'impiego di fibre ottiche, unico sistema illuminante attualmente più flessibile e idoneo a rispondere alle diverse esigenze pur con una notevole complessità illuminotecnica e che garantisce il

8 De Giovanni G., *Valorizzazione e fruizione dell'architettura ritrovata*, in Sposito A. e AA. VV. "Morgantina e Solunto. Analisi e problemi conservativi", DPCE, Palermo 2001, pp. 109-118.

9 Baudrillard J., *Il sistema degli oggetti*, Bompiani Editore, Milano 1972.

rispetto del contesto ambientale e dei vincoli che un'area archeologica impone. Continue o puntiformi e intubate in sezioni di varia dimensione le fibre ottiche saranno supportate da strutture facilmente smontabili e reversibili, che delimiteranno i percorsi di visita e guideranno il visitatore attraverso un itinerario prestabilito. Una sorta di percorso notturno, una visita luminosa ai luoghi del passato che aumenterà il godimento del bene e migliorerà la fruibilità dello spazio, anche nel caso in cui l'area archeologica ospiti manifestazioni artistiche di varia natura.

### **Aree archeologiche e accessibilità**

L'aver individuato alcuni aspetti relativi alla *valorizzazione* del patrimonio culturale e non ultimo quello legato al suo potenziale valore economico, porta necessariamente alla ricerca di azioni normative utili alla salvaguardia, alla sicurezza, al comfort ambientale e alla fruibilità dei beni culturali. Ciò si traduce in una maggiore 'visitabilità' delle aree di interesse storico e archeologico, intendendo per 'visitabilità' la possibilità, anche per le persone con ridotte capacità motorie o sensoriali, di accedere e di fruire agevolmente degli "spazi di relazione", secondo quanto sancito dall'art. 2 del D.M. n. 236 del 1989. Le difficoltà che si incontrano nel visitare le aree archeologiche sono costituite generalmente dal dover percorrere distanze di svariate centinaia di metri, anche su percorsi disomogenei e scomodi per chiunque, spesso composti da materiali lapidei non complanari. In questi casi, l'obiettivo di un miglioramento della 'visitabilità' può essere perseguito individuando fra gli itinerari di primaria importanza quelli più agevolmente percorribili. A volte può risultare conveniente ricercare luoghi o postazioni adatti a favorire una visione di insieme o panoramica, potenziando la fruizione del luogo in termini di comprensione dell'intero sito, ossia della sua struttura morfologica, stratigrafica, edilizia, storica, ecc. Questo nuovo modo di intendere la fruibilità muove dalla maturata crescita della cultura sull'accessibilità, ovvero dalla spinta verso l'obiettivo delle pari opportunità fra i cittadini. Oggi il concetto di "barriera architettonica" è superato e occorre acquisire concetti più ampi di fruibilità, di accessibilità e di sicurezza, lesivi del bene tutelato. L'azione di smantellamento di questa teoria interpretativa è iniziata ufficialmente con l'emanazione della legge n. 13 del 1989 e in particolare con quanto gli articoli 4 e 5 riportano<sup>10</sup>.

Allo stato attuale, con il recente D.P.R. n. 503 del 1996, è stato chiarito che gli aspetti

---

<sup>10</sup> Il contenuto fortemente innovativo di questa legge prescrive che tutti gli spazi e gli edifici devono essere fruibili da normo-dotati e disabili in modo agevole e sicuro, che le nuove costruzioni, edifici residenziali e privati non residenziali, devono comunque essere accessibili o quanto meno visitabili e, solo nei casi di residenze private senza parti comuni, si prescrive che esse risultino almeno adattabili. Successivamente sono stati meglio precisati alcuni concetti base nell'art. 24 (comma 2, eliminazione e superamento delle barriere architettoniche) della legge n. 104 del 1992, legge quadro sull'handicap, che fissa i principi generali della materia inquadrandoli nell'ottica dei diritti dei disabili. Particolare importanza ha l'art. 4 che precisa alcuni criteri progettuali relativi all'adeguamento per l'accessibilità e la visitabilità di aree e spazi pubblici, oltre che per le opere di urbanizzazione a prevalente funzione pedonale (piazze, percorsi, aree verdi, ecc.). In questi casi, tra i quali rientrano anche le aree archeologiche, devono essere previsti itinerari accessibili che consentano anche a persone a mobilità ridotta "l'uso dei servizi, le relazioni sociali e la fruizione ambientale". L'art. 9 ribadisce ulteriormente che tutti gli elementi di arredo nonché le strutture anche commerciali da ubicare in spazi pubblici devono essere fruibili da chiunque; inoltre, le tabelle e i dispositivi segnaletici devono essere installati in modo da essere agevolmente visibili e leggibili e non essere fonte di intralcio anche a persone su sedie a rotelle. Il D.P.R. ha quindi reso esplicito che il problema dell'accessibilità e dell'eliminazione delle barriere architettoniche deve estendersi all'intero spazio urbanizzato e ai relativi sistemi di trasporto (in alternativa alla predisposizione di rampe non sempre risolutive, il decreto suggerisce anche l'uso di opportuni impianti meccanici di sollevamento quali ascensori, piattaforme elevatrici, ecc.). Un aspetto che va maggiormente attenzionato è il potenziamento delle caratteristiche attinenti il comfort ambientale, la sicurezza dei siti e l'agevole fruibilità degli stessi e delle relative attrezzature da parte di tutti i visitatori.



prestazionali della fruibilità devono essere in ogni caso garantiti nei confronti delle persone disabili svantaggiate nella mobilità, anche negli immobili con valore storico e nelle aree di interesse archeologico (art. 19). Potenziando la visitabilità e il comfort ambientale nelle aree archeologiche aumenterebbe concretamente la possibilità di utilizzazione di questi importanti beni culturali anche da parte delle persone anziane e da quelle che, in modo temporaneo o permanente, risultano svantaggiate per una ridotta capacità motoria o sensoriale (10)<sup>11</sup>.

Occorre, pur nel rispetto dell’identità dei siti, predisporre progetti e individuare strategie operative finalizzate non solo alla manutenzione e alla valorizzazione ma a rendere maggiormente visitabili questi beni alla maggior parte degli utenti, individuando gli itinerari che di fatto sono più agevolmente percorribili e privi di ostacoli fisici. È possibile allora affermare che un corretto recupero e una salvaguardia attiva delle preziose risorse storico-archeologiche deve anche provvedere alla creazione di spazi adatti a incentivare le relazioni fra gli uomini con diverse esigenze, cercando di fornire pari opportunità per tutti i cittadini.

### Un progetto per Morgantina

*Morgantina* è un sito archeologico monumentale fortemente emblematico, un insediamento ellenistico-romano, a pianta ortogonale di tipo ippodameo che ricade nel comune di Aidone in Provincia di Enna. Il sito è caratterizzato da due colline, che si affacciano su una grande *agorà*; delimitata da tre *stoai* e da una gradonata trapezia a tre lati, l’*ekklēsiastērion*.

L’origine della città risale alla tarda età del bronzo, con un insediamento più antico posto sulla collina denominata *La Cittadella*; in seguito, nei secoli VI e V a. C., con l’avvento della cultura greca il sito mostra chiari segni di ellenizzazione. Nel 458 a. C. sotto il capo siculo Ducezio, *La Cittadella* viene abbandonata e *Morgantina* è rifondata nel sito denominato *Sella Orlando* con pianta ortogonale ‘moderna’. La caduta di Siracusa nel 211 a. C. (II guerra punica) da parte di Roma, trasforma la città con presenze architettoniche tipiche della cultura romana. L’ultimo periodo di vita urbana è da ritenersi intorno ai secoli II e I a. C., cui segue la decadenza e l’abbandono della città (Fig. 1).

Come per altri siti archeologici della Sicilia a *Morgantina* nessuna delle condizioni in precedenza specificate sugli obiettivi da perseguire per una corretta fruizione sono stati soddisfatti e al turista disorientato non è garantito neanche il soddisfacimento dei più elementari bisogni materiali e culturali. La Tabella II mostra per grandi linee i servizi presenti e le esigenze dell’area archeologica di *Morgantina*.

MORGANTINA - SCHEMA DEI SERVIZI		
SERVIZI PRESENTI	SERVIZI MANCANTI	SERVIZI DA MIGLIORARE
<i>parkeggio</i>	<i>recinzione delle aree e dei percorsi</i>	<i>biglietteria</i>
<i>biglietteria</i>	<i>nuovi percorsi</i>	<i>alloggio custode</i>
<i>alloggio custode</i>	<i>cartellonistica informativa</i>	<i>parkeggio</i>
<i>servizi igienici</i>	<i>area di sosta-belvedere</i>	
<i>area di sosta</i>	<i>illuminazione</i>	
	<i>arredi</i>	

Tabella II *Morgantina, tabella dei servizi. Visitatori nel 2000: paganti circa 12.100; non paganti circa 14.500.*

11 Sul tema dell’accessibilità confronta De Giovanni G., *Per una fruizione di qualità: requisiti, parametri e indicatori*, in Sposito A. e AA. VV. “Coprire l’antico”, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2004, pp. 99-114.

Dall'osservazione delle attuali condizioni di fruibilità dell'insediamento risulta evidente che la mancanza di un itinerario predefinito, l'insufficienza del parcheggio e della sua inopportuna collocazione, l'inadeguatezza della strada di accesso (attualmente transitata oltre che da pedoni, da veicoli e da animali da pascolo) e la totale assenza di servizi, atti a soddisfare le esigenze più elementari, non consentono al visitatore di trovarsi nelle condizioni migliori per il godimento di un bene di così grande interesse culturale. È indispensabile, pertanto, determinare un nuovo itinerario di fruizione che identifichi il percorso più idoneo per la conoscenza durante la visita, garantendo che l'accessibilità sia «compatibile con la conservazione delle caratteristiche proprie degli ambienti naturali e non deve di conseguenza richiedere interventi che li modifichino in misura significativa» (3)<sup>12</sup>. A tal fine, il progetto per *Morgantina* mira a risolvere le esigenze primarie di una fruizione adeguata, puntando al rispetto delle preesistenze monumentali e alla valorizzazione del paesaggio in una proposta di itinerario che, durante la visita, pone in risalto le vedute migliori per il massimo apprezzamento delle qualità dell'insediamento e del suo incomparabile paesaggio naturale.

Nel formulare una ipotesi di itinerario il problema principale da affrontare è la formazione dei percorsi. Nelle aree che racchiudono antichi insediamenti non di rado i percorsi vengono individuati nel tracciato viario originario per dare al visitatore la percezione della struttura e dell'impianto primitivo della città. Soluzione obbligata per città come Pompei, Ercolano, Ostia Antica o Aquileia, dove le antiche strade sono per la maggior parte accessibili, o per siti come Selinunte, nei quali l'antica rete viaria appare chiaramente individuabile. Anche a *Morgantina* è possibile rifarsi a questa tendenza, grazie al tracciato urbano messo in luce dagli studiosi, basando la proposta di nuovo itinerario sulla ripresa parziale della maglia viaria ortogonale della città antica, limitandola all'area interessata dall'intervento. Tale soluzione, oltre a creare le condizioni più favorevoli alla costituzione di un itinerario fruitivo, risponde anche a una funzione didattica, configurando la pianta della città come un'opera di storia dell'arte (5)<sup>13</sup>. Per la formazione dei percorsi sul tracciato originario è evidente comunque che il progetto non propone di riportare alla luce oggettivamente i tratti ancora coperti, ma soltanto di delinearne i contorni sul terreno, come in un ricalco, con il supporto delle ipotesi avanzate dagli archeologi e creando la traccia per eventuali scavi futuri: una sorta di riconfigurazione superficiale dell'antico tracciato.

A *Morgantina* nell'impianto originario di tipo ippodameo i due assi viari principali di collegamento tra l'*agorà* e le aree limitrofe erano costituiti dalle *plateiai*, di cui alcuni tratti sono stati riportati alla luce, in particolare un notevole tratto della *plateia* denominata *A* e di uno *stenôpôs* del quartiere residenziale occidentale, in cui è visibile la pavimentazione in ciottolato con tratti di roccia spianata. Nella proposta di fruizione si restituisce così ai due assi il loro ruolo originario, costituendone i percorsi principali di entrata e di uscita all'insediamento, in cui si innestano gli *stenôpoi*, che rappresentano i percorsi secondari di visita puntuale alle emergenze monumentali. A differenza dell'itinerario attuale, che dal parcheggio conduce direttamente all'*agorà* dopo un lungo tratto pedonale, durante il quale non si ha la percezione progressiva della città, il nuovo itinerario pone l'ingresso

12 Monzello E., Pollo R., *Fruibilità dei sentieri-natura*, in L'ARREDO DELLA CITTÀ n. 11, aprile/maggio 1989, p. 126.

13 Cfr. Ungers O. M., *Architetture 1951-1990*, Electa, Milano 1991, p. 196.

all'area degli scavi sulla *plateña* denominata *B*, asse che attraversa il quartiere residenziale della Collina Ovest. Questa nuova localizzazione dell'ingresso si è rivelata soluzione ideale per una migliore e più suggestiva fruizione; infatti, percorrendo la *plateña B*, prima di giungere all'*agorà*, si ha la possibilità di attraversare gli scavi del *quartiere residenziale* solitamente escluso dall'itinerario, non essendo accessibile alla visita da nessun altro punto. Inoltre, dalla sommità della Collina Ovest si ha il privilegio di godere di una splendida vista panoramica, attualmente negata al visitatore, dell'*agorà* e del *quartiere residenziale* della Collina Est, cui l'Etna e l'antico insediamento della *Cittadella* fanno da sfondo.

A tale scopo, per accrescere il piacere di questa veduta, sono stati posizionati due gazebi prefabbricati, facenti parte degli elementi di arredo appositamente progettati per questo sito, che assolvono alla funzione di belvedere e di luogo di sosta prima di raggiungere l'*agorà*. Gli stessi componenti prefabbricati, impiegati modularmente, danno origine ad altre tipologie che assolvono diverse funzioni, ospitando i servizi igienici, i depositi, i punti di informazione turistica, l'alloggio del custode e gli impianti elettrici di alimentazione. A tali componenti di arredo si aggiunge la progettazione di nuovi, più idonei e funzionali oggetti di servizio che completano la fruizione dell'intera area: segnaletica informativa e didattica, cestino portarifiuti, panchina per sedersi o sdraiarsi, fontanella a bere. Ultimata la visita si ritorna attraverso la *plateña A*, percorrendo il primo tratto originario da cui è possibile ammirare altre suggestive vedute.

Individuato il nuovo itinerario da far percorrere al visitatore, è stato ricercato il sistema costruttivo più idoneo a non alterare le caratteristiche ambientali e morfologiche del sito, evitando sovrapposizioni di elementi che ne comprometterebbero la reversibilità. La soluzione più adeguata è sembrata quella di evidenziare il tracciato urbano, liberandolo prima dalla vegetazione (soluzione peraltro adottata in altri siti archeologici) e ricoprendolo dopo lieve battitura con un modesto strato drenante di ghiaia. Il contrasto cromatico fra il verde delle *insulae* e il colore della ghiaia renderà così visibile il tracciato nelle ore diurne. Su tale tracciato sono posizionate specifiche passerelle modulari in acciaio zincato con piano di calpestio in legno, che hanno la caratteristica di adattarsi a qualsiasi condizione morfologica del terreno e di permettere una comoda percorribilità anche alle più svantaggiate categorie di utenti. L'intero sistema è di facile manutenzione e può essere rimosso in qualsiasi momento nell'eventualità di scavi futuri. Analogamente ai marciapiedi, lungo i bordi delle strade originarie due file di passerelle corrono parallele seguendo i margini delle *insulae* per agevolare la fruizione delle loro emergenze. All'interno dell'*agorà*, invece, la soluzione progettuale consiste nell'evidenziare il profilo originario degli edifici che ne costituiscono i confini, servendosi del contrasto cromatico fra prato verde e terra-battuta e nell'affidare sempre alle passerelle la fruizione pedonale.

La ripresa dell'antico tracciato per la formazione dei percorsi, da effettuarsi nelle ore notturne con l'ausilio della luce, vede nell'impiego delle fibre ottiche il sistema per evidenziare il disegno urbano con una linea di luce continua, che, oltre a segnare i contorni delle vie illuminando al contempo i percorsi, assolve anche a esigenze sia didattiche sia funzionali. In questo particolare caso, nessuna soluzione che utilizzasse sorgenti luminose tradizionali risponderebbe a tutti i requisiti imposti in un sito particolare come un'area archeologica: la facilità di montaggio e di smontaggio, l'ottima e lunga durata, il minimo ingombro, l'alimentazione, la flessibilità, il trasporto di calore, di energia elettrica o di

radiazioni. L'artificio così si risolve nell'impiego di fibre ottiche continue o puntiformi; un sistema non tradizionale che appartiene ancora al campo dell'innovazione tecnologica, la cui fattibilità è stata resa possibile grazie alla *Philips Lighting Italiana*, che ne ha curato il calcolo illuminotecnico e gli aspetti tecnico-costruttivi. Il corpo illuminante di questo sistema è costituito da un cavo che trasporta soltanto luce lungo la fibra, senza trasporto di energia elettrica, né calore, né emissione di radiazioni di alcun tipo. Il materiale con cui la fibra è realizzata la rende, inoltre, flessibile, facile da installare e da smontare e nelle ore diurne risulta praticamente invisibile, data la sua trasparenza.

Questa scelta innovativa vuole così «mettere in evidenza significativamente un'appropriata cultura della luce per il momento storico che viviamo» (4)<sup>14</sup>. Inoltre, la passerella, utilizzata per la fruizione pedonale dell'intera area degli scavi, si è rivelata anche la soluzione ottimale per trasportare il sistema di illuminazione scelto, per assolvere alla doppia finalità di delineare i contorni del tessuto viario con una linea di luce continua e per fornire una guida luminosa durante la fruizione notturna.

A tale scopo, la fibra ottica sulla passerella trova diverse forme di alloggiamento sul ciglio e sotto il bordo in sistemi continui diffusi e puntiformi d'illuminazione. Nello specifico le fibre continue servono a evidenziare il tracciato nelle ore notturne essendo visibili dall'alto; mentre quelle diffondenti illuminano in modo radente la parte centrale delle vie senza essere visibili dall'alto per non interferire con l'effetto grafico delle prime. Nell'*agorà*, infine, le fibre puntiformi, dette 'a terminale' e collocate in un carter sul ciglio della passerella, simulano il suggestivo effetto della fiaccola e abbinate a fibre diffondenti illuminano in modo radente il percorso. L'uso delle passerelle naturalmente non è previsto in corrispondenza dei tratti viari originati riportati alla luce, che dopo un accurato restauro della pavimentazione risulteranno praticabili; in questo caso il sistema di illuminazione è reso autonomo mediante l'uso di un carter fissato al suolo con picchetti (Fig. 2)<sup>15</sup>.

### Un progetto per Mozia

Il secondo progetto illustrato, oltre a indagare sulle problematiche specifiche relative all'itinerario di visita del sito, ha sviluppato una proposta che prevede sistemi e tecnologie innovative per offrire risposte adeguate alle esigenze del trasporto e della mobilità dei visitatori-fruitori, ciò a causa del particolare contesto del sito archeologico portato alla luce su una piccola isola all'interno della laguna naturale dello Stagnone nella Provincia di Trapani.

Per la sua posizione strategica l'isola di *San Pantaleo*, meglio conosciuta come *Mozia*, fu scelta come approdo e base commerciale dai mercanti-navigatori Fenici, che la fondarono alla fine dell'VIII sec. a. C., divenendo luogo di transito obbligato per le rotte commerciali dirette verso la Spagna, la Sardegna e l'Italia Centrale. La presenza dei Greci, con cui i Fenici avevano rapporti anche commerciali, per alterne vicende provocò la distruzione di *Mozia* da parte di Dionisio di Siracusa nel 397 a. C. I superstiti, rifugiatisi sulla vicina terraferma, fondarono la città di *Lilibeo*, l'odierna Marsala. La città di *Mozia* si presentava

<sup>14</sup> Baroni D., *Progettare la Luce*, in "Pensate, prodotte, illuminate", Edizioni Lybra Immagine, Milano 1990, p. 13.

<sup>15</sup> Le immagini sono tratte dalla Tesi di Laurea di Anna Maria Ferlito dal titolo *Itinerario di arredo per una fruizione turistica diurna e notturna del sito archeologico di Morgantina*, discussa alla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, relatori Prof. Arch. A. Sposito e Prof. Arch. G. De Giovanni, correlatori Prof. Ing. A. Milone, Ing. A. Pignedoli e Arch. A. S. Vitale, A.A. 1994-1995.

con una cinta fortificata, ritmata da torri di vedetta, che seguiva il perimetro dell'isola e si apriva a Nord e a Sud con due porte di accesso. Dalla *Porta Nord* si raggiungeva la terraferma per mezzo di una strada sommersa lunga km 7, conosciuta come *strada romana*. Agli inizi del Novecento *Mozia* venne acquistata da Giuseppe Whitaker, uomo di cultura che condusse i primi scavi e costruì il Museo Archeologico.

La piccola isola si trova all'interno della *Riserva Orientata dello Stagnone*, istituita nel 1984 e compresa in km 11 tra Marsala e Capo San Teodoro con fondali profondi da m 0,50 a 0,90 e altri navigabili oltre il m 1,50 (Fig. 3-4).

Fanno da confine con la terraferma le distese delle *Saline*, che per oltre km 30 da Trapani a Marsala geometrizzano, trasformano e regolarizzano la costa, ritmate dai mulini a vento non più in funzione. Forse impiantate dagli stessi Fenici, sono citate per la prima volta da geografo arabo *Abu 'Abn Allah Muhammad al Idrisi* o *El Edrisi* vissuto dal 1100 al 1166, che ne riporta testimonianza già nel periodo del regno normanno (1154). Poco sfruttate dai romani, come si evince dagli scritti di Plinio il Vecchio, con gli Svevi ritornano a essere rivalorizzate e ampliate, anche grazie all'aumento del prezzo del sale. In seguito, dopo alterne vicende, nel 1818 sotto il Regno di Napoli da private passano a monopolio di stato. Oggi, ritornate a proprietà privata, continuano a funzionare con sistemi di raccolta e di produzione, che alternano tecnologie moderne a quelle tradizionali in cui l'uomo ridiviene l'unico protagonista (Fig. 5).

Per il progetto di fruibilità di un sito particolare circondato dal mare e dal paesaggio artificiale delle *Saline* di incomparabile fascino, ci troviamo di fronte a due ordini di problematiche: la 'mobilità' del fruitore, che dalla terraferma deve raggiungere *Mozia*, e la 'visita' dell'isola, quasi un percorso circolare dalla difficile razionalizzazione, che inizia e termina nell'agglomerato di edifici che ospitano la Fondazione Whitaker proprietaria dell'Isola, il Museo (con la bellissima statua del *Giovanetto di Mozia*), le case dei custodi e degli archeologi, il deposito e i servizi.

La proposta prevede un itinerario sull'isola, che oltre a razionalizzare la visita e a fornire aree di sosta, utilizza un sistema molto semplice di passerelle amovibili in acciaio e calpestio in legno per agevolare il percorso di visita solo in alcuni tratti del sito. Inoltre, un impianto con fibre ottiche puntiformi non invasive servirà unicamente per l'indicazione dei percorsi nelle ore precedenti la chiusura del sito e non più, come nel precedente intervento, per la lettura dell'urbano. A quanto proposto, si affianca lo studio sulle problematiche relative alla mobilità dei visitatori che si è concretizzato nel progetto di un battello e di due imbarcaderi,

MOZIA - SCHEMA DEI SERVIZI		
SERVIZI PRESENTI	SERVIZI MANCANTI	SERVIZI DA MIGLIORARE
<i>biglietteria per trasferimento con battello (a terra)</i>	<i>recinzione delle aree e dei percorsi</i>	<i>biglietteria</i>
<i>biglietteria area archeologica (sull'isola)</i>	<i>nuovi percorsi</i>	<i>imbarcaderi</i>
<i>museo</i>		<i>battello</i>
<i>laboratorio archeologico</i>		<i>cartellonistica informativa</i>
<i>deposito reperti</i>		<i>arredi</i>
<i>alloggio custode</i>		
<i>servizi igienici</i>		
<i>area di sosta</i>		

Tabella III *Mozia, tabella dei servizi. Visitatori nel 2000: paganti circa 50.000; non paganti circa 20.000.*

quello a terra e quello sull'isola. Quindi un progetto forte in cui la modernità e la tecnologia sono indispensabili per la risoluzione dei problemi legati all'imbarco, all'approdo e al mezzo più adeguato di trasporto per mare, rispondente a varie esigenze, non ultime quelle di favorire la visita anche ai visitatori con ridotte capacità motorie (cfr. Tabella III).

La proposta avanzata per la mobilità e il trasferimento ha individuato in un battello a doppia prua, con scafo dalla forma a trimarano, la soluzione più idonea alle esigenze della fruizione e del movimento negli stretti canali in cui l'eccessivo moto ondoso risulterebbe nocivo per l'ambiente (Fig. 6)<sup>16</sup>.

La particolare sezione adottata ha permesso di avere un giusto dimensionamento del volume immerso, degli spazi necessari per l'alloggio dei propulsori, dei posti a sedere (24 con due stalli per portatori di handicap) e delle dotazioni di bordo. Il battello, a causa della larghezza del canale, che nel punto più stretto è di 10 metri (con fondali di circa 2 metri), è stato dimensionato con una lunghezza di 8 metri e una larghezza di 4, per permettere il passaggio contemporaneo di due battelli.

Per quanto riguarda l'imbarco a terra il progetto, oltre a prevedere la sistemazione del parcheggio in prossimità di un edificio esistente adibito a bar-ristorante, risolve con una struttura in acciaio e pannelli in sandwich coibentati la mancanza di una biglietteria per il trasferimento e la visita di *Mozia*, fornita anche di un piccolo punto informazioni e shopping, che nella forma e nella grande copertura ad ombrello rovesciato rievoca i mulini a vento delle *Saline*; due passerelle mobili di tipo diportistico permettono l'accesso al battello, assorbendo le variazioni del livello di marea (circa 50 centimetri). Sull'isola un pontile in acciaio, con due passerelle e protetto da teloni amovibili, ricalca in pianta la forma del precedente in conci di tufo, distribuendo ordinatamente l'arrivo e l'imbarco dei visitatori<sup>17</sup>.

### Un progetto per le Cave di Cusa

Terzo esempio di progettazione mirata alla valorizzazione del patrimonio archeologico e al miglioramento della fruizione per gli utenti-visitatori è quello elaborato per il sito archeologico delle *Cave di Cusa*.

Le *Cave*, nel Comune di Campobello di Mazara in Provincia di Trapani, presentano un fronte di estrazione lungo più di 1300 metri, da cui si estraeva una pietra calcarea friabile, usata per i templi della vicina *Selinunte*. Le *Cave* rimasero in attività per un periodo che va dal 508 al 409 a. C., anno in cui vennero abbandonate a causa della distruzione di Selinunte ad opera di Cartagine (Fig. 7).

L'area archeologica costituisce sicuramente un caso eccezionale di bene culturale in quanto luogo da sempre presente nel territorio e nella memoria storica, perché non portato alla luce con operazioni di scavo. Un luogo, la cui estensione in lunghezza, costituisce l'aspetto più particolare preso in considerazione nel progetto di valorizzazione, unitamente alla cruda bellezza del paesaggio, con l'obiettivo di restituire al fruitore una completa lettura del processo estrattivo.

<sup>16</sup> Per la progettazione del battello si ci è avvalsi della collaborazione dei designers nautici, Attilio Albeggiani e Benedetto Inzerillo.

<sup>17</sup> Le immagini sono tratte dalla Tesi di Laurea di Ignazio Baglio e Maria Ciotta dal titolo *Valorizzazione e fruizione dell'Isola di San Pantaleo (Mozia)*, discussa alla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, relatore Prof. G. De Giovanni e correlatore Dott.ssa M. L. Famà, A.A. 2000-2001.

Questi i presupposti per un progetto di fruibilità, che non ha creato artifici all'interno del sito, ma si è limitato a intervenire solo in prossimità dei due contrapposti ingressi alle *Cave* con l'inserimento di piccoli servizi per la recettività, di cui il sito è totalmente privo, necessari a garantire adeguata accoglienza, servizio e custodia.

È stata, inoltre, studiata l'organizzazione di un itinerario di visita come momento importante per permettere al visitatore di conoscere i vari *Settori* (così come sono indicati dagli archeologici) spesso non completamente visitabili, perché difficili da raggiungere. Semplici cordone o piccole rampe, con strutture simili a quelle progettate per il sito di *Morgantina*, serviranno al superamento delle differenze di quota (5÷7 metri), presenti in un territorio così accidentato. Anche in questo progetto, come a *Mozia*, la *luce* diviene unicamente elemento tenue e puntiforme, non invasivo e di servizio per facilitare l'individuazione dei percorsi nelle ore che precedono il tramonto o nel caso di manifestazioni artistiche o di spettacoli, che potrebbero essere svolti in particolari e scenografiche aree del sito<sup>18</sup>.

### Conclusioni

È proprio la creatività, riscontrabile in questi tre esempi, che stimola non solo ipotesi conservative e di restauro, ma nuovi progetti di fruibilità, nuovi piaceri che un bene archeologico-monumentale può trasmettere. Se riconosciamo al patrimonio culturale un elevato valore sia sociale sia economico-turistico, anche un bene archeologico può essere considerato come una forma di capitale, che avrà un valore crescente in relazione all'interesse e al contributo che la società intenderà investire. Sarà così possibile programmare una strategia di sviluppo economico incentrata sulla valorizzazione dei beni culturali e controllare il tipo e il livello degli impatti prodotti sul territorio e sul sistema sociale ed economico. In particolare, andrebbero valutati gli effetti nel settore del turismo, attraverso strumenti adeguati, come l'analisi costi/benefici o come l'analisi multicriteriale, che è in grado di cogliere meglio la multidimensionalità del patrimonio culturale. Naturalmente il diverso valore economico dei beni culturali dipenderà molto dal livello di apprezzamento della qualità del sito, che è subordinata, a sua volta, alla capacità di gestire adeguatamente le risorse, senza alterare il sito stesso e il territorio su cui insiste. Una gestione che risulta difficile proprio perché relativa a un bene comune, in cui entrano a fare parte problematiche di natura politica, territoriale e locale, che confluiscono nell'accezione più nota e estesa di *paesaggio*.

### Bibliografia

- (1) Baudrillard J., *Il sistema degli oggetti*, Bompiani Editore, Milano 1972.
- (2) De Miro E., *Musealizzazione all'aperto. Esempi da Agrigento*, in Amendola B., Cazzella R., Indrio L. (a cura di) "I siti archeologici: un problema di musealizzazione all'aperto. 1° Seminario di Studi", Multigrafica, Roma 1988.
- (3) Monzello E., Pollo R., *Fruibilità dei sentieri-natura*, in L'ARREDO DELLA CITTÀ n. 11, aprile/maggio 1989.
- (4) Baroni D., *Progettare la Luce*, in "Pensate, prodotte, illuminate", Edizioni Lybra Immagine, Milano 1990.
- (5) Ungers O. M., *Architettura 1951-1990*, Electa, Milano 1991.
- (6) Caldo C., Guarrasi V., *Beni Culturali e Geografia*, Patron editore, Bologna 1994.
- (7) Rizzo F., *Economia e politica archeologica*, in Atti del Seminario "Archeologia in Luce", Palermo 1996.

18 Le immagini sono tratte dalla Tesi di Laurea di Angela Arcuri e Pia Liberto dal titolo *Valorizzazione e fruizione delle Cave di Cusa*, discussa alla Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, relatore Prof. Arch. G. De Giovanni, correlatore Prof. S. Tusa, A.A. 1998-1999.

- (8) Gullini G., *Archeologia: dalla conoscenza alla conservazione*, in AA. VV. "Sylloge Archeologica. Cultura e processi della conservazione", Palermo 1999.
- (9) Sposito A. e AA. VV., *Sylloge Archeologica. Cultura e processi della conservazione*, DPCE, Palermo 1999.
- (10) Cfr. De Giovanni G.: *Beni culturali e fruizione*, in AA. VV. "Morgantina, Architettura e città ellenistiche", Alloro, Palermo 1995; *Un progetto di fruizione per Morgantina*, in AA. VV. "Sylloge archeologica. Cultura e processi della conservazione", DPCE, Palermo 1999; *Mozia: valorizzazione e fruizione dell'architettura ritrovata*, in GIORNALE DELL'ARCHITETTURA n. 25, Medina, Palermo 2000; *Per una valorizzazione dell'architettura ritrovata*, in ARCHITETTURACITTÀ n. 1-2, Agorà, La Spezia 2000; *Valorizzazione e fruizione dell'architettura ritrovata*, in AA. VV. "Morgantina e Solunto. Analisi e problemi conservativi", DPCE, Palermo 2001; *Laboratorio di architettura. Processi e metodi di una cultura tecnologica*, Documenta, Comiso, 2001; *Percorsi extramoenia*, in ARCHITETTURACITTÀ n. 5, Agorà, La Spezia 2002; *Fuoricittà. Passaggio per Mozia*", in ARCHITETTURACITTÀ n. 5, La Spezia 2002, pp. 78-83; *Per una fruizione di qualità: requisiti, parametri, indicatori*, in AA. VV. "Coprire l'antico", Dario Flaccovio editore, Palermo 2004; *Architettura dettagliata. Appunti per una progettazione esecutiva*, il Prato editore, Saonara (PD) 2005; *Nuove tecnologie per la fruizione e la valorizzazione dei siti archeologici: Morgantina e Mozia*", in AIV "Proceedings of: 2nd International Workshop on: Science, Technology and Cultural Heritage", Catania Novembre 9-11 2005, ARCA, Catania 2006, pp. 43-51; *Percorsi extramoenia. Tecnologie innovative per la città ritrovata*", in Notiziario AGATHÓN del Dottorato di Ricerca in "Recupero e fruizione dei contesti antichi", D.P.C.E., Palermo 2006, pp. 11-13; *Gli operatori nell'architettura antica*, in A. Sposito "Tecnologia Antica. Storie di procedimenti, tecniche e artefatti", Dario Flaccovio editore, Palermo 2007, pp. 75-118; *Two examples of stone building systems*, in "Archaeological restoration, from Sicily to Gotland", Editor Tor Broström Heikki Ranta, Visby (Sweden) 2007, pp. 6-26; *Percorsi accessibili e contesti antichi: tecnologie innovative per la città ritrovata*", in "Arte senza barriere" atti del Convegno "Le città invisibili. Arte e diversabilità, Palermo 5-6 Dicembre 2006", Grafiche Avanzato, Canicattì 2007, pp. 56-64.





## **Archeologia e territorio: nuove prospettive di tutela. La verifica preventiva dell'interesse archeologico<sup>1</sup>**

*Luigi Malnati*

Soprintendente per i Beni archeologici della Regione Emilia-Romagna

### **Archeologia preventiva: una prassi già ampiamente in uso**

Il tema dell'archeologia preventiva non è certo una novità per una disciplina che, ormai da decenni, ha riservato ampio spazio a tale problematica, sul fronte teorico e metodologico come su quello più strettamente operativo. Da molto tempo infatti gli archeologi direttamente impegnati sul campo si sono posti il problema di conciliare le esigenze di tutela di un patrimonio - e quello italiano è come è noto tra i più rilevanti del mondo - con le esigenze operative delle attività che comportano lavori di scavo, da quelle edilizie a quelle estrattive fino alle grandi opere infrastrutturali.

Le concrete esperienze cui fare riferimento si erano svolte soprattutto nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, dove grandi lavori di archeologia preventiva erano stati rappresentati, nel secondo dopoguerra, dagli scavi collegati con la realizzazione di ampliamenti della metropolitana di Londra. Anche in Italia le prime sperimentazioni in tal senso avvengono con l'intervento di archeologi inglesi, prima a Pavia e poi negli scavi preventivi per la realizzazione del tribunale di Verona. Seguono, negli anni ottanta del novecento e a seguito del potenziamento degli organici delle soprintendenze ai Beni archeologici, attività di prevenzione più sistematiche in tutta Italia, con interventi sostenuti sia da committenti privati che pubblici. Grande banco di prova per la verifica ed il consolidamento di prassi operative già sperimentate su ambiti territoriali più limitati sono stati infine i lavori per la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità, che hanno visto svolgersi numerosissime indagini preventive ed interventi di scavo sistematici ed estensivi dalla Lombardia fino alla Campania, interventi tuttora in corso in alcune aree, fra cui l'Emilia.

E' dunque ormai prassi corrente, da parte delle soprintendenze per i Beni archeologici, coordinare interventi di scavo finalizzati alla realizzazione di opere pubbliche e private. Si può anzi dire che tali interventi, gestiti dalle soprintendenze indirettamente e sotto diverse forme ma con committenza esterna, rappresentano la stragrande maggioranza degli scavi archeologici condotti oggi in Italia.

Tuttavia si tratta di scavi che, dopo il recupero scientifico di tutti i dati stratigrafici e strutturali, necessariamente o prevedono la rimozione dei contesti rinvenuti oppure richiedono, alla loro conclusione, modifiche progettuali anche rilevanti per consentire la conservazione in loco totale o parziale dei resti rinvenuti. In alcuni casi, peraltro abbastanza rari, è stato necessario abbandonare del tutto la realizzazione prevista a causa

<sup>1</sup> In AEDON, rivista di arti e diritto on line, Il Mulino, quadrimestralediretto da Marco Cammelli, n. 3, 2005

del rinvenimento di beni archeologici strutturali di tale rilevanza da non consentire neppure operazioni di smontaggio scientifico e ricollocazione.

La *legge 25 giugno 2005, n. 109* si inserisce quindi opportunamente a colmare un vuoto normativo e, nel fornire una legittimazione ad interventi imposti in questi anni dalle stesse esigenze di tutela del patrimonio archeologico, contribuisce nel contempo a regolamentare una situazione di fatto e una prassi comportamentale abituale di tutte le soprintendenze archeologiche.

### **La normativa precedente: dall'assenza di previsioni all'apertura operata dal Codice**

In effetti, fino alla promulgazione del *Codice per i beni culturali e del paesaggio*, con decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, le modalità previste dalla legge 1 giugno 1939, n. 1089 per lo svolgimento degli scavi archeologici si riducevano a due: gli scavi promossi direttamente dallo Stato tramite il ministero per i Beni e le Attività culturali (all'epoca ministero dell'Educazione) - cioè inseriti a bilancio nella programmazione ordinaria - e quelli affidati in concessione, per lo più ad istituti universitari o altri organismi scientifici. Il testo della 1089 (ripreso quasi integralmente dal Testo Unico dei beni culturali, adottato con *decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490*, che ha confermato questa situazione con lievi modifiche) prevedeva in buona sostanza scavi archeologici aventi come unico fine la ricerca scientifica, cioè il recupero di informazioni storiche in senso ampio, e l'acquisizione di beni al patrimonio dello Stato. In questo senso anche i concessionari agivano in realtà come un braccio dell'amministrazione, alle cui disposizioni erano (e sono) sottoposti, e che poteva sostituirsi agli stessi in qualsiasi momento.

Con l'art. 28, comma 4, del Codice, che introduce la possibilità per il soprintendente di disporre l'esecuzione di sondaggi archeologici a spese della committenza in caso di lavori pubblici, per la prima volta veniva in qualche modo rovesciata la prospettiva fino a quel momento seguita e ribadita nello stesso Codice agli artt. 88-89. Al contrario veniva sancita la possibilità, e - anzi - la necessità, di svolgere scavi a livello preventivo e quindi finalizzati a scopi assolutamente diversi, come la realizzazione di opere pubbliche, in una logica di tutela del patrimonio archeologico e in un'ottica di valutazione di interessi concorrenti e contemporati.

### **Le modalità operative attualmente in uso**

La prassi attualmente in uso prevede che le soprintendenze per i Beni archeologici esaminino, per un parere preventivo, la grande maggioranza dei progetti realizzati dagli enti pubblici, progetti solo in rari casi corredati da una valutazione dell'impatto archeologico redatta anche sulla base di quanto previsto dalla *legge 11 febbraio 1994, n. 109*.

Per quanto riguarda i lavori di scavo previsti da soggetti privati subentra spesso la mediazione delle amministrazioni comunali, che in molti casi (certamente in Emilia Romagna, ma, a quanto mi consta anche in Veneto, Lombardia, Lazio, Marche è in vigore una prassi simile) hanno utilizzato i poteri autonomi loro conferiti in campo di programmazione urbanistica per disporre che gli interventi di scavo localizzati in aree di presunto interesse archeologico siano sottoposti a visto preventivo da parte della soprintendenza. In alcuni casi di collaborazione particolarmente favorevole (ad es. con il comune di Modena) sono state redatte carte di cd. "rischio archeologico" poi inserite in piano regolatore, e gli organi

tecnici comunali (di solito i musei) svolgono attività istruttoria preventiva, i cui risultati vengono poi trasmessi alla soprintendenza per i Beni archeologici per il parere definitivo e le eventuali prescrizioni, secondo un procedimento che si avvicina molto a quanto oggi previsto con la legge in esame.

Il decreto legge 26 aprile 2005, n. 63, come convertito dalla *l. 109/2005* interviene per l'appunto in questa materia definendo e regolamentando non solo la fase meramente preliminare (art. 2-ter), ma fornendo anche linee d'indirizzo per la parte esecutiva (art. 2-quater). Credo sia opportuno commentare separatamente i due articoli.

### **Le novità introdotte dalla legge. La procedura preliminare**

L'articolo 2-ter (Verifica preventiva dell'interesse archeologico) al comma 1 fa esplicito riferimento alle opere sottoposte alla normativa della *l. 109/1994* (cd. Merloni) e del *decreto legislativo 20 agosto 2002, n. 190*.

Viene sancita la necessità di trasmettere alla soprintendenza territorialmente competente, prima della loro approvazione, copia dei progetti delle opere. A questi vanno allegati gli esiti delle indagini geologiche ed archeologiche previste all'art. 18 comma 1 lettera d) del regolamento adottato con *decreto del Presidente della Repubblica 21 dicembre 1999, n. 554*, fatta eccezione solo per le opere che non comportino nuove edificazioni o che non superino comunque in scavo le quote delle opere esistenti, per le quali non necessita tale documentazione.

Sul piano archeologico si tratta di una fase del tutto preliminare, che prevede quattro diversi tipi di operazioni elencati nell'art. 2-ter, tutte non comportanti attività di scavo:

- 1) la raccolta dei dati di archivio e bibliografici, cioè delle conoscenze "storiche", mediante una ricerca che in parte si svolge comunque all'interno delle soprintendenze, gli archivi delle quali conservano spesso informazioni e documentazione ancora inedite;
- 2) le ricognizioni di superficie sulle aree interessate dai lavori: si tratta del cosiddetto *survey*, che prevede la raccolta sistematica dei reperti portati alla luce stagionalmente nel corso delle arature o in sezioni esposte negli scassi del terreno naturali o artificiali (fossati, cave ecc...);
- 3) la "lettura geomorfologica del territorio", vale a dire una valutazione interpretativa delle caratteristiche fisiche delle aree coinvolte in relazione alle loro potenzialità insediative nel corso di tutto il periodo antico;
- 4) la fotointerpretazione (prevista però esclusivamente per le opere "a rete"), cioè lo studio delle anomalie individuabili tramite la lettura delle fotografie aeree disponibili o realizzabili *ad hoc*.

I risultati di queste operazioni, i cui costi saranno coperti in base a quanto previsto dalla *l. 109/1994*, art. 16, comma 7, e dal d.p.r. 554/1999, art. 18, devono essere "raccolti, elaborati e validati" da esperti appartenenti a "dipartimenti archeologici delle università" ovvero da soggetti provvisti di laurea e specializzazione in archeologia o da dottorati in archeologia.

Con il comma 2 viene istituito presso il ministero un elenco degli istituti universitari e dei soggetti in possesso della necessaria qualificazione (evidentemente abilitati a redigere e validare la documentazione delle indagini archeologiche di cui al comma 1). Entro 90 giorni dalla data di conversione in legge del decreto si dovrà provvedere a determinare i

criteri per la tenuta dell'elenco "sentita una rappresentanza dei dipartimenti archeologici universitari". A tal fine vengono anche previsti stanziamenti a bilancio.

Il comma 3 chiarisce che il soprintendente, una volta individuato un rischio archeologico delle aree interessate dai lavori sulla base della documentazione trasmessa e "delle ulteriori informazioni disponibili", può richiedere motivatamente la sottoposizione ad un'ulteriore fase di indagine descritta all'*art. 2-quater*. Ha novanta giorni per pronunciarsi in via definitiva, ma, entro dieci giorni dal ricevimento della documentazione, può richiedere integrazioni ed approfondimenti, sospendendo i termini (comma 4). Tale richiesta deve segnalare "con modalità analitiche" l'incompletezza della documentazione. Non è sufficiente quindi una richiesta generica di integrazione o approfondimento.

Il comma 5 prevede la possibilità di ricorso amministrativo contro la richiesta del soprintendente di attivare le procedure previste dall'*art. 2-quater*, e ciò in base all'*art. 16 del Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

Il comma 6 considera l'eventualità, come vedremo a mio avviso piuttosto remota, che il soprintendente non richieda l'attivazione delle procedure dell'*art. 2-quater*, oppure che tali procedure diano esito negativo. In tali casi è comunque prevista la possibilità di richiedere l'esecuzione di sondaggi archeologici, ma solo a patto che vengano acquisite nuove informazioni o emergano resti archeologici. Contestualmente è però necessario avviare l'istruttoria relativa al procedimento di verifica o alla dichiarazione di interesse del bene culturale ex artt. 12 e 13 del Codice, e darne relativa comunicazione.

Restano escluse dalle procedure della legge in esame (comma 7) le aree e i parchi archeologici di cui all'*art. 101* e le zone d'interesse archeologico ex *art. 142 del Codice*, per le quali vigono le disposizioni già contenute in quest'ultimo, nonché le opere i cui progetti preliminari siano già stati approvati al momento dell'entrata in vigore della legge (comma 8). L'*art. 101* definisce genericamente le zone archeologiche, senza precisare se statali o no, ma probabilmente il legislatore sottintende la presenza in ogni caso di un vincolo e comunque di una situazione in cui fare ulteriori ricerche sia superfluo; il dettato del comma 7 è un po' ambiguo e, in via ipotetica, qualcuno potrebbe pensare di essere esentato dalla comunicazione alla soprintendenza della progettazione riferita a queste aree.

### *La strumentazione proposta*

La documentazione raccolta secondo la procedura prevista al comma 1 non consente in realtà di pervenire in nessun caso ad una valutazione certa; per meglio dire, permette di ipotizzare la presenza indiziaria di resti archeologici genericamente riferibili a forme di insediamento, ma, anche laddove i dati siano carenti o del tutto assenti, non autorizza - se non molto raramente - ad escludere a priori un rischio di tipo archeologico.

Esaminiamo nel dettaglio le quattro operazioni previste.

- 1) La raccolta di dati bibliografici e d'archivio fornisce di norma informazioni relative a quanto già noto in passato; inoltre, fino ad un periodo molto recente si tratta per lo più di notizie generiche e poco affidabili, necessariamente da sottoporre al vaglio di approfondimenti diretti sul terreno.
- 2) Le ricerche di superficie costituiscono invece uno strumento di indagine archeologica preventiva affidabile, se condotte in modo sistematico e con metodologie corrette. Tuttavia non rappresentano uno strumento risolutivo, sia per la scarsa incidenza statistica delle

possibilità di controllo rispetto alla globalità del territorio nazionale, sia per le incertezze interpretative insite nelle loro risultanze. Da un lato infatti, oltre alla limitazione imposta dalla necessità di procedere alle ricognizioni solo dopo le arature e quindi solo in alcuni momenti dell'anno, è da rilevare la sussistenza di aree - ad esempio quelle di montagna o quelle molto urbanizzate - non controllabili in quanto non soggette a coltivazione intensiva (e la percentuale dei terreni arati pare ammonti ogni anno a circa un terzo del territorio). D'altro canto, la mera identificazione di un sito archeologico tramite i reperti portati in luce dall'aratro, non garantisce circa la conservazione dell'intera stratigrafia, conservazione da verificare mediante sondaggi mirati: l'esperienza dimostra infatti che molti insediamenti considerati importanti in base alla quantità e alla densità dei reperti recuperati in superficie risultano poi, al momento dello scavo, quasi completamente cancellati dai precedenti lavori agricoli.

- 3) La lettura geomorfologica del terreno è soggetta a modelli interpretativi generali che possono dare solo indicazioni sui presumibili orientamenti degli assetti insediativi di un determinato territorio; in alcuni casi essa può però fornire alcune informazioni preziose per valutazioni in negativo. E' il caso dello studio dei diversi percorsi fluviali, anche sepolti, e delle coperture alluvionali.
- 4) La fotointerpretazione aerea può certamente aiutare ad individuare l'estensione di macroevidenze archeologiche relativamente superficiali corrispondenti a strutture edilizie urbane di età romana e medioevale, insediamenti rurali estesi (ville romane), strutture in negativo (fossati di insediamenti pre-protostorici o medioevali); è invece molto meno efficace nel caso di insediamenti di minore rilevanza "monumentale", caratterizzati da strutture più labili, oppure posti a profondità maggiore.

### *I soggetti*

La legge identifica poi i soggetti in grado di elaborare questa documentazione (da allegare ai progetti preliminari delle opere) nei Dipartimenti archeologici delle Università e nei laureati provvisti di specializzazione in archeologia o di dottorato in archeologia. Si tratta innanzitutto di categorie non chiaramente determinate. A parte infatti l'utilizzo di un termine piuttosto generico ("Dipartimenti archeologici") per entità che possono assumere le più svariate denominazioni (Scienze dell'Antichità, Scienze storiche del mondo antico, Scienze della Terra, Storia dell'arte...), le restanti indicazioni sembrano essere ancora riferite al vecchio ordinamento universitario, dal momento che quello attuale prevede come è noto la distinzione tra una laurea triennale e una successiva laurea specialistica biennale, mentre a quanto mi risulta, le vecchie Scuole di specializzazione sono ancora in via di ricostituzione.

Anche per quanto riguarda i soggetti provvisti di "dottorato in archeologia", sussiste qualche problema di identificazione, dal momento che le discipline archeologiche prevedono molte specializzazioni cui i dottorati stessi fanno riferimento: saranno dunque considerati qualificanti anche i titoli di dottore in topografia, etruscologia ed archeologia italica, preistoria ecc...?

C'è infine da aggiungere che almeno una delle operazioni richieste, l'indagine geomorfologica, è tradizionalmente compito dei laureati in geologia, una figura professionale assolutamente non contemplata dalla legge.

Sciogliere questi dubbi sarà probabilmente precisa incombenza di chi redigerà presso il ministero per i Beni e le Attività culturali l'elenco degli Istituti universitari e dei soggetti abilitati previsto al comma 2. Anche qui non mancano i problemi: gli Istituti universitari infatti non esistono pressoché più, sostituiti dai Dipartimenti: probabilmente si tratta di un rifiuto. Quanto agli stessi Dipartimenti archeologici, la cui rappresentanza dovrebbe essere sentita per determinare i criteri di tenuta degli elenchi stessi, c'è da chiedersi come questa sarà costituita e a che titolo: con un'elezione interna o tramite una scelta autonoma del ministero? E che effettivo ruolo poi ricoprirà, dal momento che per "sentita" sembrerebbe di dover intendere che il ministero redige autonomamente gli elenchi e poi li sottopone ad un parere non vincolante di tale "rappresentanza"? Altrettanto oscure appaiono infine le modalità di partecipazione per gli stessi fini di tutti quei non meglio determinati "soggetti interessati".

Un altro punto mi sembra importante: il comma uno indica, come soggetti qualificati "i dipartimenti..., ovvero i laureati" e dottorati. Credo che quell'ovvero, come spesso nel linguaggio giuridico, non equivalga ad "ossia", bensì a "oppure" (è usato nello stesso senso nel comma 6, riga 2), tanto è vero che anche nel comma 2 si parla dell'elenco degli istituti... e dei soggetti in possesso di adeguata qualifica.

Quindi negli elenchi saranno compresi gli istituti universitari in qualità di entità "istituzionale" dotata di proprio personale e di propri mezzi tecnici, *più* i soggetti singoli in possesso di qualifica. Ma come faranno i singoli ad entrare nell'elenco?

Il comma sembra frutto di un compromesso e presenta incongruenze: una volta riconosciuti nei laureati in archeologia (s'intende in lettere con tesi in archeologia o i nuovi laureati "triennali" in archeologia?) i soggetti abilitati a redigere la documentazione, che bisogno c'è di ulteriori specificazioni? E' evidente che i possessori di dottorato e gli specializzati sono in possesso di laurea ed è probabile che negli organici dei Dipartimenti di archeologia i laureati siano molti.

Quanto al ruolo specifico delle soprintendenze, parrebbe che tutte le operazioni previste in questa fase non richiedano la partecipazione attiva degli uffici cui la documentazione progettuale dovrà essere inviata. Ma, nonostante questi ultimi non siano poi più menzionati, è da rilevare che almeno una delle attività previste per questa fase preliminare, quella delle indagini di superficie, esige un provvedimento di autorizzazione o concessione in base agli *artt. 58 e ss. del Codice*. Inoltre, come già detto, le ricerche storiche contemplan una indispensabile fase da svolgersi negli archivi delle soprintendenze, richiedendo dunque la peraltro dovuta collaborazione delle stesse.

#### *Una valutazione sul valore e sull'efficacia della procedura preliminare*

I tempi concessi al soprintendente per lo svolgimento della procedura sembrano congrui, tenuto conto della possibilità di sospendere i termini, e soprattutto del fatto che è molto improbabile che non venga richiesto il passaggio alla seconda fase (quella di cui all'art. 2-quater). Il motivo è assai semplice: come si è evidenziato, nessuna delle indagini previste è realmente risolutiva, e soprattutto consente di ritenere probante l'*argumentum ex silentio*. In sostanza, se le ricerche d'archivio, bibliografiche, di superficie e le tecniche di fotointerpretazione possono certamente individuare, con buoni margini di sicurezza, aree di interesse archeologico, non possono al contrario provare che le aree per cui mancano informazioni siano prive di resti archeologici.

Dal punto di vista strettamente archeologico, la valutazione complessiva è che la procedura preliminare prevista dall'art. 2-ter risulti più adeguata per opere di grande impatto territoriale (sul modello, per intendersi, dei lavori per l'alta velocità ferroviaria - la cosiddetta Tav -, che infatti hanno seguito un percorso simile), piuttosto che per interventi di carattere urbano (parcheggi interrati, linee di metropolitana, ...), localizzati in contesti ambientali sfavorevoli alla maggior parte delle operazioni previste e infine incidenti su situazioni pluristratificate di ardua decifrazione senza dati di verifica diretta.

In effetti, si nota la mancanza di almeno un'operazione che in questi casi risulta molto spesso dirimente. Si tratta dei carotaggi, previsti solo nella procedura di cui all'art. 2-quater, ma che invece, analizzati da un geoarcheologo (figura evidentemente sconosciuta a chi ha redatto la legge), già in questa fase possono restituire informazioni determinanti sulla potenza di stratigrafia antropica conservata.

### **La parte esecutiva della procedura**

L'art. 2-quater (Procedura di verifica preventiva dell'interesse archeologico) al comma 1 precisa che questa procedura è subordinata all'"emersione di elementi archeologicamente significativi" nell'esito della parte precedente, e si svolge sotto la direzione della soprintendenza archeologica (si deve intendere evidentemente ai beni archeologici) territorialmente competente, con oneri a carico della stazione appaltante (comma 5).

La procedura in questione si articola in due fasi:

- a) "integrativa della progettazione preliminare", che prevede: carotaggi, prospezioni geofisiche e "geochimiche", saggi archeologici a campione;
- b) "integrativa della progettazione definitiva e esecutiva", con esecuzione di sondaggi e scavi in estensione.

La conclusione delle fasi di indagine è sancita dalla redazione di una "relazione archeologica definitiva" (comma 2), il cui fine è quello di collocare l'area interessata dai lavori all'interno di una precisa gerarchia di definizioni conseguenti l'accertamento della sua rilevanza archeologica:

- a) contesti "in cui lo scavo stratigrafico esaurisce direttamente l'esigenza di tutela";
- b) contesti i cui resti "monumentali", non particolarmente conservati, consentono "interventi di reinterro, smontaggio-rimontaggio e musealizzazione in altra sede rispetto a quella di rinvenimento";
- c) complessi "di particolare rilevanza, estensione e valenza storico-archeologica" da sottoporre a tutela complessiva, ai sensi del *Codice*.

Al comma 4 sono indicate le prescrizioni "conseguenti" l'attribuzione del livello di rilevanza, prescrizioni che si possono così riassumere: nel primo caso nulla osta alla realizzazione delle opere previste ("verifica... chiusa con esito negativo... e insussistenza dell'interesse archeologico"), nel secondo indicazioni relative ad ulteriori interventi da eseguire ("prescrizioni necessarie ad assicurare la conoscenza") ed alle modalità di conservazione dei beni ritenuti "archeologicamente rilevanti", nel terzo caso avvio del procedimento di "dichiarazione di cui agli articoli 12 e 13" del Codice a tutela dell'area e, evidentemente, modifica sostanziale del progetto o cancellazione dell'opera.

Ulteriori specificazioni circa la procedura descritta sono demandate alla linee-guida che, entro 180 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto, il



ministro per i Beni culturali, di concerto con quello delle Infrastrutture, deve stabilire, al fine di “assicurare speditezza, efficienza ed efficacia” all’art. 2-*quater* (comma 6).

Al comma 7 è prevista infine la possibilità per il direttore regionale, su proposta del soprintendente di settore, di stipulare un accordo con l’amministrazione appaltante, entro 30 giorni dalla richiesta di avviare la procedura prevista all’art. 2-*quater* (in base al comma 3 dell’art. 2-*ter*) per coordinare e snellire le procedure, nonché per concordare forme di divulgazione e valorizzazione dei risultati delle indagini archeologiche.

### **Considerazione conclusiva**

*L’art. 2-*quater* è certamente molto meglio impostato e più efficace dell’articolo precedente, tanto è vero che la prima fase di indagini è considerata integrativa delle procedure preliminari previste all’art. 2-*ter*, che sono quindi da valutare come insufficienti.*

La prima palese distinzione tra le indagini preliminari da svolgere in base all’art. 2-*ter* e quelle previste all’art. 2-*quater*, fase a), è che le seconde, in quanto comportanti attività dirette sul terreno, necessitano della direzione degli organi periferici del ministero.

E saranno proprio le soprintendenze, vista l’oggettiva debolezza delle potenzialità previsionali delle indagini correlate alla progettazione preliminare, a cautelarsi per evitare di incorrere nelle situazioni previste dal comma 6 dell’art. 2-*ter*, cioè l’emersione, in corso d’opera, di elementi archeologicamente rilevanti, con tutte le conseguenze negative del caso: fermi dei lavori, richiesta di saggi “preventivi” (ma perché si parla ancora di saggi preventivi se il comma 6 riguarda lavori già in corso?), dichiarazione di importante interesse, comportante modifiche rilevanti o annullamento di un’opera già iniziata. La richiesta di attivare la procedura di verifica ex art. 2-*quater* estesa a tutta la progettazione sarà dunque molto probabilmente la prassi costante adottata dai soprintendenti più avvertiti.

Se esaminiamo ora in dettaglio le operazioni caratterizzanti la fase a), quella integrativa alla progettazione preliminare (comma 1), dobbiamo apprezzarne la coerenza e la flessibilità in diversi contesti operativi.

- 1) I carotaggi sono, come si è detto, uno strumento essenziale per verificare la consistenza dei depositi archeologici, nonché per procedere ad una sommaria valutazione delle diverse fasi insediative; e ciò specialmente in area urbana, dove la stratificazione storica è particolarmente complessa e generalmente molto consistente.
- 2) Le prospezioni geofisiche sono invece utili in aree poco urbanizzate, e soprattutto quando, come può avvenire nel caso delle indagini propedeutiche la progettazione preliminare, si è giunti ad avere informazioni sulla natura dell’insediamento e sul tipo di strutture presenti. E’ infatti importante sottolineare che questa metodologia di indagine risulta proficua solo quando già si conosce la tipologia strutturale dei resti e la loro profondità approssimativa. L’esperienza dimostra inoltre che le prospezioni geofisiche (geoelettriche e geomagnetiche) sono poco attendibili per insediamenti con caratteristiche strutturali legate all’impiego di materiali deperibili, come gli abitati pre-protostorici o altomedioevali, mentre forniscono ottimi risultati nella delimitazione e definizione di edifici dotati di vere e proprie strutture murarie, come ad esempio le ville di età romana. Confesso la mia ignoranza invece sulle previste “prospezioni geochemiche”.
- 3) I saggi archeologici sono certamente la tecnica di indagine preventiva che fornisce le informazioni più certe e meglio interpretabili. Se la dislocazione delle verifiche segue

una precisa strategia, che tenga conto anche delle caratteristiche geomorfologiche del terreno ed eventualmente dei risultati dei carotaggi, delle ricerche di superficie e delle prospezioni geofisiche, tale intervento è la base per una progettazione definitiva attendibile. Si tratta evidentemente di contemperare le esigenze di tipo stratigrafico (per delimitare in senso verticale i depositi di carattere artificiale e antropico) con quelle di carattere topografico, al fine di circoscrivere arealmente il deposito archeologico e verificare caratteristiche e densità degli elementi strutturali su un'area che rappresenti una base statistica attendibile per la definizione dei caratteri dell'intero sito. In realtà la realizzazione di trincee potrebbe essere evitata nel caso in cui le indagini precedenti abbiano evidenziato che ci si trova in condizioni tali da prevedere una soluzione di tipo a), cioè uno scavo estensivo che consente, dopo la sua conclusione, l'esecuzione dell'opera.

Per tali situazioni il comma 3 dell'art. 2-quater consente al responsabile del procedimento di attivare procedure semplificate di progettazione.

A conclusione della valutazione, nel complesso positiva, delle indagini previste al comma 1 dell'art. 2-quater, non sarà in ogni caso inutile ripetere che gli scavi archeologici possono riservare sorprese e situazioni non del tutto prevedibili, ragione per la quale si rendono talvolta necessari, in corso d'opera, interventi precedentemente non contemplati. Nelle situazioni più incerte sarebbe dunque opportuno predisporre un costante controllo archeologico durante i lavori, secondo una prassi che già attualmente molte soprintendenze per i Beni archeologici mettono in atto per i lavori di carattere infrastrutturale di maggiore impatto.

La fase b) menzionata al comma 1, legata alla progettazione esecutiva, sarà certamente oggetto di un maggior approfondimento nelle successive "linee guida" previste al comma 6, perché si tratta evidentemente di regolamentare scavi estensivi (difficile ci si possa limitare ad ulteriori sondaggi, già previsti nella fase a), il cui scopo non è più solo quello di mettere in luce resti e complessi archeologici, ma anche - come previsto nel caso a) del successivo comma 2 - di esaurire l'intera stratificazione archeologica per liberare l'area al fine della realizzazione dell'opera pubblica prevista.

Anche le valutazioni relative ai livelli di rilevanza del sito (comma 2) ed alle prescrizioni che ne conseguono (comma 4) andranno attentamente normate attraverso la proposizione di una casistica ampia ed articolata, al fine di evitare il più possibile, a livello di prassi operativa delle singole soprintendenze, comportamenti difformi e decisioni sperequate.

E' bene chiarire, anche se sembra implicito nel testo, che la prima soluzione, "liberatoria", si verifica *solo al termine della fase esecutiva*: l'"insussistenza" del bene archeologico è dovuta al fatto che lo scavo completo e documentato dell'area ha esaurito il deposito archeologico originariamente conservato. Sembra utile chiarire che in questo caso non si tratta né di verifica chiusa con esito negativo né di insussistenza (i resti archeologici erano presenti e sono stati rimossi). Il fatto che lo scavo archeologico esaurisca le esigenze di tutela presuppone che la scelta della rimozione del contesto archeologico è stata già presa sulla base dell'esito dei sondaggi e degli scavi, sulla base della valutazione della natura del deposito archeologico.

La seconda soluzione aprirà di fatto una fase "di contrattazione" su una serie di possibilità operative che solo le linee guida dovrebbero chiarire. La terza soluzione si spera possa

emergere nei tempi più rapidi possibili per consentire varianti al progetto. Tali varianti sono già contemplate dal fatto che siamo sempre nel campo delle indagini preventive, i cui risultati faranno parte degli allegati al progetto definitivo/esecutivo.

La “relazione archeologica definitiva, approvata dal soprintendente” costituisce in sostanza o un nulla-osta, o la richiesta di ulteriori indagini o la sanzione dell'impossibilità di realizzare l'opera. Sarebbe quindi molto più opportuno venisse spostata dopo la fase a), quando è già possibile valutare il livello di rilevanza dell'opera, e prima della fase esecutiva degli scavi archeologici. Tali scavi estensivi, di cui alla fase b), sia nel caso siano fatti per rimuovere che per portare alla luce i resti archeologici presuppongono già una decisione sul da farsi in merito alla rilevanza archeologica dell'area.

Un altro problema ci si attende debba essere sciolto nelle linee-guida: chi materialmente redige la “relazione archeologica definitiva”? Si dice che il soprintendente la approva: si intende che a redigerla è chi svolge le indagini (peraltro dirette dalla stessa soprintendenza)? Bisogna ricordare che tale relazione contiene anche la qualificazione dei livelli di rilevanza da cui discendono le prescrizioni.

Resta un altro punto: per chi non attiva la verifica preventiva non è previsto alcun tipo di sanzione; non è reato, né illecito amministrativo punibile in via pecuniaria, non implica improcedibilità né blocco dei fondi. Anche questa questione dovrà essere affrontata.

In conclusione, si può dire, pur con tutte le cautele dovute, che la l. 109/2005 presenta aspetti positivi, soprattutto perché rappresenta un primo importante contributo in una materia in cui l'assenza di qualsiasi riferimento normativo rischiava di portare a situazioni difficilmente controllabili; resta moltissimo da fare in proposito, innanzi tutto per quanto riguarda i lavori di scavo condotti da soggetti privati, poi per individuare i soggetti che possono svolgere le indagini legate alla progettazione definitiva sotto la direzione delle soprintendenze (mentre, come abbiamo visto l'art. 2-ter si diffonde lungamente sui soggetti in grado di svolgere una progettazione di fatto molto preliminare). Ma il fatto che venga finalmente sancito che in Italia, come nel resto d'Europa, gli scavi archeologici possano avvenire (come sempre più spesso è avvenuto negli ultimi anni) per scopi assai diversi dalla mera attività di ricerca è comunque un'acquisizione molto importante e da non sottovalutare.

## Il paesaggio antico oggi. Gli ecomusei

Debora Del Basso

Comitato Tecnico Scientifico Ecomuseo regionale 'Lis Aganis' Pordenone

Il termine “ecomuseo” viene coniato nel 1971 in Francia, da Hugues de Varine direttore dell'International Council of Museums, anche se già prima di allora si erano sviluppate delle forme di tutela, conservazione e valorizzazione dei patrimoni locali, che in qualche modo hanno rappresentato gli antesignani degli ecomusei stessi (es. open air museum).

Gli ecomusei inizialmente furono pensati come strumenti per tutelare le tracce delle società rurali in un momento in cui l'urbanizzazione, le nuove acquisizioni tecnologiche e i conseguenti cambiamenti sociali, rappresentavano un rischio reale di completo oblio di un patrimonio culturale millenario. Nel tempo seguendo le trasformazioni dei contesti e delle società in cui man mano si diffondevano, hanno subito essi stessi un'evoluzione che li vede negli ultimi anni sempre più correlati ai concetti di identità locale (in contrapposizione al fenomeno della globalizzazione) e sviluppo locale – sostenibile.

Non esiste un'unica definizione di ecomuseo.

Hugues De Varine ad esempio utilizza tre parole chiave per distinguerlo da un museo: MUSEO è Collezione, Bene immobile, Pubblico. ECOMUSEO è patrimonio (materiale ed immateriale), Territorio e Popolazione<sup>1</sup>.

Accanto a questa definizione ne possiamo citare altre a titolo di esempio:

*“L'Ecomuseo è il museo del tempo e dello spazio in un dato territorio”*

*“E' un'istituzione che si occupa di studiare, conservare, valorizzare e presentare la memoria collettiva di una comunità e del territorio che la ospita, delineando linee coerenti per lo sviluppo futuro”*

*“Patto con cui la comunità si impegna a prendersi cura del proprio territorio”*

*“Specchio in cui la comunità si guarda per riconoscersi ... in cui cerca spiegazioni ... che tende ai suoi ospiti per farsi meglio comprendere”*

*“Pratica partecipata attraverso cui la comunità riappropriandosi delle proprie radici, ri conferisce un senso ai patrimoni di cui dispone e ai luoghi in cui vive”*

Dal Nord Italia, ed in particolare dal Piemonte, l'esperienza si diffonde negli anni '90 un po' in tutto il Paese, fino ad arrivare alle circa 150 realtà ecomuseali esistenti, riconosciute o meno da Leggi regionali.

Gli ecomusei sono processi, prima che istituzioni. Sono pratiche partecipate basate sulla condivisione di obiettivi e strategie comuni condotte direttamente dalle comunità locali (e/o

<sup>1</sup> Laboratorio ecomusei Regione Piemonte [www.ecomusei.net](http://www.ecomusei.net)

dai loro rappresentanti pubblici e privati). Le comunità a partire dai *beni di comunità*<sup>2</sup>, sviluppano azioni integrate e intesettoriali a sostegno dello sviluppo locale.

L'ecomuseo si occupa quindi trasversalmente di paesaggio, territorio, cultura, ambiente ... può avere un valore sociale, perché stimola il senso di appartenenza e forme di cittadinanza attiva; perché responsabilizza le comunità affinché si prendano cura, valorizzino e promuovano in prima persona i loro patrimoni senza depauperarli; un valore economico, perché riesce ad innescare/sostenere forme di micro economia locale basate sul recupero e la rivitalizzazione anche in chiave moderna, di risorse endogene (saperi, abilità, conoscenze, risorse ...)

### **Il caso de Lis Aganis Ecomuseo regionale delle Dolomiti Friulane**

*Lis Aganis Ecomuseo regionale delle Dolomiti friulane*<sup>3</sup> nasce nel 2004 su impulso dell'Iniziativa Comunitaria Leader +.

Il territorio in cui nasce rappresenta la fascia montana della provincia di Pordenone, area marginale a forte rischio di spopolamento e depauperamento sociale, economico e ambientale, composta da 26 Comuni, presenta una popolazione di circa 56.000 abitanti distribuiti su 1.388,81 Km<sup>2</sup> (Fig.1).

Si tratta di un'area fragile non solo e non tanto dal punto di vista geografico, ma anche sociale e culturale. In particolare i vari attori locali dimostrano scarsa propensione agli investimenti in loco, bassa conoscenza delle risorse presenti e un forte individualismo nelle scelte progettuali.

In particolare i più giovani, manifestano una forte attrazione per i contesti urbani, determinata in molti casi dalla mancanza di conoscenza dei servizi e delle opportunità formative, di svago e lavorative presenti sul proprio territorio.

In questo contesto opera dal 1997 il Gruppo di Azione Locale Montagna Leader<sup>4</sup>, che rappresenta l'anello di congiunzione fra Bruxelles e il territorio, gestendo i fondi Leader sul territorio di competenza, attraverso il sostegno a progetti integrati.

Quando il GAL elaborò la strategia di sviluppo per il quinquennio 2002-2006 redigendo il proprio Piano di Sviluppo Locale, individuò nell'ecomuseo uno degli strumenti in grado di rimettere in moto alcuni processi indispensabili per sostenere lo sviluppo locale: la valorizzazione della conoscenza dei patrimoni locali, il rafforzamento del senso di appartenenza al territorio, lo stimolo a nuove forme di partecipazione e cittadinanza attiva, l'attivazione di sistemi di reti orizzontali e verticali fra gli attori locali.

Secondo il GAL l'ecomuseo avrebbe potuto diventare un potenziale laboratorio di progettazione partecipata all'interno del quale, partendo dalla valorizzare congiunta del patrimonio culturale, sociale ed ambientale, le comunità potevano innescare esse stesse dei meccanismi di crescita e sviluppo.

Oggi l'ecomuseo Lis Aganis è gestito da un'associazione senza scopo di lucro che riunisce oltre 40 soci pubblici e privati (comuni, Comunità Montana del Friuli Occidentale, Provincia di Pordenone, associazioni culturali, direzioni didattiche); dal 2006 è uno dei 4 ecomusei riconosciuti dalla Regione FVG attraverso la L.R.10/06.

2 Beni materiali ed immateriali che loro stesse hanno individuato in quanto significativi a prescindere dal valore economico, estetico, storico riconosciuto dagli esterni,

3 [www.ecomuseolisaganis.it](http://www.ecomuseolisaganis.it)

4 Società responsabile dell'attuazione dell'Iniziativa Leader in provincia di Pordenone

E' una rete di luoghi, conoscenze e persone, una rete che sa accogliere chi ci viene a trovare, una rete a maglie larghe che non intrappola, ma sa sempre tendersi alla ricerca di nuovi stimoli, dell'evoluzione sociale e culturale che il territorio vive quotidianamente.

Lungo i percorsi tematici dell'acqua, dei sassi e dei mestieri, si trovano le "cellule ecomuseali", luoghi (mulini, centri di didattica, musei, siti archeologici, percorsi naturalistici e sim.) in cui ognuno può vivere esperienze ed emozioni, incontrare altra gente, partecipare ad attività, acquisire conoscenze; sono piccoli scrigni che raccontano, a quanti vengono a farci visita, il nostro territorio in tutte le sue sfaccettature (Fig. 2).

La rete lavora affinché il filo che lega passato e presente, tradizione ed innovazione non si spezzi, ma si conservi e rinnovi nei paesaggi, nelle persone, nei musei, nelle botteghe artigiane, nella memoria collettiva e nell'agire quotidiano del singolo. In piena ottica di sostenibilità cerca di coniugare passato, presente e futuro: partendo dalla storia, dalle tradizioni, dai paesaggi innesca su esso forme di riflessione e valorizzazione attiva e partecipata... per riconsegnargli un *sense*.

Opera attraverso progetti integrati, realizza attività di ricerca, documentazione, programmi didattici, passeggiate ed eventi legati al turismo sostenibile (manifestazioni, mostre, attività laboratoriali).

Le attività proposte hanno il pregio di coinvolgere direttamente le comunità e gli esperti locali, proponendo esperienze conoscitive attive ed emozionali, che trasmettono il senso dei luoghi e dell'essere che ancora sentiamo nostri e che vorremmo condividere con più persone possibili (Fig. 3).

Due persone (coordinatore e segreteria) lavorano part time presso l'ecomuseo, e sono affiancate da un Comitato Tecnico Scientifico e dal Comitato Esecutivo, espressione dell'Assemblea dei soci.

In funzione delle diverse attività vengono attivate delle collaborazioni con esperti locali, ricercatori, studenti e guide.

### **Ecomuseo e Paesaggio**

Come già accennato, l'ecomuseo si occupa anche di paesaggio, o meglio è inserito in un determinato paesaggio, con esso interagisce, sviluppa continue relazioni, può influire o meno sulla sua salvaguardia e la valorizzazione.

Si riportano di seguito alcuni estratti delle definizioni di paesaggio, con l'intento di porre in evidenza gli elementi che lo accomunano alla realtà dell'ecomuseo.

Si sottolinea come in entrambi i casi siano indispensabili un approccio di tipo integrato (leggere ed interpretare sulla base dell'incontro e l'integrazione di ambiti disciplinari diversi), un aspetto evolutivo (diacronico e sincronico) legato alla conoscenza, alla memoria individuale e collettiva e un aspetto emotivo e personale che di fatto diventa stimolo ad una partecipazione attiva (Fig. 4).

"... il Paesaggio analizzato nella sua dimensione antropica, altro non è che un insieme di segni che rimandano alle relazioni interne delle società, ai loro modi di usare l'ambiente, di incidervi la propria impronta ..."

"... un confronto tra cultura e natura che varia a seconda delle forme di organizzazione che le stesse società sono riuscite storicamente ad imbastire nello spazio ..."

"... il paesaggio è un prodotto sociale e non rappresenta un bene statico, ma dinamico ..."

sempre relazionato all'azione dell'uomo ...”

“... in particolar modo la percezione del paesaggio è frutto di un'interazione tra la soggettività umana, i caratteri oggettivi dell'ambiente e i mediatori socio-culturali (legati al senso di identità riconosciuto da una società su un determinato tipo di ambiente) ...”

Si cita in conclusione una frase di Eugenio Turri, utilizzata anche in una delle nostre “passeggiate di borgata”:

“Se è vero che la vita è rappresentazione, allora è vero che il paesaggio è assimilabile al teatro.

Un teatro in cui la scena è il territorio e l'intero pianeta è il palcoscenico delle infinite recite dell'umanità.

L'uomo – attore - spettatore ne diventa fattore di crescita, di progettualità, mediatore tra conoscenza ecologica e senso della memoria, di tutela e salvaguardia, di capacità di saper cogliere il senso che i paesaggi emanano”<sup>5</sup>.

---

5 E. Turri, Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato.

# **L'Ecomuseo del Friuli Occidentale**

## **'Lis Aganis'**

*Giuliana Massaro*

Comitato Tecnico Scientifico Ecomuseo regionale 'Lis Aganis' Pordenone

L'Ecomuseo Lis Aganis ha sede a Maniago (Pordenone), opera attraverso un addetto all'organizzazione e un supporto amministrativo. La struttura gestionale prevede: un Presidente, l'Assemblea dei Soci, un Gruppo di Amministrazione, un Comitato Tecnico Scientifico, Gruppi di Progetto. Le funzioni di gestione amministrativa e di governo sono svolte dall'Assemblea dei Soci e dal Gruppo di Amministrazione. Il Comitato Tecnico Scientifico è composto da esperti con competenze nei campi disciplinari specifici, nella progettazione, nella formazione. Ha compiti di direzione progettuale, cura la documentazione, pone in relazione le iniziative, idee, proposte delle cellule in un piano organico. I Gruppi di Progetto sono organismi flessibili attivati su richieste e progettualità specifiche delle singole cellule, intervengono nel campo della didattica, dell'archeologia, dei vecchi mestieri, dei beni ambientali e del patrimonio architettonico. I gruppi sono composti dagli appartenenti alla cellula supportati da uno o più tutor/facilitatori, con il compito di favorire la realizzazione e concretizzazione del progetto.

L'intervento progettuale dell'Ecomuseo utilizza la metodologia della progettazione partecipata, attraverso incontri di gruppo, focus-group, interviste, documentazione, formazione, interventi di esperti e facilitatori, che vede come protagonisti il Comitato Tecnico Scientifico, le Associazioni, i rappresentanti istituzionali, la popolazione.

Gli Istituti Scolastici, con le proprie risorse sia strutturali che umane –personale tecnico/amministrativo, insegnanti e alunni-, sono soggetti attivi nella pratica ecomuseale. Essi si propongono sia come fruitori delle opportunità dell'Ecomuseo, che come costruttori culturali del territorio, attraverso la partecipazione alla progettazione, realizzazione, produzione di documentazione. L'esigenza delle scuole di essere parte viva di questa forma autentica e partecipativa sul territorio nasce dalla rilevazione del bisogno di costruire identità stabili, che sviluppino l'idea di appartenenza intesa come assunzione di ruoli e responsabilità collettive. La formazione *dell'essere cittadini* significa creare situazioni per imprese collettive, strutturate su compiti autentici, dove gli allievi possano giocare un ruolo attivo condividendolo con altri attori del territorio di appartenenza o esterno ad esso. E' così che i percorsi didattici hanno prestato attenzione all'attivazione di contesti di interazione reale sui luoghi del vicinato, dell'immediatamente prossimo o del molto lontano, considerando in questo tutte le opportunità offerte dalla rete. Bambine e bambini assumono il ruolo di costruttori di conoscenza, divenendo promotori culturali di se stessi e del territorio di



appartenenza, sia esso reale che digitale. La progettazione educativa acquisisce un ruolo fondamentale per la costruzione di piani di sviluppo territoriale sostenibile, dove etiche e valori si coniugano con la necessità di sviluppare apprendimenti, abilità e conoscenze plurime e interagenti.

Nella relazione tra *Ecomuseo* e *Scuola* si è sviluppata una metodologia riconoscibile per due caratteristiche: *la progettazione partecipata e la didattica situata*.

Con la prima si intende una progettazione di contesto con l'intervento di più soggetti e che si identifica nelle seguenti fasi di lavoro: rilevare i bisogni condivisi di un territorio, ipotizzare traguardi, verificare il piano di azione e la fattibilità, ridefinire e riconsiderare il progetto complessivo, adattare e scegliere strategie e tecniche, valutare, considerare, controllare, comunicare. Per didattica situata si intendono l'insieme dei seguenti elementi: le "tracce" ovvero tutti gli elementi che sono reperibili nella realtà e nella memoria dei luoghi, degli oggetti e delle persone; i "luoghi esperti" intesi come parti di paesaggio paradigmatici di elementi di territorio portatori di significati, conoscenze, saperi; i "luoghi di affezione" ovvero i siti che consentono l'attivazione di processi in grado di suscitare motivazione e stimoli culturali.

L'azione delle scuole nell'Ecomuseo ha visto gli alunni protagonisti nella costruzione di "mappe di comunità", recupero di luoghi, passaggi, sentieri, spazi di particolare interesse naturalistico e/o sociale, laboratori in sito o specifici disciplinari (storia, scienze, tecnica, archeologia, artistico/creativi), produzione di documentazione audio/video, land art, multimedia.

L'esperienza ha consentito attraverso la metodologia utilizzata di attivare processi culturali e intrecciare, secondo modelli aperti, l'identità propria con la storia e con il presente. Lo scopo è formare abitanti del mondo che, attraverso la cittadinanza attiva e socialmente partecipata, si interessino del proprio e altrui bene stare e bene essere, qualunque sia il luogo, il sito, il tempo che li trova protagonisti. Frenare e invertire il processo di deperimento in atto a carico dei territori e dei valori che li contraddistinguono, è compito irrinunciabile per la scuola, è un atto di rivitalizzazione reciproca fondato sulla ricerca di un rapporto organico con il territorio di cui è parte e nel contempo generatrice.

Il rapporto tra scuola, ecomuseo e attori istituzionali può evolvere attraverso la costruzione di Piani dell'Offerta Formativa Territoriale, in una logica di programmazione e pianificazione attenta agli sviluppi e alla flessibilità, nell'intento non di omologare, ma di valorizzare le diversità mirando alla convergenza di intenti, cultura e valori. Indubbiamente una sfida, ma possibile se consideriamo quanto già gli ecomusei stanno costruendo e sperimentando, consolidando la propria capacità progettuale e la metodologia che li caratterizza. Un sistema scolastico come laboratorio sociale, questo potrebbe essere l'obiettivo o l'utopia, la pratica di una cultura viva come ricerca e sperimentazione di una società possibile nello scenario contemporaneo che attinge al già conosciuto reinterpretandolo alla luce delle nuove acquisizioni.

## Il paesaggio storico per il grande pubblico tre studi di caso e alcune riflessioni

Elena Musci

Assegnista di ricerca in Didattica della storia  
Università di Bari

... I luoghi sono gli stessi, dopo tanti secoli: colline, boschi, vigneti che, pur con le inevitabili trasformazioni imposte dal tempo, sono rimasti dove erano. Se dunque è verosimile che gli uomini del passato abbiano calpestato la stessa terra e abbiano guardato i medesimi orizzonti, perchè non provare a rimetterceli, non provare a ridare parvenza di vita a chi ha lasciato comunque una traccia del suo passaggio in quel territorio e di cui le carte ci hanno trasmesso il nome? Oggi puri nomi, ma allora persone collegate con altre persone, inserite nel complesso gioco dell'esistenza reale, con gli eroismi e le meschinità di ciascun uomo che attraversa la fatica di esistere, non importa in quale secolo gliene sia toccata la sorte. [...]  
[Renato Bordone, *Dalla storia al fumetto (...e viceversa)*, in *Martino di Loreto*, ediz. SCRITTURAPURA, Asti 2006. Testo adattato.]

Le considerazioni di Renato Bordone, per quanto relative all'elaborazione di una *graphic novel* ambientata nel Medioevo, descrivono bene lo spirito con cui molti storici e divulgatori lavorano per rendere vive vicende e vite del passato.

Il paesaggio, come evidenzia Bordone, non è solo uno sfondo indifferente su cui far muovere marionette dai nomi storicamente plausibili, ma è la base alla quale ancorare vicende verosimili, basate su fonti storiche, e animate da emozioni e pensieri veri. Più oltre, lo stesso storico mette in guardia dal rischio di far prevalere emozioni attuali, che si ritengono universali, su quelle tipiche di quel contesto storico e sociale, ma difende ugualmente il tentativo di far vivere ciò che, letto solo nelle *chartae*, può apparire privo di vita.

Il contributo di Bordone ad un'opera divulgativa non è un caso isolato, ma fa parte di un clima culturale in cui la storia non resta confinata negli archivi o nelle aule universitarie, ma viaggia nell'etere con i visi degli attori dell'oggi o rivive nelle avventure di eroi di carta. Film, prodotti per la TV, fumetti, libri divulgativi, romanzi, dvd, parchi storici a tema, rievocazioni in costume e cene storiche portano il passato nel nostro vissuto, alimentando, nel migliore dei casi, un dialogo costruttivo con epoche lontane; riempiendo un enorme calderone di stereotipi e luoghi comuni nel peggiore.

Come possono il Paesaggio, il Patrimonio, e la loro comunicazione e divulgazione aprire questo dialogo costruttivo? Esistono esempi e tentativi virtuosi? È possibile coniugare economia e cultura?

Il successo dei contenuti storici non è disgiunto dalla forma con la quale questi vengono

comunicati. Sempre più frequentemente agenzie formative e culturali attingono a modelli esistenti ed economicamente vincenti, cercando di modellarli alle esigenze della formazione e della comunicazione di qualità. Trasformare la cura del Patrimonio in un'idea economicamente proficua può permettere da una parte la sopravvivenza di un settore in crisi di finanziamenti, dall'altra lo sforzo di realizzare prodotti di intrattenimento che rispettino le regole della storia e che entrino in competizione con prodotti di scarsa qualità scientifica. Insomma, non è detto che l'opera di divulgazione dei contenuti storici in forme commerciali sia un male contro cui ergere automaticamente barriere.

Esaminerò tre esperienze che si rivolgono al passato e in particolar modo al Paesaggio da punti di vista differenti: la prima tende a rappresentarlo visivamente utilizzando le suggestioni di reperti musealizzati; la seconda tende a ricostruirlo fisicamente, partendo dallo studio archeologico dell'ambiente; e la terza utilizza le emergenze archeologiche attuali e gli elementi antropici che, nel tempo si sono sviluppati attorno ad esse, sia con l'idea di musealizzarle, sia con quella di farle rivivere con rievocazioni e rappresentazioni. Affronterò, infine, alcune questioni sollevate da queste esperienze, soprattutto per quel che riguarda l'aspetto della divulgazione scientifica e l'uso pubblico che si fa del passato.

### **Etruscomix - l'Etruria in fumetto**

Etruscomix è il nome di una mostra-evento<sup>1</sup> che si è tenuta dal 30 giugno al 25 ottobre 2009, a Roma, presso il Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia.

Da questa esperienza è nato un libro che contiene sei storie a fumetti, realizzate da autori diversi e centrate sul mondo etrusco. La particolarità dell'esperienza non si basa solo sul processo di realizzazione del volume (i sei fumettisti si sono immersi per una settimana, fisicamente e metaforicamente, nella cultura e nei luoghi dell'Etruria), ma nell'allestimento museale, legato all'esperienza, che ha messo a confronto i reperti da cui sono nate le suggestioni visive degli autori con le tavole originali da questi realizzate.

Prendiamo ad esempio la locandina dell'evento realizzata da Milo Manara (Fig.1). La bellezza del tratto grafico e dei soggetti rappresentati cattura immediatamente l'osservatore. Si ha l'impressione di ammirare qualcosa di nuovo, ma nello stesso tempo di già visto. Non si tratta semplicemente delle forme che tante volte abbiamo potuto ammirare sulle tavole di Manara, ma, per esempio, della traslitterazione di queste nei tratti dei personaggi rappresentati nel Sarcofago degli sposi (Fig.2), e viceversa.

Si tratta ancora della postura dei due sposi sulla *kline*; del *titulus*, il copricapo orientaleggiante indossato dalla donna distesa; dei *calcei repandi*, gli stivaletti con la punta rivolta verso l'alto; della pettinatura dell'uomo e del suo atteggiamento nei confronti della donna.

Se ci facciamo catturare da questo gioco di rimandi, ci accorgiamo che la tavola di Manara in realtà riproduce, in ogni suo tratto, reperti etruschi, affreschi e luoghi: l'ambiente ha la struttura della Tomba dei Capitelli a Cerveteri (Fig.3), mentre gli stucchi policromi, simboli di potere e della classe sociale del defunto, sono gli stessi che caratterizzano la Tomba dei Rilievi (Fig.4). Gli affreschi riprendono alcuni particolari delle pitture della tomba Campana di Veio; il suonatore di aulos (lo strumento musicale ad oncia dall'aspetto di un doppio flauto) è lo stesso dell'affresco della Tomba dei Leopardi, persino nei particolari

---

1 La mostra è stata ideata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici per l'Etruria meridionale, realizzata con la partecipazione della Regione Lazio, e organizzato da Civita e Napoli COMICON.

dei vestiti e delle calzature (Fig.5). E, infine, il carrello di bronzo è lo stesso ritrovato nelle necropoli dell'Olmo Bello a Bisenzio.

Di stampo diverso, ma ispirate allo stesso principio sono le tavole dei racconti realizzati dai giovani fumettisti coinvolti nel progetto. Quello che colpisce è la scommessa fatta dagli organizzatori. Il 7 settembre 2009, sul sito del Ministero per i Beni e le Attività Culturali compariva questa notizia:

Nei primi due mesi di Etruscomix (luglio e agosto 2009) gli ingressi al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia sono cresciuti del 26%. Risultato che conferma l'interesse del pubblico a politiche di contaminazione tra le diverse forme d'arte. Proporre al pubblico un evento come Etruscomix fa parte di una più ampia visione della gestione del bene culturale, basata sulla ricerca e introduzione di nuovi metodi per la divulgazione e la fruizione della cultura. Una concezione che focalizza l'attenzione da un lato sull'utilizzo di nuove forme di comunicazione come l'arte del fumetto, in Italia meno affermata che all'estero, dall'altro sulle esigenze del visitatore, arricchendo il suo bagaglio culturale e rendendo più coinvolgente la visita al museo. Un approccio rivolto soprattutto a quel pubblico meno avvezzo, o che non visiterebbe un museo a meno che non venga attratto da qualcosa che di per sé è diverso da esso.

In queste considerazioni, ci sono elementi utili alla nostra riflessione.

Il Museo Etrusco di Villa Giulia, per quanto conservi dei reperti straordinari per bellezza e valore storico, ha un allestimento piuttosto tradizionale.

Nello stesso tempo il fumetto di qualità non è apprezzato in Italia come altrove. Come il gioco, nella cultura italiana, esso è ritenuto un prodotto infantile: al limite e proprio per questa sua caratteristica, un ottimo strumento didattico, adatto a comunicare contenuti importanti ai più piccoli.

La mostra, invece, ribalta la prospettiva: propone l'incontro fra questi due elementi con l'intento di creare un valore aggiunto. Intento raggiunto visti gli incrementi di ingressi segnalati. In questo caso, da un punto di vista strettamente didattico, le tavole abbinate all'allestimento museale creavano un gioco di curiosità e rimandi tale da spingere i visitatori ad osservare i reperti con più attenzione, a verificare date, luoghi di rinvenimento e soprattutto a cercare quelle informazioni aggiuntive che hanno spinto l'autore a rappresentare nei suoi lavori un certo oggetto in un preciso contesto di vita.

I disegnatori hanno saputo inserire i reperti e le ambientazioni etrusche in storie plausibili, scorrevoli ed affascinanti. Il paesaggio, in questa suggestiva ricostruzione, rivive come sistema integrato di relazioni umane ed economiche, come luogo modificato dagli uomini in base alle proprie credenze religiose e alle proprie usanze sociali. Nella storia di cui riporto alcune vignette, (Fig. 6) il giovane protagonista, figlio di un soldato morto nella battaglia di Cuma (474 a.C.), viene accompagnato dalla madre presso un noto ceramista per comprare un vaso funebre da offrire in onore del padre defunto. Successivamente i due raggiungono la tomba nobiliare dove riposa l'eroe etrusco. I riferimenti visivi e verbali alla storia e alle ambientazioni sono armonizzati nella narrazione: il vaso è un famoso reperto su cui è dipinta l'impresa di Eracle con il leone Nemeo; la tomba è quella dei rilievi e l'ambiente è quello della necropoli della banditaccia, a Cerveteri. Riti e mestieri sono quelli che la ricerca storica permette di ricostruire. Il tutto in una storia visuale di forte impatto emotivo.

## Il Parco Archeologico e il Museo all'aperto della Terramara di Montale

Il Parco della Terramara di Montale (Fig.7) è un'esperienza di archeologia sperimentale, realizzata in provincia di Modena per valorizzare gli scavi di un villaggio terramaricolo frequentato dal XVI al XIII sec a.C. Il progetto è nato in un ambito culturale che risente degli influssi del nord e centro Europa.

Il Parco è stato realizzato sul luogo stesso dove sorgeva il villaggio dell'età del bronzo e contiene una proposta diversificata e complessa: la ricostruzione di un antico tratto del paesaggio (la collinetta e le tracce delle antiche fortificazioni della Terramara); la ricostruzione di una parte del villaggio a grandezza naturale; e gli scavi archeologici, proposti in chiave didattica grazie alla riproduzione della stratigrafia archeologica e di un piano orizzontale dello scavo, entrambi realizzati attraverso calchi che riproducono le superfici originali.

Gli scavi hanno permesso di ottenere dati scientifici relativi alle attività economiche, alla vita e alla situazione climatico-ambientale delle terramare: sono stati trovati numerosi vasi e reperti in bronzo, corno di cervo, ambra. Di rilievo il rinvenimento di alcuni oggetti in legno fra cui un piccolo aratro, resti di archi, un coltello, un'immanicatura di falchetto che testimoniano un'attività agricola piuttosto avanzata. Sono stati individuati resti di cereali e legumi e segni dell'allevamento di caprovini, suini e bovini.

Il parco propone la rielaborazione di tutti questi dati e la conseguente ricomposizione di un intero sistema di vita e di relazioni, attraverso la ricostruzione a dimensione naturale di due capanne con i possibili relativi arredi e utensili e le attività di archeologia sperimentale relative alle pratiche artigianali ed agricole dell'epoca<sup>2</sup>.

L'esperienza si inserisce in una tipologia ben precisa di museo, diffusa soprattutto in area centro e nord-europea dove i Musei all'aperto sono da quasi cent'anni un'esperienza didattica e divulgativa consolidata. Quello che caratterizza un museo di questo genere è la presenza di ricostruzioni a grandezza naturale, a cielo aperto, di strutture abitative e arredi, basate su rigorosi studi scientifici e archeologici; e un'interazione col pubblico basata su esperienze di archeologia sperimentale, ricostruzione di tecnologie antiche e, soprattutto in area nord-europea di rievocazioni in costume che seguono i risultati della ricerca storica, secondo i metodi del *re-enactment*<sup>3</sup>.

Questo tipo di museo si rivolge soprattutto alle scuole, sempre più orientate verso forme di *edu-tainment* in cui lo studente apprende attraverso il fare e vive una dimensione emotiva favorita da una pratica immersiva nel passato.

Esso consente una ricomposizione sistemica dei reperti e del loro ambiente di rinvenimento, a differenze di un'esposizione museale di tipo tradizionale che ne comporta la separazione con una resa frammentaria delle informazioni archeologiche rinvenute.

<sup>2</sup> Per informazioni dettagliate, si veda <http://www.parcomontale.it/iniziative.shtml>

<sup>3</sup> Il *re-enactment* si può intendere come un gioco di ruolo in cui i partecipanti ricostruiscono eventi o modi di vita di un periodo, ma soprattutto come rievocazioni storico-militari, i cui protagonisti si organizzano per ricreare e rivivere in prima persona, direttamente, tutti gli aspetti possibili della vita dei soldati del passato. In entrambi i casi, queste rievocazioni implicano un'attività di preparazione meticolosa in cui ogni dettaglio è curato sulla base della documentazione esistente: i figuranti studiano il gergo e la postura dei personaggi che devono interpretare, e curano nei minimi particolari i tessuti delle vesti, i materiali, la musica o il cibo.

## Il Parco Regionale dell'Appia Antica

Esperienza del tutto diversa è quella del Parco dell'Appia Antica. Qui non si immagina e ricostruisce il paesaggio del passato a partire dalle testimonianze che restano di una società, ma si interviene sul paesaggio attuale valorizzandone le emergenze archeologiche. Si tratta di un'Area protetta istituita per consentire ai cittadini di godere della ricchezza paesaggistica, di conoscere e studiare gli elementi storici, artistici e naturalistici presenti al suo interno. Dal marzo 1997, infatti, l'intero territorio, 3.500 ettari, è chiuso al traffico privato tutte le domeniche e i giorni festivi. L'offerta del parco è estremamente variegata: è possibile pranzare in una delle tante trattorie; passeggiare lungo la via Appia e fare pic-nic, sia nella zona asfaltata che in quella più antica, calpestando l'antico basolato; osservare l'imponente mausoleo di Cecilia Metella; affacciarsi sugli scavi dell'impianto termale di Capo di Bove; sbirciare fra le tombe di epoca romana disposte lungo il percorso, ammirare le case con le piante rampicanti e il glicine in fiore; oppure si può arrivare fino all'acquedotto. Se si è volenterosi, è anche possibile visitare le catacombe, il mausoleo, il circo e la villa di Massenzio.

Oltre alla fruizione libera, è possibile aderire alle numerose iniziative organizzate dal Parco stesso. Si tratta di rievocazioni in costume, passeggiate storico-naturalistiche in bicicletta con l'ausilio di una guida, o visite guidate tematiche<sup>4</sup>.

In giorni prestabiliti si svolgono, in alcuni spazi del percorso, rievocazioni storiche gratuite: appassionati di storia romana si vestono da legionari o da antichi romani e rievocano momenti simbolo della vita quotidiana di un comune cittadino o di un soldato. Battaglie contro i barbari, fasi dell'allenamento di un soldato, matrimoni, sacrifici rituali, banchetti vengono rappresentati davanti agli occhi di curiosi di ogni età (Fig. 8-9).

Questo tipo di rievocazione ha il pregio di attrarre molti romani, non solo i turisti, che portano lì i propri figli per godere la bellezza di una giornata all'aperto. Spesso gli "attori" restano a disposizione dei visitatori rispondendo alle domande (che davvero non mancano mai), raccontando episodi del *De Bello Gallico* o citando autori latini.

### Alcune riflessioni

L'analisi di queste esperienze spinge a riflessioni di genere diverso.

In particolar modo, merita un approfondimento la questione delle rievocazioni storiche, anche perché in ambito internazionale da anni si discute del loro ruolo all'interno del variegato rapporto fra divulgazione e scienza storica.

In paesi come l'Inghilterra, l'America e il Canada, da più di trent'anni si è sviluppata l'*Histoire Vivant*, un movimento popolare e culturale che coinvolge migliaia di persone in attività concrete di ricostruzione storica, con l'intento di far rivivere il passato e di indossare i panni di coloro che hanno vissuto in epoche remote.

Dal punto di vista teorico, gli storici hanno sollevato alcune questioni relative al ruolo dell'empatia e delle emozioni in queste manifestazioni e soprattutto relative all'interesse politico più o meno sotterraneo che le alimenta.

La questione è delicata e intenti e modalità cambiano secondo i paesi e le esperienze. In Spagna e in Italia, per esempio, si registrano esempi di rievocazioni che mostrano scarsa

---

<sup>4</sup> Maggiori informazioni si possono trovare su [www.parcoappiaantica.it](http://www.parcoappiaantica.it)

attenzione alla ricerca storica<sup>5</sup> e che calcando la mano maggiormente su aspetti folkloristici, commerciali e/o politici.

Se riflettiamo sulle conseguenze che queste manifestazioni in costume possono avere su un pubblico storicamente impreparato, ci rendiamo conto che esse possono alimentare un immaginario ricco di elementi favolistici e suggestivi che rischiano di fossilizzarsi in un'immagine stereotipata del passato.

Altra questione è l'uso politico, più o meno esplicito, di queste manifestazioni.

Per quanto questo punto sia particolarmente legato alle numerose manifestazioni a sfondo medievale, non si può escludere una torsione politica persino per le ricostruzioni di epoche più antiche che mostrano le glorie dei popoli italici e dei romani o persino degli abitanti della preistoria. Ricostruire eventi, modi di vita e comunità radicate in un luogo significherebbe, in quest'ottica, esaltare una supposta identità locale, ancorare il proprio presente ad un passato tanto più nobile, quanto più antico.

Da una parte queste feste storiche hanno l'evidente scopo di richiamare turisti e incentivare l'economia locale, dall'altra l'effetto di rinsaldare l'identità della comunità.

In molti casi siamo dinanzi ad una spettacolarizzazione del passato che si basa su tecniche commerciali che imprime ai luoghi uno stile artificiale<sup>6</sup> che mescola preservazione scientifica e divulgazione spettacolare. Da questo processo, secondo alcuni storici, nasce una memoria artificiale e mercificata, esterna ed estranea all'humus culturale in cui si sviluppa e questo, paradossalmente, attesterebbe la lontananza della collettività dal suo passato reale.

In questa prospettiva, la commercializzazione della memoria sembra possibile proprio a causa del senso di sradicamento della società contemporanea. Mentre Jameson parlava di "disneylandizzazione della memoria", qualche anno fa, Pivato ricordava come le nuove generazioni siano dei vuoti di memoria, vissuti in luoghi e all'interno di relazioni familiari che hanno finito per alimentare una dimensione di eterno presente in cui i "venditori di fumo" possono costruire e far accreditare ricordi inventati<sup>7</sup>.

Il mestiere dello storico, in una società con queste caratteristiche presenta nuove sfide. Anche perché, mentre in passato il fruitore delle testimonianze storiche (musei e scavi archeologici) era colto ed elitario e quindi in grado di fabbricare da sé le storie e la narrazione storica che stava dietro a quei reperti ed emergenze archeologiche, oggi anche la gente più semplice e priva di strumenti di comprensione storica è assetata di cultura e curiosa verso ciò che riguarda le epoche passate.

Lo storico, dunque, non può limitarsi al dibattito accademico, ma è chiamato a costruire per questo tipo di pubblico le narrazioni rese possibili dalla ricerca<sup>8</sup>. È chiamato a intervenire nell'arena dell'uso pubblico della storia<sup>9</sup> per non lasciare ai venditori di fumo di cui parla Pivato (politici, giornalisti, commercianti e divulgatori in genere) l'unica parola sul passato.

5 Carolina Martín Piñol. *La Edad Media: entre la empatía y la experimentación* (2008). Íber. [Versión electrónica]. Revista Íber 57.

6 Di Gabriella Paolucci *Libri di pietra*. Città e memorie. Liguori editore 2007. E-book pag 14

7 Stefano Pivato, *Vuoti di memoria, usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Bari-Roma 2007.

8 Andrea Carandini, nella puntata della trasmissione *Ulisse*, sul Foro Romano in onda sabato 29 maggio 2010. <http://www.ulisse.rai.it/dl/portali/site/puntata/ContentItem-9edbf2b9-059a-4ced-974e-20859b59b410.html>

9 Giovanni De Luna, *La passione e la ragione, fonti e metodi dello storico contemporaneo*, La Nuova Italia, Milano 2001. Pagg. 76-77.

È obbligato a confrontarsi con strumenti e categorie nuove o diverse o usate in nuove accezioni. Deve, per esempio, fare i conti col ruolo che in esperienze come quelle descritte e/o legate ai nuovi media svolge la componente emotiva.

La conoscenza empatica del passato è la base delle rievocazioni o delle ricostruzioni del passato: la fascinazione funziona perché ci si immerge in una situazione che non è la propria comprendendola e “vestendo i panni dell’altro”. Sia che questo avvenga secondo un processo di transfert narrativo, come per i fumetti, sia che avvenga in senso più letterale, come nel caso del *re-enactment*.

Questo principio, esasperato in esperienze in cui i sentimenti diventano l’elemento fondamentale e atemporale della narrazione storica, come nel caso delle *fiction*, può essere, invece, un potentissimo strumento conoscitivo se ben controllato, come accade nel caso dell’archeologia sperimentale<sup>10</sup>, attività volta alla realizzazione, con l’ausilio di studiosi e ricercatori, di metodi, oggetti e attività del passato, con le materie prime e la tecnologia a disposizione degli uomini dell’epoca. Questa pratica mira alla comprensione di una società passata attraverso il tentativo di ricostruirne gli aspetti quotidiani e consente, nello stesso tempo, di vivere automaticamente un processo empatico: come vivevano coloro che ci hanno preceduto? come risolvevano i problemi quotidiani? Come si divertivano e soffrivano? Sono queste le domande a cui cerca di rispondere, attraverso il fare immersivo e immedesimativo, l’archeologia sperimentale.

Non si tratta solo di trasmettere conoscenze esatte, ma, a mio modo di vedere, di creare nel pubblico la possibilità di un dialogo costruttivo con il passato, di essere mentalmente aperti e curiosi nei suoi confronti, non come un fatto eccezionale, ma come un *habitus* mentale. Certamente esperienze come quelle che ho presentato non hanno grande valore conoscitivo per gli studiosi che possono divertirsi a cogliere i rimandi corretti o sbagliati, come in una caccia all’errore. Piuttosto, l’effetto positivo di queste esperienze, dal punto di vista della fruizione, si rivela sia per gli appassionati sia, soprattutto, per coloro che sono curiosi, ma non hanno amato la storia in quanto disciplina scolastica.

Scoprire che lo studio e la conoscenza del nostro passato ci parlano di problemi simili ai nostri, ci raccontano delle diverse soluzioni che nel corso del tempo sono state sperimentate può essere qualcosa di avvincente. Dal suo punto di vista, una riflessione utile per lo storico è quella di sapere che esistono modalità di comunicazione che uniscono alla piacevolezza anche il rigore delle informazioni.

---

<sup>10</sup> Maryline Crivello, *La geste des Tempes. Les fetes historiques: symbolique et dramaturgie du passé* (1957-2002), in J-L. Bonniol, M. Crivello, *Façonner le passé, représentations et cultures de l’histoire XVI-XXI siècle*, Université de Provence, 2004. Pag 57





**Parte V**

---

## **Strumenti per la ricerca**



# La natura nella storia. Una breve rassegna antologica<sup>1</sup>

Giacomo Polignano

Assegnista di ricerca, Dipartimento di Scienze Storiche e Sociali  
Università di Bari

Le grand mérite de cette étude c'est d'avoir introduit les paysages dans l'histoire. [...] Toutes ces réalités spatiales qui forment le complexe du paysage, plantations et champs ouverts, érosion et aménagement des sols, assolement, irrigation, habitat, nous nous réjouissons de les voir entrer dans une étude qui a le temps pour objet<sup>2</sup>.

Così nel 1962, su uno dei primi numeri della «Rivista di storia dell'agricoltura», il francese Henry Desplanques salutava da geografo la pubblicazione, avvenuta l'anno prima, della *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni. Che i colleghi del Desplanques, i geografi appunto, e in particolare quelli italiani, si rallegrassero per l'esperimento culturale tentato da Sereni – per la costruzione, cioè, di un'opera di sintesi che si ponesse a fondamento di una nuova disciplina, ancella della storia agraria – non era, purtroppo, del tutto vero<sup>3</sup>; ma che questo esperimento gettasse finalmente un ponte, anche al di qua delle Alpi, fra la ricerca storica e quella geografica non si poteva dubitare.

Un chiaro punto d'incontro si registrava innanzitutto sul terreno della strumentazione concettuale, allorché Sereni mutuava la propria definizione di paesaggio agrario dalla geografia rurale degli anni Cinquanta, quella dei Nangeroni, dei Gribaudi e, ancor più, dei Biasutti. Tale definizione, che lo storico sottoponeva al lettore quasi apoditticamente, in apertura di un breve paragrafo (dal titolo «Paesaggio naturale e paesaggio agrario») compreso tra la prefazione e il capitolo primo, da un lato si coniugava bene con l'impostazione storiografica dell'opera – marxista e, quindi, volta a rimarcare «l'intervento cosciente della prassi associata degli uomini nella formazione e determinazione del paesaggio»<sup>4</sup> – dall'altro consentiva di stabilire un *terminus a quo* per la narrazione.

Se paesaggio agrario significa, come significa, *quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime*

1 I materiali raccolti in questo scritto sono stati forniti su supporto digitale ai corsisti della prima edizione della *Summer School* «Emilio Sereni. Storia del paesaggio agrario italiano», che si è svolta presso l'Istituto «Alcide Cervi» di Gattatico (Reggio Emilia) dal 26 al 30 agosto del 2009 e ha avuto per tema *Il paesaggio agrario italiano protostorico e antico. Moduli di didattica e di storia*. Gli stessi materiali sono stati oggetto di riflessione e discussione all'interno del gruppo di lavoro intitolato *Il paesaggio agrario protostorico e antico: comunicazione, musealizzazione, sviluppo locale*, del quale chi scrive ha fatto parte in qualità di tutor.

2 H. Desplanques, in «Rivista di storia dell'agricoltura», anno II, n. 2, aprile-giugno 1962, p. 66.

3 Per una più approfondita trattazione di questo aspetto, rinvio a G. Polignano, *La Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni nella cultura storica e geografica del suo tempo*, contributo di prossima pubblicazione su un volume collettaneo curato dall'Istituto «Alcide Cervi» e dedicato al cinquantenario della classica monografia sereniana.

4 E. Ragionieri, in «L'Unità», edizione del 16 marzo 1962, p. 3.

*al paesaggio naturale*, non pare che di paesaggio agrario si possa parlare, per il nostro paese, con riferimento ad età anteriori a quella della colonizzazione greca e del sinecismo etrusco<sup>5</sup>.

Non occorre qui soffermarsi sugli aspetti della definizione che scopertamente alludono ad una concezione del paesaggio di tipo formalistico: la frase scelta per delimitare *a priori* l'oggetto dell'indagine – notava già Lucio Gambi nella propria recensione alla *Storia del paesaggio* – «risulta così limitativa delle realtà rurali, che l'autore deve continuamente far appello per l'intero suo volume a eventi o fenomeni che non appaiono visibili e tangibili, figurabili o cartografabili, [...] deve cioè ad ogni pagina motivare le caratteristiche [dei] paesaggi e le loro trasformazioni con eventi e fenomeni storici»<sup>6</sup>. Importa, piuttosto, sottolineare il debito di Sereni – oltre che della geografia rurale cui Sereni faceva riferimento – nei confronti delle teorie formulate durante gli anni Trenta dalla cosiddetta scuola fitosociologica di Zurigo-Montpellier.

Per quest'ultima, molto sinteticamente, lo sviluppo storico della copertura vegetale evolve attraverso rigide «successioni fitodinamiche» (o fitosociologiche) che subirebbero le associazioni vegetali allontanandosi o avvicinandosi ad un proprio ipotetico stato di equilibrio con l'ambiente, in cui culmina la successione, detto *climax*. Una precisa serie di successioni è prevista anche quando l'evoluzione avvenga sotto il controllo dell'attività economica<sup>7</sup>.

Teorie che, a loro volta, affondavano le radici in una riflessione più risalente:

La dicotomia tra «paesaggio naturale» e «paesaggio agrario» e l'esistenza del primo termine (paesaggio naturale) come «dato ambientale», sono categorie ancora oggi ampiamente diffuse tra storici e geografi e [...] sono poste direttamente alla base delle più recenti tendenze della storia ambientale. [...] Senza ricostruire nel dettaglio la genealogia di questa visione dicotomica, è evidente la sua derivazione [...] dalla dicotomia Uomo/Natura dell'antropogeografia tardo ottocentesca. Esempio in questo senso può essere il riferimento ormai classico al libro di G. P. Marsh, *Man and Nature; or Physical Geography as Modified by Human Action* (1864)<sup>8</sup>.

Fitosociologia e antropogeografia costituivano il retroterra culturale di quello che due storici come Diego Moreno e Osvaldo Raggio, sulla scorta di precedenti osservazioni del geografo Massimo Quaini, hanno definito «paradigma biasuttiano», l'idea cioè che il paesaggio agrario potesse «essere solo una forma 'cosciente e sistematica impressa al paesaggio naturale'»<sup>9</sup>. L'adesione esplicita a una tale concezione del paesaggio agrario rappresentava un tema di fondo della monografia sereniana e determinava conseguenze rilevanti sul piano della interpretazione storiografica.

Il paradigma biasuttino costringe [...] Sereni a ricostruire la storia del paesaggio agrario separandone strutturalmente le componenti naturali e colturali: si finiva per dare in

5 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961, p. 3 (corsivi nel testo).

6 L. Gambi, in «Critica storica», n. 1, 1962, p. 664.

7 D. Moreno, *Boschi, storia e archeologia. Riprese, continuità, attese*, in «Quaderni storici», 62, anno XXI, n. 2, agosto 1986, p. 435.

8 Id., O. Raggio, *Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, in «Quaderni storici», 100, anno XXXIV, n. 1, aprile 1999, pp. 98-99 (corsivi nel testo).

9 *Ibidem*.

questo modo consistenza storica a tipi ideali di paesaggio («sintesi astratte di paesaggi visibili» aveva detto Renato Biasutti) le cui componenti risultavano rispettivamente, nel linguaggio della storia del paesaggio agrario, «storicamente derivate» (coltura/intenzione) e/o «geneticamente derivate» (natura/forma)<sup>10</sup>.

La prospettiva d'analisi adottata da Sereni affiorava con maggiore evidenza nelle descrizioni paesaggistiche relative ai periodi in cui, per effetto di particolari congiunture economiche o politiche, si erano ridotti gli spazi dell'agricoltura ed allargati quelli dell'allevamento o delle attività venatorie. Essa si rifletteva in particolare nell'utilizzo insistito, per certi versi ossessivo, di categorie come «degradazione», «disgregazione», «informità», dall'accezione inequivocabilmente negativa. Valgano d'esempio alcuni passi di un capitolo dedicato alla tarda antichità e dal titolo di per sé eloquente: «Il sistema a campi ed erba e la degradazione del paesaggio agrario nel Basso Impero».

Non si può dire che sempre, nei primi secoli dell'Impero, alla progressiva estensione del paesaggio silvo-pastorale del *saltus*, corrisponda una degradazione o una disgregazione del paesaggio agrario. Per l'Appennino ligure-emiliano, ad esempio, la Tavola ipotecaria di Veleia ci documenta come, ai tempi di Traiano, i *saltus* si fossero venuti estendendo, in quella regione, non già ai danni di un paesaggio agrario in via di degradazione, bensì a spese di un paesaggio naturale o seminaturale [...]<sup>11</sup>.

Nei secoli del Basso Impero, tuttavia – nonostante una certa ripresa agricola, che qua e là si verifica – vengono assumendo un rilievo crescente, nel processo di estensione dei *saltus* quegli agenti della degradazione e della disgregazione di un paesaggio agrario già formato, che già nei primi secoli del Principato avevano largamente operato in vari settori della penisola. Non per caso il termine stesso di *saltus* – usato dapprima, genericamente, a designare un paesaggio silvo-pastorale – diviene, in pratica, sinonimo di «grande proprietà signorile o imperiale»: e la degradazione del paesaggio agrario, in effetti, si esprime ancora sovente in una restrizione delle terre a cultura, cui fa riscontro una crescente estensione delle terre a pascolo od incolte<sup>12</sup>.

Con la crisi della mano d'opera servile, in effetti, e col conseguente prolungamento del riposo pascolativo, il tradizionale sistema agrario dell'alternanza biennale maggese-grano viene sempre più frequentemente degradando, sulle terre del *saltus*, verso un sistema a campi ed erba: che non è più, certo, quello dell'Italia antichissima – coi suoi saltuari dissodamenti di terre vergini, poi riabbandonate alla vegetazione spontanea – ma vede ormai sempre più spesso seguire, ad un anno di maggese e ad un anno di cultura granaria, uno o più anni di riposo a pascolo, come ormai si praticherà nelle Maremme, nell'Agro romano e pontino, in buona parte del Mezzogiorno e delle Isole.

Non si tratta qui solo, si badi bene, di un processo di degradazione del paesaggio agrario, ma anche di una progressiva disgregazione delle sue forme più precise<sup>13</sup>.

A questa disgregazione e degradazione del paesaggio agrario sembra rispondere, in questa età, una certa degradazione delle forme stesse del paesaggio pittorico [...]. Lo storico dell'arte, certo, riferirà facilmente tale contrasto ad una varietà di maturazione e di tradizione stilistica, che trova d'altronde addentellati ben oltre l'ambiente culturale della

<sup>10</sup> Ivi, p. 100.

<sup>11</sup> E. Sereni, *op. cit.*, p. 38.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 38-39.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

nostra penisola. Ma tant'è: qui, come in altri casi, dei quali dovremo occuparci nel seguito della nostra ricerca, una novità nello stile, nel gusto, nei temi del paesaggio pittorico, non potrà esser solo riferita alla varietà delle tradizioni e delle influenze culturali; riflette anche, più spesso, una effettiva novità – positiva o negativa che sia – nella capacità di elaborazione del paesaggio agrario<sup>14</sup>.

I fenomeni regressivi tratteggiati da Sereni in questo, come in altri capitoli della sua *Storia*, rispecchiavano la cosiddetta «degradationist hypothesis» che, in verità, investiva uno spazio ben più ampio di quello racchiuso entro i confini della penisola italiana e che, tra Otto e Novecento, era andata «from strength to strength, especially through the great authority of George Perkins Marsh»<sup>15</sup>.

Well into historic times Mediterranean lands had been covered with magnificent forests of tall trees: the sort of forests that modern foresters are trained to approve of. Men cut down the forests to make houses or ships or charcoal. The trees failed to grow again, and multitudes of goats devoured the remains. Trees unlike other vegetation, have a magic power of retaining soil. The trees gone, the soil washed away into the sea or the plains. The land became «barren», and even the climate got more arid<sup>16</sup>.

Questa ipotesi sarebbe infine diventata «the theory of the Ruined Landscape or Lost Eden»<sup>17</sup>. A ben vedere un mito, più che una teoria, le cui lontane premesse potevano essere rintracciate nella storia della cultura, nella storia della mentalità collettiva, nella storia della scienza e in quella delle scoperte geografiche.

Nicolas Poussin (1594-1665) was a French painter who spent much of his life in Rome, but never went further into the Mediterranean. His favourite subjects were from Greek mythology, the ancient Hebrews and early Christianity. Like other artists of his time, he set all these in the environments he knew. The Greece of Orion or Achilles, Phocion's Athens, St. John's Patmos and even St. Jerome's north Africa are minutely depicted as if they were France or middle Italy.

This is the first strand in the theory of the Ruined Landscape or Lost Eden. Renaissance poets and Baroque painters encouraged the belief that the actions of Antiquity took place in lands not too unlike the lush riversides of Normandy or the dramatic wooded badlands of the Papal States. Virgil, their inspirer, had not distinguished harsh Greece from idyllic Italy. When travellers reached the drier and remoter parts of the Mediterranean and compared what they saw with what they expected, they inferred that the landscape had gone to the bad since Classical times.

A second strand comes from the idea that floods are abnormal (rather than extremes of normal behaviour) and that forests, and only forests, prevent them. This apparently comes from Giuseppe Paulini, an elder contemporary of Poussin in Venice. His report on the Venetian Alps in 1608 says that, in ancient times,

both mountains and valleys were full of trees... the rains, falling upon these woods, were soon dispersed, and all the water descending directly was almost wholly absorbed by the

---

14 Ivi, p. 40.

15 A. T. Grove, O. Rackham, *The Nature of Mediterranean Europe. An Ecological History*, New Haven and London, Yale University Press, 2003, p. 10.

16 Ivi, p. 9.

17 Ivi, p. 8.

dead leaves and by the ground itself... the snows lying in the shadow of the woods were but gradually liquefied, losing themselves in the soil...

whereas now, the mountains having been «ruined and despoiled of their clothing» by occupational burning and other causes, the rivers rise, «break the dikes», sweep away buildings and threaten to fill the Lagoon of Venice with debris.

A third strand comes from the fathers of plant physiology. John Woodward (1699) and Stephen Hales (1727) had measured the large quantities of water vapour released into the atmosphere by plants and trees. It became generally accepted that trees increase rainfall by adding moisture to the atmosphere, and that destroying trees decreases rainfall. This idea took hold on colonial and imperial British administrators and was brought back to Europe.

A fourth set of ideas came from the effects of European discovery on remote islands such as Madeira and St. Helena. Most of these had never had human or even mammalian inhabitants, and were volcanic; the coming of people, goats and pigs brought disaster to their plants, animals and soils. It was easy to suppose that Mediterranean coasts and islands had suffered a similar fate in the distant past to that of these fragile, unstable oceanic islands in the recent past<sup>18</sup>.

Nel qualificare i processi di trasformazione della copertura vegetale in rapporto ad un presunto stato di equilibrio ambientale e nei termini definiti dalla dicotomia evoluzione/involuzione, Emilio Sereni non rappresentava insomma una voce isolata. Egli, al contrario, era interprete di un orientamento culturale largamente condiviso a livello internazionale e che, proprio all'inizio degli anni Sessanta, ispirava il celeberrimo volume di Rachel Carson sul rischio ecologico determinato dal dilagare dei pesticidi (in special modo il DDT) in agricoltura: *Silent Spring*. I due brani che seguono, estratti dal lavoro della Carson (capitolo secondo: «The Obligation to Endure»), presentano assonanze palesi con la scrittura sereniana:

The history of life on earth has been a history of interaction between living things and their surroundings. To a large extent, the physical form and the habits of the earth's vegetation and its animal life have been moulded by the environment. Considering the whole span of earthly time, the opposite effect, in which life actually modifies its surroundings, has been relatively slight. Only within the moment of time represented by the present century has one species – man – acquired significant power to alter the nature of his world<sup>19</sup>.

It took hundreds of millions of years to produce the life that now inhabits the earth – aeons of time in which that developing and evolving and diversifying life reached a state of adjustment and balance with its surroundings. The environment, rigorously shaping and directing the life it supported, contained elements that were hostile as well as supporting. Certain rocks gave out dangerous radiation; even within the light of the sun, from which all life draws its energy, there were short-wave radiations with power to injure. Given time – time not in years but in millennia – life adjusts, and a balance has been reached. For time is the essential ingredient; but in the modern world there is no time<sup>20</sup>.

---

18 Ivi, pp. 8-9.

19 R. Carson, *Silent Spring*, London, Hamish Hamilton, 1962, p. 5.

20 Ivi, p. 6.



Nondimeno, nel giro di qualche lustro, i presupposti scientifici di opere come la *Storia del paesaggio agrario italiano* e *Silent Spring* cominciavano a vacillare. La circostanza era puntualmente annotata nel 1986, su «Quaderni storici», da Diego Moreno.

Dalla metà degli anni Settanta in poi, in alcuni settori della ricerca naturalistico-ambientale – quegli stessi che rinnovavano allora i contatti con la ricerca archeologica – è cresciuta una attenzione/insoddisfazione per le teorie fitosociologiche. La formulazione più coerente di questa critica appartiene non casualmente all'area anglosassone (*historical ecology*) la più impermeabile all'influenza della scuola di Zurigo-Montpellier<sup>21</sup>.

Lo stesso Moreno, alcuni anni prima, nel rilanciare sulla medesima rivista «la storia e l'archeologia di un particolare ecosistema» («il bosco, in Europa, in età medievale e post-medievale») vedeva come conseguenza «necessaria» della crisi delle teorie fitosociologiche – e come portato specifico della nuova ecologia storica – «la dissoluzione del concetto geografico di paesaggio».

È accaduto troppo spesso, infatti, che gli storici, vittime in genere dell'ottica appiattente della geografia dei paesaggi rurali, abbiano ridotto la storia del paesaggio boschivo (ed anche dell'intero paesaggio agrario) entro le due sole immagini dell'estensione della copertura boschiva e del suo negativo: il disboscamento. È la stessa povertà interpretativa che si ritrova nelle tematiche classiche de «l'Uomo e la foresta», dell'«equilibrio/squilibrio», etc. che hanno finito per appannare le lenti dei ricercatori. Si è annullata in questo modo la storia di un'esperienza complessa, multisecolare, fatta di minuziosi saperi collegati ai concreti modi di controllo delle risorse boschive.

In altri termini, affrontare oggi la storia e l'archeologia forestale significa innanzitutto riconoscere l'esistenza di efficaci, quanto poco noti, sistemi colturali del bosco; l'esistenza di utilizzazioni altamente intensive ma non necessariamente distruttive che sono sopravvissute (*sic*) in Europa ben dentro il nostro secolo<sup>22</sup>.

Le coordinate culturali scaturite da quello che si era di fatto configurato come un radicale mutamento di prospettiva venivano, poi, più diffusamente illustrate da Moreno e da Osvaldo Raggio in un articolo del 1999, apparso ancora una volta su «Quaderni storici» (rivista che «aveva fin dalle origini – i «Quaderni storici delle Marche» – una forte tradizione di studi di «storia dell'agricoltura» e di «storia agraria»)<sup>23</sup> e inteso a cogliere, nel passaggio dalla storia del paesaggio agrario a una storia definita più genericamente (e blochianamente) « rurale », « il nucleo irrinunciabile e funzionale »<sup>24</sup> dell'eredità scientifica di Emilio Sereni.

Uno dei punti fondanti messi in discussione dall'ecologia storica è stato proprio il paradigma del «paesaggio naturale», della «copertura vegetale primigenia», della vegetazione climacica, e quant'altre formulazioni abbia ricevuto nell'ecologia strutturale l'idea di uno stato «originario» di equilibrio cui fare storicamente riferimento, nonché delle teorie degradazioniste che ne conseguono. A ben vedere l'utilità di questo paradigma dovrebbe essere messa in discussione anche all'interno della prospettiva dell'ecologia strutturale, ma nell'approccio olistico di quest'ultima ciò avviene solo a prezzo di una

21 D. Moreno, *Boschi, storia e archeologia* cit., p. 435.

22 D. Moreno, *Storia e archeologia forestale. Una premessa*, in «Quaderni storici», 49, anno XVII, n. 1, aprile 1982, p. 8.

23 Id., O. Raggio, *op. cit.*, p. 93.

24 *Ibidem*.

visione neodeterminista del rapporto storico tra società e risorse ambientali. Eppure una volta acquisita – com'è oggi anche dal senso comune – la prospettiva della finitezza delle risorse della biosfera, non dovrebbero essere comunque più ammissibili, né in storiografia, né nelle scienze naturali, analisi ambientali che separino le «attività umane» e il sistema ambientale, sia nelle proiezioni unificate alla scala planetaria, sia nelle prospezioni analitiche alla scala topografica.

[...] Secondo l'approccio storico all'ecologia [...] gli spazi rurali documentano sia i progetti che le sconfitte della società che li ha utilizzati. La componente biologica ha una sua vita comunque indipendente dalle attività della nostra società e delle società passate. Solo che non sappiamo ancora quanto indipendente o da quando indipendente. Ecco riformulato in termini generali un programma aperto a tutte le dimensioni della ricerca storica, che muove da Sereni e che include nella storia del paesaggio culturale anche le discontinuità storiche della società rurale e dei suoi sistemi di produzione, distribuzione e consumo. Non sono più necessari riferimenti a ideali stati di equilibrio naturale, ma in positivo alle dinamiche della componente biologica del sistema ambientale e alla loro interazione con i processi storici<sup>25</sup>.

Oltre che dall'ecologia storica, un invito pressante ad impiegare nuovi strumenti concettuali nello studio dei rapporti fra società umane e spazi terrestri è giunto, negli ultimi decenni, dalla storia dell'ambiente. Piero Bevilacqua, uno dei frequentatori più assidui in Italia di questo campo disciplinare, definisce ad esempio la «natura degli storici» come

l'ambito territoriale e spaziale, regionalmente delimitato, entro cui uomini e gruppi, formazioni sociali determinate, vengono svolgendo le proprie economie, in intensa correlazione e scambio con esso. Si potrebbe dunque dire che il senso prevalente del termine si riconosce nella parola – propria del lessico europeo contemporaneo – di *ambiente*, il quale trova i suoi corrispettivi fedeli nei lemmi di *Umwelt*, *environment*, *medio ambiente*, *environnement*. Più decisamente, tuttavia, di quanto non succeda nella letteratura ambientalista, o di quanto non accadeva nella ricerca storica tradizionale, l'ambiente non è solo il contenitore fragile e vulnerato della pressione antropica, né l'inerte fondale su cui campeggiano le magnifiche azioni degli uomini. Esso costituisce al contrario un soggetto indispensabile e protagonista, la controparte imprescindibile dell'agire sociale nel processo di produzione della ricchezza. Prima di ogni cosa la natura è l'insieme delle risorse date: acque e clima, suolo e piante, aria e animali, irradiazione solare ed energia. Sotto forma di pianure e colline, di fiumi e torrenti, di piantagioni e di boschi, di macchie e agricolture, tali risorse si presentano tuttavia a un tempo come forze naturali e prodotti storici, risultati del lavoro millenario dell'azione umana che ha piegato il mondo fisico ai propri bisogni.

Natura domesticata, dunque, fatta servire a compiti produttivi dalle società che hanno di volta in volta calcato il pianeta, e che da tempo è diventata, essa stessa, un elemento del processo storico, una componente interna alla vita sociale degli uomini. Tutto ciò fa parte ormai del fondo più ovvio della nostra cultura, soprattutto di quella italiana, così lungamente intessuta di idealismo storicista, di umanesimo retorico, e comunque di negazione del mondo naturale. Meno ovvio appare oggi riconoscere a questo *prodotto storico* che è la natura una sua relativa autonomia rispetto all'azione degli individui, una produttività indipendente dalle sollecitazioni del lavoro, una esistenza dinamica,

---

25 Ivi, p. 99.

libera e preesistente agli stessi condizionamenti della tecnica. E invece proprio tale dato costituisce oggi lo stacco più netto rispetto alle convinzioni dominanti, alle elaborazioni del passato, per alcuni aspetti alle stesse culture ambientaliste.

La natura, dunque, come il *secondo soggetto*, il partner attivo, insieme al lavoro umano, nel processo di produzione della ricchezza. Sicché l'economia cessa di apparire l'edificio solitario dell'uomo tecnico, poggiato sulla base di un mondo fisico inerte, e viene a riproporsi quale attività di cooperazione fra lo sforzo muscolare e mentale degli uomini e le risorse del pianeta. L'albero che cresce e dà frutti non è solo il risultato del coltivatore che pianta il seme, fornisce il concime e cura lo sviluppo, ma è anche l'esito del lavoro oscuro delle radici e della chimica del suolo, del libero e gratuito irraggiamento del sole, del vento e della pioggia. E il seme piantato dal coltivatore, passato di mano in mano, trasformato e reso irriconoscibile rispetto alle sue origini, è stato rinvenuto millenni addietro sulla superficie della terra, spontaneo dono della natura. Dunque, anche sotto questo aspetto, i dati naturali, manipolati nel corso del tempo dagli uomini, e perciò divenuti *storici*, sono protagonisti attivi della produzione materiale<sup>26</sup>.

Ancora diversa, infine, è l'ottica proposta da quegli storici che oggi osservano la natura attraverso la lente del «territorio» e che, in polemica con quanti riducono lo spazio ad un semplice dato (con quanti ritengono che «perché un mare, un bacino fluviale, una valle, un insediamento montano siano assumibili ad oggetto d'indagine, basta che abbiano *nome*, che ci sia modo di delimitare sulla carta una *cosa* che a quel nome corrisponda»)<sup>27</sup>, ne sottolineano il carattere di costruzione sociale complessa, entro la quale è spesso centrale l'elemento del conflitto. Una sintesi lapidaria, ma efficace, delle idee che sono alla base di questo indirizzo di ricerca («moneta fuori corso» per il citato Bevilacqua, che in un recente scritto domanda come si possa «fare storia del territorio dimenticando che esso, in ogni sua manifestazione, è intessuto di storia biologica, ricco o povero di risorse naturali, condizionato dal clima, contrassegnato da biodiversità, soggetto a proprie leggi di trasformazione su cui gli uomini pongono il proprio calco»)<sup>28</sup>, si ritrova in un saggio pubblicato nel 2004 da Biagio Salvemini sulla rivista «Meridiana» ed avente per oggetto «il passato (e il presente) del territorio di un parco rurale: l'Alta Murgia pugliese»<sup>29</sup>.

L'umanizzazione, di questo come di ogni altro ambiente, non è descrivibile solo come interscambio fra gruppi sociali e risorse naturali mediato dal livello e dalla qualità delle tecniche e dei saperi disponibili. Istituzioni, poteri e culture vi giocano un ruolo fondamentale, contribuiscono in maniera decisiva a dar forma all'insediamento e alla costruzione del paesaggio<sup>30</sup>.

26 P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 9-10 (corsivi nel testo).

27 B. Lepetit, M.-V. Ozouf, B. Salvemini, *Pratiche dello spazio e identità sociali: temi e problemi di una riflessione in corso*, in «Meridiana», n. 18, 1993, p. 141 (corsivi nel testo).

28 P. Bevilacqua, *Sull'impopolarità della storia del territorio in Italia*, in P. Bevilacqua, P. Tino (a cura di), *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, Roma, Donzelli, 2005, p. 16.

29 B. Salvemini, *Come pensano gli spazi. Il passato (e il presente) del territorio di un parco rurale: l'Alta Murgia pugliese*, in «Meridiana», n. 49, 2004.

30 Ivi, p. 28.

## Catalogo delle pubblicazioni in lingua dedicate al tema del paesaggio agrario nella biblioteca *Emilio Sereni*

*Caterina Cossetto*

Soprintendenza per i Beni librari e documentari – IBACN Regione Emilia-Romagna

*Durante la guerra perdemmo tutto in Francia, ma i suoi libri si salvarono, per fortuna,  
perché erano al centro del suo interesse, della nostra vita*

Lea Sereni <sup>1</sup>

La biblioteca Emilio Sereni, trasferita nel 2003 da Roma alla sede di Gattatico dell'Istituto Cervi, conta circa 14.500 volumi già inventariati e catalogati su scheda cartacea, 200 periodici e 200 libri antichi, oltre che da alcuni fondi ancora non censiti.

Il catalogo dei volumi in lingua straniera dedicati al tema del paesaggio agrario, che proponiamo di seguito come contributo a questa pubblicazione, è il risultato della prima fase di un progetto più ampio, che intende valorizzare attraverso la strumento della catalogazione informatizzata, lo straordinario patrimonio librario conservato nella biblioteca-Archivio Emilio Sereni. Per valorizzazione qui si intende rendere accessibile l'informazione bibliografica attraverso il catalogo elettronico, permettere la consultazione delle opere e dunque tendere al fine principale di una biblioteca che è quello di diffondere cultura.

La biblioteca, sia nel suo nucleo originario, che Sereni iniziò a formare negli anni '30 del 20. secolo all'epoca del suo soggiorno in Francia, che nel suo successivo sviluppo, ha mantenuto le caratteristiche di biblioteca specializzata negli ambiti disciplinari della storia, dell'economia, dell'antropologia e soprattutto dell'agricoltura. I volumi in lingua straniera (inglese, francese, russo e tedesco) nelle diverse discipline sono circa 3.000; per quanto riguarda la sezione agricoltura ad esempio, vi sono opere moderne di storia agraria, di storia delle coltivazioni e delle tecniche agricole, del paesaggio agrario e dei movimenti contadini. Per quanto riguarda la storia grande attenzione è rivolta alle vicende della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, della Resistenza, dell'Unione sovietica.<sup>2</sup>

La specializzazione disciplinare è uno dei motivi per cui la presenza delle notizie bibliografiche relative ai volumi della Biblioteca Sereni in un catalogo bibliotecario collettivo non può che arricchirne il valore e dare visibilità alla raccolta.

Un ulteriore aspetto, assai discusso e approfondito tra i bibliotecari e gli archivisti nell'ultimo decennio, riguarda la storia delle raccolte, lo studio cioè delle modalità che hanno determinato la formazione di un fondo librario originariamente privato che successivamente, per volontà del suo possessore o dei suoi eredi, diviene parte delle

<sup>1</sup> Albanese F., *Emilio Sereni: l'ultimo degli Enciclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il fondo "Emilio Sereni"*, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 19, 1997, p.197

<sup>2</sup> Per approfondimenti sulla storia e le vicende della biblioteca di Emilio Sereni, si veda Albanese, F., *A proposito della biblioteca-archivio dell'Istituto Alcide Cervi*, "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 17/18 1995, pp. 354-386

collezioni di biblioteche pubbliche. Sempre più frequenti sono state negli ultimi anni le acquisizioni da parte di biblioteche di diversa appartenenza istituzionale, di fondi librari di intellettuali e studiosi del Novecento, la cui valenza storica e culturale è rappresentata dalla loro organizzazione originaria, dal loro succedersi cioè sugli scaffali reali o immaginari, dalle tracce di lettura, dalle note, dalle dediche, dagli inserti, dagli ex libris con cui il loro possessore li ha indelebilmente resi propri<sup>3</sup>.

L'attenzione dunque viene rivolta non solo al contenuto ma al ruolo svolto da ogni volume nella vicenda intellettuale e personale dello studioso che lo ha acquisito.

La catalogazione può essere dunque intesa come fondamentale strumento di valorizzazione e tutela di un fondo bibliografico personale poiché rappresenta il processo che non solo rileva i dati di una pubblicazione al fine di poterla identificare in modo univoco all'interno di un catalogo, ma tratta anche la singola copia, l'esemplare, fonte di tutte quelle informazioni che rendono questo genere di raccolte originali ed uniche.

Nella primavera del 2009, grazie ad un finanziamento dell'INEA<sup>4</sup> – Istituto nazionale di economia agraria, sono state inserite nell'ambito del Servizio Bibliotecario Nazionale e del catalogo collettivo delle Biblioteche Reggiane, le notizie relative a 2.500 volumi in lingua straniera, appartenuti a Emilio Sereni. I record catalografici, grazie alle funzionalità del software di gestione bibliografica Sebina 4.5.3<sup>5</sup>, sono stati compilati nel rispetto degli standard di catalogazione nazionali ed internazionali, indicizzati secondo il Soggettario Nazionale di Firenze e la classificazione decimale Dewey e corredati dei dati di esemplare.

Il catalogo pubblicato di seguito presenta la descrizione bibliografica di circa settanta pubblicazioni, comprese le indicazioni di collocazione e quelle del possessore, Emilio Sereni, identificato attraverso un ex libris raffigurante un gallo che canta al sorgere del sole o un semplice timbro.

L'indice per autori numerato, posto alla fine del catalogo, ne semplifica la consultazione.

---

3 Cfr. *Collezioni speciali del Novecento. Le biblioteche d'autore. Atti della Giornata di studio, Firenze Palazzo Strozzi, 21 maggio 2008*, "Antologia Visseaux", a.XIV, nr. 41-41, maggio-dicembre 2008

*Conservare il Novecento. Convegno nazionale dedicato alle biblioteche e agli archivi d'autore. Ferrara, Salone internazionale dell'arte, del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, 25-26 marzo 2000. Atti a cura di Maurizio Messina e Giuliana Zagra*, Roma, Aib, 2001

4 L'intervento è stato affidato per gara alla società Archæma S.r.l ed è stato progettato e coordinato in collaborazione con la Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna.

5 Adottato per convenzione della Biblioteca-Archivio Emilio Sereni con la Regione Emilia-Romagna

## Testi in lingua

1

L' \*action humaine : etude geographique / par Pierre George. - Paris : Presses Universitaires de France, 1968. - 246 p. : ill. ; 18 cm. (Le \*Geographe ; 1)

N.Inv.: BS 5533 Sereni Mon 621 073

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

2

Die \*Agrarlandschaft der ostlichen Po-Ebene / Hansjorg Dongus. - Tubingen : Im Selbstverlag des Geographischen Instituts der Universitat Tubingen, 1966. - 308 p., 10 c. di tav. ripieg. a fogli sciolti ; 24 cm. (\*Tubinger Geographische Studien ; 2)

N.Inv.: BS 5527 Sereni Mon 621 067

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

3

\*Agrarökologie / von Wolfgang Tischler. - Jena : Veb Gustav Fischer, 1965. - 499 p. : ill. ; 25 cm.

N.Inv.: BS 5503 Sereni Mon 621 047

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

4

\*Agricultural origins and dispersals / by Carl O. Sauer. - New York: The American geographical society, 1952. - V, 109 p., [4] c. geogr. ripieg. ; 23 cm. (\*Bowman memorial lectures / American geographical of New York)

N.Inv.: BS 5516 Sereni Mon 621 057

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

5

L' \*agriculture dans l' evolution de la crise mondiale: Conférences organisées par l'Institut national agronomique et l'Association amicale de ses anciens élèves / J. Alquier ... [et al.] ; avant-propos de M.H. Queuille. - [Paris] : F. Alcan, 1933. - 233 p. ; 25 cm.

N.Inv.: BS 5485 Sereni Mon 621 029

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

6

\*Allgemeine Taxonomie und Chorologie der Pflanzen : Grundzuge der speziellen Botanik / Werner Rothmaler. - 2. Aufl. - Jena : Gronau, 1955. - VII, 215 p. : ill. ; 22 cm.

N.Inv.: BS 6976 Sereni Mon 621 159

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

7

\*Arbres et arbustes / par Ch.Brodbeck. - Lausanne : Librairie Payot, [s.d.]. - 64 p. : ill. ; 15 cm

N.Inv.: BS 6957 Sereni Mon 621 141

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

8

Les \*associations végétales de la Basse-Provence / J. Arenes. - [Mirecourt : Georges Chassel, 1928]. - 248 p., 16 p. di ill., 2 c. di tav. ; 23 cm.

N.Inv.: BS 6977 Sereni Mon 621 160

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

9

3: Die \*äußeren geologischen Kräfte, die Erdoberfläche und die geologische Tätigkeit des Wassers / Radim Kettner. - Berlin : veb deutscher Verlag der Wissenschaften, 1959. - XIII, 460 p. : ill. ; 24 cm + 1 c. di tav. fa parte di \*Allgemeine Geologie / Radim Kettner. - Berlin : veb deutscher Verlag der Wissenschaften, 1958-. - v. : ill. ; 24 cm.

N.Inv.: BS 5545 Sereni Mon 621 082 3

10

1: Der \*Bau der Erdkruste / Radim Kettner. - Berlin : veb Deutscher Verlag derWissenschaften, 1958. - XIV, 412 p. : ill. ; 24 cm.fa parte di \*Allgemeine Geologie / Radim Kettner. - Berlin : veb deutscher Verlag der Wissenschaften, 1958-. - v. : ill. ; 24 cm.

N.Inv.: BS5543 Sereni Mon 621 082 1

11

\*Beitrage zur Genese der Siedlungs- und Agrarlandschaft in Europa / H. Jager, A. Krenzlín, H. Unlig. - Wiesbaden : F. Steiner, 1968. - 211 p. ; 24 cm.

N.Inv.: BS 5493 Sereni Mon 621 037

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

12

\*Biogéographie végétale : à l'usage des candidats aux grandes écolesbiologiques ... / par P. Ozenda ; préface de M. Albert Obré. - Paris : Doin-Deren, 1964. -[374 p., 181 c. di tav. : ill. ; 21 cm. (\*Biologie. Biologie végétale)

N.Inv.: BS 6950 Sereni Mon 621 134

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

BOMS: 7175-54939

13

La \*campagne : le fait rural a travers le monde / Pierre George. - Paris : presses universitaires de France, 1956. - 397 p., 8 c. di tav. : ill. ; 26 cm.

N.Inv.: BS 5521 Sereni Mon 621 061

14

Les \*climats et l'agriculture / par Guy Euverte. - Paris : Presses universitaires de France, 1959. - 122 p. : ill. ; 18 cm. (\*Que sais-je? ; 824)

N.Inv.: BS 5495 Sereni Mon 621 039

BOMS: 6165-125

15

Die \*Entstehung der Kulturpflanzen / von Franz Schwanitz. - Berlin [etc.] : Springer, c1957. - 151 p. : ill. ; 18 cm. (\*Verständliche Wissenschaft ; 63)

N.Inv.: BS 6982 Sereni Mon 621 165

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

16

Les \*fleurs de la Côte d'Azur : de Toulon a Menton / par Leon Marret. - Paris : Lechevalier, 1926. - 428 p., \96! p. di tav., \2! c. di tav. : ill. ; 16 cm. (\*Encyclopédie pratique du naturaliste ; 21)

N.Inv.: BS 6964 Sereni Mon 621 148

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

\*Fleurs des bois / Walter Rytz. - Lausanne : Librairie Payot, <19...>. - 64 p. : ill. color. ; 16 cm. (\*Petits atlas de poche Payot ; 14)

N.Inv.: BS 6958 Sereni Mon 621 142

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

18

\*Fleurs des champs / Walter Rytz-Miller. - Lausanne : Payot, [19...]. - 64 p. : ill. ; 16 cm.

N.Inv.: BS 6959 Sereni Mon 621 143

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

19

Les \*fleurs des montagnes / par Leon Marret ; 96 planches coloriées d'après les aquarelles de J. Bouilly et E. Séguéy. - Paris : Lechevalier, 1924. - CLXXIV, 130 p., 96 p. di tav. : ill. ; 16 cm. (\*Encyclopédie pratique du naturaliste ; 19)

N.Inv.: BS 6956 Sereni Mon 621 140

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

20

<<\*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore>> 10 / Eugene Rolland. - Paris : [s. n.], 1913. - VI, 226 p. ; 23 cm.

N.Inv.: BS 6996 Sereni Mon 621 170 10

21

<<\*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore>> 9 / Eugene Rolland. - Paris : [s. n.], 1912. - VIII, 282 p. ; 23 cm.

N.Inv.: BS 6995 Sereni Mon 621 170 9

22

<<\*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore>> 11 / Eugene Rolland. - Paris : chez les libraires-commissionnaires, 1914. - 261 p. ; 23 cm.

N.Inv.: BS 6997 Sereni Mon 621 170 11

23

<<\*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore>> 2 / Eugene Rolland. - Paris : Rolland, 1899. - 267 p. ; 23 cm.

N.Inv.: BS 6989 Sereni Mon 621 170 2

24

<<\*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore>> 7. - Paris : En vente chez l'Auteur, 1908. - 262 p. ; 22 cm.

N.Inv.: BS 6993 Sereni Mon 621 170 7

25

<<\*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore>> 8 / Eugene Rolland. - Paris : [s.n.], 1910. - 218 p. ; 23 cm.

N.Inv.: BS 6994 Sereni Mon 621 170 8

26

<<\*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes

dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore>>

3 / Eugene Rolland. - Paris : Librairie Rolland, 1900. - 378 p. ; 23 cm.

N.Inv.: BS 6990 Sereni Mon 621 170 3

27

<<\*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore>> 4 / Eugene Rolland. - Paris : Staude, 1903. - 263 p. ; 23 cm.

N.Inv.: BS 6991 Sereni Mon 621 170 4

28

<<\*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore>> 1. - Paris : Librairie Rolland, 1896. - III, 272 p. ; 22 cm.

N.Inv.: BS 6988 Sereni Mon 621 170 1

29

<<\*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le folklore>> 5 / Eugene Rolland. - Paris : [s.n.], 1904. - 415 p. ; 23 cm.

N.Inv.: BS 6992 Sereni Mon 621 170 5

30

\*Flore pratique / par Roger Blais. - Paris : Presses univ. de France, 1945. - 296 p. : ill. ; 20 cm.

N.Inv.: BS 6970 Sereni Mon 621 153

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

31

\*Genèse de la flore terrestre / A. L. Guyot. - Paris : Presses universitaires de France, 1946. - 136 p. (\*Que sais-je? ; 201)

N.Inv.: BS 6961 Sereni Mon 621 145

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

32

La \*genèse des faunes terrestres: éléments de biogéographie / René Jeannel. - Paris: Presses Universitaires de France, 1942. - VIII, 513 p., 8 c. di tav.: ill. ; 24 cm. (\*Bibliothèque de l'Institut maritime et colonial)

N.Inv.: BS 6951 Sereni Mon 621 135

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

33

\*Géographie agraire : types de culture / par Daniel Faucher. - Paris: Librairie de Médecis, [1949]. - 382 p., [24] p. di tav. ; 26 cm. (\*Géographie économique et sociale ; 2)

N.Inv.: BS 5528 Sereni Mon 621 068

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

34

\*Géographie agricole de la France / par J.-M. Sourdillat. - Paris : Presses universitaires de France, 1950. - 128 p. : ill. ; 18 cm. (\*Que sais-je? ; 420)

N.Inv.: BS 5535 Sereni Mon 621 075

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>

35

\*Géographie agricole du monde / par Pierre George. - 2. ed. - Paris : Presses universitaires de France, 1948. - 125 p. : ill. ; 18 cm. (\*Que sais-je? ; 212)

N.Inv.: BS 5536 Sereni Mon 621 076

Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
36  
\*Géographie des animaux / par Marcel Prenant. - Paris : Colin, 1933. - 199 p. : ill. ; 17 cm. (\*Collection Armand Colin ; 153)  
N.Inv.: BS 7001 Sereni Mon 621 174  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
37  
\*Geographie des plantes / par Henri Gaussen. - 2. ed. - Paris : Colin, 1954. - 223 p. : ill. ; 17 cm. (\*Collection Armand Colin. Section de géographie ; 152)  
N.Inv.: BS 6962 Sereni Mon 621 146  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
38  
\*Geographie et histoire agraires : actes du colloque international organisé par la Fac. des Lettres de l'Univ. de Nancy (Nancy, 2 - 7 sept. 1957). - Nancy : Tip. Berger-Levrault, 1959. - 452 p., [11] c. di tav. (1 ripieg.) : ill. ; 24 cm.  
fa parte di  
\*Annales de l'Est / publiées par la Faculté des lettres de l'Université de Nancy. - 3 s., tome 1, a. 24, 1910-. - Paris ; Nancy : Berger-Levrault et C., 1910-. - 24 cm. (Trimestrale. - Comprend la Bibliographie lorraine, dal 1928 l'Annuaire de la Fédération historique lorraine e dal 1933: Mémoires. - Sospeso dal 1937 al 1949.  
N.Inv.: BS 5530 Sereni Mon 621 070  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
39  
La \*géographie humaine / Jean Brunhes ; édition abrégée, mise au point par Jean Brunhes Delamarre et Pierre Defontaine, augmentée d'une bibliographie annexe. - 2. édition. - Paris : Presses Universitaires de France, 1947. - XVI, 365 p., 40 c. di tav. ; 24 cm.  
N.Inv.: BS 5475 Sereni Mon 621 019  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
40  
\*Geologisches Kartenlesen und Profilzeichnen / Otfried Wagenbreth. - Leipzig: Teubner, 1958. - 188 p., 2 c. di tav. : ill. ; 24 cm.  
N.Inv.: BS 5441 Sereni Mon 621 007  
41  
\*Grundprobleme der Geologie / Serge von Bubnoff. - Berlin : Akademie-Verlag, 1959. - VIII, 234 p. : ill. ; 25 cm.  
N.Inv.: BS 5542 Sereni Mon 621 081  
42  
\*Histoire du climat depuis l'an mil / Emmanuel Le Roy Ladurie. - Paris : Flammarion, 1967. - 376 p., [9] c. di tav. : ill. ; 21 cm. (\*Nouvelle bibliothèque scientifique)  
N.Inv.: BS 5476 Sereni Mon 621 020  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
BOMS: 70-25650  
43

L'\*homme et la montagne / Jules Blache : preface de Raoul Blanchard. - Paris : Gallimard, c1933. - 190 p., 40 p. di tav. : ill. ; 23 cm. (\*Geographie humaine ; 3)  
N.Inv.: BS 5571 Sereni Mon 621 107  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
44  
L'\*homme et le sol / Henri Prat. - Paris : Gallimard, 1949. - 293 p., [16] p. di tav. : ill. ; 23 cm. (\*Geographie humaine ; 22)  
N.Inv.: BS 5572 Sereni Mon 621 108  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
45  
Les \*jardins romains a la fin de la Republique et aux deux premiers siècles de l'empire : essai sur le naturalisme romain / par Pierre Grimal. - Paris : E. De Boccard, 1943. - 557 p., \2! c. di piante, 30 p. di tav. : ill. ; 26 cm (\*Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome ; 155)  
N.Inv.: BS 6985 Sereni Mon 621 168  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
Note e Decorazioni: In ex libris data ms.  
46  
Die \*Klimaänderung der Gegenwart in ihrer Beziehung zur Landschaft / Constantin von Regel. - Bern : Francke, 1957. - 134 p. ; 18 cm.  
N.Inv.: BS 5478 Sereni Mon 621 022  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
47  
\*Land resource economics : the political economy of rural and urban land resource use / Raleigh Barlowe. - Englewood Cliffs, N.J. : Prentice-Hall, 1958. - XIII, 585 p. ; 23 cm.  
N.Inv.: BS 5480 Sereni Mon 621 024  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
48  
\*Lehrbuch der Botanik für Hochschulen / begründet von E. Strasburger ... [et al.]. - 28. Aufl. / neubearbeitet von Richard Harder. - Stuttgart : Fischer, 1962. - XII, 732 p. : ill. ; 25 cm.  
N.Inv.: BS 6981 Sereni Mon 621 164  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
49  
\*Lehrbuch der Klimatologie / von B.P. Alissow, O.A. Drosow, E.S. Rubinstein. - Berlin : Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1956. - XVI, 536 p. : ill. , 6 tav. rip. di cui 5 sciolte, 23 cm.  
N.Inv.: BS 5436 Sereni Mon 621 002  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
50  
The \*medieval and early-modern rural landscape of Europe under the impact of the commercial economy : papers presented at the meeting of the Permanent European Conference for the study of the rural landscape, held at Rastede and Hagen, Federal Republic of Germany, 2-9 September 1985 / edited



- by H.J. Nitz. - Gottingen : Department of Geography, University of Gottingen, 1987. - 328 p. : ill. ; 29 cm.  
N.Inv.: BS 13344 Sereni Mon 621 239  
51
- La \*Mediterranee : les hommes et leurs travaux / Charles Parain. - Paris: Gallimard, 1936. - 225 p., [32] p. di tav.: ill.; 23 cm. (\*Geographie humaine ; 8)  
N.Inv.: BS 5570 Sereni Mon 621 106  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
52
- 1.: La \*Méditerranée occidentale : géographie physique et humaine, péninsule ibérique, Italie, Afrique du Nord / par Pierre Birot et Jean Dresch. - Paris : Presses Universitaires de France, 1953. - VIII, 552 p., 12 p. di tav. ; 24 cm.  
fa parte di  
La \*Mediterranee et le Moyen-Orient / par Pierre Birot et Jean Dresch. - Paris : Presses universitaires de France. - v. ; 24 cm. (\*Orbis : Introduction aux études de géographie)  
N.Inv.: BS 5554 Sereni Mon 621 090  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
BOMS: 5960-21382  
53
- Les \*migrations végétales / René Bouvier. - Paris : Flammarion, c1946. - 303 p. ; 20 cm. (\*Bibliothèque de philosophie scientifique)  
N.Inv.: BS 6975 Sereni Mon 621 158  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
54
- \*Pays et paysages du calcaire / Jean Nicod. - Paris : PUF, 1972. - 244 p.; 18 cm (\*SUP. Le géographe ; 7)  
N.Inv.: BS 5532 Sereni Mon 621 072  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
55
- Les \*paysages agraires / André Meynier. - Paris : Colin, c1958. - 199 p. ; 16 cm. (\*Collection Armand Colin ; 329)  
N.Inv.: BS 5534 Sereni Mon 621 074  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
56
- \*Pedologie generale / H. Margulis. - Paris : Gauthier-Villars, 1963. - 116 p. : ill. ; 24 cm  
N.Inv.: BS 5513 Sereni Mon 621 054  
57
- \*Pflanzensoziologie / Franz Fukarek. - Berlin : Akademie-Verlag, 1964. - 160 p. : ill. ; 18 cm. (\*Wissenschaftliche Taschenbücher. Biologie und Landwirtschaftswissenschaften ; 14)  
N.Inv.: BS 6998 Sereni Mon 621 171  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>  
58
- Die \*pflanzlichen Symbiosen / von Reinhold Schaede. - Jena : Fischer, 1943. - VIII, 172 p. : ill. ; 26 cm.  
N.Inv.: BS 6978 Sereni Mon 621 161  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>
- Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
59
- 1: \*Phanerogames legumieres / par D. Bois. - Paris : Lechevalier, 1927. - 593 p. : ill. ; 25 cm. (\*Encyclopédie biologique ; 1)  
fa parte di  
Les \*plantes alimentaires chez tous les peuples et a travers les ages : histoire, utilisation, culture / par D. Bois. - Paris : Lechevalier. - v. ; 25 cm. (\*Encyclopédie biologique ; 7)  
N.Inv.: BS 6952 Sereni Mon 621 136  
60
- Le \*pollen / Armand Pons. - Paris : Presses Universitaires de France, 1958. - 125 p. : ill. ; 18 cm. (\*Que sais-je? ; 783)  
N.Inv.: BS 6960 Sereni Mon 621 144  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
BOMS: 5960-23050  
61
- \*Précis de géographie rurale / par Pierre George. - Paris : Presses universitaires de France, 1963. - VIII, 360 p. ; 16 c. di tav. ill. ; 19 cm.  
N.Inv.: BS 5517 Sereni Mon 621 058  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
62
- \*Problemes de geographie humaine / Albert Demangeon. - 3. ed. - Paris : A. Colin, 1947. - 405 p., \1! c. di tav. : ritr. ; 25 cm.  
N.Inv.: BS 5483 Sereni Mon 621 027  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
63
- \*Quantitative Untersuchungen zur Gestalt, zum Gefüge und Haushalt der Naturlandschaft (Imoleser Subapennin): Unterlagen und Beiträge zur allgemeinen Theorie der Landschaft 1 / Robert Martens. - Hamburg : Instituts für Geographie und Wirtschaftsgeographie der Universität ; Cram de Gruyter, 1968. - 251 p. : ill. ; 24 cm. + 2 all., 1 c. geogr. col. (\*Hamburger geographische Studien ; 21)  
N.Inv.: BS 5481 Sereni Mon 621 025  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
64
- \*Recherches sur les sols et l'érosion en Italie Meridionale : Lucanie / Bernard Kayser. - Paris : SEDES, 1958. - 127 p. : ill. ; 24 cm + 1 c. geogr.  
N.Inv.: BS 5508 Sereni Mon 621 049  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
65
- The \*Roman land surveyors : an introduction to the Agrimensores / O. A. W. Dilke. - Newton Abbot : David & Charles, ©1971. - 260 p. : ill. ; 23 cm.  
N.Inv.: BS 5541 Sereni Mon 621 080  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-timbro>  
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>  
ISBN: 0715352792; BOMS: 7175-18896

66			
Le *rythme des climats dans l'histoire de la terre et de l'humanité / Ed. Le Danois. - Paris : Payot, 1950. - 204 p. : ill. ; 23 cm. (*Bibliothèque historique)			
N.Inv.: BS 5474 Sereni Mon 621	018		
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>			
67			
*Vie rurale vue par géographe / D. Faucher. - Toulouse : Institut de géographie de la Faculté des lettres et sciences humaines, 1962. - 316 p. ; 24 cm			
N.Inv.: BS 5484 Sereni Mon 621	028		
Possessore: Sereni, Emilio <ex libris-etichetta>			
68			
2: *Zusammensetzung der Erdkruste, Entstehung der Gesteine und Lagerstätten / Radim Kettner. - Berlin : veb Deutscher Verlag der Wissenschaften, 1959. - XII, 368 p. : ill. ; 24 cm.			
fa parte di			
*Allgemeine Geologie / Radim Kettner. - Berlin : veb deutscher Verlag der Wissenschaften, 1958-. - v. : ill. ; 24 cm.			
N.Inv.: BS 5544 Sereni Mon 621	082	2	
<b>Indice per autori</b>			
Alissov, Boris Pavlovich	49		
Alquier, Jules <1869-1941>	5		
Arènes, J.	8		
Barlowe, Raleigh	47		
Biot, Pierre	52		
Blache, Jules	43		
Blais, Roger	30		
Blanchard, Raoul	43		
Bois, Désiré	59		
Bouvier, René	53		
Brodbeck, Charles	7		
Brunhes, Jean	39		
Brunhes Delamarre, Jean	39		
Bubnoff, Serge : von	41		
*Colloque *international "**Geographie et *histoire agraires" <1957 ; Nancy>	38		
Deffontaines, Pierre	39		
Demangeon, Albert	62		
Dilke, Oswald Ashton Wentworth	65		
Dongus, Hansjörg	2		
Dresch, Jean	52		
Drosdow, O. A.	49		
Euverte, Guy	14		
Faucher, Daniel	33, 67		
Fukarek, Franz	57		
Gaussen, Henri	37		
George, Pierre	1, 13, 35, 61		
Grimal, Pierre	45		
Guyot, A. Lucien	31		
Harder, Richard	48		
Jager, Helmut	11		
Jeannel, René	32		
Kayser, Bernard	64		
Kettner, Radim	9, 10, 68		
Krenzlin, Anneliese	11		
Le_Danois, Édouard	66		
Le_Roy Ladurie, Emmanuel	42		
Margulis, H.	56		
Marret, Leon	16, 19		
Martens, Robert	63		
Meynier, André	55		
Nicod, Jean	54		
Nitz, Hans-Jurgen	50		
Ozenda, Paul	12		
Parain, Charles	51		
*Permanent *European *Conference for the *Study of the *Rural *Landscape			
<1985 ; Rastede-Hagen>	50		
Pons, Armand	60		
Prat, Henry	44		
Prenant, Marcel	36		
Regel, Constantin : von	46		
Rolland, Eugene	20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29		
Rothmaler, Werner	6		
Rubinstein, E. S.	49		
Rytz, Walter	17		
Rytz-Miller, Walter	18		
Sauer, Carl Ortwin	4		
Schaede, Reinhold	58		
Schwanitz, Franz	15		
Sourdillat, J. M.	34		
Strasburger, Eduard	48		
Tischler, Wolfgang	3		
Unling, Harald	11		
Wagenbreth, Otfried	40		
<b>Indice per titoli</b>			
L' *action humaine	1		
Die *Agrarlandschaft der ostlichen Po-Ebene	2		
*Agrarökologie	3		
*Agricultural origins and dispersals	4		
L'*agriculture dans l'évolution de la crise mondiale	5		
*Allgemeine Taxonomie und Chorologie der Pflanzen	6		
*Arbres et arbustes	7		
Les *associations végétales de la Basse-Provence	8		
3: Die *äußeren geologischen Kräfte, die Erdoberfläche und die geologische Tätigkeit des Wassers	9		
1: Der *Bau der Erdkruste	10		
*Beiträge zur Genese der Siedlungs- und Agrarlandschaft in Europa	11		
*Biogéographie végétale	12		
La *campagne	13		
Les *climats et l'agriculture	14		
Die *Entstehung der Kulturpflanzen	15		
Les *fleurs de la Côte d'Azur	16		
*Fleurs des bois	17		
*Fleurs des champs	18		
Les *fleurs des montagnes	19		
<<*Flore populaire, ou Histoire naturelle des plantes dans leurs rapports avec la linguistique et le			

folklore>>	10, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29	La *Mediterranee	51
*Flore pratique	30	1.: La *Méditerranée occidentale	52
*Genese de la flore terrestre	31	Les *migrations végétales	53
La *genèse des faunes terrestres	32	*Pays et paysages du calcaire	54
*Géographie agraire	33	Les *paysages agraires	55
*Géographie agricole de la France	34	*Pedologie generale	56
*Géographie agricole du monde	35	*Pflanzensoziologie	57
*Géographie des animaux	36	Die *pflanzlichen Symbiosen	58
*Géographie des plantes	37	1: *Phanerogames legumieres	59
*Géographie et histoire agraires	38	Le *pollen	60
La *géographie humaine	39	*Précis de géographie rurale	61
*Geologisches Kartenlesen und Profilzeichnen	40	*Problemes de geographie humaine	62
*Grundprobleme der Geologie	41	*Quantitative Untersuchungen zur Gestalt, zum	
*Histoire du climat depuis l'an mil	42	Gefüge und Haushalt der Naturlandschaft (Imoleser	
L'*homme et la montagne	43	Subapennin)	63
L'*homme et le sol	44	*Recherches sur les sols et l'erosion en Italie	
Les *jardins romains a la fin de la Republique et aux		Meridionale	64
deux premiers siecles de l'empire	45	The *Roman land surveyors	65
Die *Klimaänderung der Gegenwart in ihrer Beziehung		Le *rythme des climats dans l'histoire de la terre et de	
zur Landschaft	46	l'humanité	66
*Land resource economics	47	*Vie rurale vue par géographe	67
*Lehrbuch der Botanik fur Hochschulen	48	2: *Zusammensetzung der Erdkruste, Entstehung der	
*Lehrbuch der Klimatologie	49	Gesteine und Lagerstätten	68
The *medieval and early-modern rural landsape of			
Europe under the impact of the commercial economy	50		



ph: Giacomo Bernardi



ph: Nero Levrini



**Parte VI**

---

**Allegati iconografici**



## Ambiente, clima ed uso del suolo nella crisi della cultura delle Terramare

Fig. 1 I cambiamenti climatici del Subboreale in rapporto allo sviluppo della civiltà terramaricola (da CRISTIANSEN 1998; MAGNI, 2003).

Fig. 2 San Pancrazio. Una ceppaia affiorante sul suolo dell'antica età del Bronzo circondata da chiazze di carbone.

Fig. 3 Variazione della RSA tra Bronzo medio e Bronzo recente nelle terramare della bassa Valle dell'Enza. Terramare di grandi (1), medie (2) e piccole (3) dimensioni. 4) cerchio piccolo RSA per il Bronzo medio, 5) cerchi grande RSA per il Bronzo recente, della stratificazione del Villaggio Grande (scavi 1998).

Fig. 4 Estensione dei boschi (AP) in confronto alle aree deforestate (NAP) nell'Italia e Svizzera del Bronzo medio e Recente. 1) Fiaivè (GREIG, 1984); 2) Lago del Frassino (BERTOLDI, 1968); 3) Blandronno e Ganna (Schneider, 1978); 4) Prato Mollo (CRUISE, 1990); 5) Prato Spilla (Lowe, 1992); 6) Poviglio (Ravazzi et al. 2004); 7) Montale (Cardarelli, 2004); 8) Monte Castellaccio (Bandini Mazzanti et al., 1996); 9) Lago Padule (LOWE AND WATSON, 1993); 10) Lagaccione and Lago di Vico (Magri, 1997); 11) Lago Albano (Lowe et al. 1996); 12) Valle di Castiglione (Magri, 1997); 13) Canolo Nuovo (SCHNEIDER, 1985); 14) Central Adriatic core pal 94-8 (Lowe et al. 1996); 15) Central Adriatic core rf 93-30 (LOWE ET AL. 1996). AP – arboreal pollen; NAP – non arboreal pollen.

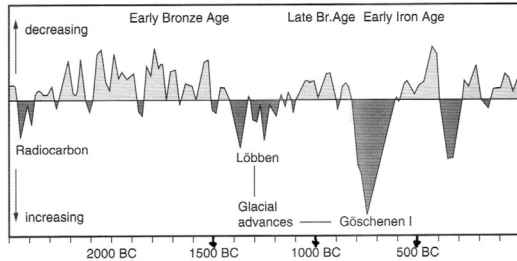


Fig. 1

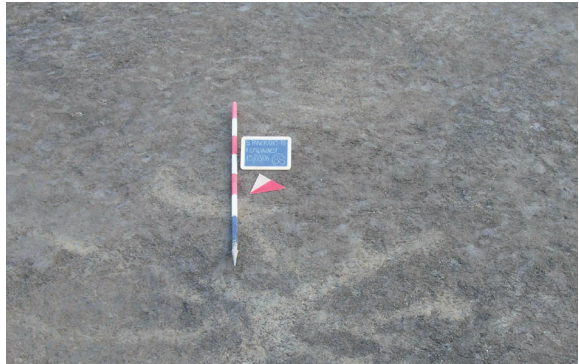


Fig. 2

Fig. 3

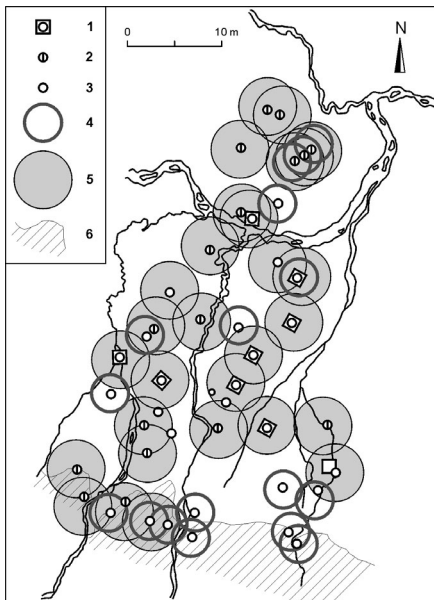


Fig. 4

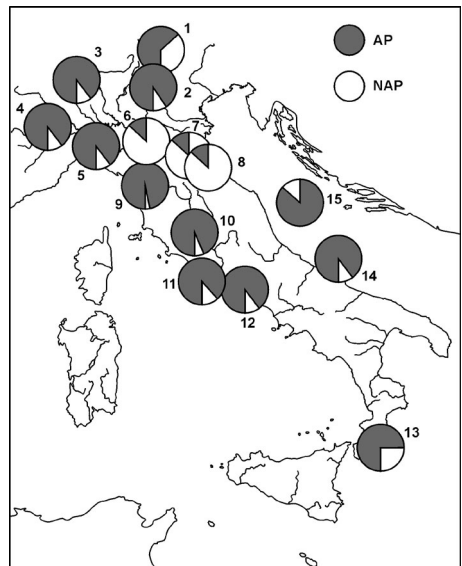






Fig. 5



Fig. 5 L'area abitativa del Villaggio Grande della terramara S. Rosa di Poriglio (Campagna 1996). La distribuzione delle buche di palo consente di individuare la pianta degli edifici su impalcato. Si noti la densità delle buche di palo.

Fig. 6 L'esemplare integro degli aratri lignei della vasca votiva di Noceto al momento della scoperta.

Fig. 7 Terramara Santa Rosa di Poriglio. Il suolo alla base della stratificazione del Villaggio Grande (scavi 1998).

Fig. 8 Pozzi, canalette ed apparati idraulici nel fossato al margine sud della Terramara di Poriglio. Foto dall'alto alla fine della campagna 2005.



Fig. 7

Fig. 6

Fig. 8





## Filippo Maria Gambari

*Archeologia della viticoltura  
pre-romana in Italia nord-occidentale.  
Riscontri ed attualità degli studi di  
Emilio Sereni per la storia della vite e  
del vino in Cisalpina*

Fig. 1 VERG. Georg. III 376-382

Fig. 2 PLIN. Nat. Hist. XIV 149 (77 d.C.)

Fig. 3 Stele funeraria romana da Caraglio  
(CN), part.

Fig. 1



Fig. 2

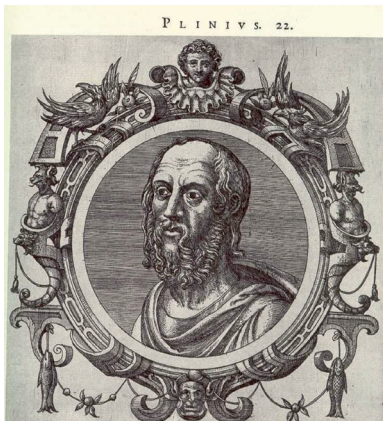
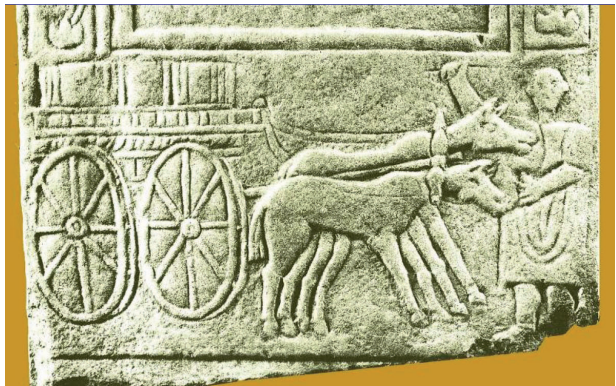


Fig. 3



# Maurizio Harari

## *Gli Etruschi nella valle del Po*



Fig. 1

Fig. 1 La Valle del Po tra i due mari 'paralleli': panoramica da altissima quota, con vista da oriente (elaborazione digitale da rilievi satellitari, pubblicata per la prima volta nella rivista divulgativa "Focus", 119, settembre 2002)

Fig. 2 Carta geografica dell'Italia settentrionale in epoca preromana (dettaglio da H. BENGTSON - V. MILOJČIĆ, *Grosser historischer Weltatlas*, 1, München, Bayerischer Schulbuch, 1963\*, 23)

Fig. 2

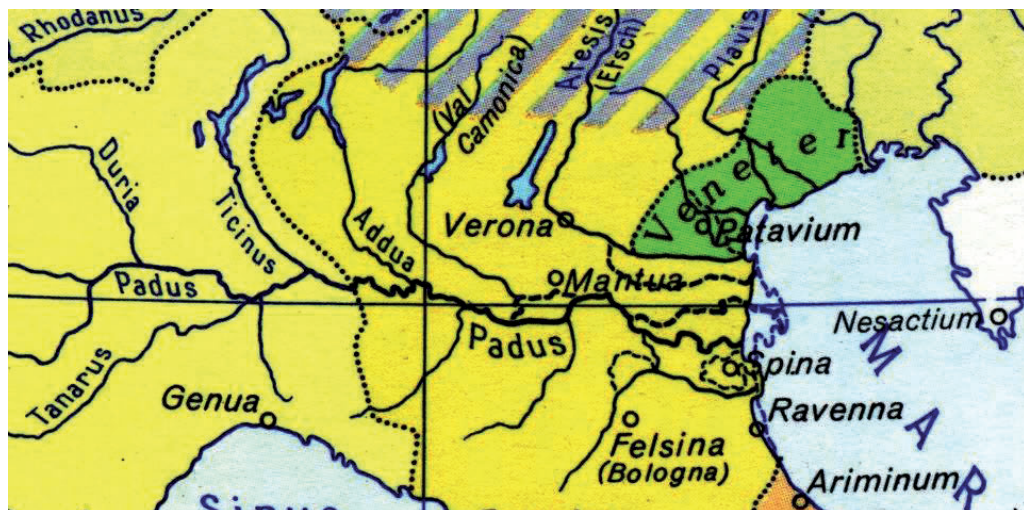




Fig. 3

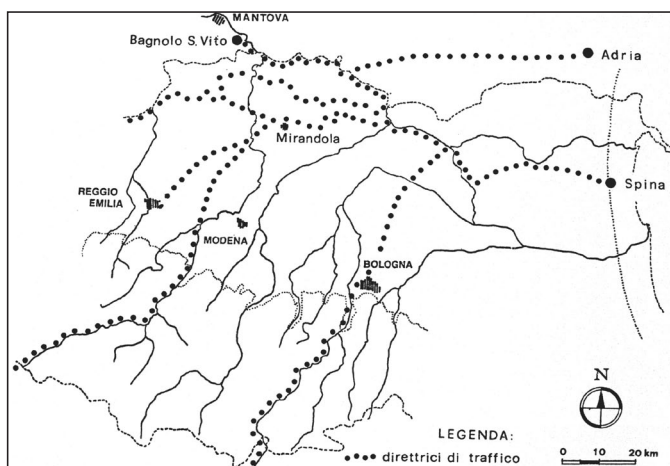


Fig. 4



Fig. 3 Rappresentazione cartografica delle principali direttrici di traffico dell'Etruria Padana (da M. CALZOLARI - L. MALNATI, *Gli Etruschi nella Bassa Modenese: nuove scoperte e prospettive di ricerca in un settore dell'Etruria padana*, S. Felice sul Panaro, Gruppo Studi Bassa Modenese, 1992)

Fig. 4 Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, da Spina: ciottolone iscritto (da Rasenna. *Storia e civiltà degli Etruschi*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, Credito Italiano, 1986, p. 105, fig. 71)

Fig. 5 Bologna, Museo Civico Archeologico, dalla necropoli dei Giardini Margherita: corredo tombale con ceramiche attiche figurate, importate tramite il porto di Spina (da Rasenna cit., p. 104, fig. 63)

Fig. 6 Crespino (no), loc. San Cassiano, scavi 1995-2004 delle Università di Pavia e di Ferrara: limiti dei saggi e strutture messe in luce (rilievi di A. Cucchiari e D. Timalo, elaborazione di S. Pallinieri)

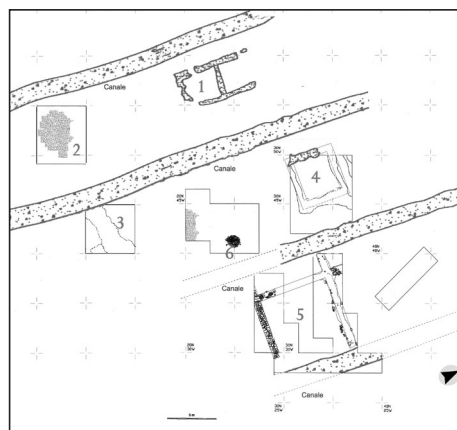


Fig. 6

## Stefano Maggi

### *Il paesaggio romanizzato tra infrastrutture territoriali e impianti urbani*

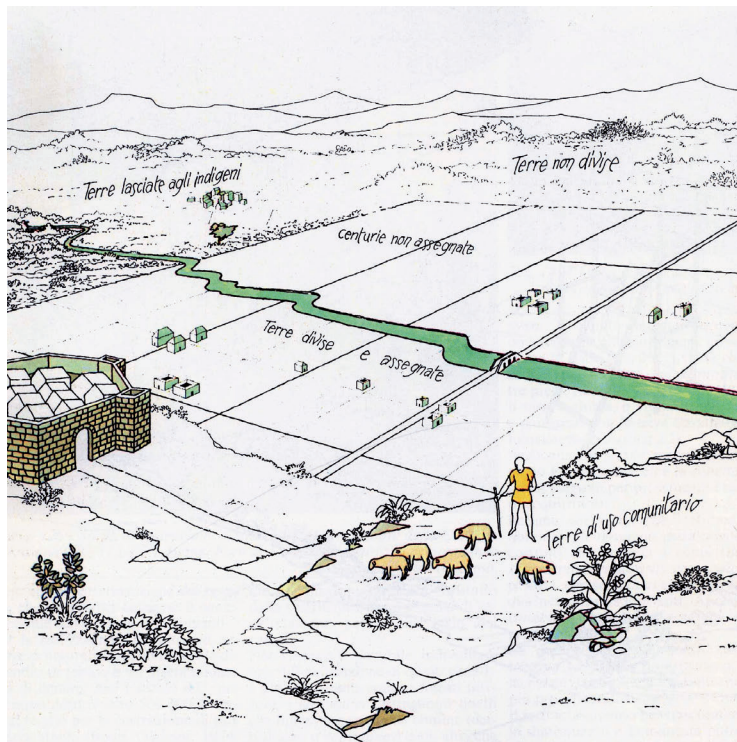


Fig. 1



Fig. 2



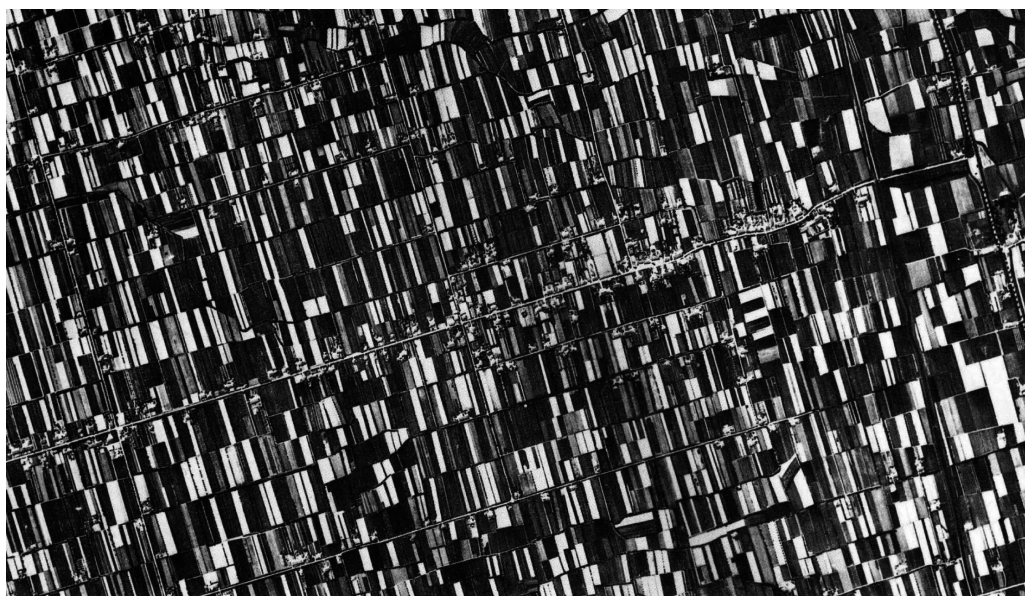


Fig. 3



Fig. 4

Fig. 5

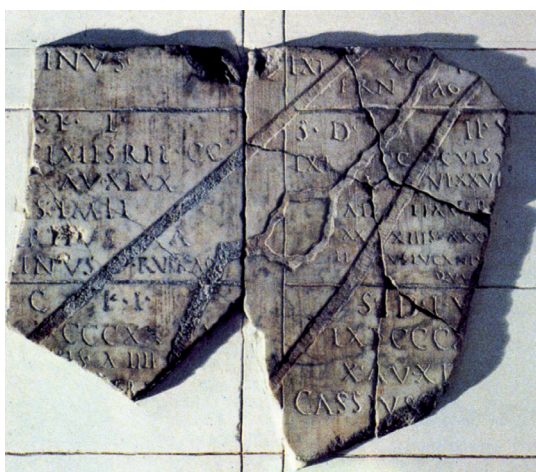


Fig. 1 Il paesaggio "diviso"

Fig. 2 Vignetta gromatica:  
il sistema strade-centuriazione-città

Fig. 3 Le tracce della centuriazione

Fig. 4 Un lotto centuriale

Fig. 5 Arausio/Orange: il catasto romano

# Elvira Migliario

## L'organizzazione dei territori extra-urbani in area alpina in età romana

Fig. 1 Gli insediamenti urbani in Italia settentrionale

Fig. 2 Le popolazioni alpine (da: Tarpin et alii, 2000)

Fig. 3 La viabilità alpina (da: Tarpin et alii, 2000)

Fig. 4 Il territorio di Tridentum (da: Buonopane 2000)

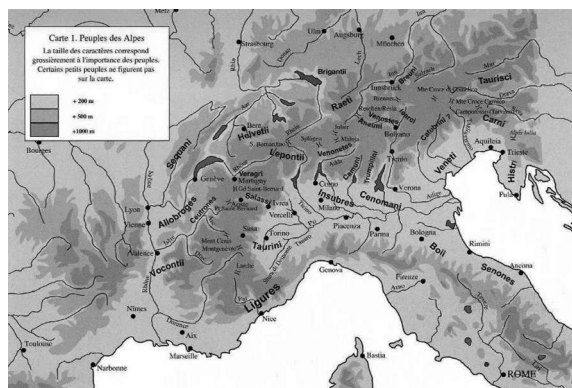
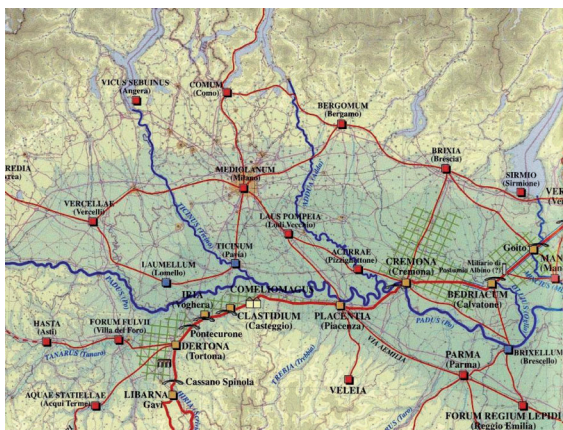


Fig. 2

Fig. 1

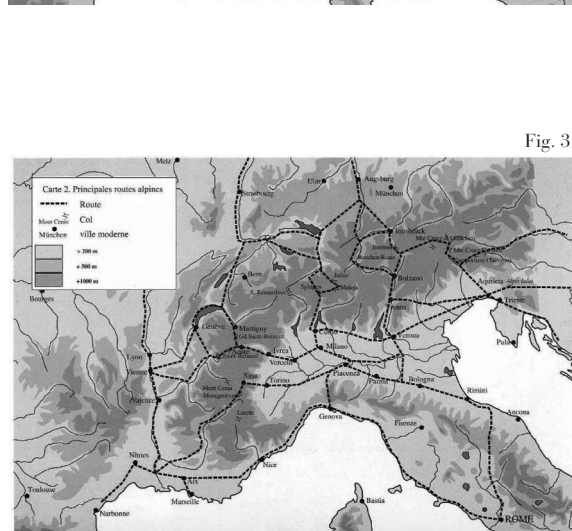


Fig. 3

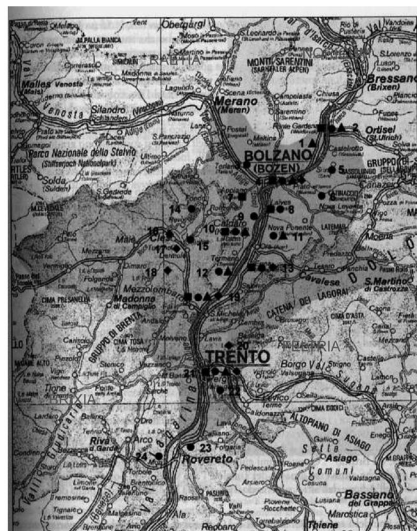


Fig. 4





Fig. 5 *Iscrizione del Lagorai*  
(dal sito: <http://alpiantiche.unitn.it>)

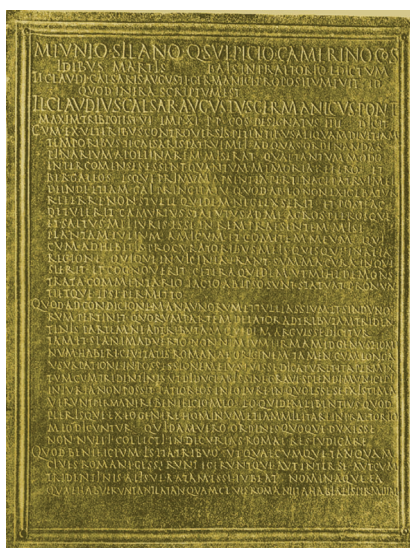
Fig. 6 *Le Alpi in età imperiale*

Fig. 7 *La tavola di Cles*  
(dal sito: <http://alpiantiche.unitn.it>)

Fig. 5

SI VI, 1990, nr. 1: FINIS INTER / TRID(ENTINOS) ET FELTR(INOS) / LIM(ES) LAT(US) P(EDES) IIII

Fig. 6



## Tavola di Cles

...Quod ad condicionem Anaunorum et Tulliassium et Sinduno/rum pertinet, quorum partem delator adtributam Triden/tinis, partem ne **adtributam** quidem arguisse dicitur, / tam et si animadverto non nimium f rrmam id genus homi/num habere civitatis Romanae originem: tamen, cum longa / usurpatione in possessionem eius fuisse dicatur et permix/tum cum Tridentinis, ut diduci ab is sine gravi splendi[di] municipi / iniuria non possit, patior eos in eo iure, in quo esse se existima/verunt, permanere benef cio meo, eo quidem libentius, quod / plerisque ex eo genere hominum etiam militare in praetorio / meo dicuntur, quidam vero ordines quoque duxisse, / nonnulli collecti in decurias Romae res iudicare...

Fig. 7



## Maria Luigia Pagliani

### *Placentia, Veleia e l'organizzazione del territorio in età romana*



Fig. 1

Fig.1 Pianta prospettica della città di Piacenza del 1590.

Fig.2 Rielaborazione al computer della pianta attuale della città contemporanea che evidenzia la sopravvivenza dell'impianto romano.

Fig.3 Pianta topografica di Veleia tratta da G.A. Antolini, Le rovine di Veleia, Milano 1819-1822.

Fig.4 Pianta degli scavi di Veleia tratta da G.A. Antolini, Le rovine di Veleia, Milano 1819-1822.

Fig.5 Veduta del foro di Veleia tratta da G.A. Antolini, Le rovine di Veleia, Milano 1819-1822.

Fig. 2



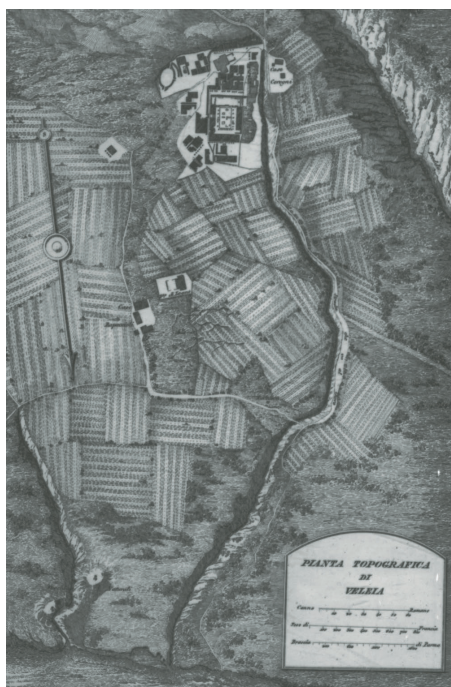


Fig. 3

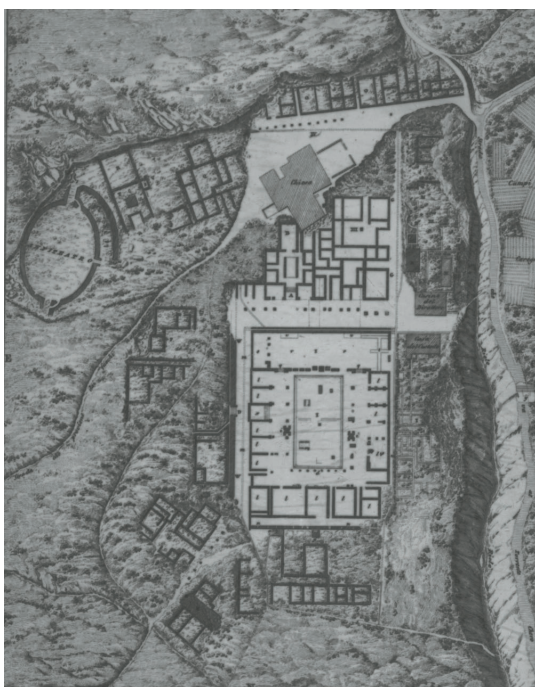


Fig. 4

Fig. 5





# Monica Miari

## *Veleia nel tempo: vicende e trasformazioni di un Museo all'aperto*



Fig. 1

Fig. 1 Veduta aerea di Veleia e del territorio circostante  
Fig. 2 Stele di Gneo Musio, metà I sec. d.C., Mainz (da Mostra Augustea della Romanità, tav. XLIV)

Fig. 3 Mappa catastale di Veleia, 1760 (Museo Archeologico Nazionale di Parma)

Fig. 4 Veleia nel 1765 (Incisione di P.A. Martini del 1767 - Museo Archeologico Nazionale di Parma)

Fig. 5 Veduta del foro di Veleia prima dei restauri del Berzolla (archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna)

Fig. 3

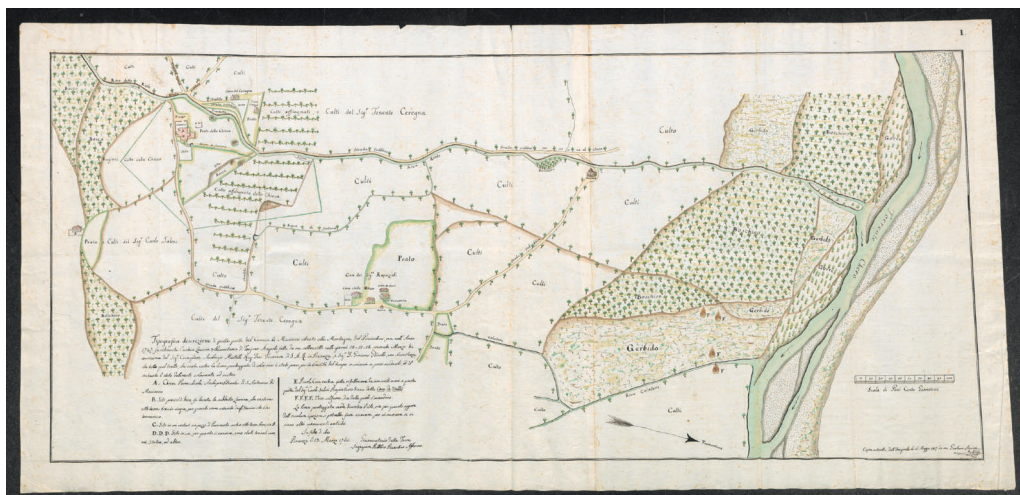






Fig. 2

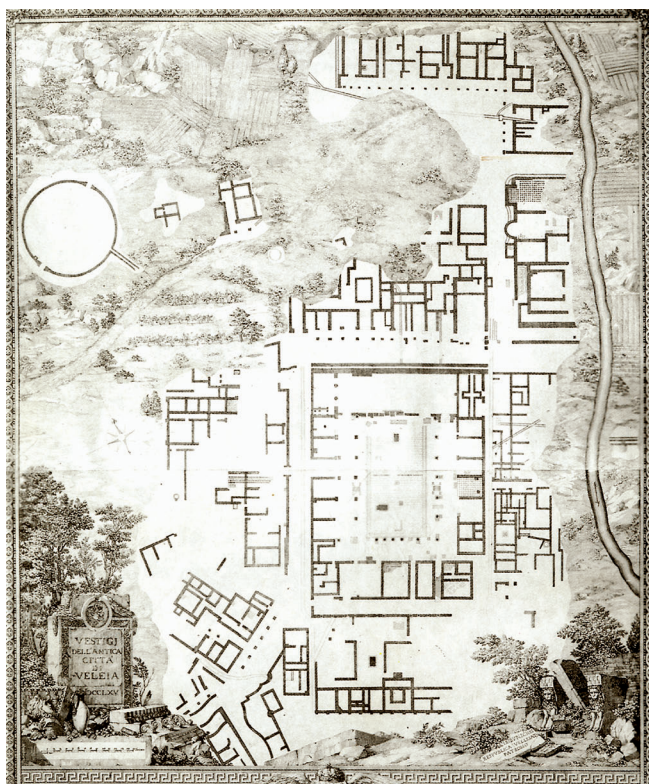


Fig. 4

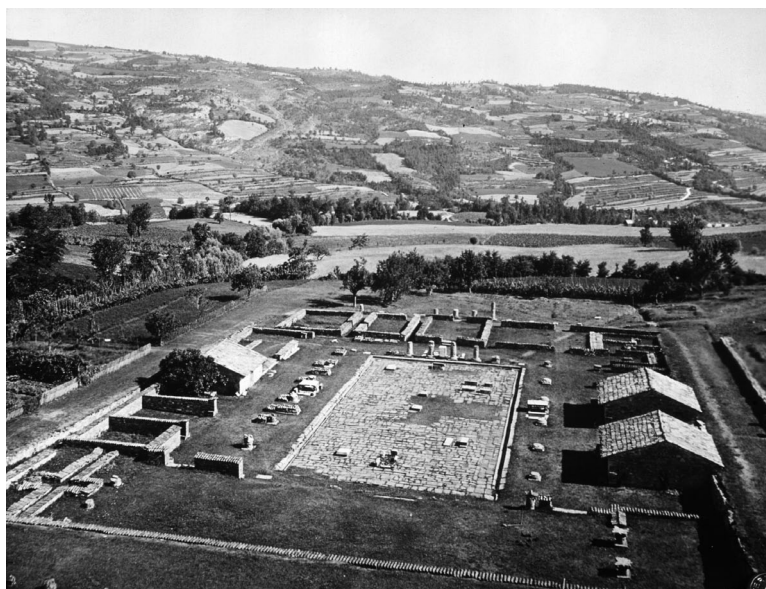


Fig. 5

## Silvia Ascari

### *Paesaggi nascosti–Paesaggi ordinari. La centuriazione*

Fig. 1

Carta dei livelli di permanenza del paesaggio della centuriazione. La scala cromatica con cui sono state campite le centurie aiuta a riconoscere il livello di permanenza dei segni territoriali riconducibili alla struttura della centuriazione: il colore più chiaro indica una scarsa permanenza mentre quello più scuro un livello discreto di permanenza. L'analisi cartografica che ha portato ad elaborare questa carta, è stata accompagnata da un'analisi percettiva svolta tramite sopralluoghi che ha comportato una rivalutazione dei livelli di permanenza.

Fig. 2/a e 2/b

Immagini di paesaggio agrario nella bassa pianura reggiana caratterizzate dalla presenza di elementi riconducibili alla struttura della centuriazione, ma soprattutto dalla relazione che ancora permane tra essi.

Fig. 3

Immagine di paesaggio agrario industrializzato in cui un decumano della maglia della centuriazione permane come segno molto labile. La foto è stata scattata in una zona caratterizzata da un livello discreto di permanenza: ciò dimostra come una sola analisi cartografica non sia sufficiente per conoscere il reale stato di conservazione del paesaggio centuriato.



Fig. 2/a

Fig. 2/b

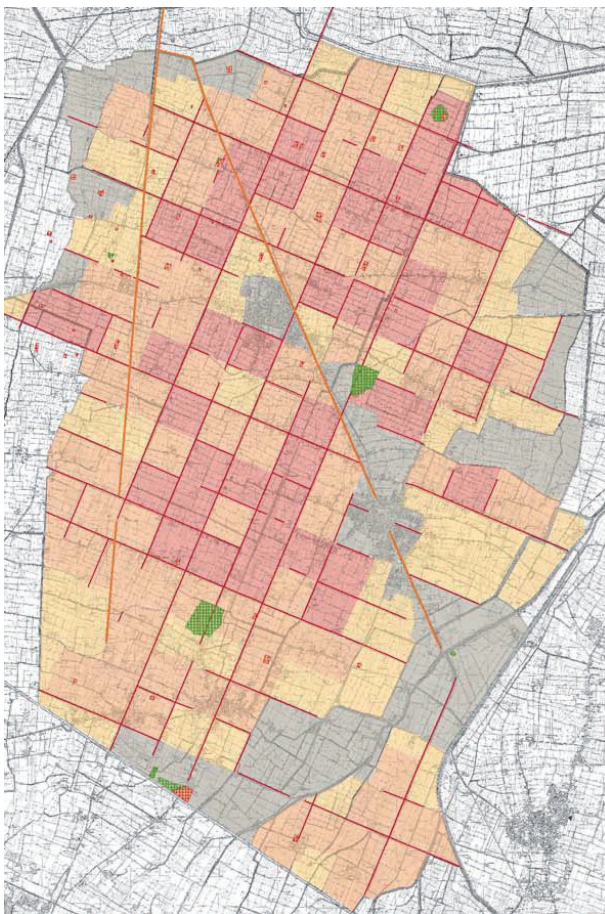


Fig. 1

Fig. 3





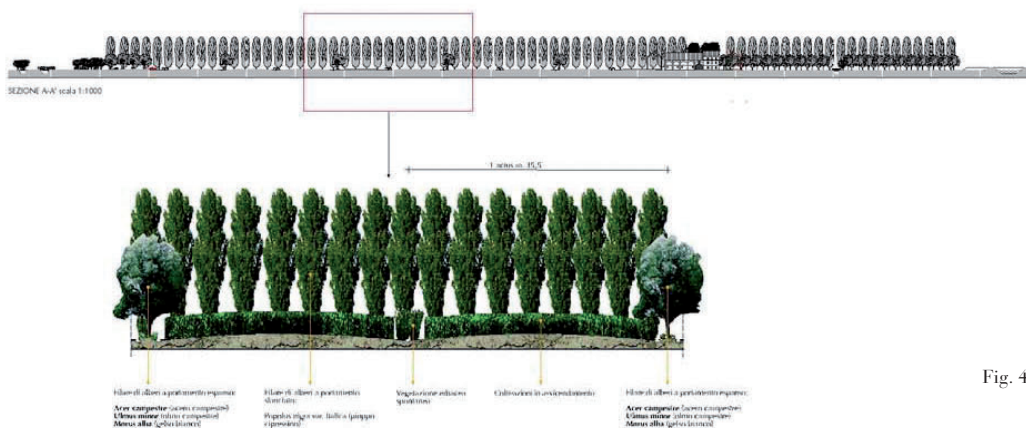


Fig. 4

*Fig. 4*  
Estratto della tavola riguardante gli interventi progettuali di "ricucitura" delle trame paesaggistiche. L'intento progettuale è quello di ricreare complessità nell'agroecosistema riaffermando come matrice paesaggistica la struttura della centuriazione.

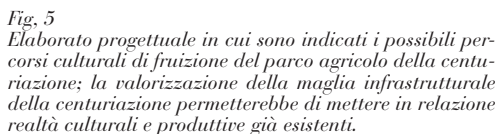
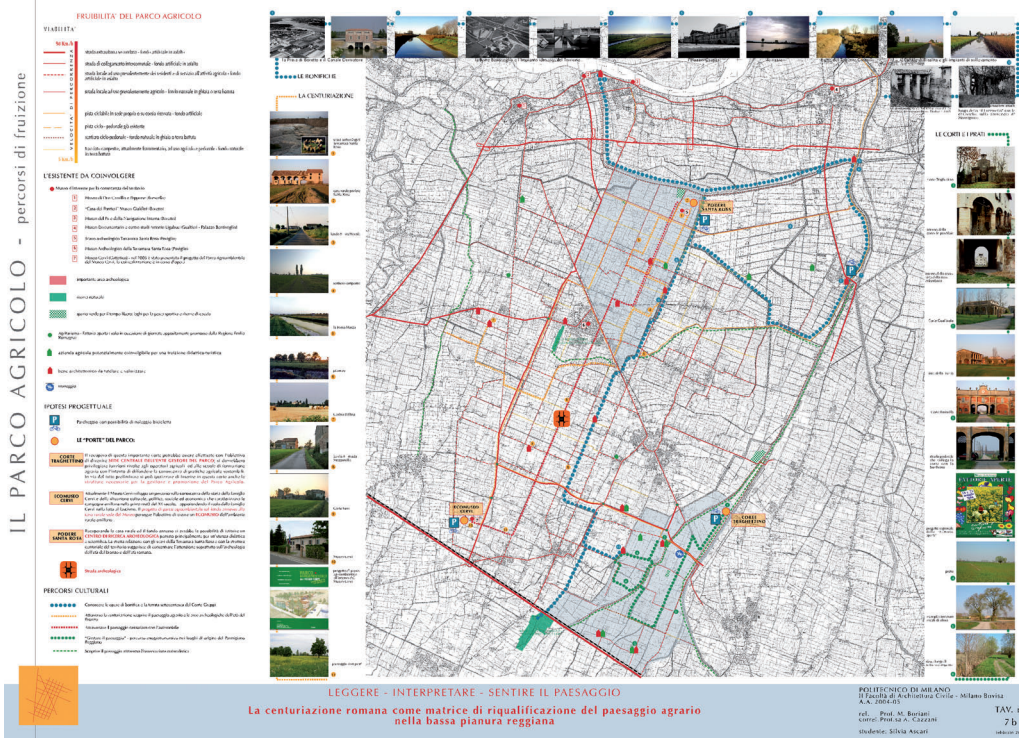


Fig. 5



## Graziella Sibra

### *Il disegno del territorio nella storia del paesaggio agrario italiano protostorico e antico*



Fig. 1



Fig. 2

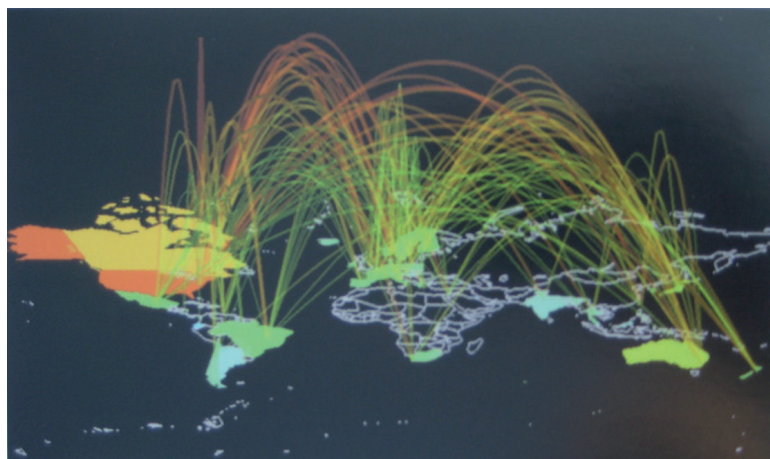


Fig. 3

Fig. 1 Particolare di un territorio visionabile da internet

Fig. 2 Elaborazione di una incisione del 1775 raffigurante strumenti usati da ingegneri e agrimensori per la compilazione delle mappe. Oltre alla riga a T, il compasso, pennino vediamo la bussola, lo squadro

Fig. 3 Elaborazione grafica di un particolare di carta geografica dove sono rappresentati i dati che passano per i Web server. Il traffico viene visualizzato con colonnine di diverso colore e diverse altezze

Fig. 4 Elaborazione grafica di un particolare di un graffito della Val Camonica

Fig. 5 Le terre del tempio di Atena Poliade, ad Eraclea di Lucania, nel IV secolo a. C. Tratto da: E.Sereni, Storia del paesaggio agrario italiano, Laterza, Bari 1983

Fig. 6 Tavola di Alesia nel I secolo a. C. Tratto da: E.Sereni, Storia del paesaggio agrario italiano, Laterza, Bari 1983

Fig. 7 Particolare del territorio di Cesena. Tratto da: E.Sereni, Storia del paesaggio agrario italiano, Laterza, Bari 1983

Fig. 8 - Elaborazione grafica di un particolare della Tabula Peutingeriana





Fig. 4

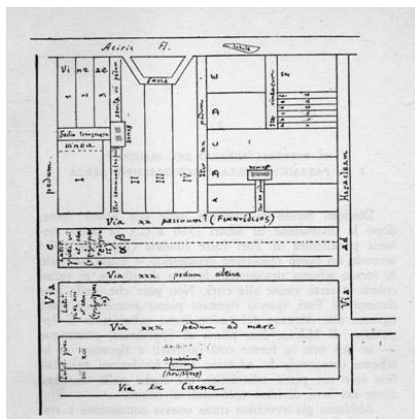


Fig. 5

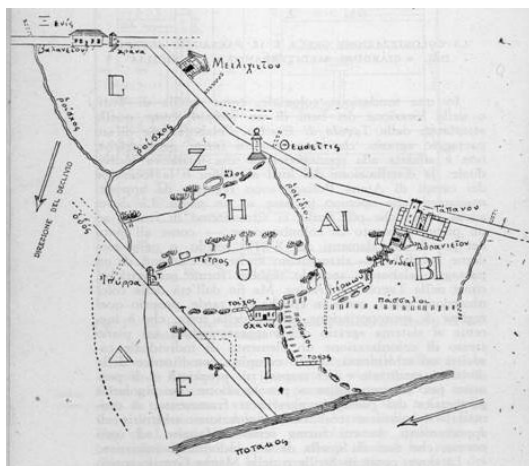


Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



## Giuseppe De Giovanni

*Problematiche di valorizzazione,  
fruizione e musealizzazione dei beni culturali.  
Tecnologie innovative per la città ritrovata*



Fig. 1

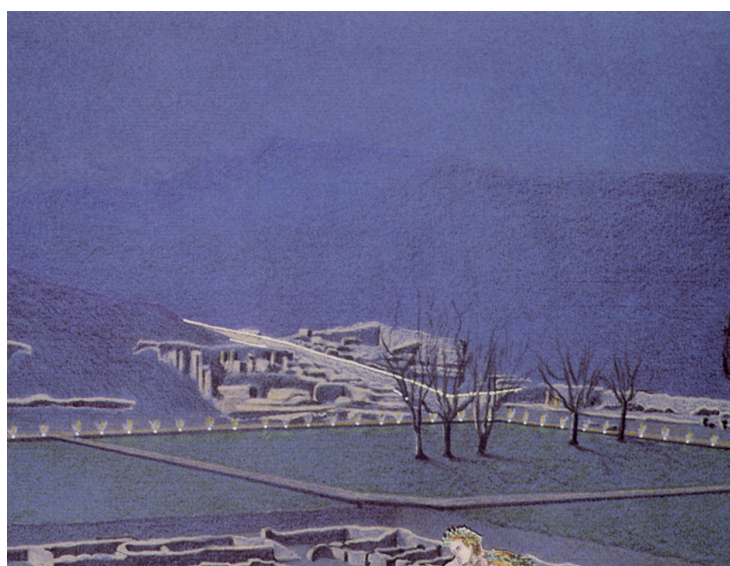


Fig. 2

*Fig. 1 Morgantina, veduta dell'agorà dalla collina est; in basso da sinistra, il macellum, la platea A con l'ekklesiastèrion e il teatro.*

*Fig. 2 Morgantina, l'agorà nella proposta di fruizione notturna.*

*Fig. 3 Mozia, veduta aerea (volo A.T.A. 1987).*

*Fig. 4 Veduta aerea delle Saline dello Stagnone (volo A.T.A. 1987).*

*Fig. 5 Vedute delle Saline, dello Stagnone e dei mulini a vento. Al centro, il Giovanetto di Mozia (l'immagine centrale è tratta da *BELL'ITALIA* n. 24 dicembre 1988, "Itinerari speciali Sicilia n. 4", pag. 55).*

*Fig. 6 Il progetto del battello "Mozia": il modello di studio.*

*Fig. 7 Cave di Cusa, un rocco di colonna estratto, sbazzato e abbandonato; in basso, il Settore II di estrazione. A sinistra, i resti dei templi di Selinunte.*

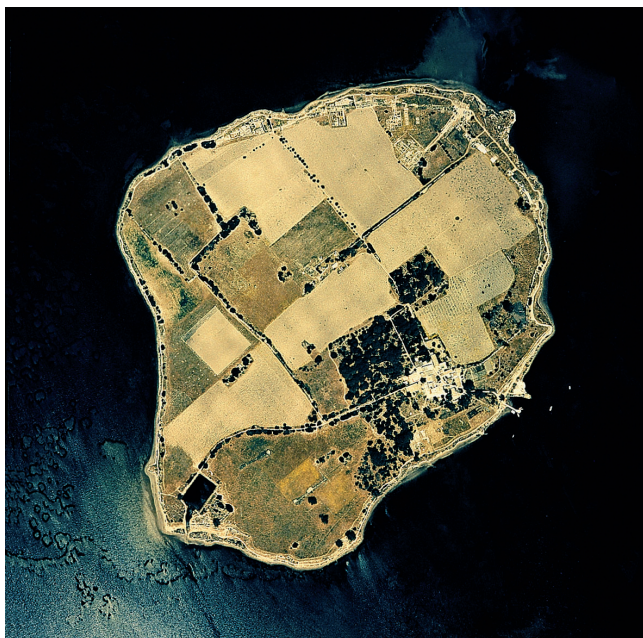
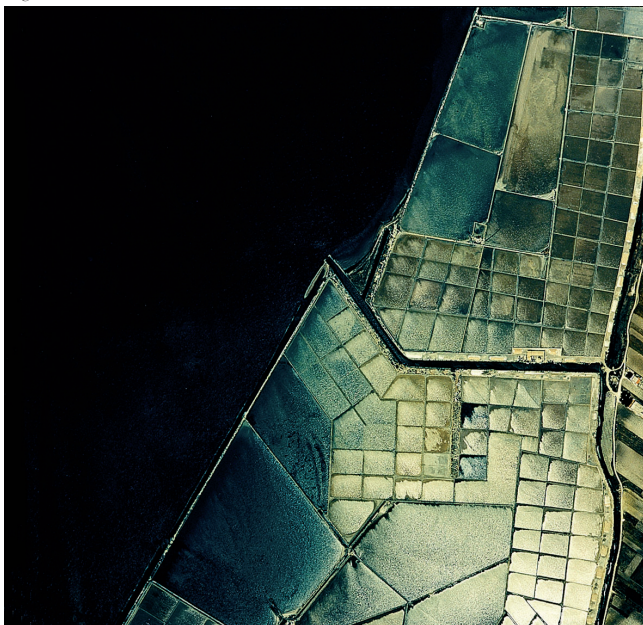


Fig. 3

Fig. 4





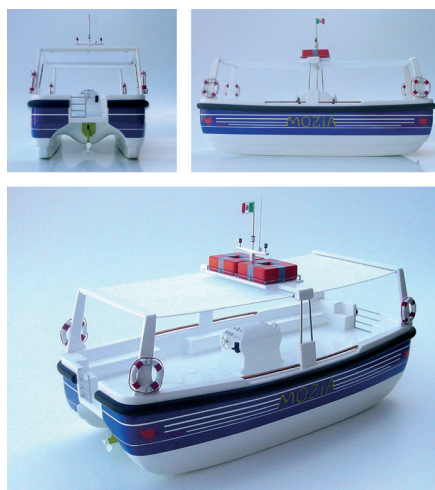


Fig. 6

Fig. 5

Fig. 7



## Debora Del Basso

*Il paesaggio antico oggi.  
Gli ecomusei*



Fig. 2



Fig. 1



Fig. 3

*Fig. 1 antichi mestieri  
Fig. 2 paesaggio  
Fig. 3 castello di Toppo  
Fig. 4 Clauzetto*



Fig. 4



## Elena Musci

*Il paesaggio storico per il grande pubblico  
tre studi di caso e alcune riflessioni*



Fig. 1



Fig. 3





Fig. 1 Locandina di Milo Manara per la manifestazione Etruscomix

Fig. 2 Sarkofago degli sposi da Cerveteri (520 a.C.), Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia (Roma)

Fig. 3 Parallelo tra un fumetto Etruscomix e la Necropoli della Banditaccia a Cerveteri

Fig. 4 Parallelo tra un fumetto Etruscomix e la Tomba dei Rilievi a Cerveteri



Fig. 2



Fig. 4



Fig. 5 Suonatore di aulos, Tomba dei Leopardi a Tarquinia

Fig. 6 Museo archeologico all'aperto di Montale (Modena).  
Dal sito del Museo  
<http://www.parcomontale.it/museo.shtml>

Fig. 7 Museo archeologico all'aperto di Montale (Modena),  
particolare dello scavo

Fig. 5

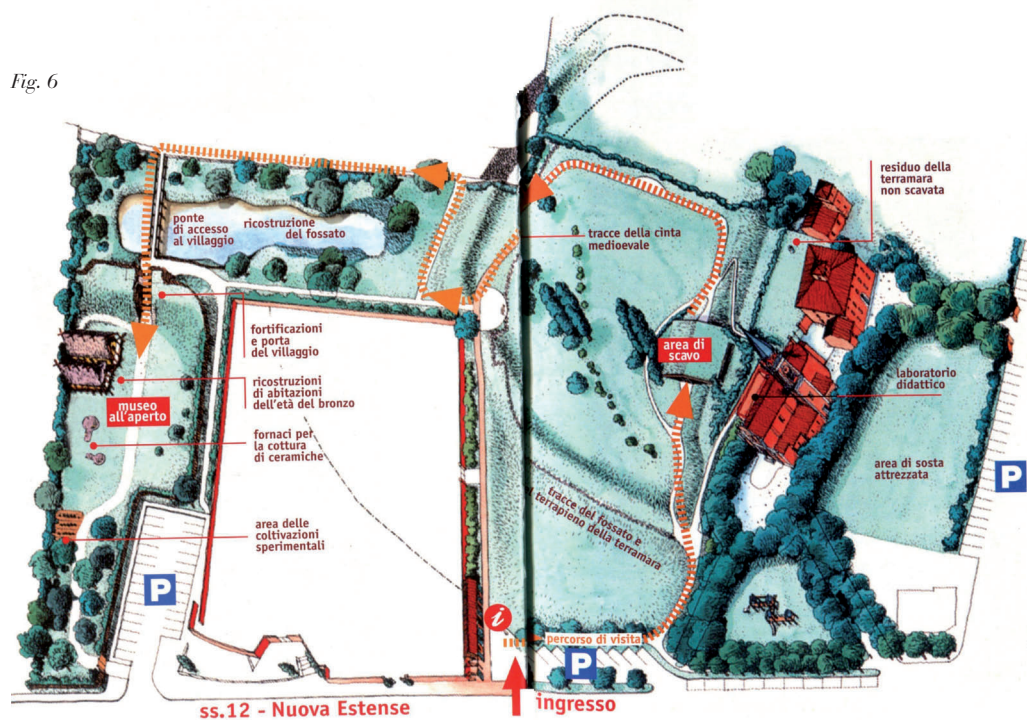


Fig. 7



Fig. 8-9 Rievocazioni storiche

Fig. 6







*Fig. 8*

*Fig. 9*







**Parte VII**

---

**Il lavoro degli insegnanti  
e dei tutor**

**Il paesaggio protostorico e antico  
per la scuola primaria**

---

*Patrizia Liuzzi, Morena Vannini*  
Tutor



# La didattica al servizio della storia

## Il paesaggio delle idee come luogo di conoscenza

---

*Morena Vannini*

Responsabile Didattica Istituto *Alcide Cervi*

In questo contributo vorrei soffermarmi su alcuni aspetti che oggi andrebbero ad ampliare il campo di riflessione su cui siamo chiamati a lasciare l'esito del nostro quotidiano operare. Valorizzando e dilatando alcuni termini chiave potremmo ottenere una prospettiva di sguardi differente da quella solitamente praticata.

In questa visione, interpretare il museo come luogo dinamico in cui le storie vengono armonizzate nel suo linguaggio narrativo è anche interpretare il museo come spazio aperto, in movimento e sempre in dialogo con la stratificazione degli eventi. Proverò quindi, senza far torto al pubblico di intellettuali, qui di volta in volta chiamati in causa, a considerare il museo come un paesaggio di storie; come quel luogo in cui di volta in volta il paesaggio ha destinato un frammento della sua poetica.

Ecco allora che il ruolo rivestito oggi dal museo, nell'interpretazione contemporanea e custode della nostra memoria più antica, andrebbe letto alla luce della sua fondazione.

Il tempio delle muse eretto a fianco della grande biblioteca alessandrina che già conteneva in forma germinale quel respiro e quel superamento in divenire che ancora oggi si cerca di infondere negli spazi ed esposizioni museali.

Il museo non come contenitore di documenti ma come luogo in cui le memorie diffuse siano patrimonio della polis, intesa nella più alta delle sue accezioni, cioè quella multiculturale, dove le differenti esperienze si confrontano in uno spazio comune, il museo aperto.

Ci veniamo a collocare secondo questa prospettiva, in un modello di museo-forum, aperto al dibattito, al confronto, alla sperimentazione. La relazione che nasce tra il fruitore e il documento-oggetto è occasione di conoscenza, di scoperta per riaffermare attraverso la percezione individuale una realtà socialmente nota attraverso una funzione educativa e di fede, che ci da occasione di vivere come esperienza intima e privata quest'incontro.

Pare oggi più che mai urgente rendere accessibile a tutti attraverso, anche i sistemi informatici le conoscenze, soprattutto quelle che come i beni culturali, o il patrimonio generalmente inteso, offrono la possibilità di fare esperienza di significati. Secondo questa prospettiva allora il museo diviene luogo di senso, capace di fornire e far comprendere le ricchezze nella loro totalità; processo attivo in cui l'uomo-visitatore si coglie nel suo viaggio di conoscenza.

Potremmo intendere non solo lo spazio fisico dove le collezioni e i documenti possono essere

oggetto di fruizione ma anche spazio aperto e vitale, dove la fisionomia della terra possa cogliere i cambiamenti apportati principalmente dall'uomo. Così come il museo, anche il paesaggio potrebbe delinearci secondo questo postulato concettuale.

Il paesaggio sereniano credo riesca a cogliere con straordinaria efficacia questa lezione; un paesaggio che accoglie i segni dell'uomo nella storia in cui il tempo funge solo da clessidra di eventi che posizionano i fatti e le storie secondo un certo ordine.

Questa lezione contemporanea e singolare ci consegna un ritratto fondamentale per un fervido esercizio di storia; un'esperienza senza tempo ma sempre moderna.

In questo osservatorio, *museo-paesaggio* il fruitore più sensibile e ricettivo è senza dubbio lo studente *tout court*, capace se opportunamente stimolato di elaborare, con strumenti per lui noti, questa specificità.

Pertanto la relazione di incontro, tra la storia e il soggetto appare giocare in questo luogo privilegiato rappresentato dallo spazio museale senza confini, dove attraverso il riconoscimento di un patrimonio da condividere è verosimile, anche attraverso un contesto personale, giungere ad una discussione creativa in cui dalla storia tutte le storie, in questa occasione evocate e suscitate, si incontrano.

Ritengo quindi che l'esercizio della storia, o più semplicemente, *fare esperienza* della storia sia efficace laddove sono forniti i contesti, gli strumenti, le conoscenze, i documenti tutti volti ad una elaborazione cognitiva necessaria allo spirito critico fondamentale nell'analisi storica.

Lo spazio educativo e didattico che l'Istituto Cervi concede a questo esercizio esperienziale e formativo è rappresentato da differenti modalità attive; attraverso laboratori sperimentali, dove la fonte costituisce il perno dell'elaborazione conoscitiva; quelli a carattere emotivo, fondati sulla drammatizzazione teatrale; la formazione dedicata ai docenti; la tematizzazione e problematizzazione di ambiti storico-culturali, sono questi alcuni degli ambiti attraverso cui il linguaggio didattico trova il suo spazio fisico ed espressivo.

Pertanto confidare nella possibilità che il patrimonio sia in grado di provvedere a questo apporto didattico, significa credere ancora nel potere straordinario della storia dell'uomo e delle sue idee. Vorrei infine precisare che il tempo, in questa intima esperienza che facciamo con la storia non è fondamentale; risulta invece imprescindibile la disponibilità dell'individuo a mettersi in gioco in questa lettura di viaggio. Ecco allora che uno dei luoghi prescelti per questo incontro è il paesaggio, spazio senza confine dove la storia dovrebbe rimanere custodita.

## L'attività del gruppo di lavoro

---

*Liuzzi Patrizia*

Docente di Scuola secondaria di I grado

Il gruppo di lavoro costituito da insegnanti della Scuola Primaria e da esperte in didattica dell'archeologia classica (CRIDACT di Pavia) ha verificato i lavori svolti secondo le linee guida tracciate nel corso della Prima Edizione della *Summer School*. I materiali prodotti hanno un carattere prettamente laboratoriale (attività di simulazione dell'archivio storico) e museale, con una particolare attenzione alla dinamica ludica.

Le attività proposte dalle esperte del CRIDACT di Pavia si riferiscono alla cultura materiale del mondo romano e all'analisi della stratificazione tipica di un ambiente tombale. Con l'attività "Componi il corredo" i ragazzi sono coinvolti, attraverso un espediente ludico, a ricomporre i corredi funerari di alcuni personaggi maschili e femminili (dei quali avranno un sintetico profilo), in seguito all'analisi delle schede didattico-divulgative (o tessere) dei reperti conservati nei Musei Civici di Reggio Emilia e nel Museo archeologico di Pavia.

Del reperto, in quanto oggetto, verranno presi in esame i materiali con cui è stato realizzato, il probabile contenuto e l'uso reale e/o simbolico ad esso attribuito, riflettendo sulle risorse biologiche utilizzate dall'uomo e sulle modifiche del paesaggio in uno specifico periodo storico.

Alcuni dettagli saranno rivisti, e i materiali ultimati, in funzione di una sperimentazione nell'ultima classe della Scuola Primaria nei primi mesi del prossimo anno scolastico. Risultano particolarmente interessanti gli espedienti grafici utilizzati, adatti all'età e al livello di astrazione degli alunni di 11 anni. Proprio per questo, oltre alla cura dei contenuti storico-archeologico-ambientali, ci si è soffermati sulla semplificazione del linguaggio e dei materiali da proporre.

Al termine dell'attività laboratoriale, è prevista la realizzazione di una mostra dei materiali prodotti e la visita dei Musei Civici di Reggio Emilia e/o del Museo archeologico di Pavia. Quest'ultima potrà essere intesa anche come una verifica dell'attività svolta in classe, lasciando ai ragazzi l'opportunità di condurre una visita guidata sulla base di quanto appreso.

L'opuscolo "Archeogiocando...Archeoimparando – Enigmistica e giochi sull'archeologia", come completamento ma non appendice delle attività precedenti, contiene diversificati giochi enigmistici (cruciverba, rebus, filo numerico, labirinto...) e permette di fissare il lessico specifico della cultura materiale di età romana e della metodologia dello scavo archeologico.

Si è discussa, inoltre, l'ideazione di un gioco di plancia sul rapporto tra la cultura materiale, i reperti biologici e il paesaggio agrario d'età romana, in modo particolare sulla centuriazione come paesaggio elaborato secondo regolari forme geometriche, allo scopo di razionalizzare l'occupazione e l'uso del territorio.

Le insegnanti della Scuola Primaria hanno realizzato vari materiali e strumenti al fine di costruire attività e percorsi nuovi che permettano l'approfondimento della civiltà terramaricola e una migliore fruizione del Museo della Terramara di Santa Rosa di Poviglio (RE).

E' infine presente una proposta didattica rivolta in modo specifico ad allievi diversamente abili.

Le attività sono completate da esercizi di tipologia diversa che permettono l'analisi del paesaggio padano, delle modifiche compiute dall'uomo su di esso e della ricostruzione della civiltà terramaricola così come della sua scomparsa.

## Attività didattiche al Museo della Terramara *Santa Rosa* Poviglio – Centro culturale

*Ines Bertolini, Alina Brighenti, Velella Mora, Cinzia Prati*  
Docenti di Scuola primaria

### A - RICERCHIAMO AL MUSEO DELLA TERRAMARA

L'attività proposta è stata creata considerando che possa essere svolta da alunni della classi III, IV o V della Scuola Primaria in possesso di conoscenze, anche parziali, della civiltà terramaricola. Si considera infatti utile arricchire e consolidare le conoscenze dopo la visita, dalla quale dedurre le informazioni necessarie agli apprendimenti programmati della vita degli stessi villaggi.

Prima della visita, riteniamo indispensabile invitare gli allievi ad **osservare, riflettere, connettere, ipotizzare, dedurre pensieri e teorie** utili alla comprensione dell'utilizzo e della funzione dei reperti presenti, anche se non corrette o pertinenti. Occorre incoraggiare i bambini ad esprimere senza paura le ipotesi fatte: l'errore in questo primo approccio è considerato comunque positivo. Le stesse infatti possano essere utilizzate in una fase successiva alla visita autoguidata, in un momento di **condivisione e confronto** gestita dall'esperto che possa indirizzare le nozioni attraverso domande e osservazioni utili ad approfondire le conoscenze con un moto, **atto alla scoperta** e non al passaggio passivo di conoscenze.

#### *Il fascino della conoscenza*

Non ci sembra di dover troppo sottolineare che l'efficacia del lavoro è direttamente proporzionale alla carica emotiva che il docente avrà saputo innescare negli allievi, facendo leva sul fascino del passato da scoprire e sulla conseguente capacità di penetrarvi con il ragionamento. Ci pare importante, invece, che gli allievi si rendano conto che il fascino del mistero e l'indagine razionale necessaria per penetrarlo, sono due facce della stessa medaglia, ma ben distinte tra loro. La tensione emotiva è il motore dell'indagine e le opportunità di ipotizzare soluzioni che potenzino i processi creativi, il raggiungimento dell'obiettivo più importante: un pensiero critico e autonomo.

#### **Attività da svolgere in classe:**

*(Il museo dovrebbe preparare e distribuire i cartellini degli incarichi e consegnare ad ogni gruppo un orologio o un cronometro)*

- suddividiamo la classe in 4 gruppi (massimo 6 bambini)
- assegniamo loro dei compiti:
  - Scriba
  - Lettore
  - Disegnatore (anche 2 o 3)



- Responsabile del tempo e del volume (deve utilizzare un linguaggio non verbale concordato con i compagni)
- Oratore (colui che chiede informazioni e che relaziona al ritorno in classe)
- Tutor (colui che incoraggia i compagni e motiva il gruppo)

Perché l'attività sia svolta con calma e senza sovrapposizioni occorrerà non fare iniziare tutti gruppi dalla scheda n°1, ma sfalsarle.

**Visita autoguidata al Museo della Terramara Santa Rosa di Fodico di Poviglio** (per l'attività è necessario munirsi della Guida del Museo della Terramara presente in Biblioteca) *Ricordate di utilizzare anche la documentazione delle pannellature presenti sulle pareti e di sfogliare il documento che avete tra le mani, prima di iniziare.*

Somma il numero che trovi nella risposta che pensi sia corretta, devi totalizzare .....?!

**A) Come pensate siano stati esposti i reperti presenti nella vetrine del museo?**

1. modo casuale
2. per ritrovamento
3. ordine cronologico\*

**B) Sala 1: vedete degli strumenti da lavoro?**

1. nessuno
2. lame di falcetti
3. aratro
4. amo

**C) Sala 1: Quali resti di animali sono presenti nella vetrina? (più risposte)**

1. pecore
2. buoi
3. asini
4. maiali
5. lepri

**D) Sala 1: Osservando il contenuto della vetrina, quali erano, in ordine d'importanza, le attività lavorative che venivano svolte per vivere?**

- agricoltura
- allevamento
- caccia
- pesca
- raccolta
- artigianato
- commercio

**D) Disegna l'oggetto di bronzo che si utilizzava per tagliare..... aggiungendo la parte mancante. (5 punti)**

**E) Sala 2: quali reperti sono più numerosi?**

1. vasellame
2. attrezzi per la tessitura

3. attrezzi per la caccia

4. ....

E) **Sala 2:** quali reperti sono i più strani o curiosi? A cosa potevano servire a vostro parere?

.....  
.....  
.....

Disegna.

F) **Sala 2:** quali attività lavorative si potevano svolgere con gli attrezzi che osservate?

1. tessitura

2. filatura

3. fusione

4. conservazione di alimenti

5. agricoltura

6. ....

G) **Sala 2:** perché a vostro parere, in questa sala ritrovate prevalentemente reperti costruiti con terracotta, corno, selce, bronzo?

1. Perché erano i materiali che si trovavano con facilità sul territorio e nelle vicinanze;

2. perché questi oggetti si potevano costruire solo con i materiali con cui sono stati costruiti;

3. perché erano materiali preziosi.

H) **Sala 3:** disegnatte l'oggetto più grande che vedete. A cosa poteva servire?

.....  
.....  
.....  
.....

I) **Sala 3:** scegliete e disegnatte i tre oggetti più belli che potete osservare.

1. A cosa serviva? Di quale materiale è stato fatto?

.....  
.....  
.....

1. A cosa serviva? Di quale materiale è stato costruito?

.....  
.....  
.....

2. A cosa serviva? Di quale materiale è stato fatto?

.....  
.....  
.....

**Sala 3:** osservate attentamente i materiali con cui sono costruiti gli oggetti e provate a confrontarli con quelli delle altre sale: quali di essi trovate solo qui?

- Bronzo
- Ferro

- Selce
- Vetro
- Ambra
- Terracotta

### Confrontate

Vetrina 49: vasellame

Vetrina 19 e 20: vasellame

1. Disegnate e osservate: quali forme hanno?
2. Quale impasto ha la terracotta?.....
3. Quali forme hanno le anse? Disegna.
4. Quali decorazioni? Disegna.

### Completa l'oggetto disegnandolo

Vetrina 32: oggetto in bronzo, il punteruolo

Vetrina 50: oggetti in bronzo ascia

**Sala 4:** A cosa potevano servire i cavalli che trovi nella vetrina n.....?

- Come soprammobili
- Per giocare
- 

**Sala 4:** Cosa pensate possano servire i contenitori con il “coperchio” della vetrina n.....?

- Contenitore per oggetti in bronzo
- Contenitore per ceneri umane
- Contenitore per palline in pasta di vetro

**Sala 4:** Che cosa pensate possa servire l'amo della vetrina n.....?

- Per fare dei piccoli buchi nel terreno nei quali inserire le piantine
- Per fare dei piccoli buchi negli abiti nei quali inserire gli alamari
- Per pescare

### **Glossario**

Cronologico

Vasellame

Ansa

Selce

Ambra

## B - UNA VITA NELLA TERRAMARA..... CACCIA AL TESORO TRA LE VETRINE DEL MUSEO DELLA TERRAMARA DI SANTA ROSA

Adesso bambini vi racconterò una storia. Non so se sia vera, ma a me è piaciuta molto. Ha come inizio ... c'era una volta.

C'era una volta, nel villaggio piccolo della Terramara di Santa Rosa, una coppia di bambini: un maschio che si chiamava Alvin e una bambina di nome Glenda.

Alvin e Glenda erano vicini di casa e giocavano spesso insieme: correavano nei boschi, come due monelli si divertivano a spaventare gli animali che i loro genitori allevavano e alcune volte aiutavano i grandi nei campi o nelle faccende domestiche. Un giorno Alvin e Glenda, mentre stavano osservando alcuni adulti nello scavo di un pozzo, trovarono nella terra rimossa alcune palline di **pasta di vetro** (vetrina n°..... oggetto n°.....): un vero tesoro! Le rigiravano tra le mani, attenti a non farsi vedere da nessuno. Era un loro segreto e non avevano certamente voglia di dividerlo con nessuno, per la paura che qualcuno potesse rivendicare il diritto di proprietà di quegli oggetti. Ci giocavano di nascosto: Glenda sognava di utilizzarle per farsi una collana, Alvin, invece, le utilizzava come biglie. Questo episodio cementò la loro amicizia. Il tempo passava. Alvin e Glenda diventarono due ragazzi. Un giorno, mentre stavano aiutando i genitori di Alvin a mettere le granaglie in **grandi vasi contenitori** (stanza n°.....) le loro mani si sfiorarono, si guardarono negli occhi e ... PATATRAC, s'innamorarono!! Da quel momento cercarono di passare ogni momento libero insieme. Com'era bello l'amore! Glenda regalò ad Alvin delle **tavolette enigmatiche** (vetrina n°..... oggetto n°.....) e lui donò a lei dei **cavallini fittili** (in terracotta) (vetrina n°..... oggetto n°.....): tutto questo per suggellare la loro unione.

Un bel giorno, stanchi di tenere nascosto agli altri abitanti il loro amore, lo annunciarono a tutto il villaggio e decisero di mettere su casa insieme: ormai erano grandi. Cercarono una capanna che fosse in buono stato, la trovarono e la barattarono con alcuni ovini allevati da loro stessi. Quando entrarono per la prima volta nella loro capanna, erano entusiasti. Tuttavia c'erano molti lavori da eseguire per renderla abitabile. Si misero di buona lena e Alvin, come prima cosa, sostituì il **pavimento di concotto** (vetrina n°..... oggetto n°.....) che era un po' rovinato e Glenda si diede alle grandi pulizie, dato che gli inquilini precedenti l'avevano lasciata in uno stato pietoso. Pensate che Glenda trovò una **mandibola di maiale** (vetrina n°..... oggetto n°.....) buttata lì in un angolo (probabilmente i resti di una cena), delle **corna di cervo** (vetrina n°..... oggetto n°.....), delle **ossa di uccello** (vetrina n°..... oggetto n°.....) e dei **cocci di stoviglie in terracotta** (vetrina n°..... oggetto n°.....). Li buttò giù dal buco che vi era nella capanna, in mezzo agli altri rifiuti. Quando il loro nido d'amore fu pronto diedero una bella festa, invitando tutti gli abitanti dei due villaggi, sia quello piccolo e di quello grande. Le amiche di Glenda, per l'occasione, le regalarono dei **pezzi d'ambra** (vetrina n°..... oggetto n°.....) provenienti dal Nord Europa, degli **spilloni decorati con dei cerchietti** (vetrina n°..... oggetto n°.....), un telaio nuovo con annesse le **fusaiole** (vetrina n°..... oggetto n°.....) e delle **conchiglie** (vetrina n°..... oggetto n°.....). Alvin, invece, ricevette in dono dai suoi amici

un **rasoio in bronzo** (vetrina n°..... oggetto n°.....) che sembrava più un oggetto di prestigio che un attrezzo per radersi, un **falcetto con la lama di bronzo** (vetrina n°..... oggetto n°.....) e alcune lance per la caccia con le **punte in bronzo** (vetrina n°..... oggetto n°.....).

La loro vita matrimoniale ebbe inizio quel giorno. Alvin si trovò un lavoro (che oggi si direbbe nel Genio Civile, che allora non esisteva ancora): doveva controllare che le palizzate e il terrapieno fossero sempre in ordine e aggiustare ciò che il tempo rovinava; scavava pozzi nuovi e manteneva puliti i fossati. Gli altri abitanti del villaggio, in pagamento per il suo utile lavoro, gli davano cereali e animali da allevare, come ovo-caprini, suini, bovini. In questo modo Alvin poteva sfamare la sua famiglia. Glenda, invece, sbrigava le faccende di casa, coltivava l'orto e attendeva trepidante ... la nascita del loro primo figlio. Nei momenti liberi Alvin andava a pesca, infilava un filo nel **grosso amo** (vetrina n°..... oggetto n°.....) e partiva. A volte la pesca era abbondante, altre volte tornava dalla sua Glenda a mani vuote. Glenda, oltre a preparare il corredo per il nascituro si dilettava a costruire con il corno e l'osso degli **aghi** (vetrina n°..... oggetto n°.....) per cucire, degli **alamari** (vetrina n°..... oggetto n°.....), degli **spilloni non molto decorati** (vetrina n°..... oggetto n°.....), perché non era molto capace di incidere l'osso, ma molto utili per chiudere gli abiti. Dopo nove mesi di attesa, nacque Aran e gli abitanti del villaggio gli regalarono della lana, perché la mamma potesse confezionargli dei bei vestitini e copertine che lo tenessero al caldo. La vita scorreva tranquilla per questa famigliola. Alla sera tutti gli abitanti del villaggio si ritrovavano fuori dalle loro case per raccontarsi le vicende accadute durante il giorno, ciò che avevano sentito dire dai commercianti che provenivano da altri territori e da alcune parti dell'Europa e che passavano dalla Terramara di Santa Rosa per portare il bronzo, l'ambra e altri materiali che non possedevano.

Ad Alvin regalarono degli stampi di pietra e lui poté fabbricarsi, tramite la fusione, degli attrezzi in bronzo come **asce** (vetrina n°..... oggetto n°.....), **fibule** (vetrina n°..... oggetto n°.....), **pugnali** (vetrina n°..... oggetto n°.....) e **monili** (vetrina n°..... oggetto n°.....). Tutto sembrava procedere per il meglio, ma da un po' di tempo tra i terramaricoli serpeggiava una certa preoccupazione. I terreni coltivati non davano più quantità di raccolto come prima, i pozzi cominciavano ad asciugarsi e loro non ne capivano le ragioni. La vita si era fatta molto dura nella Terramara di Santa Rosa per mancanza di cibo ed acqua a sufficienza, finché gli abitanti dovettero prendere una drastica decisione. Se non volevano morire dovevano lasciare il loro villaggio. E così fecero. Alvin, Glenda e Aran insieme agli altri se ne andarono per sempre dal loro villaggio. Dove si stabilirono non si sa con certezza, ma c'è chi dice che trovarono casa in una zona lontana, al di là delle alte montagne e da allora non se ne seppe più nulla. Le loro capanne, i loro terreni, le loro suppellettili vennero "inghiottiti" dalla vegetazione ... finché pochi anni fa alcuni archeologi non si misero a scavare in quella zona e trovarono ...

Questo, bambini, è l'inizio di un'altra storia.

# Nascita e fine di una Terramara.

## Il disegno schematico come strumento didattico facilitato

*Tiziano Catellani*

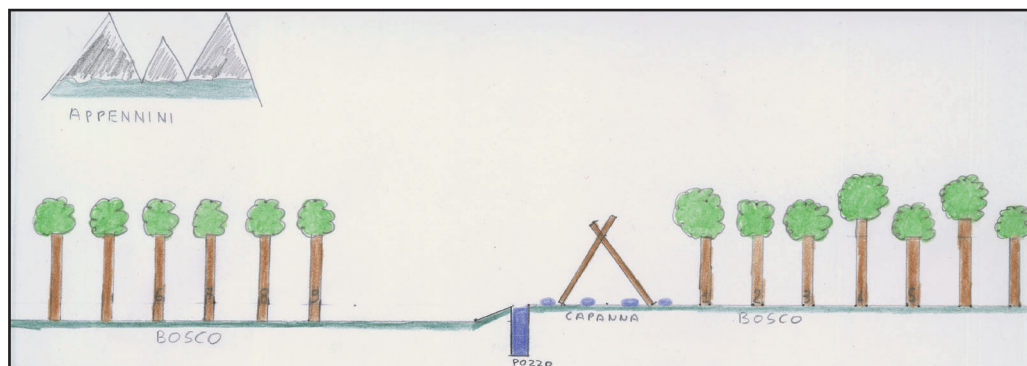
Docente e assistente di laboratorio di Scuola secondaria di II grado

Lo strumento didattico è costituito da una serie di disegni che schematizzano la nascita, l'evoluzione e la fine della civiltà delle Terramare.

Tra un disegno e il successivo vi è un solo cambiamento, un'unica variazione, per consentire a tutta la classe di procedere insieme nella comprensione del problema.

I disegni sono costruiti in modo che anche gli allievi diversamente abili possano comprendere con relativa facilità i diversi passaggi; le parole, i numeri e i colori sono utilizzati a corredo e completamento del disegno e non rappresentano un elemento indispensabile.

Ovviamente l'apprendimento è meno stimolante per chi si trova in queste condizioni, ma un laboratorio pratico potrà ovviare a questo svantaggio.



**Tavola 1**

**La nascita delle Terramare:** la capanna costruita sul terreno umido rappresenta il momento del sorgere di questa nuova civiltà; il pozzo fa riferimento all'acqua, l'elemento su cui essa si fondava. Gli alberi indicano il tipo di ambiente presente in questi luoghi nella fase precedente la colonizzazione, mentre le sagome dei monti innervati sullo sfondo indicano il clima.

### LEGENDA CROMATICA:

**Verde chiaro:** chiome degli alberi

**Verde scuro:** prati

**Blu:** acqua e presenza di umidità

**Marrone chiaro:** tronchi degli alberi e dei pali per le costruzioni

**Marrone scuro:** terra di riporto

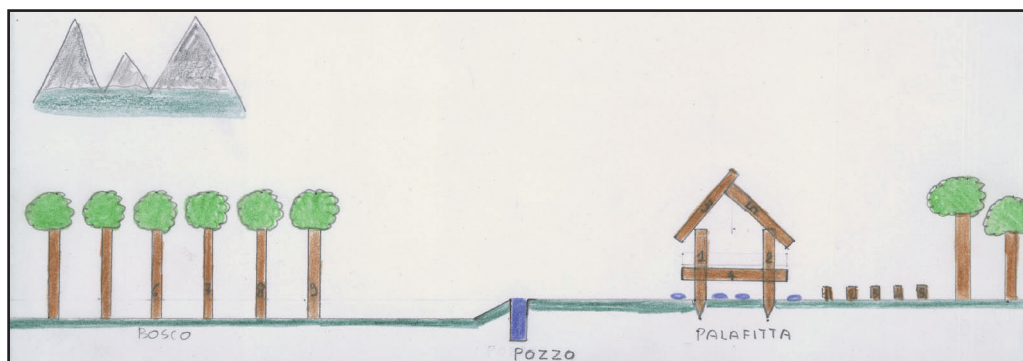
**Grigio chiaro:** neve

**Giallo:** sole

**Arancio:** sole caldissimo e aumento della temperatura

**Giallo ocra:** prati secchi

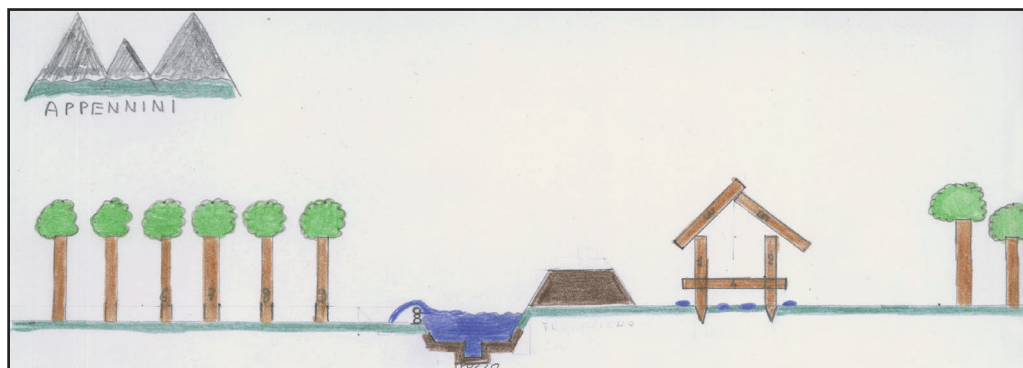
**Grigio scuro:** fango



### Tavola 2

Si sceglie di costruire una palafitta per evitare le conseguenze negative provocate dall'**umidità del terreno** (simboleggiata dalle pozze stilizzate poste al di sotto della struttura); cinque (il numero cinque rifacendosi alle dita di una mano permette agli allievi con difficoltà di calcolo di collegarsi ad un riferimento pratico) ceppi di tronco rappresentano gli alberi tagliati per costruire l'abitazione suggerendo l'**inizio del disboscamento**.

(Per non accumulare troppe informazioni si consiglia di non fare riferimento in questa fase al dislivello tra i due terreni, il cui confine è segnato dal pozzo).



### Tavola 3

**Costruzione del fossato intorno al villaggio:** la terra di riporto viene usata per costruire l'**argine** attorno al villaggio (l'argine è di colore marrone scuro appoggiato su un prato verde per rendere intuitivo il concetto di terra di riporto, esso è a forma di trapezio e corrisponde esattamente alla forma del fossato).

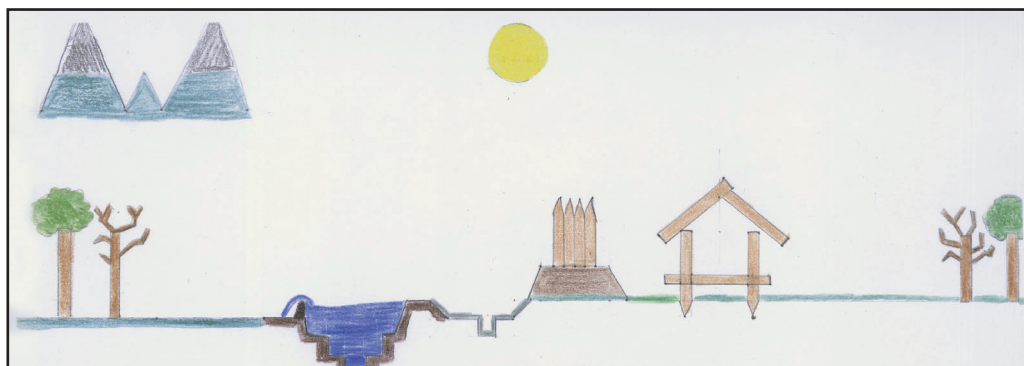
Il fossato è pieno d'acqua e dal fossato esce un ruscello che indica l'attività di **irrigazione dei campi** (si consiglia all'insegnante di spiegare ai bambini che il fossato serviva solo come riserva d'acqua, questo è lo scopo primario della sua realizzazione, mentre la funzione difensiva era sicuramente secondaria).





#### Tavola 4

Disboscamento per costruire la **palizzata** di tronchi attorno al villaggio e avere **prati da coltivare**; (quattro sono i ceppi di tronco tagliati e quattro sono i tronchi usati per simboleggiare la palizzata che ha effettivamente una funzione difensiva).

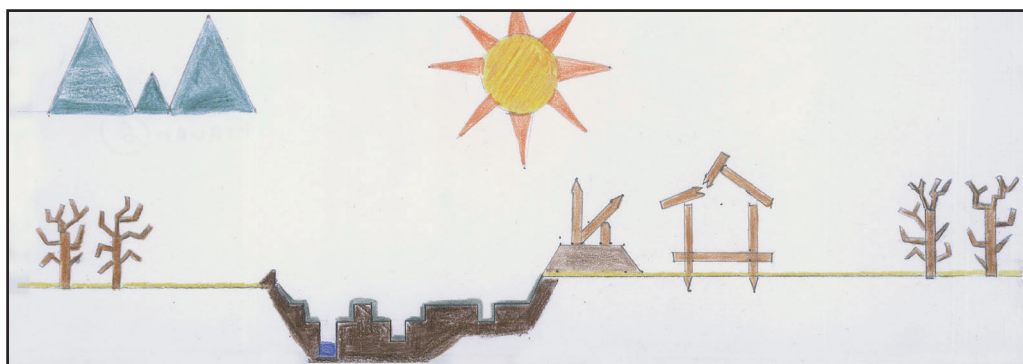


#### Tavola 5

**Inizio del declino** della civiltà terramaricola, dovuto a un **cambiamento di clima**. In questa raffigurazione è stato introdotto il sole che, insieme ai visibili cambiamenti degli elementi già presenti (lo scioglimento della neve e l'innalzamento del livello dei pascoli sui monti e due dei quattro alberi ormai spogli e secchi), rappresenta il **sensibile aumento della temperatura**.

Sempre collegata a questo cambiamento è la raffigurazione del pozzo: a causa dell'abbassamento della falda acquifera a fianco del primo, ormai secco, è stato scavato un secondo pozzo più profondo per alimentare un altro fossato. Sul fondo del pozzo e del fossato asciutti si è depositato uno strato di fango (reso nel disegno col colore grigio).

Infine, sotto la palafitta sono ovviamente scomparse le pozze dovute all'umidità.



#### **Tavola 6**

**La fine delle Terramare:** la temperatura continua ad aumentare (il sole è rappresentato sempre più grande e arancione), le cime dei monti sono completamente prive di neve e ricoperte dal manto verde dei prati.

I due pozzi sono ormai completamente secchi e il terzo e ultimo non riesce a raccogliere acqua sufficiente per riempire il fossato; i prati (resi adesso con il colore giallo ocra) e gli alberi sono ormai completamente secchi.

La palizzata e l'abitazione sono in rovina a causa dell'abbandono.

# Laboratori didattici per l'archeologia

---

*Valentina Dezza e Alessandra Lina*

Dottorande Centro di Ricerca Interdipartimentale  
per la Didattica dell'Archeologia e delle Tecnologie Antiche  
(Università di Pavia)

## A - COMIONI IL CORREDO

L'attività *Comioni il Corredo* si trova a metà strada tra il gioco e il laboratorio. Infatti, non è possibile parlare propriamente di laboratorio dal momento che è organizzato secondo un criterio ludico, ma non è neppure corretto definirlo gioco perché, sebbene non siano richieste particolari conoscenze pregresse, il bambino per portare a termine l'attività necessita di nozioni che gli vengono fornite durante lo svolgimento, che prevede un momento di pura didattica.

Il progetto proposto segue la **struttura** del laboratorio di archivio simulato, secondo le indicazioni metodologiche del Prof. Antonio Brusa<sup>1</sup>. In questo modo si simula il lavoro dello storico che ha a disposizione documenti materiali e/o scritti, orientando i ragazzi verso l'approfondimento di una tematica specifica in relazione alla storia locale e generale.

Lo **scopo** prefissato è quello di far conoscere gli aspetti della cultura materiale del mondo romano. La conoscenza di questa ultima, infatti, è fondamentale per lo studio di una civiltà e della sua storia ed è anche importante per una visione ragionata di un qualsiasi museo, ma spesso viene tralasciata nei programmi scolastici per ovvie ragioni di tempo. L'obiettivo di questo gioco-laboratorio consiste nell'illustrare ai bambini gli aspetti della cultura materiale romana legati alla sfera funeraria, ambito particolarmente caro agli studiosi di archeologia che, partendo proprio da questa documentazione, riescono a ricostruire la vita quotidiana del mondo antico. In questo caso è utile sottolineare che la maggior parte dei materiali esposti nelle vetrine dei musei che andiamo a visitare provengono da contesti funerari, dunque risulta importante farli conoscere ai bambini, creando così dei visitatori consapevoli.

Oggi giorno esistono tantissimi giochi e laboratori connessi alla didattica della storia, ma non tutti sono ugualmente validi. Partiamo dal presupposto che ogni bambino si pone in modo diverso durante un'attività di questo tipo, poiché si trova davanti a una serie di novità: a condurre il discorso infatti non è l'insegnante presente in classe tutti i giorni ma una persona esterna (spesso introdotta come *l'esperto*, cosa che mette in uno stato di agitazione positiva i bambini), non si danno voti, dunque tutti sentono di potersi esprimere liberamente (la conseguenza di una risposta errata in questo caso non comporta qualcosa di definitivo come può essere il voto di un'interrogazione). Ma un'attività per essere

---

<sup>1</sup> Si veda la Guida per l'insegnante di BRUSA Antonio, *Il nuovo racconto delle grandi trasformazioni*, Bruno Mondadori, 2005.

davvero utile e per non essere un semplice tappabuchi per riempire le ore scolastiche o per affrontare in modo sbrigativo un argomento, deve lasciare qualcosa a chi la pratica. Nel nostro caso lo scopo, oltre a quello di fornire elementi di conoscenza immediati, è quello di dare a chi affronta l'attività un metodo di lavoro. In particolare si vuole abituare i bambini al ragionamento, che porta a mettere insieme tutti gli elementi a nostra disposizione per trarre delle conclusioni. Ciò risulta particolarmente significativo in un momento in cui i ragazzi hanno perso l'abitudine di fare ricerca, di consultare libri ed enciclopedie, di ragionare sulle cose: internet diventa sempre più spesso la soluzione più comoda e veloce a tutti i problemi.

L'attività *Componi il Corredo* è stata pensata per **bambini della scuola primaria** che abbiano già, almeno in minima parte, affrontato lo studio della storia romana (anche se, così strutturata, l'attività può essere applicata a momenti storici precedenti o successivi). I materiali considerati sono stati scelti partendo da una visita al Museo Archeologico di Reggio Emilia, ma sono oggetti diffusi in tutto il nord Italia.

Con questo gioco-laboratorio i ragazzi sono coinvolti, attraverso un espediente ludico, a **ricomporre i corredi funerari** di alcuni personaggi maschili e femminili, di diverso ceto sociale e provenienza geografica (dei quali avranno un sintetico profilo), in seguito all'analisi delle schede didattico-divulgative<sup>2</sup> (o tessere) dei reperti.

Del reperto, in quanto oggetto, verranno presi in esame i materiali con cui è stato realizzato, il probabile contenuto e l'uso reale e/o simbolico ad esso attribuito, riflettendo sulle risorse biologiche utilizzate dall'uomo e sulle modifiche del paesaggio in uno specifico periodo storico.

Gli espedienti grafici utilizzati sono adatti all'età e al livello di astrazione di alunni di 10-11 anni. Proprio per questo, oltre alla cura dei contenuti storico-archeologico-ambientali, ci si è soffermati sulla semplificazione del linguaggio e dei materiali da proporre.

L'attività si conclude con la **scrittura di racconti storici o di brevi testi storiografici** corredati da note per documentare lo studio affrontato.

A conclusione dell'attività laboratoriale, è prevista la **visita guidata** ai Musei Civici di Reggio Emilia (o ad altri musei con sezioni dell'età romana).

Ultimata l'attività da svolgere in classe (o comunque in gruppo) si è pensato di mettere insieme un **fascicoletto di enigmistica archeologica** *Archeogiocando–Archeoimparando*<sup>3</sup> come completamento ma non appendice delle attività precedenti, che contiene diversificati giochi enigmistici (cruciverba, rebus, filo numerico, labirinto...) e permette di fissare il lessico specifico della cultura materiale di età romana e della metodologia dello scavo archeologico. Così facendo il bambino potrà rielaborare le nuove conoscenze acquisite.

Successivamente sarà buona cosa portare in classe i risultati ottenuti singolarmente dai bambini: ciascuno potrà **esporre al gruppo i propri ragionamenti e confrontarsi con i compagni**. Sarà questa un'ulteriore occasione per ritornare sull'argomento permettendo così un'assimilazione e una sedimentazione maggiori dei nuovi concetti acquisiti. Ricordiamoci che per i bambini ribadire più volte gli stessi concetti in modo semplice, ma allo stesso tempo completo, aiuta tantissimo l'apprendimento.

---

<sup>2</sup> Vedi Allegato A

<sup>3</sup> Vedi Allegato B

**Espediente ludico introduttivo all'attività *Componi il corredo* con indicazioni pratiche per il master** (Le parti da leggere a tutti i partecipanti sono evidenziate con un carattere in corsivo)

*Buongiorno ragazzi! Sono il direttore di questo Museo...so di avere un aspetto orribile ma, oltre ad avere la febbre a 38°, questa notte non ho chiuso occhio! Sono andato a dormire come mia abitudine alle 23...ma non riesco a prendere sonno: abito accanto al Museo e mi pareva di sentire rumori provenire dall'edificio! Mi sono girato e rigirato nel letto per ore ripetendomi che mi stavo immaginando tutto, deliri da febbre...ma alle 4:30 così come ero, in pigiama, sono andato a controllare.*

*Ho trovato una terribile sorpresa: la visita dei ladri! Che disastro! All'inizio non sapevo proprio che fare, poi ho dato un'occhiata in giro per vedere se mancasse qualcosa. Per fortuna non hanno rubato niente, forse pensavano di trovare oro e pietre preziose in un museo archeologico...gli è andata male! In compenso hanno pensato bene di mettere tutto a soqquadro: hanno spalancato le vetrine e tirato fuori i materiali esposti. Si sono in particolar modo accaniti sulla sezione delle necropoli, dove sono esposti tutti i corredi funerari.*

A questo punto la classe viene suddivisa in gruppi e a ciascun gruppo sono consegnate le schede didattiche sui materiali. Il master legge le schede insieme alla classe che solo in questo momento può fare domande. Si può suggerire ai ragazzi di prendere appunti (successivamente infatti le schede verranno ritirate). Si continua con la storia.

*Sono disperato! Domani verranno in gita al museo ben due classi e mi avevano chiesto una guida proprio per la parte delle necropoli...adesso come faccio? Devo sistemare tutto ma da solo non ci riuscirò mai, anche perché credo che la febbre mi stia salendo! Ho bisogno del vostro aiuto! So che, anche se siete giovani, vi intendete di materiali antichi, in particolare di corredi funerari, sbaglio? Dobbiamo assolutamente ricomporre i corredi così come erano in origine.*

*Negli anni passati la mia équipe ed io abbiamo studiato a lungo i corredi funerari esposti e siamo riusciti a ricostruire (un po' come dei detective) le identità dei defunti cui appartenevano. Vado a prendere tutte le nostre scartoffie così sarete facilitati nel compito, non vi muovete da qua!*

Il master prende un plico di schede che descrivono l'identità dei personaggi romani fornendo elementi sufficienti a ipotizzare la composizione di un possibile corredo.

*Eccomi tornato, mettamoci all'opera! Molto bene, vedo che siete divisi in gruppi: per esperienza personale credo che questo sia il modo in cui si lavora meglio, ci si dà una mano e si uniscono le idee...è molto più produttivo! Gli archeologi lavorano sempre così! Darò a ciascun gruppo un paio di profili in base ai quali cercherete di ricostruire i corredi. Vi darò anche delle fotografie dei pezzi...sono molto fragili è meglio non maneggiarli troppo, lavorerete su quelle. Il tempo stringe, perciò ragionate con calma ma cercate di non impiegarci troppo! Io vado un attimo in farmacia, ho la gola in fiamme mi serve una medicina...tornerò tra un po' così se sarete in difficoltà potrete farmi delle domande! Buon lavoro!*

Si distribuiscono ai vari gruppi le schede dei profili e le fotografie con cui lavorare. Si lasciano circa 20 minuti per portare a termine il compito. Per i primi 15 minuti il master si assenta e lascia i ragazzi ragionare liberamente. Solo verso la fine può tornare per eventuali

dubbi. Non deve però dare giudizi positivi o negativi sul lavoro fatto, si limiterà a rispondere a domande di carattere generale sugli oggetti.

*Bene ragazzi, il tempo a nostra disposizione sta per terminare...perciò credo sia importante che ogni equipe esponga al resto della classe i risultati del suo lavoro. Mi raccomando spiegate soprattutto le ragioni che vi hanno portato a scegliere determinati oggetti! Il confronto è importantissimo!*

Ogni gruppo, tramite un portavoce, espone i risultati del suo lavoro, soffermandosi in particolare sul filo logico seguito e sulle motivazioni delle scelte. Dopo che tutti i gruppi hanno parlato è bene che ci sia un reale confronto: si discuterà tutti insieme delle scelte che sollevano dei dubbi.

### Profili dei personaggi

CECILIA: è una matrona romana, vive ad *Ariminum* ed è sposata con un ricco mercante impegnato in commerci con l'oriente. Le piacciono tantissimo i profumi raffinati e ama collezionare balsamari di tutti i colori.

LUCIO: vive alle porte dei *Augusta Taurinorum*, lavora nei campi. A causa del suo lavoro gira sempre con un coltello che potrebbe tornargli utile in campagna.

FLAVIA: è una giovane di *Sena Gallica*. Come tutte le ragazze della sua età ama truccarsi e mettersi molto profumo. Lei è una vera appassionata di essenze e nella sua stanza.

MARCO: è un giovanissimo cittadino di *Laus Pompeia*. Pare che a causa di una grave malattia morì molto giovane, ancora prima di aver indossato la toga *praetexta*.

### Allegato: SCHEDE DIDATTICHE

#### Come leggere le schede didattiche

Su ciascuna scheda didattica troverete indicati:

- il nome dell'oggetto
- il materiale di cui è fatto
- la modalità d'uso, intendendo con ciò non solo la funzione dell'oggetto nella vita quotidiana, ma anche la sua funzione simbolica entro il contesto funerario

Sul fondo di ciascuna scheda troverete inoltre due disegni: indicano che l'oggetto in questione si trova in sepolture femminili (fig.1) o maschili (fig.2). Nel caso siano presenti entrambi stanno ad indicare che l'oggetto è tipico di sepolture sia femminili che maschili.



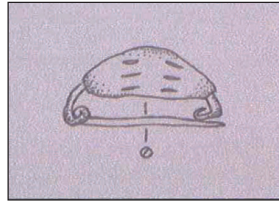
Fig. 1



Fig. 2

Ai fini di un apprendimento, anche tramite il gioco, è fondamentale la lettura in classe e l'approfondimento delle schede didattiche prima di iniziare l'attività vera e propria.

## LA FIBULA



**NOME:** fibula

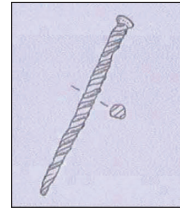
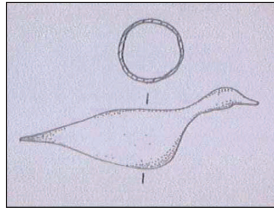
**MATERIALE:** metallo (prevalentemente bronzo, ma poteva essere utilizzato anche argento o oro)

**MODALITA' D'USO:** la fibula è un fermaglio di sicurezza (molto simile alle nostre spille da balia) in metallo, che serviva a fissare i lembi o le pieghe di un capo di abbigliamento, solitamente il mantello. Poteva appartenere sia all'uomo che alla donna, e di conseguenza essere presente nei corredi maschili e femminili.

**CURIOSITA':** molte volte le fibule erano arricchite, nella parte dell'arco, da vaghi (perline) in pietra dura, in vetro o in ambra



## COLOMBINA e BASTONCINO



**NOME:** colombina e bastoncino

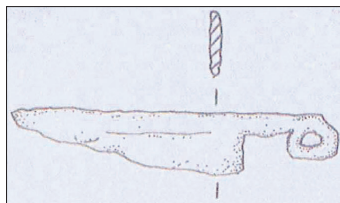
**MATERIALE:** vetro

**MODALITA' D'USO:** la colombina era un particolare tipo di balsamario, cioè di contenitore per profumi, dalla speciale forma a forma di colomba. Le essenze erano contenute al suo interno ed erano attinte grazie ad un bastoncino in vetro, inserito nella parte corrispondente al collo dell'oggetto. La colombina poteva essere caratteristica dei corredi femminili

**CURIOSITA':** per utilizzare le essenze rinchiusi all'interno della colombina, si spezzava la testa dell'oggetto, rompendolo nel vero senso della parola!



## IL COLTELLO



**NOME:** coltello

**MATERIALE:** metallo (bronzo, ferro)

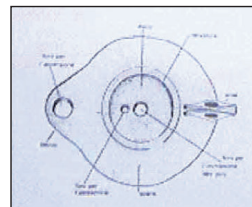
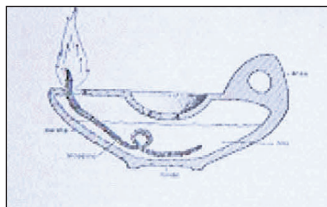
**MODALITA' D'USO:** il coltello degli antichi romani era molto simile ai coltelli dei giorni nostri. Esistevano fondamentalmente due tipologie: vi era quello che poteva essere utilizzato in cucina e quello che aveva valenza di arma per la difesa personale, prerogativa maschile. Per questo motivo lo si ritrova maggiormente in corredi appartenuti a uomini

**CURIOSITA':** il coltello nell'antichità poteva avere anche valenza rituale, veniva cioè utilizzato per compiere sacrifici in onore delle divinità





## LA LUCERNA

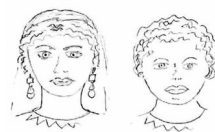


**NOME:** lucerna

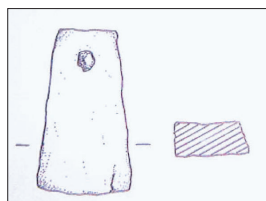
**MATERIALE:** argilla impastata con acqua; raramente bronzo

**MODALITA' D'USO:** la lucerna è uno degli strumenti di illuminazione più comunemente utilizzati nel mondo antico, quando non esisteva la luce elettrica. Al suo interno, per mezzo di uno stoppino, venivano bruciati, per dare origine a una fiamma, olio o grasso animale. Le lucerne potevano far parte anche dei corredi funerari degli antichi romani; solitamente le si ritrova riposte rovesciate, a rappresentare simbolicamente la fine della vita

**CURIOSITA':** le lucerne potevano essere contrassegnate, al di sotto del serbatoio, dal nome dell'artigiano o della fabbrica che le aveva prodotte.



## IL PESO DA TELAIO



**NOME:** peso da telaio

**MATERIALE:** argilla impastata con acqua; pietra

**MODALITA' D'USO:** il peso da telaio aveva una funzione molto importante, serviva a bilanciare e a tenere tesi i fili di un telaio, grazie al quale le donne della casa producevano tessuti e tappeti. Essendo la tessitura un'occupazione prettamente femminile, troveremo pesi da telaio compresi in corredi muliebri

**CURIOSITA':** i pesi da telaio avevano svariate forme, potevano essere anche tondeggianti o presentare decorazioni geometriche o a impressione



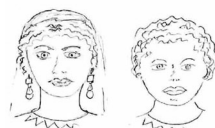
## LE MONETE



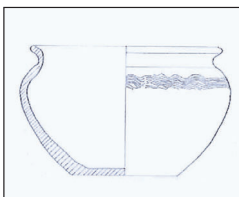
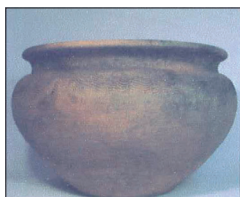
**NOME:** monete

**MATERIALE:** metalli (bronzo, argento, oro,...)

**MODALITA' D'USO:** le monete inserite in contesti funerari avevano un significato simbolico. Servivano come "obolo" per poter pagare Caronte: questo personaggio mitologico era il traghettatore delle anime, faceva cioè attraversare con la sua barca alle anime dei defunti il fiume Acheronte, che divideva il mondo dei morti da quello dei vivi. Solo entrando nel mondo dei morti le anime erano in pace, altrimenti, se fossero rimaste nel mondo dei vivi, avrebbero vagato dannate per l'eternità. Se ne possono trovare da una a molte: probabilmente chi metteva nella tomba molte monete sapeva che il defunto in vita non era stato una persona onesta e dunque era necessario portare molti soldi per convincere Caronte a traghettare l'anima.



## L'URNA CINERARIA

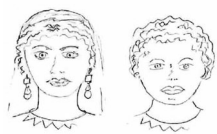


**NOME:** urna cineraria

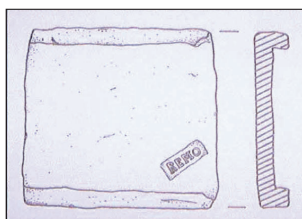
**MATERIALE:** ceramica

**MODALITA' D'USO:** le urne cinerarie sono dei vasi, di vario tipo, che servivano a contenere le ceneri del defunto. Insieme alle ceneri è possibile trovarvi all'interno anche piccoli oggetti fusi o in parte bruciati, che il defunto indossava al momento della cremazione. Sono inoltre spesso presenti le ossa più grandi (come ad esempio il cranio) che non si incenerivano del tutto durante la combustione.

**CURIOSITA':** è interessante notare come questi vasi presentino evidenti i segni della combustione. Se si osservano attentamente infatti si potranno notare delle zone di colore scuro (soprattutto all'interno).



## IL TAVELLONE

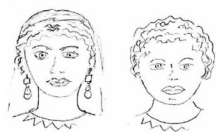


**NOME:** tavellone

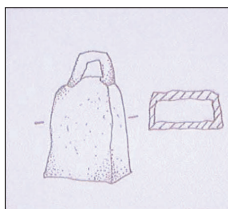
**MATERIALE:** argilla impastata con acqua e, raramente, con sabbia e paglia. L'impasto era compresso a mano all'interno di stampi di legno di forma quadrata o rettangolare e di varia misura, sempre basata sul piede romano (29,6 centimetri circa)

**MODALITA' D'USO:** il tavellone, piatto, di forma rettangolare e con i margini rilevati sui lati lunghi, corrispondeva alla nostra odierna tegola. Veniva utilizzato per le coperture dei tetti e per la realizzazione delle casse delle tombe, come attestato in numerose necropoli di età romana

**CURIOSITA':** i tavelloni potevano essere contrassegnati da bolli (i cosiddetti marchi di fabbrica) che portavano il nome del proprietario. La forma di questi bolli varia nel tempo (lunette, cartigli rettangolari, ecc...), mentre la tipologia di questi manufatti rimane invariata a lungo.



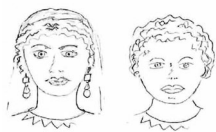
## TINTINNABULUM



**Nome:** tintinnabulum

**Materiale:** bronzo (raramente ferro)

**Uso:** il tintinnabulum aveva funzione apotropaica (protegeva cioè dai malefici e dagli spiriti maligni). Ha la forma di una piccola campana: gli antichi immaginavano che il suono prodotto da questo strumento servisse a spaventare, e quindi ad allontanare, gli spiritelli malvagi che andavano a disturbare il sonno dei defunti.



## LA BULLA

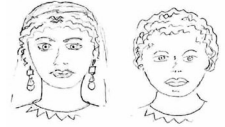


**NOME:** bulla

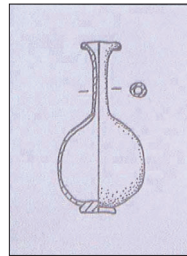
**MATERIALE:** soprattutto bronzo

**MODALITA' D'USO:** la bulla era costituita da due lamine sovrapposte, generalmente circolari e bombate (come appunto una bolla), oppure rettangolari o cuoriformie. Veniva portata al collo, appesa ad una catenella. Era un oggetto riservato esclusivamente ai fanciulli (che la portavano fino al quindicesimo anno di età, quando depositavano cioè la toga praetexta per passare a quella virile) e alle fanciulle (che la indossavano fino al giorno delle nozze).

**CURIOSITA':** è un oggetto di origine molto antica. Nasce inizialmente come porta amuleti, ma poi col tempo, forata da un lato, viene utilizzata come contenitore di essenze profumate.



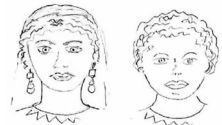
## BALSAMARIO



**Nome:** balsamario

**Materiale:** prevalentemente vetro, ma anche ceramica

**Uso:** i balsamari sono piccole bottiglie, di dimensione variabile (li abbiamo tra i 4-5 cm e i 20-30 cm) che venivano utilizzati per contenere profumi, olii e tutti quei prodotti utili alla cosmesi (come ad esempio i trucchi).

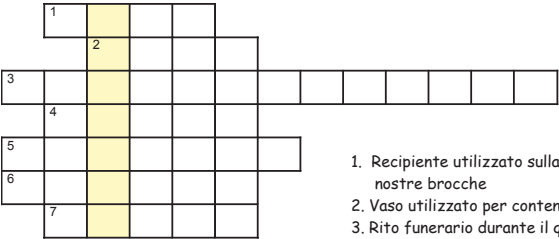


# B - ARCHEOGIOCANANDO...ARCHEOIMPARANDO

## ENIGMISTICA E GIOCHI NELL'ARCHEOLOGIA

### ENIGMISTICA DELL'ARCHEOLOGO!

Nella linea gialla comparirà il nome dell'oggetto che nella tomba, posto rovesciato, simboleggia la fine della vita



1. Recipiente utilizzato sulla mensa soprattutto per contenere il vino, di forma simile alle nostre brocche
2. Vaso utilizzato per contenere le ceneri del defunto
3. Rito funerario durante il quale il corpo del defunto veniva bruciato su una pira
4. Materiale più diffuso per la creazione di balsamari
5. Insieme degli oggetti che venivano sepolti insieme al defunto
6. Oggetti preziosi seppelliti insieme al defunto che li avrebbe utilizzati per pagare Caronte
7. Perline

### PAROLE NASCOSTE...

Trova le parole nel box e scoprirai una curiosità della cultura romana:

P E S O D A T E L A I O  
 I I I G C N I I U M R I  
 A O C A T E N E C T E R  
 T O I V D L T D E I N E  
 T G P R L L I V R I E T  
 O L P E A O N A N N C A  
 T I O C H M N I A S I V  
 S C I N E R A R I O C E  
 P H O L L O B S I L O L  
 I I A A N R U M L L L L  
 L A R G I L L A A A O O  
 L D N A E C U R O P B N  
 A E T E N O M O L I O E

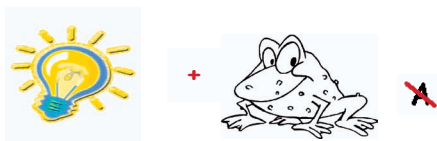
- |                |            |
|----------------|------------|
| Olpe           | Tavellone  |
| Vetro          | Urna       |
| Olla           | Balsamario |
| Monete         | Spilla     |
| Tintinnabulum  | Bollo      |
| Peso da telaio | Cippo      |
| Vago           | Obolo      |
| Piatto         | Ade        |
| Cinerario      | Anello     |
| Generi         | Pira       |
| Argilla        | Dei        |
| Lucerna        |            |

Hai scoperto che:

.....

.....

## REBUS ARCHEOLOGICO (per esperti)



AL CONTRARIO L'HAN TROVATA...MA LA POSIZIONE NON E' ERRATA...

è la \_ \_ \_ \_ \_

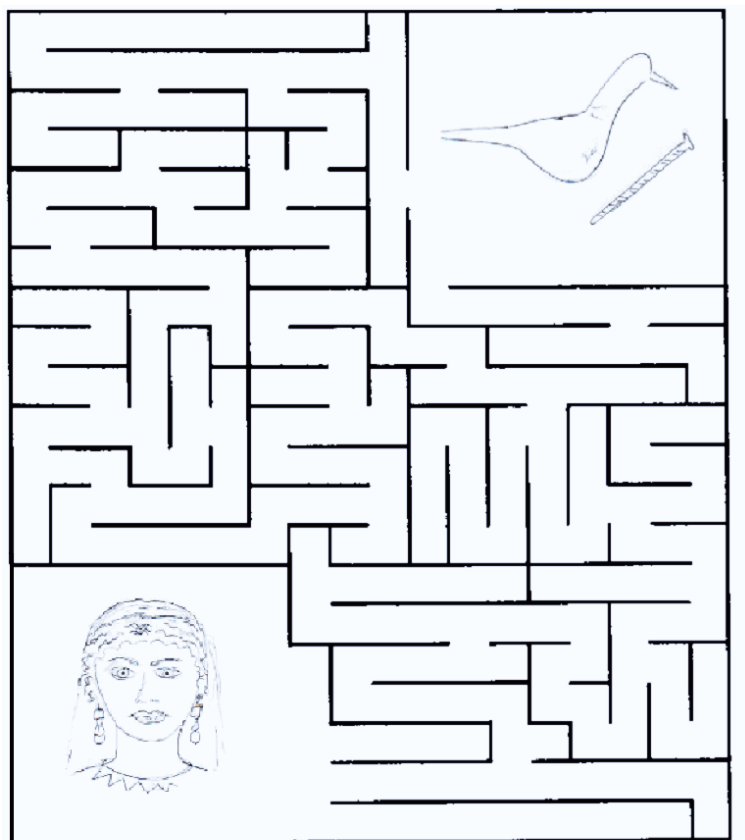


PER UNA VITA FORTUNATA DA UN BAMBINO AL COLLO DEVE  
PORTATA...

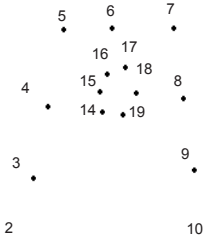
è la \_ \_ \_ \_ \_

## IL LABIRINTO

Aiuta Cecilia a ritrovare il suo balsamario a colombina e il suo bastoncino!



IL FILO NUMERICO: UNISCI I PUNTINI



Unisci i puntini dal numero 1 al numero 19 (unica accortezza: non unire il numero 13 con il numero 14).

Che cosa riconosci?

Ti ricordi quando veniva usato questo oggetto?



Completa le frasi!

Il tessuto era un compito svolto dalle.....della casa.

-Solitamente i.....da telaio facevano parte dei corredi.....

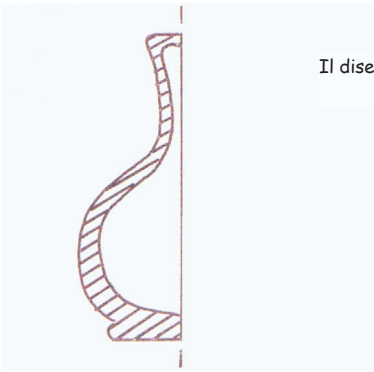
-Le ceneri del defunto erano contenute all'interno di un particolare vaso chiamato.....

-Il mantello era fissato da particolari spilloni chiamati.....che potevano essere sia di.....che di argento o di oro.

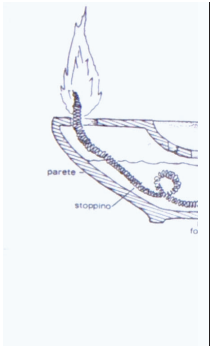
-Il coltello poteva avere sia funzione di.....che valenza.....

DISEGNIAMO!

Un bravo archeologo deve saper disegnare...prova anche tu! Completa la metà del disegno mancante...e poi scrivi ciò che vedi!



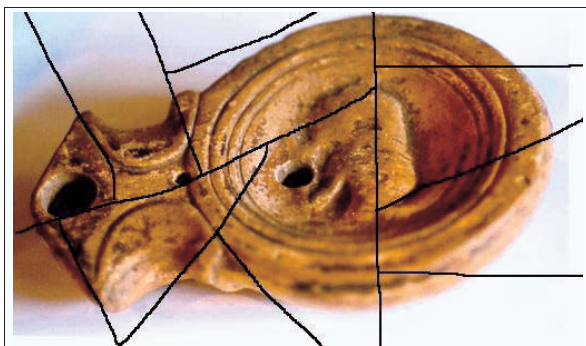
Il disegno rappresenta .....



Il disegno rappresenta .....

## PUZZLE!

Ritaglia l'immagine lungo le linee nere e poi ricomponi la figura! (Puoi anche ritagliarla tu e poi far ricomporre l'immagine al tuo compagno di banco...chiedigli infine cosa vede!)



## TROVA IL NOME ESATTO !

Inserite al posto giusto le parole elencate in fondo allo schema, cercando di farle combaciare con la loro definizione.

Una volta completata la tabella, con una freccia unite il nome all'immagine corrispondente.

	è un	<b>oggetto di metallo rotondo</b>	serve per	
	è un	<b>vasetto di vetro</b>	serve per	
	è una	<b>spilla da balia</b>	serve per	
	è un	<b>campanellino</b>	serve per	
	è un	<b>contenitore di olii o grasso animale</b>	serve per	

balsamario

lucerna

moneta

fibula

tintinnabulum





## Tecnologie per la storia. **La Terramara di Noceto (Parma)**

*Eleonora Lazzari*

Docente di Scuola primaria

Progetto realizzato nell'Istituto Comprensivo di Busseto (Parma) - A.S. 2009/10

Le attività che vengono di seguito descritte nascono da un Progetto di sperimentazione dell'uso della Lavagna Interattiva come metodo quotidiano e "naturale" di presentazione didattica di contenuti disciplinari in una classe seconda di Scuola Primaria.

All'inizio del percorso gli alunni, a gruppi di tre, hanno analizzato, utilizzando il computer, queste **ombre** e hanno provato a darne una lettura creativa.



SECONDO TE, QUESTA IMMAGINE RAPPRESENTA L'OMBRA DI...  
maiale, salvadanaio, peluche, portagioie, cinghiale, criceto, porcellino d'India....

SECONDO TE, QUESTA IMMAGINE RAPPRESENTA L'OMBRA DI...

mano, zampa, ferro da stiro, corna, tagliaerba, bastone, moto d'acqua, aspirapolvere....



SECONDO TE, QUESTA IMMAGINE RAPPRESENTA L'OMBRA DI...

carciofo, statua, fiore, albero, torcia, scopa, microfono, cucchiaino, leccalecca, fiammifero acceso...

SECONDO TE, QUESTA IMMAGINE RAPPRESENTA L'OMBRA DI...

cestino, medusa, parrucca, secchio, scudo, borsa, pettine, pentola sul fuoco...



SECONDO TE, QUESTA IMMAGINE RAPPRESENTA L'OMBRA DI...

ramo, lupo stecchito, bastone, corna, gatto magro, lettera, chiave, ruscello...

SECONDO TE, QUESTA IMMAGINE RAPPRESENTA L'OMBRA DI...

palline, sassi, cacca, dadi, bolle di sapone, crocchette di pollo, polpette, macchie di inchiostro, patatine, fichi, palle di fango, bottoni...



SECONDO TE, QUESTA IMMAGINE RAPPRESENTA L'OMBRA DI...

arancia, zucca, broccolo, bottiglia, vaso, borraccia, bomba, mela, padella, palla di Natale, cestino...

Utilizzando la L.I.M. per proiettare le foto, abbiamo poi scoperto cosa rappresentavano in realtà le ombre: **reperti archeologici** ritrovati nella Vasca Votiva scoperta a Noceto (PR) e risalente all'Età del Bronzo.



Animale in pietra



Aratro



Mazza



Pettine per telaio



Palco di cervo



Pesi da telaio

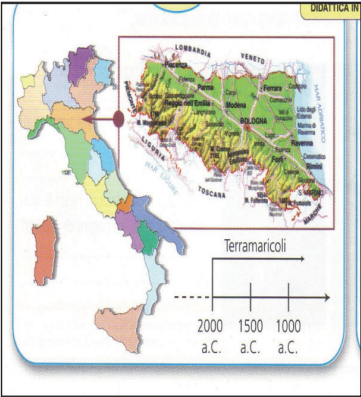


Tazza

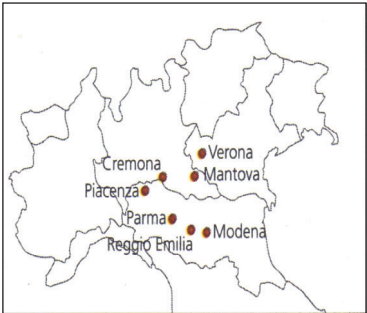
Ogni bambino ha poi compilato una **scheda reperto**.

NOME DEL REPERTO:	DISEGNA L' OMBRA	DISEGNA IL REPERTO
MATERIALE:		
FUNZIONE D'USO:		
LUOGO DI PROVENIENZA E PERIODO:		

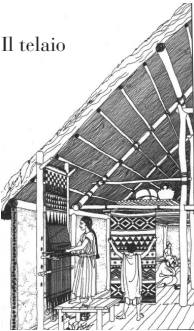
Abbiamo poi proiettato su Lla L.I.M. **una cartina** che ci permette di collocare le Terramare nel nostro territorio.



I bambini hanno colorato su cartaceo questa cartina dopo che l'insegnante l'aveva analizzata con loro e colorata sulla LIM,

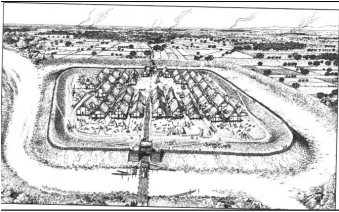


Sempre grazie all'ausilio della Lavagna Interattiva, abbiamo commentato insieme alcune immagini del villaggio delle Terramare e delle principali attività produttive che vi si svolgevano. Abbiamo così scoperto quale era la struttura del **telaio** e come venivano usati i pesi ed il pettine....e poi anche come si svolgeva il lavoro nei campi....

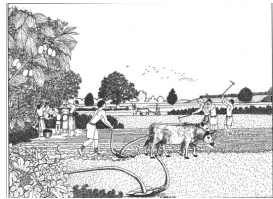


Il telaio

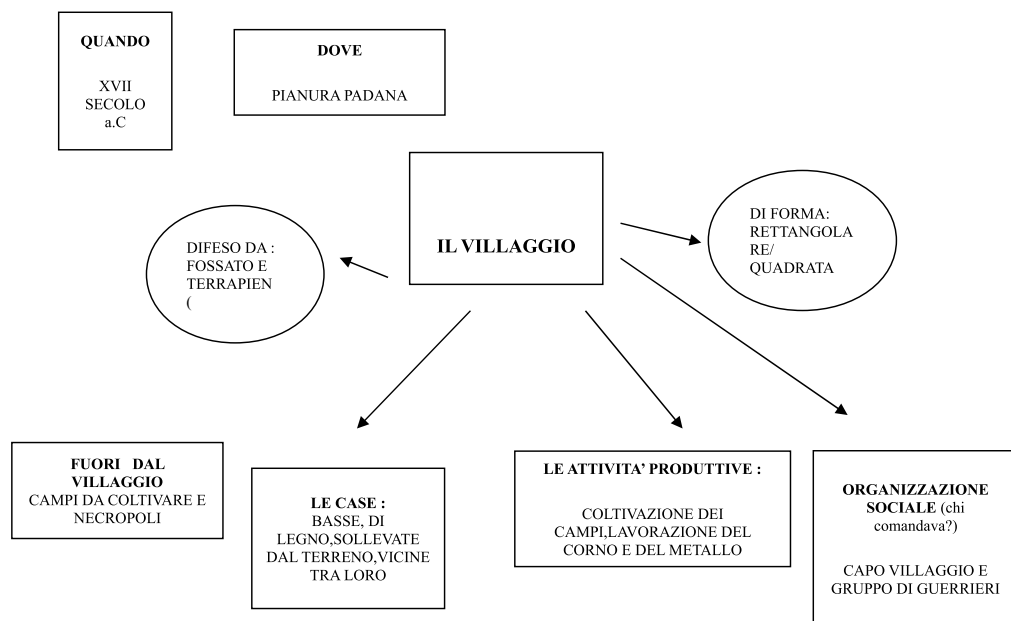
Il villaggio



L'uso dell'aratro



Per concludere il nostro percorso abbiamo letto insieme, utilizzando la Lim ed i computer, un **testo riassuntivo** sulle Terramare, evidenziato le informazioni che ritenevamo importanti e sintetizzandole in uno **schema**.



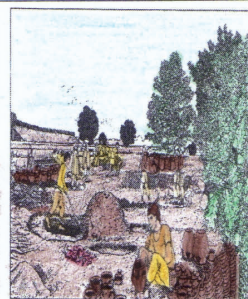
Come attività di verifica proviamo a completare il **DOMINO DELLE TERRAMARE**, abbinando le immagini adatte agli argomenti trattati.

#### FONTI BIBLIOGRAFICHE PER LE IMMAGINI:

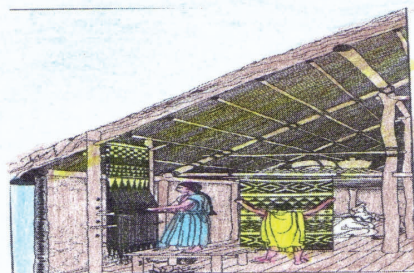
- \* Parco Archeologico e Museo all'aperto della Terramara di Montale, *Schede didattiche*;
- \* Università degli Studi di Milano, *Acqua e civiltà nelle Terramare. La vasca votiva di Noceto*, Skira

## IL DOMINO DELLE TERRAMARE

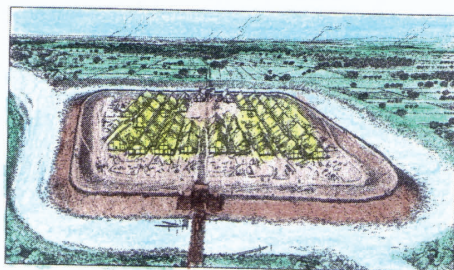
### ALIMENTAZIONE



### ABBIGLIAMENTO



### ABITAZIONI







## Archeodidattica a scuola

*Cinzia Michetti*

Docente di Scuola primaria

Progetto realizzato nella Scuola Elementare “P. Valeriani” Cadè – Reggio Emilia

Classe III – A.S. 2009/10

### **Lo scavo (quattro esempi di stratigrafia artificiale) – mese di settembre**

Quest’anno i ragazzi di terza si sono avviati alla comprensione del concetto di archeologia, una disciplina che aiuta a conoscere il passato attraverso le fonti materiali.

Oltre alla parte teorica di storia si è quindi proposto un lavoro a piccoli gruppi di “scavo archeologico” utilizzando alcuni esempi di stratigrafia artificiale.

Gli oggetti ritrovati hanno già in sé delle informazioni che i bambini possono arrivare a in-

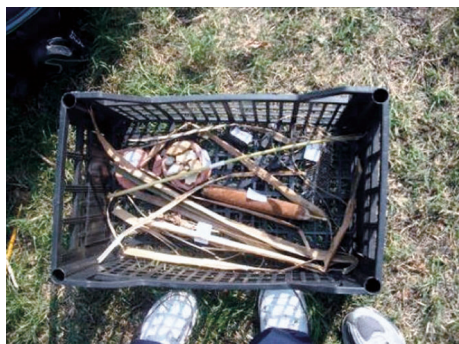


tuire, ma è altrettanto importante sapere dove sono stati recuperati, in che strato e i materiali associabili trovati nello stesso strato.

Durante lo scavo si sono cercate di attuare le accortezze necessarie per documentare la successione dei ritrovamenti senza “distruggere” la stratificazione. Uno scavo scorretto, infatti, fa perdere per sempre la possibilità di ricostruzione storica. Ecco perché gli oggetti man mano trovati sono stati documentati tramite disegni, fotografie e descrizioni.







In questo lavoro i bambini hanno capito che i depositi più in superficie erano quelli più recenti e man mano che procedevano nello scavo entravano in contatto con i reperti più antichi. In altre parole hanno compreso che l'ordine della scoperta è inverso a quello di deposizione.

Mettendo in collegamento questi dati si sono potute formulare le prime ipotesi di significato.

### **Studio dei contenuti- intero anno scolastico**

Durante l'anno scolastico poi si sono affrontati a livello teorico i contenuti storici che, poggiandosi su questo lavoro concreto iniziale, sono stati appresi in modo più agevole.

Alla fine dell'anno si sono presi di nuovo in esame i dati dello scavo, che grazie alle conoscenze teoriche maturate nei mesi, hanno assunto un maggiore e più denso significato.

### **Allestimento del museo in classe – maggio/giugno**

Dei bambini è stata l'idea di allestire un piccolo museo in classe e di proporsi loro stessi come "guida" ai genitori. La maggior parte della classe non aveva mai visitato un "vero" museo, quindi, prima della visita ai Musei Civici, hanno anticipato cosa sarebbe loro piaciuto trovare in un luogo del genere. In tal senso interessanti le idee sul loro museo ideale, sulle regole

della visita, sulle aree funzionali alla visita (es. area per intrattenere i fratellini piccoli mentre il resto della famiglia vive la visita al museo, area ristoro inclusi nel biglietto... ovviamente gratuito).

A fine anno, dopo la visita ai Musei Civici con i loro veri reperti, e dopo le riflessioni emerse, si è deciso di procedere all'allestimento in classe del proprio "museo".

Alla luce dell'esperienza dell'uscita, si sono meglio definite le regole da illustrare ai visitatori e cosa era

realistico attuare delle loro idee originali.

Si è lavorato sui testi della visita guidata, sui propri ruoli, sull'organizzazione degli spazi e dei tempi e del materiale informativo a disposizione.

Dopo gli spettacoli, durante la festa di fine anno scolastico, i genitori invitati hanno potuto ritirare il proprio biglietto, accettare le regole illustrate, entrare nel museo accolti dai loro stessi figli e ascoltare la spiegazione che si è snodata in quattro diversi punti (con il materiale dei quattro scavi iniziali).

### **Conclusioni**

L'aspetto concreto di scavo e l'aspetto di responsabilizzazione (dalla cura e tutela dei finti reperti alla gestione del progetto del museo) hanno permesso di coinvolgere l'intero gruppo classe in modo globale, in un modo in cui gli aspetti astratti d'apprendimento si sono fusi con le esperienze concrete, emozionali e con gli aspetti di socializzazione.

L'esperienza si è mostrata quindi significativa e gratificante non solo per gli alunni, ma anche per noi insegnanti e per i genitori.



## Testi per le guide al museo

Gruppo A (Mohamed, Partheban, Angelo, Kelvin, Salvatore, Marco)

1) All'inizio dello scavo, proprio in superficie, abbiamo trovato delle foglie (perché era autunno) e un tappo di plastica, che poteva esser lì da poco o da alcuni anni, non possiamo saperlo, visto che in natura per smaltire la plastica ci vogliono centinaia di anni.

2) Sotto uno strato di sabbia e sassi abbiamo trovato un piccolo coperchio di terracotta, un pentolino, dei resti di pane fossile, dei pezzi di carbone e delle spighe di grano.

Questi reperti ci indicano che in quello strato siamo nell'epoca in cui è presente l'agricoltura, quindi nel Neolitico. Gli uomini, invece di raccogliere bacche, frutti, cereali (come il grano e l'orzo) o legumi (come le lenticchie e i piselli) che crescevano spontaneamente, hanno capito che potevano coltivarli.

Da un semino caduto e sepolto nella terra hanno capito che può nascere una piantina, quindi non avevano bisogno di spostarsi sempre per cercare nuovo cibo, non avevano bisogno di essere nomadi, ma potevano fermarsi in un posto. Invece che mangiare tutto e poi andar via, bastava mettere da parte un po' dei semi raccolti per poterli piantare e coltivare. I chicchi dei cereali venivano macinati per fare la farina e poi il pane, così come testimoniano gli oggetti ritrovati in questo strato. Il carbone testimonia che facevano uso del fuoco, scoperto molto tempo prima, già dall'*homo erectus*.

Il pentolino e il coperchio ci fanno capire che questi uomini del neolitico sapevano usare l'argilla non solo per fare muri e pavimenti come nell'epoca più antica del Paleolitico, ma per costruire oggetti per trasportare i prodotti (es: vasi, giare) e per cucinare. L'argilla cotta diventa durissima, diventa infatti terracotta.

I manufatti trovati in questo strato sono molto semplici, non hanno decorazioni. Sono fra i primi recipienti. Poi se ne faranno di bellissimi e decorati.

3) Ancora più sotto abbiamo trovato una canna da pesca, dei pezzi di canne di fiume e una lisca di pesce.

Questi reperti sono stati trovati nello strato più profondo, quindi più lontano nel tempo, più antico.

Ci fanno capire che qui gli uomini abitavano vicino a un fiume (perché ci sono le canne che crescono lì, in luoghi con acqua). L'attività praticata da questi uomini era la pesca, come ci testimoniano i resti della canna da pesca e la lisca.

Non ci sono reperti in ceramica, tessuti o utensili in metallo. Probabilmente questi reperti risalgono quindi al Paleolitico, quando c'era l'*Homo sapiens*, che aveva imparato a cacciare

in gruppo e a pescare nei fiumi o l'*Homo sapiens sapiens*, che era più evoluto, di aspetto simile al nostro. Tutti noi, infatti, apparteniamo alla specie degli uomini sapiens sapiens. Lo sapevate?

Probabilmente questi reperti appartengono agli uomini sapiens sapiens.

Gruppo B (Alex, Cristopher, Manuel, Rocco, Nizar)

1) All'inizio dello scavo, proprio in superficie, abbiamo trovato delle foglie, un ramo caduto (perché era autunno) e una cartaccia, che poteva esser lì da poco o da alcuni anni, non possiamo saperlo, visto che in natura per smaltire la carta ci vogliono molti di anni.

2) Sotto uno strato di sabbia e sassi abbiamo trovato una pannocchia, una scatolina di terracotta con dentro dei gioielli di rame, del pane, del carbone e un pentolino di creta.

La prima osservazione che si può fare su questi reperti è che la pannocchia è di mais. Il mais non esisteva in Italia, quindi questo non è uno scavo italiano, ma gli strati di terreno che abbiamo esami-





Il pentolino e la scatolina ritrovati in questo strato ci fa capire che questi uomini erano di un'epoca in cui si sapeva usare l'argilla per fare oggetti che servivano a contenere qualcosa, a cucinare, a trasportare i prodotti (es: vasi, giare).

Siamo quindi davvero nel Neolitico. Nell'epoca più antica, nel Paleolitico, l'argilla era usata solo per fare i pavimenti o i muri delle capanne.

Il fatto di essere nel Neolitico lo fanno capire anche i gioielli in rame ritrovati dentro la scatolina di argilla. L'uomo a quei tempi conosceva i metalli da tempo e con il rame, raccolto lungo i fiumi, faceva collane e piccoli gioielli. Poi impararono a fonderlo vicino al fuoco, a raccogliarlo in stampini

con le forme di vari utensili, a farlo raffreddare in modo che diventasse duro.

3) Ancora più sotto abbiamo trovato i resti di un arco e delle ossa. Questo vuol dire che in questo strato più profondo siamo all'epoca della pietra antica, nel Paleolitico. Fra i nuovi strumenti inventati, infatti, in quel periodo dall'*Homo sapiens sapiens* (l'uomo più simile a noi) c'è l'arco, importante perché serve per colpire con precisione e a distanza gli animali. Prima l'uomo era costretto a cacciare in gruppo grandi animali con molta difficoltà, probabilità d'insuccesso e parecchi rischi per se stesso. Ecco perché la scoperta dell'arco è stata importante.



Gruppo C (Ikram, Silvia, Greta, Benedetta, Rossella)

1) All'inizio dello scavo, proprio in superficie, abbiamo trovato delle foglie (perché era autunno) e una bottiglia di plastica, che poteva esser lì da poco o da alcuni anni, non possiamo saperlo, visto che in natura per smaltire la plastica ci vogliono centinaia di anni.

2) Sotto uno strato di sabbia e sassi abbiamo trovato un piccolo contenitore di terracotta con dei semi dentro, dei resti di pane fossile, dei pezzi di carbone e delle spighe di grano.

Questi reperti ci indicano che in quello strato siamo nell'epoca in cui è presente l'agricoltura, quindi nel Neolitico. Gli uomini, invece di raccogliere bacche, frutti, cereali (come il grano e l'orzo) o legumi (come le lenticchie e i piselli) che crescevano spontaneamente, hanno capito che potevano coltivarli. Da un semino caduto e sepolto nella terra hanno capito che può nascere una piantina, quindi non avevano bisogno di spostarsi sempre per cercare nuovo cibo, non avevano bisogno di essere nomadi, ma potevano fermarsi in un posto. Invece che mangiare tutto e poi andar via, bastava mettere da parte un po' dei semi raccolti per poterli piantare e coltivare. Il piccolo contenitore di terracotta conservava, infatti, dei semi, tipo quelli che si trovano dentro la frutta (mele o pere).

I chicchi dei cereali venivano macinati per fare la farina e poi il pane, così come testimoniano gli oggetti ritrovati in questo strato. Il carbone testimonia che facevano uso del fuoco, scoperto molto tempo prima, già dall'*Homo erectus*.

Il pentolino e il coperchio ci fanno capire che questi uomini del neolitico sapevano usare l'argilla non solo per fare muri e pavimenti come nell'epoca più antica del Paleolitico, ma per costruire oggetti per trasportare i prodotti (es: vasi, giare) e per cucinare. L'argilla cotta diventa durissima, diventa, infatti, terracotta.

I manufatti trovati in questo strato sono molto semplici, non hanno decorazioni. Sono fra i primi recipienti. Poi se ne faranno di bellissimi e decorati.

3) Ancora più sotto abbiamo trovato una rete da pesca, dei pezzi di canne di fiume e una lisca di pesce.

Questi reperti sono stati trovati nello strato più profondo, quindi più lontano nel tempo, più antico.

Ci fanno capire che qui gli uomini abitavano vicino a un fiume (perché ci sono le canne che crescono lì, in luoghi con acqua). L'attività praticata da questi uomini era la pesca, come ci testimoniano i resti della rete da pesca e la lisca.

Non ci sono più reperti in ceramica, tessuti o utensili in metallo.

Probabilmente questi reperti risalgono quindi al Paleolitico, quando c'era l'*Homo sapiens*, che aveva imparato a cacciare in gruppo e a pescare nei fiumi o l'*Homo sapiens sapiens*, che era più evoluto, di aspetto simile al nostro. Tutti noi infatti apparteniamo alla specie degli uomini sapiens sapiens. Lo sapevate?

Probabilmente questi reperti appartengono agli uomini sapiens sapiens.

Gruppo D (Giusi, Arianna, Imma, Samuele, Sabrina)

1) All'inizio dello scavo, proprio in superficie, abbiamo trovato delle foglie (perché era autunno) e delle cartacce, che possono essere lì anche da tanto tempo, perché la carta delle merendine ci mette anni a smaltirsi e sparire se lasciata per terra.

2) Sotto uno strato di sabbia e sassi abbiamo trovato una pentola piuttosto grande con dentro del pane, della farina, una pannocchia di mais, una corona di rame e dei gioielli.

La prima osservazione che si può fare su questi reperti è che la pannocchia è di mais. Il mais non esisteva in Italia, quindi questo non è uno scavo italiano, ma gli strati di terreno che abbiamo esaminato possono provenire ad esempio dal Messico dove il mais era diffuso.

Il pane ci fa capire che erano capaci di macinare il grano, trasformarlo in farina e poi in un impasto da cuocere. Stavano quindi fermi in un posto, sapevano coltivare, conoscevano e usavano il fuoco (come testimonia anche il carbone). Non possiamo quindi che essere nel Neolitico, stando a questi primi reperti trovati. Vediamo se questa ipotesi è confermata dagli altri ritrovamenti.

Il pentolone ritrovato in questo strato ci fa capire che questi uomini erano di un'epoca in cui si sapeva usare l'argilla per fare oggetti che servivano a contenere qualcosa, a cucinare, a trasportare i prodotti (es: vasi, giare).

Siamo quindi davvero nel Neolitico. Nell'epoca più antica, nel Paleolitico, l'argilla era usata solo per fare i pavimenti o i muri delle capanne.

Il fatto di essere nel Neolitico lo fanno capire anche la corona e i gioielli in rame ritrovati. L'uomo a quei tempi conosceva i metalli da tempo e con il rame, raccolto lungo i fiumi, faceva collane e piccoli gioielli. Poi impararono a fonderlo vicino al fuoco, a raccoglierlo in stampini con le forme di vari utensili, a farlo raffreddare in modo che diventasse duro.

3) Ancora più sotto abbiamo trovato i resti di una lancia e delle ossa. Questo vuol dire che in questo strato più profondo siamo all'epoca della pietra antica, nel Paleolitico. Si potrebbe pensare di essere all'epoca dell'*Homo sapiens sapiens* che, dopo la scoperta di nuovi materiali, come l'ossidiana e la selce, diventa abilissimo a costruire strumenti utili per la caccia, come le lance con la punta in pietra. La lancia è utile perché serve per colpire gli animali a una certa distanza e la punta in pietra è più resistente di quella in legno. In questo periodo ricordiamo che l'uomo inizia a disegnare le scene di caccia sulle pareti delle grotte. Da queste pitture si possono capire tante cose: come cacciavano, che tipo di animali e con quali strumenti.





# **Il paesaggio protostorico e antico per la scuola secondaria di I e II grado**

---

*Marco Cecalupo, Giuseppe Febbraro, Ilaria Milano*  
Tutor





## Introduzione al gruppo di lavoro

---

Giuseppe Febbraro

Docente di Scuola secondaria di II grado

Richiamandosi a Emilio Sereni, Carlo Tosco<sup>1</sup> dà nel suo ultimo lavoro la definizione di paesaggio come “l’insieme degli elementi, di origine antropica e/o naturale, che interagiscono in un territorio (...)”, la cui componente “estetica e percettiva si affianca (...) alle componenti ambientali, fisiche e storiche, insediative, in un quadro complessivo di sintesi”. In una riflessione analoga si inquadrano le problematiche poste dalla prima edizione della *Summer School “Emilio Sereni” sulla Storia del paesaggio agrario italiano*, svoltasi dal 26 al 30 agosto 2009 presso la Biblioteca-Archivio *Emilio Sereni* dell’Istituto *Alcide Cervi* di Gattatico (Re).

Idea fondante dell’iniziativa è di fornire strumenti di analisi e progettualità a tutti i soggetti che su un territorio si occupino della sua valorizzazione e tutela, e della sua coscienza e conoscenza, poiché fra i destinatari finali vi è la stessa comunità che lo abita, senza distinzioni di provenienza o logiche di appartenenza, in un’ottica di “educazione civile” che ne coinvolga interamente tutte le componenti.

Pratiche diffuse quali la conservazione, la difesa o l’utilizzazione per i più diversi scopi di un territorio, in genere associate a una percezione di radicamento originario e alla disponibilità “assoluta” di esso, escludono in partenza una serie di soggetti sociali. Tali pratiche, invece, potrebbero, alla luce di questa ipotesi, essere riconsiderate e riprogettate con il fine diverso di un’etica comunitaria e partecipativa a vari livelli, dalle classi dirigenti alle collettività e singolarità espresse dagli abitanti.

Essenziale, in questa direzione, è il lavoro delle scuole, che in ogni ordine e grado hanno il compito di “educare civilmente” la comunità, insegnando anche a leggere, conoscere e curare il territorio e il suo passato, la cui immagine palese è data dal paesaggio.

Il primo appuntamento della *Summer School*, partendo da tali presupposti e con un’impostazione che si intenderà mantenere nelle edizioni successive, ha unito il lavoro seminariale con le attività in gruppi, pertinenti alle due sfere di competenza degli iscritti: i rappresentanti di istituzioni e professioni e gli insegnanti. Questi, a loro volta, si sono divisi nei due sottogruppi di docenti della scuola Primaria e della Secondaria (di primo e secondo grado). Dell’attività di quest’ultimo e dei progetti didattici che vi sono stati ipotizzati si darà, di seguito, sinteticamente conto.

Occorre innanzitutto tenere conto che le edizioni progettate per il triennio 2009-2011

---

<sup>1</sup> Carlo Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Bari, Laterza 2009

hanno per oggetto lo studio del paesaggio storico in età preistorica e antica, medievale e infine moderna e contemporanea: una tripartizione volutamente ricalcata su quella tradizionale dei programmi scolastici, in linea con l'impostazione di cui si parlava.

La prima edizione, incentrata sulla preistoria e la storia antica, ha visto lo svolgimento di comunicazioni scientifiche e *lectiones* sul tema, con l'apporto di diverse impostazioni metodologiche - dall'archeologia all'architettura, dalla storia ambientale a quella demografica - cui si sono aggiunte visite guidate sul territorio, per l'approfondimento di alcune tematiche; sono stati, così, visitati i musei degli insediamenti di Poviglio (Re) e Montale (Mo) per quanto concernente la civiltà delle terramare, e il parco archeologico dell'antica Veleia nel piacentino, che con la sua Tabula Alimentaria costituisce un campione fondamentale per la storia delle *institutiones alimentariae* di età traianea e delle politiche sociali derivatene.

I gruppi di lavoro dei docenti, in seguito, hanno operato riflessioni e discussioni sulle attività effettuate e dato inizio a una rielaborazione pratica che si è espressa in progetti di attività didattiche, per lo più di carattere laboratoriale.

Il gruppo del "paesaggio protostorico e antico per la Secondaria di primo e secondo grado" ha optato per la suddivisione in due gruppi tematici, dati i netti confini temporali delle aree di studio prescelte: si è così creato un nucleo di insegnanti indirizzato all'analisi della civiltà terramaricola e un secondo con l'intento di approfondire alcune questioni emerse dalla visita al sito di Veleia.

Caratteristiche di entrambi sono la trasversalità rispetto ai gradi di istruzione, e alla tipologia di istituto per quanto riguarda la scuola superiore, nonché la pluridisciplinarietà. Pertanto, le ipotesi di lavoro che si vanno di seguito a illustrare poggiano su approcci differenti, da quello storico all'antropologico, a quello più marcatamente tecnico.

# La scomparsa delle Terramare.

## Il collasso di una civiltà padana dell'età del Bronzo

Marco Cecalupo e Gabriella Papadopoli

Docenti di Scuola secondaria di I grado

Comprendere il legame esistente tra l'uomo e l'ambiente, valutare l'impatto che ogni azione antropica ha sul territorio: sono, queste, direttive fondamentali per conoscere non solo la modalità di vita, le prospettive future e la sostenibilità di una civiltà sul sistema nel quale si trova ad agire, ma anche per comprendere i modi che hanno, e hanno avuto, le società umane per sopravvivere, tutelarsi, e in alcuni casi, autodistruggersi involontariamente.

Lo sviluppo storico, e, soprattutto, il repentino abbandono delle terramare da parte dei loro abitanti porta ad ipotizzare, come suggerisce il prof. Mauro Cremaschi, che possa essersi trattato di un vero *crollo di civiltà*, e che sia quindi possibile studiarne l'evoluzione storica, e indagare sulla misteriosa scomparsa dei suoi abitanti, applicando i criteri individuati nello studio di Jared Diamond.

Diamond, nel suo avvincente *Collasso. Come le società scelgono di vivere o morire*<sup>1</sup> applica i suoi studi nel campo della biologia sperimentale per costruire un modello in grado di spiegare *scientificamente* il crollo di una civiltà, di fornirci degli strumenti atti a valutare e a capire perché determinate civiltà del passato siano scomparse, e altre siano sopravvissute; cosa abbia determinato la repentina scomparsa di strutture sociali consolidate, e abbia portato gli uomini che ne facevano parte a sottovalutare - e in alcuni casi ad ignorare, se non inconsapevolmente anticipare - il disastro futuro.

Diamond individua cinque ordini di fattori che possono contribuire al collasso di una civiltà:

- Danno ambientale causato al territorio, l'entità del quale va valutato tenendo conto sia del fattore umano, e quindi della pervasività dell'azione umana, che delle caratteristiche ambientali del territorio, quindi della sua già esistente fragilità o elasticità;
- Cambiamento climatico: la presenza di repentini cambiamenti climatici risulta particolarmente problematica per le civiltà preistoriche, nelle quali l'assenza di una trasmissione scritta del passato unita alla brevità della durata media della vita, rende pressoché impossibile valutare la possibilità che a periodi climaticamente favorevoli possano seguire decenni di siccità. L'insorgere di una situazione climaticamente problematica in un "sistema" ben collaudato, e che non ha precedentemente messo in atto strategie di tutela, potrebbe determinare un collasso del sistema stesso difficile da evitare;

1 JARED DIAMOND, *Collasso. Come le società scelgono di morire o di vivere*, Torino, Einaudi, 2005.

- Presenza di nemici: la gestione del conflitto, permanente o intermittente, può divenire deflagrante quando la civiltà oggetto dell'attacco è già in difficoltà per altri fattori;
- Rapporti con i popoli amici: un possibile indebolimento di una società amica può determinare l'insorgere di gravi problemi, nel quadro di alleanze militare contro terzi o di rapporti di reciproco sostegno economico;
- Risposta delle società ai loro problemi: il modo in cui le società reagiscono ai loro problemi, determinato dal sistema culturale di riferimento e dalle modalità di lettura e analisi degli stessi, può garantire la sopravvivenza delle strutture sociali, o la loro scomparsa

L'analisi di Diamond prende in esame in modo comparato civiltà passate misteriosamente scomparse, le confronta con altre presenti, analizza la presenza dei cinque fattori individuati e studia, soprattutto, le risposte che queste hanno saputo, o non hanno saputo, mettere in atto per evitare il tracollo.

E' particolarmente interessante notare come, pur ponendo l'attenzione sul fattore ambientale, e sull'importanza di valutare il danno ecologico prodotto dall'azione umana, Diamond metta in guardia dall'adagiarsi su una sorta di determinismo ambientale: se è indubitabile l'influenza delle caratteristiche ambientali, dell'elasticità e della fragilità del territorio, nonché dei cambiamenti climatici, è pur vero che le società possono *decidere* come agire su questi fattori e quali strategie adottare.

In quest'ottica, lo studio di queste civiltà passate e della loro misteriosa scomparsa è funzionale per dedurre suggerimenti circa le modalità con cui le società contemporanee possano salvaguardare loro stesse, evitare di incorrere in tragici errori di valutazione, e considerare in modo adeguato lo stretto legame esistente tra le azioni umane, la risposta ambientale, e la costruzione di strategie adatte a garantire la sopravvivenza e la rinascita.

Il nostro progetto nasce dunque dalla volontà di applicare l'approccio della *teoria del collasso* alla civiltà terramaricola. L'intenzione di questo gruppo di lavoro è quella di costruire un *laboratorio-problema* attraverso il quale gli studenti possano discutere tutte le ipotesi avanzate dagli studiosi per spiegare la scomparsa della civiltà terramaricola, con particolare riferimento allo sfruttamento del suolo, alle modificazioni del paesaggio e alle crisi ambientali.

Facendo proprio l'impianto teorico-metodologico del laboratorio di Storia ideato dal prof. Antonio Brusa, il lavoro didattico si strutturerà in diverse parti:

1. presentazione del quadro di civiltà (il dove, il quando e il come della civiltà terramaricola per linee generali, con l'ausilio di strumenti quali carte, ricostruzioni grafiche, immagini e brevi testi, esercizi);
2. focalizzazione del problema (il perché della improvvisa scomparsa degli insediamenti terramaricoli, con l'enunciazione dei dati storico-archeologici che ne rivelano la fine, e un elenco di ipotesi - da verificare - delle cause);
3. rassegna dei risultati delle ricerche (vengono presentati dati e informazioni provenienti da studi aggiornati nei diversi ambiti: archeologia, paleobotanica, palinologia, climatologia, geografia, geologia, antropologia, ecologia);

4. argomentazioni (gli studenti sono invitati a costruire un testo argomentativo con il fine di avvalorare o smentire le ipotesi elencate al punto 2, utilizzando la documentazione dei punti 1 e 3<sup>2</sup>);
5. risorse per gli insegnanti (verranno fornite schede, notizie bibliografiche, links di approfondimento, riferimenti utili su musei, aree di scavo e parchi archeologici)

---

<sup>2</sup> La documentazione proviene prevalentemente da: ANGELA MUTTI, *Caratteristiche e problemi del popolamento terramaricolo in Emilia occidentale*, University Press Bologna 1993; M. BERNABÒ BREA, A. CARDARELLI, M. CREMASCHI (a c. di) *Le Terramare. La prima civiltà padana*, catalogo della mostra, Electa 1997; MARIA BERNABÒ BREA – CARLA MORI, *La Terramara Santa Rosa a Fodico di Poviglio (Re). Lo scavo archeologico come didattica della Preistoria*, ed. Coopsette 2001; BONINI G. [et al.] (a c. di), *Il Museo della Terramara Santa Rosa di Fodico di Poviglio: quaderno per la lettura didattica dell'esposizione e suggerimenti operativi per la scuola di base*, Poviglio 2001; *Guida al Parco archeologico e Museo all'aperto Terramara di Montale*, a c. del Museo Civico Archeologico Etnologico del Comune di Modena e Comune di Castelnuovo Rangone (Mo); a c. di ZANASI CRISTIANA, *Schede didattiche per le scuole elementari e medie - Parco archeologico e Museo all'aperto Terramara di Montale*



# Un plastico per la ricerca dell'acqua

*Davide Porsia*

Docente di Scuola secondaria di II grado

L'obiettivo di questa esperienza di studio è lo stimolo, negli studenti, della costruzione di ipotesi sulla crisi della civiltà terramaricola, combinando la lettura del paesaggio storico locale con alcune recenti interpretazioni storiografiche del rapporto civiltà-ambiente. Ci riferiamo in particolare alla applicazione della "teoria del collasso" di Jared Diamond, alla civiltà delle terramare emiliane.

Il modello di insediamento terramaricolo è ispirato al lavoro ricostruttivo del gruppo di studio geo-archeologico del prof. Mauro Cremaschi dell'Università di Milano, relativo al sito della Terramara di S. Rosa di Poviglio (RE), e al plastico ospitato presso l'omonimo Museo.

Una successiva riprogettazione dell'attività potrebbe favorire l'indagine di relazioni complesse tra litosfera, idrosfera e attività umane in epoca preistorica che l'attuale progetto lascia solo intuire.

Il lavoro da noi proposto è la costruzione di un semplice plastico-*gioco*, da sottoporre all'attenzione degli studenti come contributo alla soluzione del problema: "Perché gli insediamenti terramaricoli *scomparvero* improvvisamente? Quali possono essere le cause di un fenomeno così improvviso?"

La base di partenza del modello è un vecchio acquario della capacità di circa 20 litri. Il fondo è stato ricoperto con del semplice brecciolino e con una vaschetta di plastica dalla forma caratteristica, poi fissata alla parete della vasca e sigillata con del silicone, che simula la presenza di corsi d'acqua o falde acquifere nel sottosuolo. In seguito il brecciolino è stato reso stabile con una colata della mistura di colla vinilica ed acqua.



*Illustrazione 2*  
Il lavoro con la cartapesta e l'acqua



*Illustrazione 1*  
Il primo strato del plastico: brecciolino, colla, vaschetta di plastica e silicone

La base del plastico è stata poi ricoperta con della cartapesta. È bastato un pennello, della carta assorbente, della colla e dell'acqua. Abbiamo creato anche un "gradino" ben marcato circa alla metà dell'acquario per rendere più semplice l'inclusione della plastilina. La carta adiacente alla vaschetta è stata ricoperta col silicone per renderla impermeabile.



La parte più alta del plastico è stata colorata con tempera grigio-verde. Sono state aggiunte delle riproduzioni di capanne e di un pozzo. La vaschetta è stata riempita d'acqua. Infine si è ricoperta la vaschetta con un foglio di plastilina di circa un centimetro di spessore.

Il plastico è pronto per il gioco vero e proprio.



*Illustrazione 3*  
*Lo strato di plastilina e il completamento del plastico*

### **Simulazione**

*“Età del Bronzo. Pianura Padana. Insediamento della terramara. Il pozzo vicino alle case è asciutto. Sono giorni che non si riesce più a tirare acqua. Cosa faremmo se fossimo noi i terramaricoli? Scaveremmo un nuovo pozzo? Ma dove?”*



*Illustrazione 4*  
*Si scava un pozzo alla ricerca dell'acqua*

Ciascun giocatore è chiamato a scavare lo strato di plastilina con la matita, praticandovi un foro. Ogni giocatore ha solo un tentativo a disposizione.

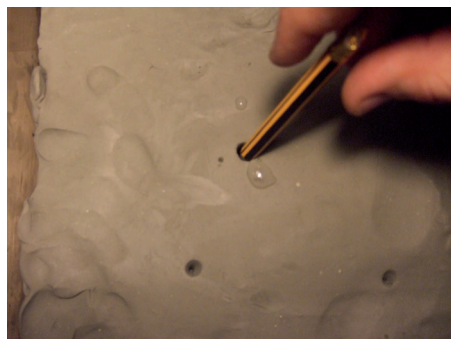
Si potrebbe anche suddividere la zona dello scavo in base ad un reticolo alfanumerico per semplificare la suddivisione dei compiti in una classe numerosa.

Quando un giocatore trova l'acqua il gioco finisce e l'obiettivo è stato raggiunto.

Il giocatore avrà simulato una pratica, l'escavazione di pozzi in un raggio sempre più esteso, ben testimoniata dalle rilevanze archeologiche relative all'ultima fase dell'insediamento della terramara di Poviglio. Avrà acquisito, dunque, informazioni indispensabili ad una lettura “problematizzante” dello scavo.

Questa ricerca “affannosa” dell'acqua testimonia una verosimile modificazione ambientale (che ebbe come

conseguenza la drastica diminuzione delle risorse acquifere sotterranee) alla quale, probabilmente, la civiltà terramaricola non ha saputo dare risposte repentine e adeguate alle proprie necessità di sopravvivenza. Per dirla con Jared Diamond, l'ipotesi è che le trasformazioni dell'ambiente siano uno dei fattori che ha determinato il “collasso” dei terramaricoli padani.



*Illustrazione 5*  
*L'acqua sgorga dal nuovo pozzo*

## Veleia: paesaggio agrario e politica sociale

Ilaria Milano

Dottore di ricerca in Storia antica  
Università di Bari

L'approccio metodologico di Emilio Sereni allo studio del paesaggio agrario dell'Italia è teso ad individuare le trasformazioni e i mutamenti che continuamente l'uomo apporta su una determinata realtà del paesaggio in un determinato ambito territoriale. In questa prospettiva, si accresce l'interesse dello straordinario documento epigrafico rappresentato dalla *Tabula alimentaria* di Veleia, del II sec<sup>1</sup>. Essa ci permette di conoscere, per quel periodo, la configurazione del paesaggio agrario dell'Appennino ligure-emiliano (aree a coltivo – *fundus* - con agricolture specializzate e intensive, e zone a *silvae*) e soprattutto buona parte del funzionamento di un originale programma di assistenza pubblica realizzato nell'Italia romana durante il principato di Traiano e noto con la definizione latina di *Institutiones alimentariae*. Tale piano si inseriva in un'opera di centralizzazione e di riassetto amministrativo dell'impero romano portata avanti secondo un apparato concettuale che intendeva l'imperatore come "padre della patria" e come suo "benefattore". L'imperatore, cioè, indirizzava le sue cure verso cittadini ormai "depoliticizzati" in termini di *liberalitas*, di *indulgentia*, in termini, cioè, di virtù personali che venivano messe in pratica per il bene pubblico<sup>2</sup>. Attraverso degli specifici provvedimenti, quindi, il principe aveva la possibilità di creare delle reti di relazione e di intervento tra il centro e le comunità cittadine dell'Italia romana, che avevano conservato una loro autonomia. Le stesse *Institutiones Alimentariae* erano un programma politico-economico che tentava di supportare l'agricoltura italiana, contenere la crisi demografica e che collegava il centro con la periferia. Veleia era una delle comunità prescelte dall'imperatore e inserite nel piano degli *alimenta*<sup>3</sup>. In ognuna di queste città, tutte situate in aree rurali o di secondaria importanza, veniva individuato un certo numero di ragazzi e di ragazze, che avrebbero ricevuto un sussidio mensile. L'imperatore aveva elargito dei prestiti ai proprietari terrieri delle comunità prescelte, che ipotecavano il loro podere come garanzia. I proprietari, poi, avrebbero dovuto pagare un tasso del 5% sul quel prestito: dall'interesse versato si traevano le somme necessarie per i sussidi familiari. La *Tabula*, che risulta, dunque, un registro pubblico di ipoteche fondiari, ha consentito l'intreccio dei risultati della ricerca scientifica con una elaborazione didattica di alcuni problemi da essa posti, permettendo ricostruzioni del paesaggio amministrativo, antropico,

1 NICOLA CRINITI (a c. di), *"Res publica Veleiatium". Veleia, tra passato e futuro*, MUP Editore, Parma 2006 con bibliografia precedente.

2 MARIO PANI in M. PANI- E. TODISCO, *Società e istituzioni di Roma antica*, Bari, 2007<sup>2</sup>, pp. 113-117.

3 Per una descrizione esaustiva del programma e per le sue interpretazioni vedi ELIO LO CASCIO, *L'Italia e gli alimenta*, in Id., *Il princeps e il suo impero: studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Bari 2000, pp. 223-283.

*fisico* e analisi di *storia politica* quanto al significato di questo programma, ai suoi meccanismi, alle sue modalità di inserimento in un apparato concettuale di relazioni tra centro e periferia, tra pubblico e privato, di cui è permeata la storia della Roma imperiale. Un'importante risorsa didattica per lo sviluppo di abilità cognitive, sociali, meta-cognitive e operative è costituito dal contesto archeologico di provenienza della *Tabula*, tuttora accessibile e adatto ad ospitare giochi di ruolo o di plancia, funzionali ad una conoscenza dell'antica Veleia e del suo paesaggio agrario. La particolarità di questa fonte ha permesso, dunque, di riflettere sulla necessità di una sinergia tra gli operatori culturali della scuola, quelli della ricerca e quelli dei musei e degli enti preposti alla tutela dei beni culturali, secondo la lezione di Emilio Sereni: il paesaggio non rimane solo un fatto storico, ma è il risultato di un processo di viva e perenne elaborazione storica per un rinnovamento del territorio e un uso civile della storia.

## La *Tabula alimentaria* di Veleia

Marco Cecalupo

Docente di scuola secondaria di I grado

Ilaria Milano

Dottore di ricerca in Storia antica

Università di Bari

La *Tabula alimentaria* di Veleia è un importante documento epigrafico in bronzo del II sec., conservato attualmente nel Museo Archeologico Nazionale di Parma, che ci permette di conoscere buona parte del funzionamento di un originale programma di assistenza pubblica realizzato nell'Italia romana durante il principato di Traiano e noto con la definizione latina di *Alimenta* o *Institutiones alimentariae*. Il programma, già predisposto da Nerva, fu realizzato poi da Traiano. Esso si inseriva in un'opera di centralizzazione e di riassetto amministrativo dell'impero romano portata avanti secondo un apparato concettuale che prevedeva l'imperatore come "padre della patria" e come suo "benefattore". L'imperatore, cioè, indirizzava le sue cure verso cittadini ormai "depoliticizzati" in termini di *liberalitas*, di *indulgentia*, in termini, cioè, di virtù personali che venivano messe in pratica per il bene pubblico (Mario Pani). In questo modo, quindi, attraverso degli specifici provvedimenti, il principe aveva la possibilità di creare delle reti di relazione e di intervento nelle comunità cittadine dell'Italia romana.

Lo statuto delle comunità cittadine del territorio italico, infatti, era molto particolare e differente rispetto a quello del territorio extra italico. La fisionomia dell'Italia romana era stata ridefinita e unificata con la concessione della cittadinanza romana a gran parte del mondo italico, e con il suo conseguente riassetto amministrativo, come esito della guerra sociale del 90 a.C.. Le diverse comunità, in quel momento, furono strutturate secondo il modello del municipio (*municipium*), che godeva di un'amministrazione civica autonoma e non aveva gli obblighi e gli onori delle città delle province. In età imperiale, però, non furono create nuove unità amministrative e le città poterono conservare le loro antiche magistrature, anche se dovettero adeguarsi agli ordini generali e specifici dell'imperatore e del senato, che potevano, peraltro, intervenire nelle questioni municipali interne. Alcune competenze passarono ai funzionari imperiali, come il servizio postale o la riscossione delle imposte sulla successione, così come la giurisdizione penale, che passò dagli organi municipali ai funzionari di Roma. Questa premessa appare necessaria per comprendere fino in fondo il meccanismo degli *alimenta* traianei, un programma politico-economico che collegava il centro con la periferia.

Veleia, che era diventata *municipium* tra il 49 e il 42 a.C., era una delle comunità prescelte all'imperatore e inserite nel programma degli *alimenta*. In ognuna di queste città, tutte situate in aree rurali o di secondaria importanza, veniva individuato un certo numero di ragazzi e di ragazze, che avrebbero ricevuto un sussidio mensile. Tale sovvenzione veniva

distribuita dall'autorità municipale e ricavata dallo stato grazie agli interessi pagati sul capitale che l'imperatore aveva destinato a questa causa. Per essere più chiari: l'imperatore elargiva un prestito (l'ammontare totale del prestito, a Veleia, fu di più di un milione di sesterzi) ai proprietari terrieri delle ecomunità prescelte pari, in genere, all'8% del valore dei poderi che venivano dati come garanzia del prestito, come ipoteca. I proprietari, poi, avrebbero dovuto pagare un tasso del 5% sul quel prestito: dall'interesse versato si traevano le somme necessarie per i sussidi familiari. I sussidi variavano a seconda del sesso e dello *status* legale: i figli legittimi, ad esempio, ricevevano 16 sesterzi al mese, le figlie legittime 12 sesterzi al mese, utili al loro sostentamento.

La base documentaria relativa a questo programma è costituita da due importanti documenti epigrafici pubblici (*tabula alimentaria* di Veleia e *tabula* dei *Ligures Baebiani*, rinvenuta nel territorio di Benevento); vi sono cenni del provvedimento in alcune fonti letterarie (Cassio Dione; *Historia Augusta*; Plinio il Giovane) e in fonti epigrafiche relative ai funzionari preposti all'ufficio; sono state ritrovate anche dediche dei fanciulli e fanciulle beneficiari degli *alimenta*.

Sulla *tabula* di Veleia, che era presumibilmente affissa ad uno dei muri perimetrali della basilica, a sud del foro (si vedano gli imponenti studi di Nicola Criniti, che la abbrevia in TAV) sono riportate su 7 colonne le dichiarazioni dei proprietari che ricevono i prestiti (*obligationes*). Ciascuna dichiarazione contiene: il nome di chi riceve il denaro; il nome della proprietà dichiarata, che veniva ipotecata; le sue caratteristiche (poderi agricoli (*fundi*); aree boschive o pascolive (*saltus*) etc.); la sua localizzazione secondo le norme del catasto dell'epoca (veniva indicato il territorio municipale; o il distretto amministrativo minore (*pagus*) o ancora più piccolo (*vicus*) con il riferimento a tre proprietari confinanti; la stima del valore della proprietà dichiarata; il capitale ricevuto in prestito.

Il documento, perciò, offre immediatamente informazioni sul nome dei quarantasette proprietari, di trentatre *pagi* e di nove *vici*, nonché sulla natura delle entità fondiari. È possibile, perciò, definire la *natura del paesaggio* dell'area considerata. Si tratta di un paesaggio animato dalle componenti amministrative, proprietarie, fisiche, ma anche un paesaggio *antropico* definito da strutture abitative, strutture produttive e strutture simbolico religiose (Elisabetta Todisco).

La TAV, tuttavia, non restituisce indicazioni sul personale amministrativo incaricato della riscossione di questi interessi sul prestito. Tali notizie sono desumibili da una cospicua mole di documenti epigrafici relativi specificamente ai funzionari preposti a questo ufficio (Werner Eck). La macchina burocratica degli *alimenta* era la seguente: i *praefecti alimentorum* di rango senatorio, oppure i *procuratores alimentorum* di rango equestre, dirigevano i *quaestores alimentorum*, che si occupavano della contabilizzazione e della percezione degli interessi, nonché della corresponsione dei sussidi, a loro volta aiutati nella gestione degli interessi da *vilici* e *actores*.

Si deve qui ricordare che istituendo un programma di sostegno all'infanzia, l'imperatore/evergete non faceva altro che seguire l'esempio dato, già durante il I sec. da alcuni privati benefattori, come testimoniato dal materiale epigrafico, che restituisce ricchissime informazioni a proposito (lo stesso Plinio il Giovane istituì degli *alimenta* privati per i ragazzi e le ragazze di Como, la sua città).

A fronte di questa veloce panoramica sugli *alimenta* traianei, che rimasero in vigore, per la loro efficacia, fino al III sec. è possibile porsi una serie di domande, rintracciabili, peraltro, nella sterminata bibliografia relativa all'argomento. Anzitutto ci si può chiedere quali fossero le intenzioni e i propositi dell'imperatore (Lo Cascio). Gli effetti più visibili, che qui vengono brevemente ricordati, sono relativi principalmente: all'incremento demografico, che avrebbe permesso all'imperatore, naturalmente, di aumentare il numero dei soldati negli eserciti; al miglioramento della produttività agricola, supposto che i proprietari avessero impiegato i soldi ricevuti per migliorie sui fondi, a fronte della perdita di valore dei terreni a causa dell'interesse versato (Garnsey-Saller); la nascita di un generale atteggiamento di sostentamento per gli umili (una sorta di *welfare* ante-litteram?); la creazione in queste occasioni di donazioni pubbliche di un mercato di prodotti agricoli locali; il ruolo pubblico delle élites locali, che avrebbero visto così rinforzata la propria posizione in città e nei confronti dell'imperatore.

È chiaro che le domande che lo storico può porsi sono molteplici e possono riguardare diversi ambiti di indagine storica.

Attraverso la TAV, e i problemi che pone, infatti, è possibile avviare indagini di *storia sociale* e *amministrativa* mediante, ad esempio, lo studio onomastico dei proprietari e dei funzionari addetti alle istituzioni alimentari; la presenza di liberti e schiavi nella gestione dei fondi; indagini di *storia economica* in particolare in merito all'interpretazione delle finalità della *tabula*, delle differenti stime percentuali dei prestiti in relazione alle entità fondiarie, della destinazione e produttività dei suoli agrari; indagini di tipo *demografico*, attraverso il calcolo dei beneficiari delle istituzioni imperiali e private; *ricostruzioni del paesaggio amministrativo, antropico, fisico*; analisi di *storia politica* relativamente al significato di questo programma, ai suoi meccanismi, alle sue modalità di inserimento in un apparato concettuale di relazioni tra centro e periferia, tra pubblico e privato, di cui è permeata la storia della Roma imperiale.

### **Le operazioni didattiche con la *Tabula Alimentaria***

Dopo aver descritto brevemente i temi storiografici connessi alla *Tabula Alimentaria* di Veleia, suggeriamo due tracce di lavoro (senza escludere, beninteso, altre possibilità) che possono condurre alla progettazione di esperienze didattiche: il "laboratorio con i documenti" e il "gioco di storia", descritte qui in termini essenziali.

#### ***A. Il laboratorio con i documenti***

Il riferimento teorico di questa modalità didattica è la "grammatica dei documenti", vale a dire una sequenza di attività che permettono agli studenti di "simulare" le operazioni della ricerca storica.

*Operazioni preliminari a cura del docente.*

Costruire un "archivio simulato" significa raccogliere un certo numero di documenti scritti o iconici (o di parti di un documento unico) e renderli accessibili alle potenzialità di comprensione degli studenti (attraverso operazioni di riduzione o traduzione). Come è facile intuire, la raccolta non risponde al criterio di esaustività, ma di *esemplarità*: si tratta dunque di individuare il numero minimo di fonti che siano in grado, da un lato, di mostrare la complessità del fenomeno o processo su cui si vuole focalizzare l'attenzione; dall'altro, di rendere significativa l'operazione di selezione. Il tema del laboratorio presentato alla

classe deve contenere, per stimolare fin da subito l'attenzione e l'intelligenza degli allievi, un problema storiografico, una questione irrisolta della ricerca storica, la cui possibile soluzione sarà affidata al loro lavoro.

#### *Selezionare*

Di fronte ad un "archivio simulato", gli studenti operano scelte in funzione di indicatori precisi. La consegna può essere: quali storici (della tecnologia, dell'agricoltura, del diritto, dell'arte, ecc.) sono interessati allo studio di questi documenti? Oppure, quali tra questi documenti contengono informazioni sulla società, sulla politica, sulle donne, ecc.? Si possono così raggiungere due risultati: allenare alla lettura rapida e selettiva; avviare al concetto di "citazione", collegamento diretto tra un'informazione e il documento nel quale è contenuta.

#### *Interrogare*

Se si parte dal presupposto blochiano che qualunque documento è potenzialmente un "falso", non è sufficiente lasciar parlare i documenti, essi rivelerebbero soltanto informazioni coerenti con gli scopi per cui sono stati prodotti. E' lo storico, come un detective con i suoi informatori, che costruisce le domande da sottoporre al documento sulla base del suo progetto di ricerca. Alcune domande-guida possono essere suggerite agli studenti, ma si lasci anche la possibilità che essi stessi costruiscano l'interrogazione. In questa fase vengono attivate altre

abilità: una lettura più rigorosa, per trovare informazioni esplicite e implicite (attraverso *inferenze*); la creazione di collegamenti tra fonti diverse; la raccolta sistematica e organizzata di informazioni; la costruzione di conoscenze di secondo livello (per esempio attraverso la lettura delle tabelle).

#### *Interpretare*

Questa operazione, come bene insegna la ricerca storiografica, si rivela decisiva ai fini del laboratorio, e ha spesso un effetto-sorpresa, di "disvelamento" della realtà. Consiste nel sottoporre le fonti a domande quali: chi sono i produttori del documento? Attraverso quale procedura è stato prodotto? Quali sono i suoi scopi dichiarati o impliciti, o secondari? In che modo e perché il documento è giunto fino a noi? E' possibile confrontarlo con documenti coevi o di altre epoche ma della stessa tipologia? Con quali risultati? Non sempre gli studenti saranno in grado di dare risposte certe, più spesso dovranno elaborare ipotesi interpretative, mantenendo riferimenti precisi ai documenti analizzati.

#### *Scrivere*

La fase di scrittura permette di riorganizzare le informazioni e le ipotesi costruite nelle fasi precedenti in un testo storiografico (di tipo descrittivo, narrativo o argomentativo) dotato di un sistema di note (citazioni). Se gli studenti praticano il laboratorio per la prima volta, il docente può scrivere un testo e sottoporlo agli allievi con consegne del tipo: completa il testo seguente inserendo a piè di pagina i riferimenti ai documenti; oppure, verifica tutte le informazioni contenute nel testo sulla base dei documenti analizzati.

### ***B. Il gioco di storia***

Presentiamo questa modalità didattica attraverso le risposte ad alcune FAQ e l'illustrazione di alcune tipologie di gioco tra le più comuni.



### *Cos'è un gioco?*

Le componenti di un gioco sono *Agon* (competizione), *Alea* (fortuna), *Mimicry* (simulacro) e *Ilynx* (vertigine). (*Roger Caillois*)

Il gioco è un'attività: **LIBERA E VOLONTARIA**: (non si può essere obbligati a giocare, esiste solo se i giocatori hanno voglia di giocare, e smettono quando lo desiderano); **SEPARATA**: (circoscritta, con chiari limiti nel tempo e nello spazio); **INCERTA**: (svolgimento e risultato non devono essere noti preliminarmente); **IMPRODUTTIVA**: (non crea nessun elemento nuovo in termini di beni e ricchezze, riporta a una situazione identica a quella dell'inizio della partita); **REGOLATA**: (sottoposta a convenzioni che sospendono le leggi ordinarie e instaurano temporaneamente una legislazione nuova, precisa, arbitraria e irrevocabile); **FITTIZIA**: (i giocatori sono consapevoli di entrare in un mondo virtuale, diverso dalla vita di tutti i giorni). (*Arnaldo "Bibo" Cecchini*)

### *Cosa non è un gioco?*

Esistono attività giocose che hanno carattere ludico, allegro, ma che non hanno fine in sé stesse, servono a far vivere in modo ludico un esercizio altrimenti pesante. Si tratta di una pratica che si può definire "ludiforme". Nelle attività ludiformi, il fine che si persegue non è interno a ciò che si fa, non si conclude con il gioco, ma rimane esterno al giocare e, normalmente, esso è predeterminato da un non giocatore. In questo senso il gioco diviene lavoro vestito di ludicità.

### *Esistono "giochi educativi"?*

Un gioco può diventare educativo se al termine viene svolta una disamina (*debriefing*) della partita: un "dopogioco", la ristrutturazione cognitiva dell'agito ludico, la sua analisi scientifica. Il *debriefing* è quel momento del gioco educativo in cui gli studenti si fermano a riflettere e portano alla luce quanto attivato nella fase ludica. Durante l'attività ludica vera e propria ogni giocatore "mette in gioco" la propria dimensione affettiva, cognitiva e del desiderio, sia a livello personale che, in certi casi, anche del gruppo. Nella fase di rielaborazione è essenziale che i giocatori compiano un processo di "negoiazione di significati" in cui socializzino quanto vissuto.

### *Come si svolge un "debriefing"?*

Durante il *debriefing* si possono svolgere diverse fasi:

Fase 1: la descrizione: il master invita ciascuno ad esprimersi senza il timore di essere giudicato. È importante che le impressioni siano condivise in un racconto collettivo.

Fase 2: l'analisi – analisi: il master e i giocatori esaminano il modello del gioco e il significato di alcuni elementi ludici. Si individuano i possibili parallelismi con il mondo reale. Se il gioco prevede un trucco (se per esempio alcuni giocatori vengono avvantaggiati a discapito di altri), è questo il momento di dichiararlo per esaminarne insieme i motivi.

Fase 3: l'applicazione: i partecipanti si interrogano sugli apprendimenti: quali scoperte rilevanti sono state fatte? Possono queste essere utili per lo studio di altri argomenti o per ulteriori ricerche?

### *Quali caratteristiche deve avere un gioco di storia?*

Quanto più un gioco di storia si presenta "referenziale", tanto più è utile all'insegnamento/apprendimento della storia. In un buon gioco di storia, se ci si pone la domanda: "quanto di questo gioco corrisponde alla realtà simulata?", si scopre che ad ogni aspetto del gioco (personaggi, ambienti, regole, imprevisti, relazioni, scambi, eventi) corrisponde un aspetto

della realtà che esso intende rappresentare. Un buon gioco di storia deve dare la possibilità agli allievi-giocatori di verificare sul piano esperienziale che un dato processo storico non è il risultato deterministico di condizioni che si verificano secondo l'ormai antico adagio "causa/effetto", ma il prodotto ogni volta nuovo di vicende, forze e interessi contrastanti. Un gioco storico, così come la storia stessa, permette sempre di pensare esiti diversi, "finali" alternativi, altri possibili vincitori. In questo senso, la scrittura della storia durante il gioco permette, nella fase di debriefing, di venire a conoscenza di diversi vissuti, e dunque di diverse storie. Se questa procedura è accompagnata da una forte assunzione del ruolo in termini ideologici, si potranno confrontare fra loro storie e contro-storie possibili, ciascuna con il proprio grado di verità e di menzogna.

Un gioco di storia deve essere: divertente e avvincente; competitivo e carico di tensione; deve costituire l'occasione per vivere fino in fondo un rischio simulato, dal quale si possa uscire indenni dopo essersi sfidati; breve: non deve superare le tre ore, da dividere tra gioco e *debriefing*; gestibile nel rapporto di un docente per classe, per renderlo riproducibile in qualunque contesto; strutturato in tutte le sue componenti, sperimentato e monitorato prima della sua diffusione, facilmente riproducibile con pochi mezzi; rigorosamente basato su fonti storiche e ricostruzioni storiografiche avvedute e, seppure non ortodosse o dominanti, riconosciute dalla comunità degli storici; giocabile attraverso la lettura di un regolamento essenziale e chiaro.

Un gioco storico educativo, inoltre: deve richiedere pochissimi pre-requisiti e conoscenze di base della storia generale, essere cioè alla portata di tutti i giocatori; può essere esperito senza la necessità di apprendere preventivamente regole di gioco complesse e macchinose. In questo senso, rappresenta per gli allievi un mondo chiuso nel quale ci si è catapultati e che si deve esplorare. Le regole di funzionamento, gli imprevisti possibili, lo scenario entro il quale muoversi, i comportamenti dei compagni e degli avversari, le ciclicità e i tempi del gioco: è esattamente questo il contenuto da apprendere, in fretta e in modo originale.

*A cosa non deve servire un gioco educativo?*

L'uso dei giochi: non serve (o serve pochissimo) per effettuare valutazioni sommative delle conoscenze storiche degli allievi, pena la perdita del carattere della gratuità che gli compete; non può essere episodico, ma deve essere parte integrante della programmazione di storia; non compete in maniera specifica alle attività aggiuntive, facoltative, extra-curricolari; non può essere pensato come una forma sussidiaria e facilitata di apprendimento da dedicare a categorie "speciali" di allievi.

## **Tipologie di gioco**

### *I giochi di simulazione*

La *gaming simulation* è la simulazione degli effetti di decisioni prese attraverso l'assunzione di ruoli, sottoposti a un insieme di regole.

I giochi di storia sono giochi di simulazione quando consentono di far vivere in prima persona un modello storico che l'autore vuole far comprendere. Il modello rappresenta una modalità per rendere disponibile una certa conoscenza di una realtà (presente o passata) o di alcuni aspetti di essa. Questi giochi partono da una base statica, uno scenario, ma si evolvono nel processo di gioco, rappresentando una serie di relazioni dinamiche.

Questo tipo di giochi è idoneo a rappresentare processi storici anche molto complessi come

la neolitizzazione o la globalizzazione. Il punto di vista assunto dal gioco è solo uno dei modi possibili di leggere la realtà e contiene una interpretazione storiografica accertata. Decostruire il gioco, in fase di *debriefing*, consente di risalire ai concetti storiografici in esso contenuti. Si tratta di giochi molto complessi da realizzare e che richiedono tempi di studio e di progettazione lunghi, ma una volta pronti, permettono di far comprendere ai giocatori difficili concetti, nodi e modelli storici e storiografici con una immediatezza altrimenti non raggiungibile.

I giochi di simulazione possono essere di diverso tipo: giochi di plancia, giochi di movimento, giochi di carte, non è il supporto l'elemento caratterizzante, ma la struttura stessa del gioco.

### *I giochi di ruolo*

Il GdR (gioco di ruolo) è una narrazione condivisa come gioco; tutti i giocatori tranne uno vi partecipano interpretando e gestendo un personaggio protagonista. Uno solo gestisce invece l'ambientazione, la trama e i personaggi non protagonisti. Ciò che lo caratterizza è la costruzione di una narrazione comune in un'ambientazione gestita da un master che è facilitatore, ma anche regista, arbitro, narratore. A volte ha come fine la soluzione di un problema, ed è evidente che in questo caso sarà l'attività di *problem solving* ad avere un posto centrale nelle finalità didattiche.

Un gioco storico di questo tipo deve lavorare su un contesto accuratamente ricostruito e proporre ai giocatori narrazioni che si muovano su scene di vita quotidiana del tempo. Inserire personaggi storici particolarmente conosciuti costringerebbe invece a uno studio storico così accurato da divenire ingestibile.

### *I giochi escursione*

Sono i giochi pensati e progettati per essere svolti all'aperto, presso scavi, città d'arte, castelli o ambienti naturali. Si tratta di giochi di squadra sul modello della caccia al tesoro. Il loro obiettivo è sostituire la visita guidata di tipo tradizionale ai beni culturali con un'attività ludica. L'approccio per scoperta è uno dei metodi più coinvolgenti di visita poiché induce il pubblico ad una costruzione autonoma delle conoscenze, a differenza del metodo della visita guidata che affida, invece, il suo successo alle capacità oratorie e d'ascolto.

Questi giochi utilizzano una metodologia "multipla", che unisce la ricerca personale al metodo operativo logico (saper fare ipotesi). Si tenta di sviluppare abilità tecniche (dal saper tracciare disegni in pianta al saper lavorare materiali), di tenere sempre viva l'attenzione del fruitore attraverso racconti e assegnazione di ruoli, e, in alcuni casi, di ricreare l'atmosfera del tempo passato. Finalità educativa secondaria è favorire abitudini e abilità connesse all'approccio a un bene culturale, come per esempio leggere i pannelli espositivi oppure interrogare i reperti o le emergenze archeologiche e averne cura.

## **Bibliografia**

### *Sulle Istituzioni alimentari:*

Jesper Carlsen, *Gli Alimenti imperiali e privati in Italia: ideologia ed economia*, in Domenico Vera (a c.di), *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico*, Edipuglia, Bari 1999, pp. 273-288. (Sugli aspetti ideologico-politici dell'evergetismo).

Werner Eck, *L'Italia nell'Impero romano. Stato e amministrazione nell'impero romano*, Edipuglia, Bari 1999, pp. 151-194. (Sulle istituzioni amministrative preposte agli Alimenti).

Elio Lo Cascio, *L'Italia e gli alimenti*, in Id., *Il princeps e il suo impero: studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Edipuglia, Bari 2000, pp. 223-283. (Compie una descrizione esaustiva del

programma e delle principali interpretazioni storiografiche succedutesi nel corso degli ultimi anni). Mario Pani, *Il principe riformatore*, in Mario Pani, Elisabetta Todisco, *Società e istituzioni di Roma antica*, Bari 20072, pp. 113-117. (Sul rapporto dell'Imperatore con le élites italiche).

*Sulla storia economica e sociale dell'impero:*

Peter Garnsey, Richard Saller, *Storia sociale dell'impero romano*, Laterza, Roma-Bari 2003 (ed. or. 1987), pp. 51-128. (La *Tabula* di Veleia è il documento esemplare utilizzato per parlare dell'agricoltura).

*Sul paesaggio agrario italiano in età romana:*

Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1961.

Elisabetta Todisco, *La percezione delle realtà rurali nell'Italia romana: i vici e i pagi*, in Mario Pani (a c. di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, vol. VII, Edipuglia, Bari 2004, pp. 161-184. (Si occupa del paesaggio e di geografia della percezione, attraverso lo studio delle fonti letterarie).

*Su Veleia e la Tabula alimentare:*

AA.VV., *Atti del III Convegno di Studi Veleiati* (1967), Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese 1969.

Nicola Criniti (a c. di), "Ager Veleias". *Tradizione, società e territorio sull'Appennino Piacentino*, Università degli Studi di Parma / Facoltà di Lettere e Filosofia - La Pilotta, Parma 2003.

Nicola Criniti (a c. di), "Res publica Veleiatium". *Veleia, tra passato e futuro*, MUP Editore, Parma 2006 (contiene, con traduzione italiana, il testo della Tabula alimentare).

Nicola Criniti (a c. di), "Veleiates". *Uomini, luoghi e "memoriae" dell'Appennino piacentino-parmense*, MUP Editore, Parma 2007.

Pier Luigi Dall'Aglia, *L'uso del suolo nel Veleiate: il "saltus"*, in Nicola Criniti (a c. di), "Res publica Veleiatium", cit., pp. 139-154.

Mario Attilio Levi, *Per un nuovo esame del problema storico della Tabula Alimentaria di Veleia*, in AA.VV., *Atti del III Convegno di Studi Veleiati* (1967), cit., pp. 189-198.

Luca Lanza, *Il centro urbano di Veleia*, in Nicola Criniti (a c. di), "Res publica Veleiatium", cit., pp. 101-137.

*Sulla didattica della storia:*

Paolo Bernardi (a c. di), *Insegnare storia. Guida alla didattica del laboratorio storico*, Utet, Torino 2006. (Guida esaustiva sull'uso dei laboratori con i documenti e dei giochi nello studio della storia).

Giulia Ricci et al., *Veleia*, in Antonio Brusa (a c. di), *L'astronave e la mondana*, Memo, Modena 2008. (Contiene una traccia didattica e i materiali per giocare sull'area di scavo).

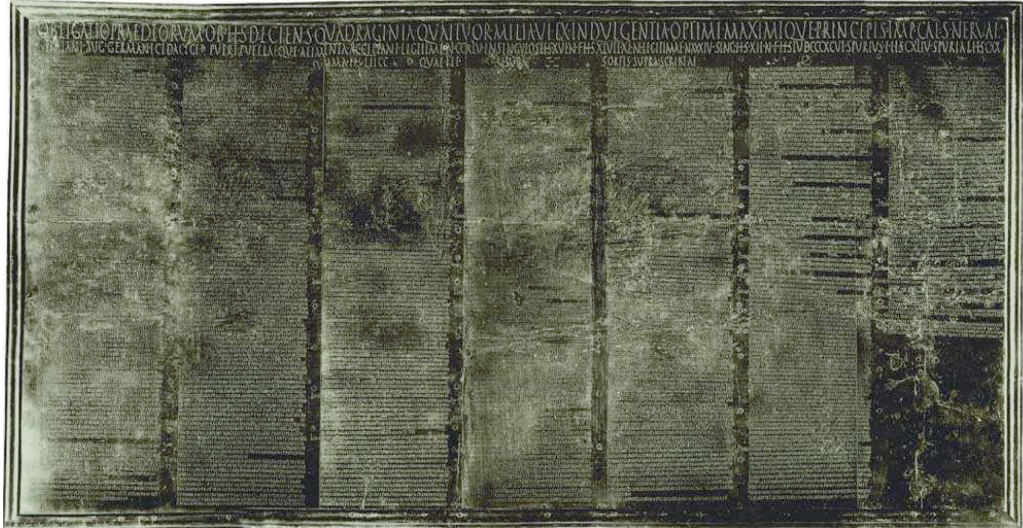
Luciana Bresil, *Costruire un laboratorio*, in Antonio Brusa et al., *Il nuovo racconto delle grandi trasformazioni. Guida per l'insegnante*, Paravia-Bruno Mondadori, Milano 2005. (Sull'uso del laboratorio con i documenti nella programmazione di storia).

*Sitografia:*

- Per l'area archeologica di Veleia: [www.archeobo.arti.beniculturali.it/veleia/index.htm](http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/veleia/index.htm);
- Per la storia, le fonti, la civiltà e le tradizioni dell'agro di Veleia a cura di Nicola Criniti e del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Parma: [www.veleia.it](http://www.veleia.it);
- Per le testimonianze epigrafiche: [www.manfredclaus.de](http://www.manfredclaus.de) (Università di Francoforte); [www.uniheidelberg.de/institute/sonst/adw/edh](http://www.uniheidelberg.de/institute/sonst/adw/edh) (Università di Heidelberg); EDR (Epigraphic Database Roma): [www.edr-edr.it](http://www.edr-edr.it);
- Per un completo e accurato elenco di siti sullo studio del mondo antico, a cura dell'Università di Bologna: [www.rassegna.unibo.it](http://www.rassegna.unibo.it);
- Per il testo della Tabula Alimentaria di Veleia, con traduzione a cura di Nicola Criniti: [www.ibc.regione.emilia-romagna.it/xway05apps/application/archeos/engine-front/hcprot.dll](http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/xway05apps/application/archeos/engine-front/hcprot.dll)

## Materiali allegati:

### 1. La *Tabula Alimentaria* di Veleia



### 2. L'intestazione e l'*obligatio* 1 della *Tabula Alimentaria* di Veleia. (N. Criniti)

[INTESTAZIONE NUOVA / A, 1-3 (107 / 114 d.C.)]

[A,1] Ipoteca di proprietà prediali per un valore di 1.044.000 sesterzi, affinché - dalla benevolenza dell'ottimo e massimo principe, Imperatore Cesare Nerva [A,2] Traiano Augusto Germanico Dacico - fanciulli e fanciulle ottengano il sostentamento:

i figli legittimi - in numero di 245 - ricevano ciascuno 16 sesterzi (mensili: = 192 sesterzi annui) per un totale di 47.040 sesterzi (annui);

le figlie legittime - in numero di 34 - ricevano ciascuna 12 sesterzi (mensili: = 144 sesterzi annui) per un totale di <4.896> sesterzi (annui);

un figlio illegittimo riceva 144 sesterzi (annui: = 12 sesterzi mensili);

una figlia illegittima riceva 120 sesterzi (annui: = 10 sesterzi mensili);

[A,3] Risulta un totale di 52.200 sesterzi (annui), che è l'interesse al 5% del suddetto capitale.

[IPOTECA 1 / I, 1-4]

[I, 1] Caio Volumnio Memore e Volumnia Alce - a mezzo del loro liberto Volumnio Diadumeno - hanno dichiarato

il fondo Quinziano Aureliano assieme al colle Muletate con i boschi - che si trova nel distretto (pagus) Ambitrebio del territorio veleiate e confina con le proprietà di Marco Mommeio Persico e di Satrio Severo e con la strada pubblica - per un valore di 108.000 sesterzi:

essi devono ricevere 8.692 sesterzi

e ipotecare il fondo suddetto.



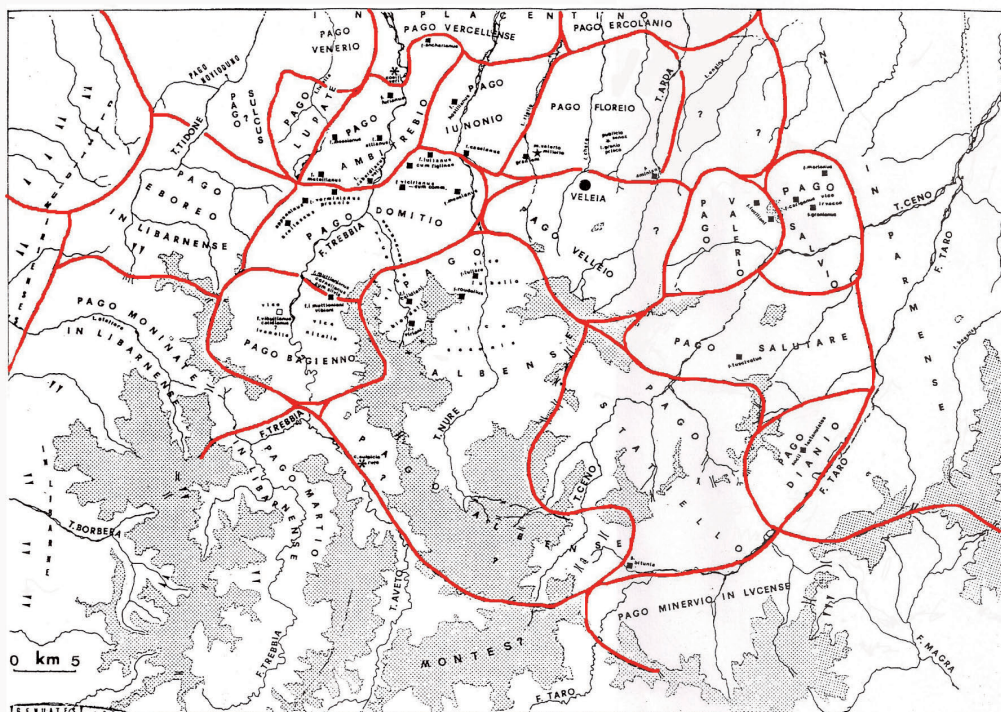
### 3. Carta delle province di Parma e Piacenza



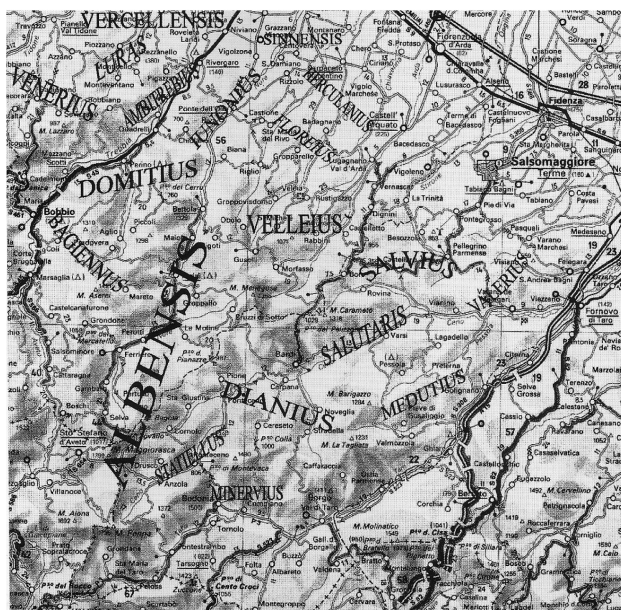
### 4. La Regio VIII nella suddivisione amministrativa romana



## 5. Ricostruzione dei pagi nel territorio di Veleia (a)



## 6. Ricostruzione dei pagi nel territorio di Veleia (b)





# 7. Modello romano del pascolo comune (E. Sereni)

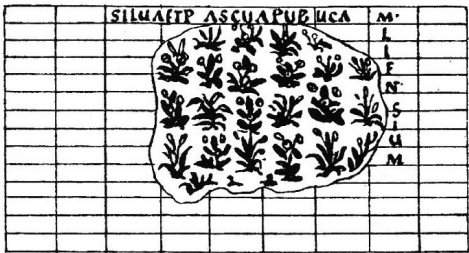


Fig. 8 - La *silva* e i *pascua publica* in una mappa dei gromatici.



Fig. 9 - Le terre del compascuo, aperte all'uso dei proprietari vicini, in una mappa dei gromatici.

# 8. Sistema viario romano in Italia



9. Misure antiche romane e equivalenze

Lo **iugero** (iugerum) era un'unità di superficie agraria romana. Lo iugero equivaleva all'area di terreno che era possibile arare in una giornata di lavoro con una coppia di buoi aggiogati (di qui l'etimologia da "iugum", cioè "giogo").

<i>Unità romane</i>	<i>Latino</i>	<i>Actus Quadratus</i>	<i>Sistema decimale</i>
<i>piede quadrato</i>	<i>pes quadratus</i>	<i>1 / 14 400</i>	<i>876,16 cm<sup>2</sup></i>
<i>pertica quadrata</i>	<i>scripulum</i>	<i>1 / 144</i>	<i>8,7816 m<sup>2</sup></i>
<i>actus</i>	<i>minimus</i>	<i>1 / 30</i>	<i>~ 42,2 m<sup>2</sup></i>
<i>verga</i>	<i>clima</i>	<i>1 / 4</i>	<i>~ 316,25 m<sup>2</sup></i>
<i>atto quadrato</i>	<i>actus quadratus</i>	<i>1</i>	<i>~ 1265 m<sup>2</sup></i>
<i>iugero</i>	<i>iugerum</i>	<i>2</i>	<i>~ 2529 m<sup>2</sup> (1/4 ha ca.)</i>
<i>eredio (mattutino)</i>	<i>heredium</i>	<i>4</i>	<i>~ 5059 m<sup>2</sup> (1/2 ha ca.)</i>
<i>centuria</i>	<i>centuria</i>	<i>400</i>	<i>~ 50,6 ha</i>
<i>"quadruplice" (salto)</i>	<i>saltus</i>	<i>1600</i>	<i>~ 202,3 ha</i>

Il termine **módius** era usato per la misura del grano, ma più spesso come unità di misura della capacità (corrispondeva a circa ~ 8<sup>2</sup>/<sub>3</sub> litri), specie degli aridi.

<i>Unità romane</i>	<i>metallo</i>	<i>Aureo</i>
<i>aureo</i>	<i>oro</i>	<i>1</i>
<i>quinario</i>	<i>oro</i>	<i>1/2</i>
<i>denario</i>	<i>argento</i>	<i>1/25</i>
<i>sesterzio</i>	<i>argento (o bronzo)</i>	<i>1/100</i>
<i>asse</i>	<i>rame</i>	<i>1/40</i>

La rendita annuale di un decurione (comandante di una decuria di cavalieri romani) di una città di medie dimensioni era di 6.000 sesterzi.

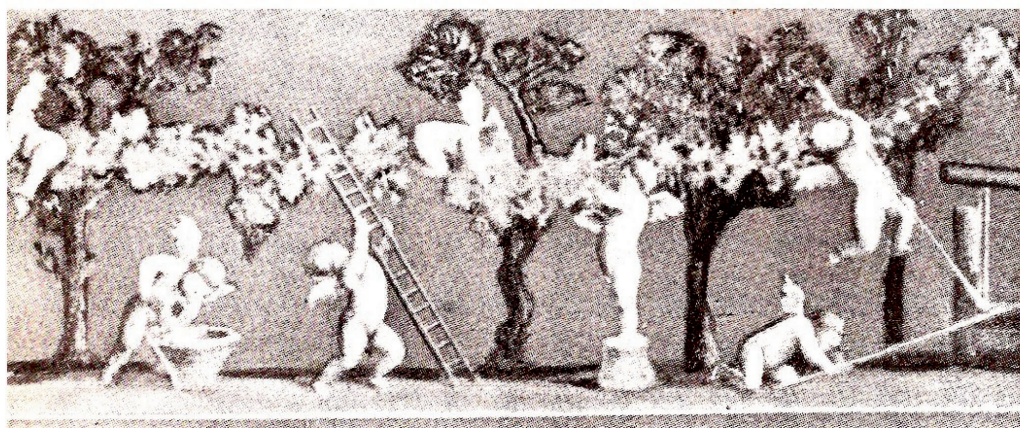
Il prezzo di un modio di grano era indicativamente, tra I e II sec., di 4 sesterzi.

10. *Saltus* romano (E. Sereni)



Tav. 4 - Il paesaggio del *saltus* in un mosaico della Villa Adriana.

11. Coltivazione della vite (E. Sereni)



L'alberatura della vite nel fregio della Casa dei Vettii a Pompei.

12. Veduta panoramica degli scavi di Veleia romana







## ***Veleia: alla scoperta di una città romana.*** **Progetto pluridisciplinare di geostoria con laboratorio e visita al sito archeologico**

*Maria Elena Gelosini, Elisa Giusti, Gabriella Iurilli, Lorena Mussini*

Docenti di Scuola secondaria di II grado

Progetto realizzato all'Istituto "Matilde di Canossa" - Reggio Emilia  
con le Classi 2L SPP – 1BL – A.S. 2009/10

### **Opzioni culturali e didattiche del progetto**

Questo progetto nasce dalle sollecitazioni e dai contributi raccolti durante la Scuola seminariale di Studio e di Analisi del Paesaggio Proto-antico, promossa ed organizzata dall'Istituto Cervi nell'Agosto 2009 con la supervisione del Prof. Antonio Brusa (Università di Bari). Si tratta dunque di una sperimentazione promossa da alcuni insegnanti di questo Consiglio di classe per attuare un percorso pluridisciplinare di studio del nostro territorio, di analisi del paesaggio antico tramite gli apporti di discipline diverse che, intersecandosi su un tema di fondo, la città di Velia, offrono l'occasione per un incontro significativo con altre culture e altre epoche storiche.

La ricostruzione del periodo storico in cui Velia conobbe il massimo splendore, la visita al sito archeologico lo studio, anche linguistico, della Tabula Alimentaria e di altri reperti importanti della città costituiscono la base imprescindibile di saperi da cui trae avvio il nostro percorso progettuale.

Il sito di Veleia, in questo progetto, è stato definito e pensato come l'orizzonte di senso in cui ciascuna disciplina coinvolta ha potuto inserire i propri contributi e i contenuti più adatti a leggere, in una dimensione poliedrica, la realtà della città romana. Dal latino, quindi, l'analisi linguistica e filologica della Tabula Alimentaria, con approfondimenti sulla politica agraria della Roma Imperiale e sul processo di romanizzazione delle regioni dell'Italia Settentrionale. Dalla storia, poi, l'allargamento della prospettiva alla questione agraria e sociale a Roma, a partire dai Gracchi fino ai primi secoli dell'impero, quando i sintomi di una grave crisi economica in atto segnano in modo irreversibile il territorio italico e le maggiori comunità socio-economiche della nostra penisola. Dalla geografia storica, la localizzazione della città di Veleia, il controllo da essa esercitato sul territorio circostante, la sua vocazione commerciale dovuta all'essere situata in un crocevia di strade fra l'appennino emiliano e quello ligure. La lettura della pianta urbanistica e dei luoghi più significativi della città.

Dall'italiano, il piacere della narrazione delle storie di altre popolazioni insediatesi sul nostro territorio, la scoperta di testimonianze inedite, il gusto dell'immaginazione come componente fondamentale della comprensione.

### **Finalità generali**

- Conoscenza del territorio;
- Educazione alla cittadinanza;

- Educazione culturale e linguistica all'analisi di documenti storici e di reperti archeologici con riconoscimento del senso di appartenenza ad una storia e ad un dato territorio:
- Educazione all'uso di linguaggi diversi (linguistico, iconico, geografico, urbanistico, etc.).

### **Obiettivi didattici ed educativi**

- Conoscere e ricostruire la storia e la realtà geografica e socio-economica della città di Velia anche attraverso la visita al sito archeologico
- Uso del territorio come laboratorio cioè come ambiente di apprendimento ricco di stimoli che rendono possibile l'integrazione fra esperienza e sapere
- Realizzazione di attività laboratoriali di conoscenza attiva ed esplorazione del territorio, con riconoscimento delle tracce e dei segni degli insediamenti antichi di Velia
- Conoscenza di alcuni snodi fondamentali del processo di romanizzazione dell'Italia settentrionale, utilizzando le coordinate spazio-temporali più corrette e l'analisi linguistica del latino
- Conoscenza dei concetti fondamentali della storia di Roma ereditati dalla nostra civiltà: concetto di cittadinanza, la politica agraria, gli insediamenti di coloni, la romanizzazione politica, culturale e linguistica

### **Metodologia e utilizzo di fonti/documenti**

- Lezioni di inquadramento storico e geo-politico della città di Velia.
- Lezioni di studio ed analisi di documenti linguistici relativi al periodo storico di maggior rilevanza per la città di Velia (sec. I e II d.c.): *Tabula Alimentaria*
- Attività laboratoriale con analisi di materiali e fonti documentarie opportunamente selezionate
- Ricerca-azione: visita guidata al sito archeologico con giochi didattici di riconoscimento e rilevazione dei luoghi delle testimonianze e dei reperti più significativi

### **Tempi di realizzazione**

Gennaio - Maggio 2010

### **Verifiche e feedback**

- Produzione di testi di ricerca schematici
- Resoconto delle attività laboratoriali tramite relazioni scritte e/o orali
- Lavoro per gruppi con discussione e confronto collettivo sugli esiti delle attività

### **Conclusione**

#### ***Velia: il territorio come laboratorio***

Dal punto di vista metodologico il territorio di Veleia come laboratorio si presta ottimamente per un lavoro di indagine, di ricerca-azione, di decodifica di documenti e fonti. Non è solo un percorso cognitivo che viene attivato, grazie al concorso di diverse discipline, ma è un itinerario formativo, generatore di consapevolezza attraverso la pratica dello sguardo e dell'osservazione, fondamentali per ricercare, su un luogo, le tracce di una civiltà del passato. Saper interrogare quel luogo, ascoltarlo nella memoria che ancora offre, rende possibile ed attualizza un dialogo fra generazioni lontane che permette di incrociare sguardi, similitudini e differenze culturali.



Il percorso si prefigge, quindi, lo scopo di rafforzare anche il senso di appartenenza ad un dato territorio, nel senso che lo rende leggibile come prodotto storico e non come mero dato geo-fisico. Vuole così potenziare negli studenti la consapevolezza che uno spazio deve essere considerato “proprio” in senso relativo, cioè come orizzonte di condivisione spaziale con altri soggetti che vi partecipano o vi hanno partecipato e lo hanno reso tale. Che lo spazio in cui viviamo presenta confini naturali che possono coincidere o no con i legami e le relazioni intercorse fra gli uomini, anche appartenenti a periodi storici diversi, i quali hanno contribuito a delinearne i tratti che lo rendono appunto paesaggio, cioè sedimentazione di storie collettive ed individuali cristallizzate in elementi fisici ed usi che la cultura orale e la fisionomia del territorio ci restituiscono in tutta la loro ricchezza e complessità. Infine, il percorso vuole promuovere un’educazione alla cittadinanza e una concreta valorizzazione dell’approccio interculturale fra saperi ed ambiti disciplinari diversi.

Il progetto pluridisciplinare attuato nell’anno scolastico in corso nelle classi Classi 2L SPP - 1BL, si è concluso con l’uscita didattica alla città di Veleia.

La visita si è realizzata il 29/04/2010 per entrambe le classi ed ha visto i ragazzi impegnati nei giochi didattici di individuazione e riconoscimento dei luoghi più significativi della città romana (La Giornata di Cecilio Basso e della sua famiglia), oltre alla visita al sito archeologico e al Museo di Veleia.

L’uscita però non è stata solo la logica conclusione di un percorso di attività di conoscenza e progressiva acquisizione degli elementi fondamentali della città di Veleia -la sua storia, la lingua, il processo di romanizzazione, i suoi abitanti, con le loro storie individuali e familiari, la *Tabula Alimentaria* etc.- ma è stata per ognuno dei partecipanti l’occasione per entrare in relazione con uno spazio geostorico ben definito, anche se lontano, e per appaersarsi in un territorio che, proprio perché oggetto di percorsi di apprendimento, viene riconosciuto e diventa un laboratorio di rielaborazione cognitiva, “cantiere” di percezioni sensoriali ed emotive che i partecipanti hanno potuto sperimentare sia sul piano personale che collettivo.

Grazie a questo percorso di geostoria, il sito di Veleia, con i suoi tratti di territorio un po’ “perso” sul piano geografico e “lontano” nel tempo, ha offerto ai ragazzi l’occasione di poterlo percorrere ed esplorare come scopritori. La preliminare rielaborazione storica,



culturale e linguistica lo ha trasformato in paesaggio appaeseante ed accogliente, con i suoi segni e i tracciati della vita di allora ben riconoscibili e ripercorribili, anche con connotazioni affettive, come testimoniano le narrazioni individuali e collettive oggetto delle attività di gruppo condotte sul posto e poi di quelle successivamente realizzate in classe. Come a dire che le storie “accadono” nei posti ed “abitano” nei luoghi.

L'approccio geostorico rimane fra le modalità didattiche più stimolanti per capire e far capire la relazione fra noi e il territorio, sperimentarne la reciprocità nella costruzione della nostra identità collettiva, verificarne con l'esperienza la complessità frutto di scambi, di ibridazioni di popoli, di sedimentazioni di storie e gruppi sociali.

### **Ed ora la parola agli studenti:**

*Il posto dove andiamo si chiama Veleia ed è un'antica città dell'Appennino Ligure situata a circa 15 km a SO dell'odierna Lugagnano Val d'Arda in provincia di Piacenza. Arrivati a destinazione ci sgranchiamo un po' le gambe e poi ci riuniamo intorno alla professoressa Mussini che ci spiega il gioco previsto per la mattinata: si formano gruppi da 3-4 persone (a cui viene consegnata una cartina del sito archeologico) che vanno a formare la famiglia; ognuna di queste persone ha un compito ben preciso: c'è il pater familias, l'explorator, il photographus e il mensor. Lo scopo del gioco è ripercorrere la giornata di Cecilio Basso, un abitante della città, numerando sulla cartina i luoghi che si incontrano sul percorso. Finito il gioco visitiamo un piccolo museo che si trova all'interno del sito. Qui è conservata una copia della Tabula Alimentaria che riguarda le Istituzioni Alimentari create da Nerva e regolate da Traiano allo scopo di far fronte alla crisi della piccola proprietà agricola e alla stasi demografica. Il museo inoltre custodisce vari oggetti ritrovati durante gli scavi che hanno portato alla luce Veleia nel 1747 (Ferrari Elisa 2L)*



*Un paese piccolissimo con una storia molto affascinante: infatti era un fiorente municipio romano le cui tracce andarono perse con il crollo dell'impero; poi, a partire dal 1747, è stata riportata alla luce grazie al ritrovamento casuale della Tabula Alimentaria. La suddivisione del centro urbano era molto simile a quella delle nostre città. È di molto effetto camminare su una terra che hanno calpestato i nostri antenati, secoli fa (Grandi Sandra 2L)*

## *Urbs et civitas: Veleia e Regium Lepidi*

*Brunetta Partisotti*

Docente di Scuola secondaria di II grado

Si tratta di un **modulo interdisciplinare** di Latino, Storia, Cittadinanza e Costituzione pensato per una classe seconda di un Liceo Scientifico, per un totale di 25-30 ore.

I **prerequisiti** sono: un percorso di Educazione Civica svolto in prima, che abbia avuto come asse portante il rapporto con il passato del territorio in cui si vive; le conoscenze morfosintattiche e lessicali di Latino della classe prima; la conoscenza della storia romana dell'età repubblicana (quella imperiale si studia, appunto, in seconda); competenze della classe nel *cooperative learning* / lavoro di gruppo; capacità di svolgere semplici ricerche guidati dall'insegnante; capacità di analizzare documenti e fonti.

Gli **obiettivi** sono: la conoscenza del proprio territorio e della sua storia; una rinnovata percezione del proprio territorio come patrimonio da preservare e fruire come comunità; l'acquisizione della mentalità della cittadinanza "attiva e responsabile" attraverso il confronto ieri-oggi; l'acquisizione di competenze lessicali di lingua latina riguardanti l'area semantica della *res publica*, del *cursus honorum*, della vita politica; la capacità di confrontare due storie territoriali (Veleia e Regium Lepidi); l'acquisizione di semplici conoscenze epigrafiche.

Le **metodologie** e **strumenti** saranno la lezione-discussione e la lezione frontale, il *cooperative learning*, le ricerche in biblioteca e su Internet, le visite guidate, l'utilizzo della lavagna luminosa, eventuali incontri con esperti. Il prodotto finale potrebbe essere un ipertesto.

Ed ecco una verosimile **traccia del percorso**:

1. Presentazione ai ragazzi e alle ragazze;
2. Contestualizzazione storica: ripasso della storia romana repubblicana, con particolare attenzione alla suddivisione amministrativa e alla distribuzione della cittadinanza;
3. Ricerca - approfondimento sul *municipium* di Regium Lepidi con particolare utilizzo delle fonti epigrafiche, con costante riferimento alla storia della cittadinanza, badando a mettere in luce le intersezioni Storia-Diritto-Latino e confrontando i lessici politici di ieri e oggi.

Per il confronto tra *urbs* e *civitas* sarà utile la passeggiata attraverso la Reggia romana, a decifrarne i luoghi e i segni di appartenenza alla *civitas* (segni epigrafici, monumenti, lapidi);

4. Viaggio a Veleia con pochissime informazioni preliminari.- Svolgimento del gioco “Una giornata di Gaio a Veleia”<sup>1</sup>;
5. Indagine su Veleia colonia e poi *municipium*. Indagine sul perchè Velleia diventa importante e poi decade. Laboratorio-archivio simulato.
  - Come funzionava la vita politica a Veleia nella *res publica* e durante l'impero; confronto con Regium Lepidi;
  - Traiano e la Tabula Alimentaria (archivio simulato: documenti ricavati dal testo di Criniti, contributi di Carlsen, Eck, Lo Cascio, Pani<sup>2</sup>). Interpretazioni diverse della Tabula e degli Alimenta: loro finalità;
  - Utilizzo della Tabula: approfondire le linee della storia sociale e amministrativa (funzionari, liberti e schiavi, ruolo delle donne) e politica (il programma traiano). Anche qui è possibile operare un confronto con la Regium Lepidi (i nomi dei cittadini abbienti si ricavano ...dalle tombe!).

Questo modulo, di 25-30 ore complessive, potrebbe essere svolto utilizzando una decina di ore di Latino, una decina di Storia e tra le cinque e le otto di Cittadinanza e Costituzione; sono da prevedere, poi, due ore per verifica finale e correzione.

Per quanto riguarda Latino, il modulo potrebbe introdurre quali contenuti “nuovi”:

- un pacchetto sostanzioso di lessico frequenziale relativo all'area semantica della società e della vita politica;
- alcune strutture morfosintattiche del programma di seconda desumibili da epigrafi o altre fonti (ad esempio i numerali, i comparativi e superlativi, il congiuntivo esortativo).

Per Storia: approfondimento di storia locale (in una programmazione di Storia è bene prevedere almeno un modulo di storia mondiale e uno di storia locale, visto che il resto è storia mediterranea-eurocentrica).

Per Costituzione e Cittadinanza: il valore della Cittadinanza ieri e oggi. Lo spessore storico dei termini: CITTADINO/A; RES PUBLICA; POLIS; URBS; CIVITAS; POLITICA; CANDIDATUS; CURSUS HONORUM.

Si prevede una verifica in due parti: questionario a risposte chiuse e aperte e analisi e confronto di fonti-documenti.

1 GIULIA RICCI et al., *Veleia*, in ANTONIO BRUSA (a c. di), *L'astronave e la mondina*, Memo, Modena 2008. (Contiene una traccia didattica e i materiali per giocare sull'area di scavo).

2 Si vedano note precedenti e, inoltre, JESPER CARLSEN, *Gli Alimenta imperiali e privati in Italia: ideologia ed economia*, in DOMENICO VERA (a c. di), *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico*, Edipuglia, Bari 1999, pp. 273-288; WERNER ECK, *L'Italia nell'Impero romano. Stato e amministrazione nell'impero romano*, Edipuglia, Bari 1999, pp. 151-194.

## I luoghi dell'Arché. Percorsi di geofilosofia

Lorena Lanzoni

Docenti di Scuola secondaria di II grado

La filosofia presso i Greci, a dire di Nietzsche, non trova un'origine, ma un clima, un ambiente, un'atmosfera<sup>1</sup>. Proviamo a tracciarne allora le linee di fuga che passano attraverso il Mediterraneo invece di delineare strutture, indagando il pensiero presocratico da una prospettiva insolita, che potrebbe definirsi geo-filosofica e non storiografica, nella convinzione che «il pensare si realizzi piuttosto nel rapporto tra il territorio e la terra», come suggeriscono Deleuze e Guattari<sup>2</sup>.

Il pensiero filosofico ha avuto origine nelle colonie della Ionia, a *Milētos* e nelle città limitrofe, verso nord; da *Milētos* vengono Talete, Anassimandro, Anassimene, ad *Ephesos* s'incontra Eraclito, attraversato quel mare che non costituisce per la Grecia un limite al suo territorio né un ostacolo alle sue imprese, evidenziandone piuttosto una struttura quasi frattale, considerato «quanto ogni punto della penisola è vicino al mare e quanto estese sono le sue coste»<sup>3</sup>. Un ambiente del tutto particolare dunque, crocevia di scambi e di traffici, mercato internazionale ai margini dell'Oriente, luogo dinamico da un punto di vista sociale e politico, distante dalla tradizione di Atene e dalle teocrazie orientali, caratterizzato da mobilità e libertà, libertà di pensiero che garantisce il piacere dell'opinione, del conversare, del confronto. «Un'atmosfera avvolgente — per riprendere le parole di Nietzsche — la sola dove la vita può generarsi, per sparire di nuovo con la distruzione di quest'atmosfera»<sup>4</sup>.

Indubbio in questo caso il legame tra il territorio e il pensiero che vi si sviluppa, che non necessita costitutivamente di trascendenza, caratteristica del modello orientale, ma può espandersi nell'immanenza, rintracciando al proprio interno l'orizzonte di senso più autentico; indubbia la relazione con la terra, intesa sia come mondo, sia come natura, nella sua duplicità di elemento (*stoichéion*) e di principio (*arché*). *Kósmos* è la terra, il mondo come insieme delle cose uscite dal disordine del *cháos*, identificato invece come l'immensità dello spazio originario, un'apertura illimitata che esclude la possibilità di qualcosa che ne stia al di fuori; il mondo ordinato è un Tutto che consente di percorrere l'estremo confine all'interno del quale, immanente, va cercato il senso inaudito della verità. Le radici indoeuropee *bhu* (essere) e *bha* (luce) restituiscono poi a *phýsis* qualcosa di più

1 F. Nietzsche, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti dal 1870 al 1873*, in *Opere*, Adelphi, Milano 1973, vol. III, t. II, p. 275.

2 G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino 2002, p. 77.

3 G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, cit., p. 79.

4 F. Nietzsche, *Considerazioni inattuali*, Einaudi, Torino 1981, «Sull'utilità e gli inconvenienti degli studi storici», par. 1.

del costituire la parte diveniente del Tutto: la natura è piuttosto l'essere, nel suo illuminarsi, nel suo essere ciò che da sé sa mostrarsi e imporsi, ossia verità incontrovertibile<sup>5</sup>. Per questo sono le cose stesse, gli elementi naturali, a rivelare a chi sa ascoltare il loro principio unificante, se come avverte Eraclito «non dando ascolto a me, ma al *lógos*, è saggio (*sophón*) convenire che tutte le cose sono uno»<sup>6</sup>.

Sono elementi naturali, parlano di un contatto con la terra, ma come s'anticipava ne sviluppano il discorso sul piano dell'immanenza: l'acqua di cui parla Talete non è l'acqua sensibile che si beve o in cui ci si bagna, ma è la comune sostanza originaria, ciò che vi è di identico in tutte le cose, il principio ad esse immanente; ancora il contatto con la terra segna la distanza anche dalla trascendenza di mitologica memoria, che vedeva in Oceano il padre di ogni generazione. Eppure, se si ascoltano le cose, esse rivelano che un diverso non può essere ciò che vi è di identico in ogni diverso; Talete pensa mediante l'acqua qualcosa che essa non è in grado di contenere, perché il principio deve essere qualcosa che «tutto avvolge e tutto sorregge». L'*Ápeiron* di Anassimandro, il «non limitato», «non finito», «non particolare» opera una deterritorializzazione assoluta, per utilizzare un'espressione di Deleuze<sup>7</sup>, percorrendo quel piano d'immanenza sino all'infinito, «*á-peiron*» appunto. La terra è colta nel suo eterno divenire, inteso come separazione dall'unità originaria e suo continuo ricostituirsi in quel Tutto, la Natura, ormai definitivamente sfondo ultimo e inoltrepassabile di ogni processo che voglia dirsi «governo» del molteplice, in una parola *kósmos*.

Ma in cosa propriamente consiste tale governo? Anassimene lo identifica con la condensazione e la rarefazione dell'aria, causa trasformante dell'indefinito in tutte le cose del mondo; l'aria avvolge tutte le cose e le sorregge, rarefacendosi origina il fuoco, condensandosi l'acqua e la terra, facendosi visibile e corporea. Quell'aria è «soffio vitale» anima che governa il corpo. I soliti elementi naturali, dunque, ma riempiti di un senso nuovo e inaudito: quello della verità. Eppure quell'aria è ancora metafora debole, insufficiente a reggere il peso dell'*arché* e della sua immanenza; per spingere all'assoluto quel movimento occorre trasformarlo, pensando non più per figure ma per concetti, come ben intuisce Eraclito, identificando il fuoco con il *lógos*. Il *kósmos* allora si fa «fuoco eternamente vivo»: il principio comune non è più la materia di cui son fatte le cose, ma il loro ordinamento, la legge che le governa, il loro *lógos* appunto. La filosofia ha stabilito un legame irrinunciabile con la vita, perché il *lógos* non è altro che un lasciar parlare le cose senza imporre loro un senso estraneo, ma lasciando che esse, manifestandosi, s'impongano.

Come suggeriva Heidegger, la specificità del pensiero greco consiste nell'abitare l'Essere e nel possederne la parola<sup>8</sup>, punto d'approdo sempre *in fieri* garantito da quel processo di deterritorializzazione assoluta che si è inteso seguire: dal territorio alla terra, dalla terra «ad-sorbita» che si fa Natura al pensiero-Essere, con i suoi movimenti diagrammatici infiniti.

«*Sophia* è dire cose vere e farle», ci ricorda un frammento di Eraclito. Si può infine parlare anche di un processo di riterritorializzazione<sup>9</sup>, dall'Essere, alla terra, al territorio. I

5 E. Severino, *La filosofia antica*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 19-23.

6 G. Giannantoni (a cura di), *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, Laterza, Bari 1969, DK 22 B 50.

7 G. Deleuze - F. Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, cit., p. 81-83.

8 Cfr. M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1990.

9 Cfr. i processi di deterritorializzazione assoluta e relativa, di riterritorializzazione descritti da Deleuze e Guattari, *Che cos'è la filosofia?*, cit.

presocratici furono anche cartografi e se a Talete si devono i primi studi sulla forma della terra, Anassimandro viene ricordato come «primo cartografo» da Eratostene e si riferisce che «ebbe per primo l'audacia di disegnare l'ecumene su una tavoletta», dove pare che il mare Oceano abbracciasse il mondo conosciuto, concepito attorno al Mediterraneo, in uno schema spaziale che consentiva di pensare in una logica di continuità e omogeneità le terre ancora da scoprire<sup>10</sup>. Tornarono dunque al territorio nella sua rappresentazione bidimensionale, con una *mimesis dia graphès*, imitazione per mezzo del disegno che rivela l'interazione tra soggetto e oggetto, senza la quale per altro non avrebbe avuto origine la conoscenza.

---

<sup>10</sup> Cfr. E. Holenstein, *Atlante di filosofia. Luoghi e percorsi del pensiero*, Einaudi, Torino 2009, e in particolare l'introduzione a cura di F. Farinelli, *Filosofia dell'atlante*, pp. ix-xix. Cfr. F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003, in particolare *Il paesaggio, il soggetto, il luogo*, pp. 38-122.





**Il paesaggio protostorico e antico:  
comunicazione, musealizzazione,  
sviluppo locale**

*Silvia Ascari, Mario Calidoni, Elena Musci*  
Tutor



## Osservazioni sul lavoro di gruppo

---

*Mario Calidoni*

Già insegnante, dirigente e ispettore MIUR Scuola secondaria di I grado  
Membro Commissione “educazione e mediazione” ICOM Italia

Il gruppo è composto esclusivamente da iscritti alla Summer School estranei al mondo della scuola: architetti, studenti in architettura, tecnici dei servizi ambientali degli Enti Locali, rappresentanti di categorie del lavoro in agricoltura, operatori agricoli.

Questa eterogenea composizione ha consentito apporti differenziati e significativi alla discussione e l'individuazione di piste di lavoro originali che dovrebbero aprire nuovi scenari per approfondimenti e riflessioni sulle diverse sfaccettature del contenuto preso in esame.

Le osservazioni sono state organizzate su tre piani che colgono aspetti essenziali riguardanti:

- a. metodo del lavoro del gruppo;
- b. analisi del contenuto posto a tema e ipotesi lavoro dei microgruppi;
- c. criteri di base condivisi per l'impegno nella ricerca

L'articolarsi del lavoro di gruppo ha tenuto conto delle indicazioni fornite dallo staff di progetto della Summer School ed ha utilizzato al meglio sia i momenti formali di gruppo previsti, sia i momenti informali, trasferimenti sui luoghi oggetto di sopralluogo, momenti conviviali etc... Nonostante questa attenzione non si può non sottolineare l'esiguità del tempo disponibile che è stato frammentato e nei momenti con tempi appena dilatati è stato necessario “stringere” sulla discussione per tener fede ai compiti. Un aspetto molto positivo si è rivelato l'apporto della eterogeneità delle provenienze dei partecipanti da diversi mondi professionali.

I quattro conduttori di gruppo hanno altresì presentato la loro esperienza rispetto al tema e dai diversi tagli emersi sono scaturiti i microgruppi più oltre indicati. Infatti una delle caratteristiche del lavoro della Summer School è stato quello di superare la semplice fase di discussione per ipotizzare un impegno progettuale minimo. Una rassegna degli argomenti emersi anche in relazione alle sollecitazioni provenienti dal materiale di approfondimento fornito e dai contributi di apertura dei conduttori, è la seguente:

- *Unità di paesaggio della pianura reggiana e paesaggio protostorico e antico*
- *Carta archeologica di un dato territorio e situazione attuale*
- *La cartografia settecentesca e/o storica e gli elementi di paesaggio protostorico e antico di un dato territorio*
- *Paesaggio archeologico con i suoi segni e paesaggio agrario attuale di un dato territorio (centuriato?)*

- *Il Museo archeologico e l'uso dei suoi reperti per ricostruire il paesaggio protostorico e/o romano sul territorio ( es. Tabula alimentaria)*
- *Uso della interattività nella comunicazione del paesaggio protostorico e antico in esperienze di museo etc..*
- *Il Paesaggio come Patrimonio, storia di un'idea e analisi critica delle principali problematiche attuali*
- *Coinvolgere le comunità nelle decisioni di salvaguardia del paesaggio antico negli strumenti paesistici locali ( esperienze ed esempi)*

Partendo da questa rassegna di temi il gruppo si è posto l'interrogativo su come formare microgruppi di lavoro ai quali affidare il compito a lungo termine di produrre una ipotesi di progetto, un approfondimento sulla letteratura e/o esperienze esistenti in materia, un resoconto di una esperienza breve condotta o in fase di realizzazione nell'ambito della propria esperienza professionale.

Sul piano metodologico è stato deciso uno scambio di riflessioni all'interno dei vari microgruppi con appuntamenti distanziati nel tempo (febbraio e giugno 2010) per verificare l'andamento dei lavori con l'obiettivo di produrre un breve dossier per una pubblicazione.

L'ampia discussione e le osservazioni dei partecipanti hanno consentito di costituire quattro sottogruppi e il tema del paesaggio protostorico e antico si è rivelato contenuto di ricerca e di attualità collegato alle problematiche che il paesaggio dispiega.

*1<sup>a</sup> sottogruppo: Silvia Ascari, Maria Luisa Montanari, Simone Pavani, Agostino Verona, Maria Giuseppina Vetrone*

*Il paesaggio della centuriazione, divulgazione e conoscenza nei confronti degli agricoltori del luogo:* come rendere consapevoli gli attori di oggi che agiscono sul territorio della memoria centuriata del paesaggio agrario ove ancora frammentariamente presente? Quali azioni mirate compiere? E' ipotizzabile individuare alcuni luoghi dove agire?

*2<sup>a</sup> sottogruppo: Elena Musci, Francesca Bosonetto, Elisabetta Palumbo Serena Pezzoli*

*Le tipologie dell'architettura antica e il paesaggio nelle forme architettoniche odierne come nel cinema e nella fiction:* i villaggi-vacanza di oggi sono un modello di paesaggio protostorico e/o villaggio palafitticolo? Che cosa si può dire di alcune scelte compiute in aree esotiche e in Italia? Come mai in outlet e centri commerciali imperano stili architettonici del paesaggio antico e dove? Il cinema e la fiction sono una fonte per immaginare come l'uomo contemporaneo "pensa" il paesaggio antico?

*3<sup>a</sup> sottogruppo: Mario Calidoni, Elisa Gianassi, Elena Lolli, Silvia Romiti, Ilaria Schiaretti*

*Musealizzazione en plain air, Museo archeologico e uso dei suoi reperti in rapporto al paesaggio:* il paesaggio protostorico e antico sembra il più lontano dall'attuale configurazione dello spazio che ci circonda ma ci sono ritrovamenti di manufatti, come nel caso delle Statue Stele nella Lunigiana, che si presentano come casi di studio non ancora risolti. Come "immaginare" il contesto originario di questi manufatti? E' possibile la musealizzazione en plein air nel rispetto della conservazione? Come collegare museo e spazi paesaggistici di origine?

4<sup>a</sup> sottogruppo: Giacomo Polignano, Elisabetta Palumbo

*Cartografia storica e permanenza della memoria paesaggistica nelle rappresentazioni del territorio: la cartografia storica può diventare fonte di informazione per la lettura del paesaggio antico? Ma soprattutto dal 1500, quando la cartografia si è sviluppata, come sono state lette e rappresentate le tracce? Esiste una relazione tra rappresentazione delle tracce e cultura del periodo?*

Le lezioni e gli approfondimenti della Summer hanno costituito, per il gruppo, contesto di senso per le azioni previste alla luce di alcune condivisioni di base.

- *Il paesaggio e la storia ambientale non sono solo argomento di discussione e di riflessione per la scuola ma sempre con maggiore evidenza si nota che tutti coloro che a vario titolo si occupano di questioni ambientali possono trovare nelle ricerche e nei dibattiti sul tema elementi per un approccio al patrimonio paesistico non come oggetto che esiste in sé e quindi meritevole di conservazione, attenzione etc. ma contemporaneamente di superamento, bensì anzitutto come bene umano “diritto” dell’umanità a viverlo nella sua dinamica evoluzione.*
- *Esiste del paesaggio, anche di quello protostorico e antico, un immaginario diffuso che i mezzi di comunicazione di massa esasperano e che separa l’oggi dal passato ritenendo sufficiente la sua riproduzione feticistica piuttosto che la conoscenza come valore. In ogni luogo del mondo si possono riprodurre paesaggi che, alla fine, nella loro inautenticità, creano spaesamento, uniformità e frammentazione.*
- *La questione del patrimonio, a partire da quello paesaggistico, è questione di educazione civile che riguarda la scuola e la comunità. I luoghi della conservazione del patrimonio, delle tracce dei paesaggi protostorici e antichi, non sono cittadelle chiuse e forzieri di reperti di cui si valorizza quasi esclusivamente l’aspetto economico; il loro ruolo attivo costruisce la partecipazione sociale e giustifica agli occhi della comunità stessa gli investimenti per scopi che sono di ricerca ma anzitutto di autenticità della comunità stessa e di sviluppo della sua vita civile e sociale intrisa della memoria dei luoghi.*





# Proposta di tutela e valorizzazione della centuriazione nella bassa pianura reggiana

*Silvia Ascari*

*con Maria Luisa Montanari, Maria Giuseppina Vetrone, Agostino Verona*

Tecnici di settore

## Premessa e obiettivi generali

Dal confronto tra i componenti del gruppo è emerso l'interesse a ragionare sulle reali possibilità di affrontare il tema della tutela del paesaggio agrario storico, nell'ambito del territorio centuriato, in stretta relazione ai temi economici e sociali del mondo agricolo contemporaneo.

Tutela e valorizzazione dei paesaggi agrari non possono essere considerate antitetiche, ma anzi, in un approccio integrato alla gestione del territorio, concorrono a rendere i luoghi in cui si abita migliori sotto vari aspetti: ambientale, sociale, economico, culturale e, non ultimo, estetico.

La sfida attuale, che il gruppo intende cominciare ad approfondire, è quella di suggerire quali STRUMENTI concreti si possano mettere in campo per riqualificare il territorio agricolo, alla luce delle conoscenze della storia del territorio stesso.

## Obiettivi

### *1 – Diffondere la conoscenza*

Consapevoli che alla base di qualsiasi intervento di tutela e di valorizzazione del paesaggio ci debba essere la **conoscenza approfondita e diffusa** dei modi con cui l'uomo ha "costruito" il territorio nel corso dei secoli, uno dei principali obiettivi del nostro lavoro è quello di sensibilizzare gli agricoltori, gli amministratori ed i cittadini (gli "abitanti" in generale), diffondendo, con gli strumenti più efficaci, la conoscenza dei processi storici attraverso i quali si è prodotto l'attuale paesaggio.

In sintesi si può affermare che occorre uno "sguardo sapiente" per **percepire** i paesaggi, soprattutto se essi sono ordinari e talvolta "banali". Riprendendo una riflessione scritta dal prof. Brusa per la Summer School: «Quando possiamo dire, allora, che una comunità è "educata civilmente"? Facile, rispondere, chiudendo il circolo: quando è in grado di riconoscere, di preservare; quando "si sa"; quando "si sa vedere"; quando la comunità sceglie, e investe, (dunque rinuncia a qualcosa) per prendersi cura del patrimonio. Da questo punto di vista, gli abitanti di un territorio sono coinvolti e responsabilizzati. Il passato di quel territorio è il passato del quale sono responsabili, quale che sia la loro provenienza, la loro religione, la loro appartenenza politica. La cura del passato è uno degli aspetti della cittadinanza».

## 2 - Responsabilizzare

La storia della tutela paesaggistica in Italia, insegna che una sola attività vincolistica non è stata, in molti casi, efficace; ciò emerge chiaramente dalla situazione in cui si trova attualmente il paesaggio agrario della centuriazione in contesti agricoli fortemente produttivi. Un ruolo strategico, per una tutela più efficace e responsabile, può essere ricoperto:

- a - dagli agricoltori: il loro quotidiano lavoro e le loro scelte incidono notevolmente sulla qualità ambientale e paesaggistica; interventi, anche piccoli ma diffusi capillarmente, possono contribuire ad un generale miglioramento o peggioramento del paesaggio e dell'ambiente.
- b - dagli amministratori e dagli operatori culturali: occorre seriamente cominciare ad operare per sistemi e reti. Gli interventi che gli agricoltori intraprendono, spesso con contributi ed incentivi di tutta la comunità, perdono di efficacia se non inseriti in progetti di valorizzazione più ampi che si sappiano automantenere nel tempo.

### Strumenti

Il nostro lavoro di gruppo potrebbe costituire una prima esperienza per cominciare a diffondere conoscenza ed a sensibilizzare/responsabilizzare chi opera (in *primis* agricoltori ed amministratori) in un territorio con importanti permanenze del periodo antico (soprattutto dell'età del Bronzo e dell'epoca romana).

Occorre pensare ad uno **strumento divulgativo** di semplice ed immediata comprensione, ma che non sia banale e riduttivo rispetto alla complessità sia del tema, sia della storia del territorio.

### Argomenti

**Il paesaggio agrario antico nella bassa pianura reggiana**, con particolare approfondimento del periodo romano: la centuriazione. Si vuole migliorare la conoscenza di un paesaggio complesso funzionale a precise esigenze agricole: il ruolo della piantata in connessione alle sistemazioni agrarie ed alla geometria della struttura centuriata.

Che cosa rimane oggi di questo paesaggio? Alcune considerazioni sulle trasformazioni avvenute all'interno delle centurie. L'intento non è quello di suscitare nostalgia del bel paesaggio antico, ma quello di valutare se, in un'ottica di gestione del territorio agricolo più sostenibile, si possa conservare e/o recuperare la complessità dell'agroecosistema "sfruttando" la maglia della centuriazione.

**Il ruolo delle aziende agricole.** Qualora ci sia la sensibilità di qualche agricoltore a recuperare complessità nella propria azienda, quali sono le reali possibilità a disposizione? Si vorrebbero illustrare anche alcune indicazioni pratiche utili affinché gli interventi privati possano rientrare in un "disegno" più generale e territorialmente più ampio.

Le indicazioni dovrebbero riguardare sia gli **interventi per produrre nuovi paesaggi** (ad es. la grande azienda a monocultura specializzata che vuole introdurre complessità attraverso inserimento di siepi e filari, o diversificando le produzioni e/o fornendo nuovi servizi), sia gli **interventi per conservare** gli elementi del paesaggio storico (ad. es. la piccola-media azienda che presenta residui di piantate, prati stabili, edifici rurali storici, ecc.)

Per svolgere questo argomento ci si può riferire a specifiche aziende agricole che potrebbero essere interessate a intraprendere un percorso di riqualificazione e coinvolte nel progetto,

oppure alle situazioni tipo più comuni: ad es. la centuria occupata da una sola grande azienda che non manifesta più la complessità del paesaggio storico; la centuria interessata da più aziende medio-piccole con alcuni residui di paesaggio storico; aziende che si trovano in una centuria interessata da nuove infrastrutture; ecc.

**Buone pratiche ed esempi.** La conoscenza di esperienze già intraprese in altre zone, non solo all'estero ma anche vicino a noi, è utile per dimostrare che si possono realizzare concretamente progetti anche ambiziosi. Gli esempi dovrebbero riguardare sia la dimensione territoriale (essenzialmente strumenti di gestione), sia quella aziendale.

Dimensione territoriale: esempi di parchi agricoli, ecomusei, accordi agroambientali, progetti di tutela e valorizzazione del paesaggio, ecc. (Penso che per far presa sia sugli agricoltori che sugli amministratori si debbano mettere in evidenza i fattori positivi di una gestione più efficace del paesaggio: spesso i parchi agricoli e gli ecomusei sostengono la nascita di marchi di qualità per i loro prodotti, gestiscono e valorizzano meglio le risorse, mettono in rete realtà che singolarmente fanno fatica a sopravvivere).

Dimensione aziendale: ai convegni capita di sentire esperienze come quella di un coltivatore della Brianza che aveva convertito la sua azienda all'agricoltura biologica per produrre frumento biologico che, in una gestione di filiera corta, era utilizzato da un gruppo di consumo locale per produrre il pane.

### **Scelta dell'ambito territoriale**

Pensiamo di "confezionare" il nostro *project work* in riferimento ad una specifica area che potrebbe essere la bassa pianura reggiana interessata dalla centuriazione dell'antico *ager di Brixellum*, per alcuni motivi:

- presenza di analisi di base già svolte (magari da riaggiornare se necessario)
- attinenza con il tema della prima edizione della Summer School (paesaggio agrario protostorico e antico)
- presenza di importanti realtà culturali (Museo Cervi, Biblioteca Archivio *Emilio Sereni*, scavi archeologici Santa Rosa, Museo della terramara Santa Rosa, riserve ecologiche orientate, centro di educazione ambientale a Poviglio, manufatti idraulici dei Consorzi di Bonifica, ecc...) che potrebbero essere messi in relazione se ci fosse uno strumento efficace di gestione di questo territorio.
- Si nota una scarsa attenzione e "affezione" degli abitanti verso questi paesaggi dovuta, sia all'aspetto desolante che spesso hanno assunto in seguito alla meccanizzazione agricola ed alle urbanizzazioni, sia alla scarsa conoscenza della storia.

### **Scelta dello strumento più efficace**

Abbiamo cominciato a ragionare su quale potrebbe essere lo strumento più efficace, in riferimento agli obiettivi espressi, da produrre come elaborato del lavoro di gruppo; ci possono essere varie possibilità:

I ipotesi: una piccola pubblicazione da distribuire in maniera diffusa sul territorio (indirizzata soprattutto ad agricoltori ed amministratori). Si avrebbe quindi un prodotto concreto del nostro lavoro, ma non si sa se poi realmente stampato e distribuito.

II ipotesi: impostare un percorso di partecipazione (una volta sviluppati gli argomenti sopra indicati, magari attraverso schede sintetiche, il nostro progetto potrebbe riguardare

le modalità attraverso le quali cominciare a sensibilizzare gli “abitanti” di questo territorio: conoscere la disponibilità di vari enti e associazioni di categoria a collaborare, ipotizzare tempi e modalità della partecipazione, capire quali finanziamenti si potrebbero avere, quali figure professionali sono necessarie, ecc.).

Si avrebbe un prodotto più teorico da sviluppare nel lungo periodo; sicuramente non immediato.

III ipotesi: impostare un possibile progetto di tutela e valorizzazione del paesaggio sull'esempio di quello intrapreso dalla Provincia di Ravenna e da alcuni Comuni (*Per limites in centuriis*).

## Musealizzazione *en plein air* e musealizzazione della tradizione

*Mario Calidoni*

*con Elisa Gianassi, Elena Lolli, Silvia Romiti, Ilaria Schiaretti*

Laurea in Architettura, Università di Parma

*e Francesca Bosonetto*

Tecnico di Settore

Il lavoro del gruppo parte dalla riflessione che le testimonianze del mondo protostorico e antico sono viste nei musei archeologici in esposizioni ordinate e con didascalie non sempre semplici; di esse il museo garantisce la tutela e la disponibilità per lo studioso, il curioso e il turista. Questa situazione allontana però l'oggetto dal luogo del suo ritrovamento e lo decontestualizza. Si cerca di porre rimedio a questo distanziamento con pannelli esplicativi generali, ricostruzioni e, a volte, con diorami che riproducono idealmente il luogo primitivo.

Rimane comunque la separazione assoluta tra realtà del luogo di ritrovamento ed esposizione dell'oggetto che assume un'aura di unicità che lo sacralizza e lo estrania dal quotidiano e dal territorio di riferimento. Gli oggetti sono inoltre slegati dai criteri interpretativi che gli studi di archeologia territoriale hanno portato avanti modificando, a volte profondamente, l'interpretazione dei contesti attribuendo significato a dati precedentemente trascurati. Si pensi ad esempio all'importanza attribuita per il paesaggio romano agli edifici minori e di servizio come fornaci etc...

Altra considerazione riguarda la percezione del *tempo* che separa l'età d'uso dell'oggetto, la sua funzione al momento della sua vita nel contesto territoriale e l'oggi. L'immaginario pare indurre l'idea della scoperta come del ritrovamento di un "tesoro" che all'improvviso riappare e che ci interroga per rivelare i suoi misteri come una sorta di giallo archeologico, modello che i media hanno ampiamente cavalcato con film d'azione modello Indiana Jones.

Sul piano della coscienza individuale e collettiva del paesaggio e del senso del luogo i due problemi indicati impediscono di vedere dei luoghi lo spessore storico e si assiste sempre più, soprattutto tra i giovani alla convinzione che sostanzialmente il paesaggio che è attorno a noi è sempre stato a grandi linee come lo vediamo e che la sua percezione non si è modificata appunto perché la struttura fondamentale non è cambiata.

Pietro Clemente riferendosi all'idea di museo in evoluzione e al suo ruolo sociale, così definisce questa istituzione "il museo dovrebbe essere una sorta di operatore ermeneutico, quando ne esci ti fa rivedere il mondo esterno, ma con altri occhi, animandolo della storia che lo ha trasformato".

Si tratta allora di intervenire in varie direzioni con azioni coordinate perché il presidio museale non può venir meno per l'essenziale ruolo di conservazione e tutela che deve

continuare a svolgere, ma, contemporaneamente deve instaurare una relazione “virtuosa” con il territorio dei ritrovamenti archeologici e delle tracce di insediamenti protostorici e antichi per favorire la percezione delle permanenze e dei cambiamenti del paesaggio che nella sua dinamicità cambia sotto i nostri occhi.

### **Due casi da studiare**

I lavori per la costruzione della **linea ferroviaria ad Alta Velocità nel tratto Milano-Bologna** hanno “scoperto” 96 siti oggetto di scavo archeologico e i reperti ritrovati sono un patrimonio significativo che aiuterà sicuramente la rilettura del popolamento romano del territorio a nord della Via Emilia (almeno per il tratto in Emilia-Romagna). Infatti prima di ricoprire le aree di scavo per il passaggio della linea ferroviaria sono stati effettuati rilevamenti e gli oggetti ritrovati sono in deposito in Musei Archeologici o presso i Comuni del territorio di riferimento.

Non è nato nessun parco archeologico o nessuna zona è stata chiusa. Non si è trattato certo di nuove e imponenti aree archeologiche ma della conferma, anche per il periodo romano, del “patrimonio diffuso” che è tipico del nostro paese. Il paesaggio di pianura coltivata intensivamente ha ripreso la sua immagine ora tagliata dal treno filante e leggero che la attraversa. Ma si può porre l'interrogativo sul futuro di questo materiale per la storia del paesaggio e soprattutto per gli abitanti della pianura che anche da questo materiale dovrebbero incrementare la coscienza del paesaggio storico in cui vivono. Ecco ad esempio una domanda tra le tante: come i Piani Strutturali Comunali dovranno e/o potranno tenere conto di queste tracce nell'assetto del territorio e nella memoria dello stesso? Molte realtà si sono poste l'interrogativo ed hanno dato risposte che sarebbe interessante conoscere e mettere in rete.

In **Lunigiana** è particolarmente diffusa una interessante categoria di monumenti di età preistorica: **le statue stele**. Se ne conoscono attualmente circa 80 esemplari, recuperati in varie epoche e in diverse località. Le statue stele costituiscono un'importante testimonianza di civiltà preistoriche e protostoriche che hanno interessato l'area lunigianese nel corso di un lungo periodo di tempo, a partire dal III millennio a.C. fino agli albori dell'epoca storica, circa nel VI sec. a.C. Quasi tutte le statue stele venute alla luce in Lunigiana, sono attualmente conservate, in originale o in calco, nel Museo delle statue stele lunigianesi, a Pontremoli. Alcune statue stele, di cui nel Museo di Pontremoli vi è solo una copia, sono conservate nel Museo Civico della Spezia “Ubaldo Formentini”, altre sono di proprietà privata, di comunità o di altri musei. Alcuni esemplari, Scorcetoli, Campoli, Canossa II, Gigliana, come i gruppi di Sorano e Mulazzo si conservano ancora “in loco” (dal sito [www.statueestele.org](http://www.statueestele.org)). Dunque nel caso dei vari ritrovamenti, avvenuti in momenti diversi e luoghi distinti, occorre mantenere un certo rispetto, tanto per l'oggetto di ritrovamento quanto del luogo che lo ospitava. Pertanto nel caso di ritrovamenti e dell'eventuale successivo recupero dell'oggetto per studi e ricerche, non bisogna comunque dimenticarsi del sito, con il rischio di decontestualizzazione eccessiva dell'“oggetto recuperato” e designificazione del luogo. Il museo tradizionale è fondamentale per innumerevoli motivi, conservazione, studio, conoscenza, diffusione, ecc., ma il luogo stesso di ritrovamento è altrettanto fondamentale: “Perché qui e non altrove?” Come darne segno e rilievo per gli abitanti e chi transita da quel territorio?

I due casi riportati pongono i problemi di cui si diceva all'inizio ed in particolare il tema del **rapporto tra musealizzazione vera e propria e memoria dei luoghi di ritrovamento**, elementi per percepire e coscientizzare gli “scatti di paesaggio” di cui nel tempo siamo testimoni.

La ricerca di soluzioni creative e il confronto con altre già attuate in realtà diverse parte da questi elementi che appartengono alla nostra esperienza quotidiana.





**Parte VIII**

---

## **Appendice fotografica**



Più di sessanta tra docenti, laureandi, dottorandi, architetti, tecnici di settore, operatori e dirigenti del settore cultura degli Enti locali provenienti da dieci regioni (Emilia Romagna, Marche, Lombardia, Piemonte, Veneto, Trentino Alto Adige, Lazio, Puglia, Sicilia e Sardegna) accompagnati, in un'atmosfera partecipata e informale, attraverso un intenso e proficuo percorso articolato in lezioni magistrali, tenute da più di venti professori ed esperti provenienti da nove diversi atenei italiani, laboratori didattici, coordinati e gestiti (anche durante tutto l'arco dell'anno scolastico) da nove tutor didattici e visite guidate sul territorio, e concluso da un convegno finale ricco di personalità istituzionali e della grande divulgazione...

Questo il positivo resoconto della I Edizione della Summer School Emilio Sereni che, come previsto dall'idea progettuale del suo Direttore e del gruppo di lavoro, ha rappresentato l'inizio di un più ampio progetto culturale e formativo-professionale rivolto allo studio del Paesaggio, in continuità con la grande lezione di metodo e il rigore intellettuale e scientifico che fu di Emilio Sereni. Esso intende affrontare di anno in anno, con un approccio interdisciplinare, lo studio del paesaggio agrario italiano, partendo da una prospettiva diacronica per approdare a specifici approfondimenti tematici e concrete riflessioni sull'approccio al futuro, nella convinzione che l'educatore in particolare, ma anche l'amministratore e lo studioso hanno il compito di farsi promotori e coadiutori del dialogo tra saperi, persone e istituzioni al fine di affiancare l'attenzione per il paesaggio del presente alla conoscenza, alla interpretazione e alla tutela del paesaggio del passato. Ciò che si conosce, si interpreta, si conserva, diviene qualcosa di nuovo: il passato è così mai concluso, è una chiamata di responsabilità, di dialogo e di confronto. D'altra parte, senza il contemporaneo, senza il lavoro dell'oggi, ciò che lo precede diventa povero e privo di prospettiva.

*Ecco alcune immagini di questa coinvolgente esperienza...*

# Summer School

Emilio Sereni



## STORIA DEL PAESAGGIO AGRARIO ITALIANO

Il paesaggio agrario italiano  
protostorico e antico  
Moduli di didattica e di storia

26-30  
agosto 2009

**Biblioteca Archivio *Emilio Sereni***  
Gattatico - Reggio Emilia

**Per informazioni e iscrizioni (a numero chiuso)**

[www.fratellicervi.it](http://www.fratellicervi.it)

[biblioteca-archivio@emiliosereni.it](mailto:biblioteca-archivio@emiliosereni.it)

via Fratelli Cervi 9 - 42043 Gattatico (RE)

Tel 0522 678356 - Fax 0522 477491

**Direttore Antonio Brusa, Università di Bari**

**Mercoledì 26 Agosto 2009**

16.00 Ritrovo e registrazione iscritti  
16.30 Saluto della Presidente dell'Istituto A. Cervi,  
**Rossella Cantoni** e della Responsabile della  
Biblioteca Archivio **Emilio Sereni**, **Gabriella Bonini**  
Presentazione del programma e lezione introduttiva  
del Direttore **Antonio Brusa**. Università di Bari,  
*Il paesaggio tra storiografia, didattica, educazione  
civile*  
**Graziella Sibra**, Politecnico di Milano,  
*Il disegno del territorio agrario*  
Visita agli scavi della *Terramara S. Rosa* di Poggio (RE)  
18.15 Accompagnamento e guida di didatti per i docenti e di  
tutor per gli studenti universitari

**Giovedì 27 Agosto 2009**

**IL PAESAGGIO NEOLITICO E PROTOSTORICO**  
9.00 **Maria Bernabò Brea**, direttore Museo  
Archeologico di Parma e **Mauro Cremaschi**,  
Università di Milano, co-direttori degli scavi nella  
*Terramara S. Rosa. Terre e campagne nell'Emilia  
dell'Età del bronzo*  
**Anna Maria Mercuri**, Museo di Paleobiologia e  
Orto Botanico Università di Modena e Reggio,  
*La prospettiva archeobotanica per la ricostruzione  
del paesaggio culturale*  
*Pausa pranzo*  
12.30 Visita guidata al *Parco Archeologico di Montale (MO)*  
14.00 Accompagnamento e guida di didatti per i docenti e di  
tutor per gli studenti universitari  
18.00 Rientro in sede e gruppi di lavoro assistiti dai tutor  
e dai didatti

**Tutor**

**Silvia Ascari**, Politecnico di Milano, Dottore di ricerca  
**Mario Calfodini**, metodologo ed esperto di Patrimonio culturale  
**Giuseppe Febbraro**, docente di Scuola Secondaria II°  
**Ilaria Milano** e **Giuseppe Polignano**, Università di Bari, Dottori di ricerca  
I testi delle relazioni e i materiali prodotti confluiranno nella pubblicazione  
*Quaderni 6 dell'Istituto A. Cervi*.

**Venerdì 28 Agosto 2009**

**IL PAESAGGIO ETRUSCO E ROMANO**

9.00 **Maurizio Harari**, Università di Pavia, *Gli Etruschi  
nella valle del Po*  
**Stefano Maggi**, Università di Pavia, *Il paesaggio  
romanizzato: tra infrastrutture territoriali e impianti  
urbani*  
**Maria Luigia Pagliani**, Bollettino storico piacentino,  
*Placentia, Veleia e l'organizzazione del territorio in  
età romana*  
*Pausa pranzo*  
12.30 Visita al sito archeologico di *Veleia (PC)*  
14.00 Gioco escursione: *Una giornata di Gario* conducono  
**Marco Cecalupo** e **Giulia Ricci**  
Accompagnamento e guida di didatti per i docenti e di  
tutor per gli studenti universitari  
18.30 Rientro in sede e gruppi di lavoro assistiti dai tutor  
e dai didatti

**Sabato 29 Agosto 2009**

**IL PAESAGGIO ANTICO OGGI. GLI ECOMUSEI**  
9.00 **Debora Del Basso - Giuliana Massaro**, C.T.S.  
Ecomuseo del Friuli Occ. "Lis Aganis", Pordenone,  
*L'Ecomuseo del Friuli Occidentale "Lis Aganis":  
percorsi e azioni per l'interpretazione del paesaggio*  
**Alberto Salza**, paleontologo, *Il passato estremo  
per disegnare il futuro: paesaggio e partecipazione  
sul Lago Turkana, in Kenya*  
**Biagio Salvemini**, Università di Bari, Direttore  
CIRIAT, *Quale passato per i territori del futuro? Storie  
utili e storie inutili*  
*Pausa pranzo*  
12.30 **Arnaldo Cecchini**, Università di Alghero, *Per una  
14.00 educazione civica del paesaggio. Interventi e  
 pianificazione*  
Seguono le relazioni dei docenti e la costruzione di  
unità didattiche  
Attività di tutoraggio per gli studenti universitari  
La Summer School è organizzata in collaborazione con **Mundus**, Rivista di  
didattica della storia, Palumbo, Palermo



**Domenica 30 Agosto 2009 ore 9.00-13.00**  
**CONVEGNO**  
**IL PAESAGGIO AGRARIO ANTICO**  
**ATTUALITÀ DELLA LEZIONE DI EMILIO SERENI**

Presiede **Chiara Visentin**, Università di Parma  
**Emilio Gabba**, professore emerito di Storia romana  
nell'Università di Pavia, Accademico dei Lincei  
**Valerio Massimo Manfredi**, archeologo e scrittore  
*Sensibilità ambientale nel mondo antico*  
**Luigi Malnati**, Soprintendente per i Beni archeologici  
dell'Emilia Romagna  
*Archeologia e territorio: nuove prospettive di tutela*  
**Filippo Maria Gambari**, Università di Torino e Soprinten-  
denza Archeologica del Piemonte  
*Archeologia della viticoltura preromana in Italia nord occiden-  
tale. Ricontri ed attualità degli studi di Emilio Sereni per la  
storia della vite e del vino in Cisalpina*  
**Giuseppe De Giovanni**, Università di Palermo  
*Problematiche di valorizzazione, fruizione e musealizzazione  
dei beni culturali. Tecnologie innovative per la città ritrovata*  
**Elvira Migliario**, Università di Trento  
*Organizzazione dei territori extra-urbani in area alpina in età  
romana*

13.15 *Buffet di saluto*

**4/11/2009 e 24/02/2010: date per SOLI DOCENTI**  
**(riconoscimento come Corso di Aggiornamento - CSA-RE)**  
ore 15.00 - 18.00: incontri di taglio prettamente didattico e volti a verificare  
il lavoro svolto dai docenti in aula, a creare sinergie e buone prassi, e a  
fornire ulteriori suggerimenti da parte dei tutor didatti, coordinatori degli  
incontri.

Per i partecipanti è possibile, su richiesta, organizzare il trasporto sede  
Summer School - alloggio.





*Gabriella Bonini, Antonio Brusa*

*ph: Giacomo Bernardi*



*Maria Luigia Pagliani*

*ph: Giacomo Bernardi*



*Maurizio Harari*

*ph: Giacomo Bernardi*



*Stefano Maggi*

*ph: Giacomo Bernardi*



*Biagio Salvemini, Rossella Cantoni*

*ph: Emilio Giberti*





*Anna Maria Mercuri*

*ph: Emilio Giberti*



*Alberto Salza*

*ph: Emilio  
Giberti*



*Antonio Brusa*

*ph: Bruno Vagnini*



*Arnaldo Cecchini*

*ph: Emilio Giberti*

*Monica Miari, Maurizio Harari,  
Stefano Maggi  
ph: Giacomo Bernardi*





*Gabriella Bonini*

*ph: Emilio Giberti*

*Chiara Visentin*

*ph: Enzo Zanni*



*Graziella Sibra*

*ph: Bruno Vagnini*



*Mauro Cremaschi*

*ph: Nero Levrini*







*Giovanni Azzena*

*ph: Emilio Giberti*



*Rossella Cantoni*

*ph: Bruno Vagnini*



*Elvira Migliaro*

*ph: Enzo Zanni*



*Giuliana Massaro,  
Debora Del Basso*

*ph: Emilio Giberti*



*Valerio Manfredi*

*ph: Enzo Zanni*



*Giuseppe De Giovanni* *ph: Enzo Zanni*



*ph: Enzo Zanni*

*Luigi Malnati*

*ph: Enzo Zanni*



*Filippo Maria Gambari*

*ph: Enzo Zanni*







*Laboratorio e break ph: Nero Levrini*



*Maino Marchi, Rossella  
Cantoni, Alberto Salza*

*Antonio Brusa ph: Enzo Zanni*





*Giuseppe Febbraro, Elena Musci*

*ph: Giacomo Bernardi*

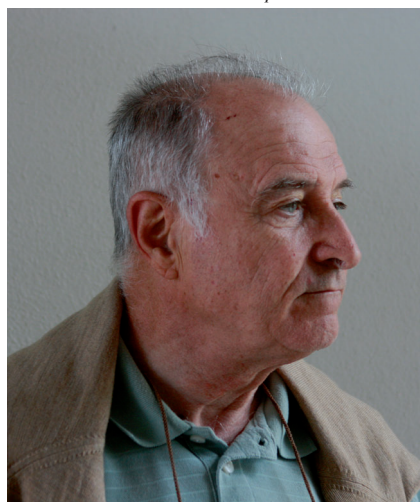


*Sabrina Montipò*

*ph: Emilio Giberti*

*Mario Calidoni*

*ph: Emilio Giberti*



*Morena Vannini*

*ph: Nero Levrini*





*Silvia Ascari*

*ph: Nero Levrini*



*Gemma Bigi, Mirco Zanoni*

*ph: Emilio Giberti*



*Patrizia Liuzzi*

*ph: Emilio Giberti*



*Marco Cacalupo*

*ph: Emilio Giberti*





*Ilaria Milano*

*ph: Giacomo Bernardi*



*Davide Porsia*

*ph: Emilio Giberti*



*ph: Emilio Giberti*



*Rina Cervi, Gemma Bigi,*

*ph: Emilio Giberti*



*A Montale*

*ph: Emilio Giberti*



*A Montale*

*ph: Emilio Giberti*



*A Montale*

*ph: Emilio Giberti*



*A Montale*

*ph: Nero Levrini*

*Paola Varesi*

*ph: Bruno Vagnini*



*ph: Bruno Vagnini*







*a Veleia*

*ph: Giacomo Bernardi*



*a Veleia*

*ph: Giacomo Bernardi*

*a Veleia*

*ph: Giacomo Bernardi*



*a Veleia*

*ph: Giacomo Bernardi*



*a Veleia*

*ph: Giacomo Bernardi*





*Alla Terramara S. Rosa*

*ph: Bruno Vagnini*



*I cuochi e le cuoche*



Finito di stampare presso  
Arti Grafiche De Pietri  
nel mese di agosto 2010